C
8 /D
38

6. 8. D. 38

I TRE LIBRI DELL' ORATORE DI M. T. CICERONE

RECATI IN LINGUA TOSCANA

A RISCONTRO DEL TESTO LATINO

Illustrati con Note a piè della pagina

E con Osservazioni alla fine su varj passi non ben rischiarati da' precedenti Commentatori.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

TOMO III.

IN MILANO. MDCCLXXI.
APPRESSO GIUSEPPE GALEAZZI REG. STAMPATORE.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

DI M. TULLIO CICERONE
DELL' ORATORE
A QUINTO SUO FRATELLO.

LIBRO III.

ARGOMENTO.

IN queſt' ultimo Libro, in cui ragionaſi ſopra l' Elocuzione, fa Craſſo le prime parti, ſiccome colui, che più ſpiccava nella copia, e nell' ornato dello ſtile, che nell' invenzion delle coſe. Poche parole dice egli prima dell' eloquenza in generale: poi ſcende alle quattro parti, ond' è compoſta l' Elocuzione, che ſono purità, chiarezza, ornato, acconcezza: egli per ciaſcuna diſcorre, ma principalmente all' ornato ha la mira. Inſegna quali ſieno i vocaboli da ſcegliere, quali le figure, e quali i tropi da uſare; quali i piedi, e numeri all' oratoria armonia richieſti. Tratta per ultimo dell' azione, e ſpiega come e voce, e geſto, e volto ſi voglia all' Orazione acconciare. Queſto, ſiccome gli altri due Libri, è sì elegante e leggiadro, che quindi pigliar ſi poſſono non pure i precetti, ma ancor gli eſempi dell' eloquenza. Pearce.

M. T. CICERONIS
DE
ORATORE
AD
Q. FRATREM.

Liber III.

I. INſtituenti mihi, Quinte frater, eum ſermonem referre, & mandare huic tertio libro, quem poſt Antonii diſputationem Craſſus habuiſſet, acerba ſane recordatio veterem animi curam, moleſtiamque renovavit. Nam illud immortalitate dignum ingenium, illa humanitas, illa virtus L. Craſſi, morte exſtincta ſubita eſt, vix diebus decem poſt eum diem, qui hoc, & ſuperiore libro continetur.

2 Ut enim Romam rediit extremo (*a*) ſcenicorum ludorum die, vehementer commotus ea oratione, quæ ferebatur habita eſſe in concione a (*b*) Philippo, quem dixiſſe conſtabat, videndum ſibi (*c*) aliud eſſe conſilium; illo ſenatu ſe remp. gerere non poſſe: mane idibus Septembris, & ille, & ſenatus frequens vocatu Druſi

(*a*) *Scenicorum*. Sono que' giuochi, che al *l.* 1. *n.* 24. ſi chiaman Romani. *Veggaſi quel, che ivi ſi è notato.*

(*b*) *Philippo*. V. *lib.* 1. *n.* 24. *l.* 2. *n.* 220. 316.

(*c*) *Aliud eſſe conſilium*. Qui prendeſi non per conſultazione, o deliberazione, ma pel Senato ſteſſo, (cui avrebbe Filippo voluto mutare) ed in altre edizioni leggeſi *concilium*. *Pear.* Lo ſteſſo vocabolo adoprasi al *n.* 63. Ed in ſignificato pure di corpo di Conſiglieri dice Cicerone (*orat.* 2. *de leg. Agr. c.*19.) *Ipſam veterem Carthaginem vendit; quam videlicet P. Africanus non propter religionem ſedium illarum, ac vetuſtatis, de*

M. T. CICERONE
DELL' ORATORE
A
QUINTO SUO FRATELLO.

BIBLIOTECA NAZ. BOREA VITT. EMANUELE

LIBRO III.

I. NEll' accingermi, o fratello Quinto, a riferire in questo mio terzo Libro il ragionamento da Crasso tenuto in seguito al parlare d'Antonio, questa ahi troppo acerba memoria rinnovato hammi il rammarico, che un tempo trafisse già il mio cuore. Conciossiachè quel divino ingegno di L. Crasso, meritevol di vivere immortale, quello specchio di virtù e di cortesia, da subita morte spento rimase, dieci giorni appena dopo quel dì, in cui si passaron le cose in questo e nel precedente Libro contenute. Perciocchè ritornato egli in città l'ultimo giorno de' giuochi teatrali, e da grave indegnazione commosso nell' udir parlare del ragionamento avuto nella raunanza del popolo da Filippo, il qual sapevasi aver detto, *doversi provvedere alla Repubblica con un altro Consiglio; con quel Senato non gli esser possibile il governarla*; la mattina de' tredici di Settembre raunossi da Druso un pieno Se-

 nato,

consilii sententia consecravit: e (*Act. 2. in ver. l. 5. c. 21.*) *cum consilio causam Mamertinorum cognoscit, & de consilii sententia Mamertinis se frumentum non imperare pronunciat*; come notato abbiamo ne' Commenti dell' orazioni scelte da noi volgarizzate.

Druſi in curiam venit. Ibi cum Druſus multa de Philippo queſtus eſſet, retulit ad ſenatum de illo ipſo, quod conſul in eum ordinem tam graviter in concione eſſet invectus.

3 Hic, ut ſæpe inter homines ſapientiſſimos conſtare vidi, quanquam hoc Craſſo, cum aliquid accuratius dixiſſet, ſemper fere contigiſſet, ut nunquam dixiſſe melius putaretur, tamen omnium conſenſu ſic eſſe tum judicatum, cæteros a Craſſo ſemper omnes, illo autem die etiam ipſum a ſeſe ſuperatum. Deploravit enim caſum, atque orbitatem ſenatus, cujus ordinis a conſule, qui quaſi parens bonus, aut tutor fidelis eſſe deberet, tanquam ab aliquo nefario prædone diriperetur patrimonium dignitatis: neque vero eſſe mirandum, ſi, cum ſuis conſiliis remp. profligaſſet, conſilium ſenatus a repub. repudiaret.

4 Hic cum homini & vehementi, & diſerto, & in primis forti ad reſiſtendum, Philippo, quaſi quaſdam verborum faces admoviſſet, non tulit ille, & graviter exarſit, (*d*) pignoribuſque ablatis Craſſum inſtituit coercere. Quo quidem ipſo in loco multa a Craſſo divinitus dicta efferebantur, cum ſibi illum conſulem eſſe negaret, cui ſenator ipſe non eſſet. *An tu, quum omnem auctoritatem univerſi ordinis* (*e*) *pro pignore putaris, eamque in conſpectu populi Rom.* (*f*) *concideris, meis pignoribus exiſtimas poſſe terreri? non*

(*d*) *Pignoribuſq.* Val. M. *l.* 6. *c.* 2. dice di più: *Philippum Conſulem iuſſiſſe Lictorem manum L. Craſſo iniicere. Streb.* Dicevanſi pegni i danari, o altra coſa, che da' Litiganti ſi deponevano appreſſo de' Magiſtrati per ſicurtà di comparire in giudizio il dì prefiſſo, o per altro fine. Ciò che Filippo fece con Craſſo di mandar a levare i pegni, fu un mettere in ſequeſtro i beni mobili, o anche immobili di quel Senatore per coſtrignerlo a deſiſtere dall' opporgliſi. D' una ſimile violenza fatta a ſe da Antonio per obbligarlo a venir in Senato, lagnaſi Tullio *Phil.* 1. *c.* 5. *Quid tandem erat cauſæ cur in Senatum beſterno die tam acerbe cogerer? ..... De ſupplicationibus agebatur, quo in genere Senatores deeſſe non ſolent. Coguntur*

nato, e venne anch' ei nella Curia. Ivi essendo Druso uscito in assai querele di Filippo, deferì al Senato quella stessa sì forte invettiva contro di quel Consiglio fatta dal Consolo nel Parlamento. Ora, comechè fosse ordinaria cosa in Crasso, qualunque volta avvenissegli di parlare con qualche maggior impegno, il dirsi, ch' e' non avea mai altra volta parlato meglio, il che ho spesso osservato esser costante giudizio de' più saggi uomini; in quell' occasione però fu comun sentimento di tutti, che Crasso avea sempre superati gli altri tutti, ma che quel dì superato avea se stesso. Imperciocchè deplorò egli il dicadimento, e l'orfanezza del Senato, il quale dal Consolo stesso, ch' esser dovea quasi un buon padre, e fedele tutor di quell' ordine, vedeasi sotto i suoi occhi con sacrilego ladroneccio mettere a sacco il patrimonio della sua dignità; ed aggiunse non essere da stupire, che chi avea co' suoi partiti messa in conquasso la Repubblica, cercasse di spogliarla altresì del Senato. Qui avendo Crasso con quelle parole quasi con altrettante fiaccole infiammato l'animo di Filippo uomo veemente e facondo, e sopra ogn' altro saldissimo nel far fronte, questi non si contenne; e montato in furore, intrapreſe sul punto di domar Crasso, ordinando un sequestro de' beni. E qui riferivansi con applauso, assai cose dette da Crasso divinamente, affermando egli di non conoscer per Con-

enim non PIGNORIBUS, sed eorum, quorum de honore agitur, gratia..... Quid est ultra PIGNUS, aut multam? E *pro Coelio* 32. *Habet a M. Coelio Respublica, Judices, duas accusationes, vel obsides periculi, vel PIGNORA voluntatis. Attic. l.* 1. *ep.* 19. *Hoc idem post me Pompejo accidit, ut nos duo quasi PIGNORA Reip. retineri videremur.*

(*e*) *Pro pignore.* Crasso rinfaccia a Filippo, che avesse sì poco riguardo all' autorità del Senato, come se fosse in sua balía il toglierla nella guisa, che si toglievano a' privati i pegni.

(*f*) *Concideris.* Ripete Crasso questa parola; poichè i pegni sequestrati dal Magistrato dicevansi *concisa*, o *cæsa*. *Pear.*

non tibi illa ſunt cædenda, ſi Craſſum vis coercere? hæc tibi eſt excidenda lingua; qua vel evulſa, ſpiritu ipſo libidinem tuam libertas mea refutabit.

5 II. Permulta tum vehementiſſima contentione animi, ingenii, virium, ab eo dicta eſſe conſtabat (*g*), ſententiamque eam, quam ſenatus frequens ſecutus eſt, ornatiſſimis & graviſſimis verbis, (*h*) ut populo R. ſatisfieret, nunquam ſenatus neque conſilium reip. neque fidem defuiſſe, ab eo dictam & eundem (id quod in (*i*) auctoritatibus perſcriptis exſtat) ſcribendo adfuiſſe.

6 Illa tanquam (*k*) cycnea fuit divini hominis vox, & oratio, quam quaſi exſpectantes, poſt ejus interitum veniebamus in curiam, ut veſtigium illud ipſum, in quo ille poſtremum inſtitiſſet, contueremur. Namque tum latus ei dicenti condoluiſſe, ſudoremque multum conſecutum eſſe audiebamus: ex quo cum cohorruiſſet, cum febri domum rediit, dieque ſeptimo (*l*) lateris dolore conſumtus eſt.

7 O fallacem hominum ſpem, fragilemque fortunam, & inanes noſtras contentiones! quæ in medio ſpatio ſæpe franguntur, & corruunt, & ante in ipſo curſu obruuntur, quam portum conſpicere potuerunt.

Nam

(*g*) *Sententiamq.* Ne' decreti di Senato ponevaſi il nome di chi n'era ſtato il principale autore, come cavaſi da Cicerone, e da Aſconio. Che lo ſteſſo ſi coſtumaſſe in Atene, ſi ha da Demoſtene, e da Plutarco. *Petav.*

(*h*) *Ut populo &c.* Queſte ſino al *defuiſſe* ſon le parole, colle quali eſpreſſe Craſſo il ſuo parere, che fu poi adottato dal Senato. *Pruſ.*

(*i*) *Auctoritatibus.* Queſto vocabolo non equivale a quello di *Senatuſconſultum*, come eruditamente notò il Sigonio *ad lib. 4. Liv.* Imperocchè ſe foſſe mancato il neceſſario numero de' Senatori, o il Magiſtrato vi aveſſe interceduto, ſcrivevaſi bensì il decreto, acciocchè reſtaſſe memoria del ſentimento de' Senatori, ma non aveva la forza di *Senatuſconſulto*, e nominavaſi ſoltanto *autorità*. Lo ſteſſo avveniva, quando il Senato ſi raunava o in tempo non idoneo, o in luogo non legittimo: le quali coſe tutte ſi ſpiegano da Dione, *l. 4. Petav.*

ſolo chi lui non teneva per Senatore, *e che? dopo aver tu dunque l'autorità di tutto queſt' ordine conſiderata quaſi foſſe un bene confiſcato, e fattone ſtrazio alla preſenza del Popolo Romano, penſi tu colla confiſcazione ſpaventarmi de' miei beni? Non contra queſti ti biſogna infierire, ſe vuoi frenar Craſſo: queſta lingua ti ſi conviene recidere: ſebbene quand' eſſa pure mi ſia ſvelta dalle radici, la libertà mia col fiato ſteſſo reſiſterà alla tua sfrenatezza.*

II. Più altre coſe contavanſi ivi dette da lui con ſommo ardor d'animo, e ſforzo d'ingegno, e di fianco, e quella ſentenza trall' altre, che fu dal pieno Senato ſeguita e approvata con orrevoliſſime e graviſſime formole, *non eſſer mancato mai nè dal Conſiglio, nè dalla fede del Senato, che non foſſe data ſoddisfazione al Popolo Romano:* alla qual ſentenza egli ancora (come ſi ha dagli atti, che tuttavia ne reſtano) ſi ſottoſcriſſe. Quella parlata del divino uomo fu come l'eſtremo canto del cigno; e noi poſcia, quaſi aſpettaſſimo di udir quella voce, anche dopo lui morto, veniam nella Curia, per mirare quel luogo ſteſſo, in cui egli per l'ultima volta avea poſato il piede. Perchè preſo avendol nel dire, come intendemmo allora, un dolor di fianco, e quindi meſſogliſi un gran ſudore, e poſcia un ribrezzo per tutto il corpo, in fine ſi riduſſe a caſa colla febbre; ed al ſettimo giorno, di mal di fianco, moriſſi. O fallaci ſperanze degli uomini! o caduca fortuna, o noſtri vani diſegni, che ſovente ſi troncano, e rovinano a mezzo il corſo, e prima di ſcoprire il porto

(*k*) *Cycnea vox*. E' nota la favola, che il Cigno preſſo al morire canti più ſoavemente del ſolito, e indovini l'avvenire. Ariſtotele non dubitò di affermarlo *l.* 9. *hiſt. anim. c.* 16. La ſteſſa coſa ſi riferiſce da Platone *in Phædone*. Ma Plinio *l.* 10. *c.* 23. l'ha per favoloſo. *Petav.*

(*l*) *Lateris dolore*. Quello, che con voce greca ſi dice pleuritide. *Pruf.*

Nam quandiu Craſſi fuit ambitionis labore vita (*m*) diſtricta, tamdiu privatis magis officiis, & ingenii laude floruit, quam fructu amplitudinis, aut reip. dignitate. Qui autem ei annus primus ab honorum perfunctione aditum, omnium conceſſu, ad ſummam auctoritatem dabat, is ejus omnem ſpem, atque omnia vitæ conſilia morte pervertit.

8 Fuit hoc luctuoſum ſuis, acerbum patriæ, grave bonis omnibus: ſed ii tamen remp. caſus ſecuti ſunt, ut mihi non erepta L. Craſſo a diis immortalibus vita, ſed donata mors eſſe videatur. Non vidit (*n*) flagrantem bello Italiam, non ardentem (*o*) invidia ſenatum, non ſceleris nefarii principes civitatis reos, non luctum (*p*) filiæ, non exſilium generi, non acerbiſſimam C. (*q*) Marii fugam, non illam poſt reditum ejus cædem omnium crudeliſſimam, non denique in omni genere deformatam eam civitatem, in qua ipſe florentiſſima multum omnibus gloria præſtitiſſet.

9 III. Sed quoniam attigi cogitatione vim, varietatemque fortunæ, non vagabitur oratio mea longius,

(*m*) *Diſtricta*. Altri leggono *diſtracta*. *Streb.* Ma la ſteſſa voce leggeſi al *n.* 131. e *l.* 2. *Fam. ep.* 15. E così penſo doverſi leggere nel ſenſo, in cui Plinio *l.* 1. *ep.* 10. dice: *diſtringor officio, ut maximo, ita moleſtiſſimo.*

(*n*) *Flagrantem*. Alludeſi alla guerra Marſica, o Sociale, per cui V. la nota ſeguente, e *l.* 1. *n.* 24.

(*o*) *Invidia*. L'odioſità, cred' io, nata da ciò, che più ſotto chiamaſi ſcelleraggine eſecrabile, cioè l'eſſerſi ſollecitati a ſollevazione i Latini: il che, ſecondo Appiano, paſsò in tal modo. Morto Druſo, che avea loro fatta ſperare la cittadinanza Romana, i Cavalieri per vendicarſi del Senato, ſubornano il Tribun della Plebe Q. Válerio, o, come i Latini Scrittori lo nominano, Vario, a proporre al Popolo la legge, o plebiſcito contro a' ſollevatori de' Socii Latini. Ottenuta con violenti modi la legge, e incamminato il proceſſo, furon toſto citati molti Senatori. La maggior parte d' eſſi, per evitare l'infamia, uſcirono di Città, e tra gli altri Aurelio Cotta, e lo ſterminator di Corinto Mummio (ſe pure non errò Appiano ſcivendo *Mummio* per *Memmio*, ſiccome *Valerio* per *Vario*). Pentiſſi poſcia il Popolo del fatto, ſpia-

fanno tra via naufragio! Imperocchè per tutta quella parte di vita, che paſsò Craſſo travagliando nel farſi ſtrada agli onori, egli ſpiccò più pel maneggio de' privati affari, e per lode d'ingegno, che per grandezza di dignità e di credito nella Repubblica: e in quell' anno, in cui tutti avendo gli onorati carichi ſoſtenuti, cominciar dovea per comune conſentimento a godere di una ſomma autorità, in quello appunto tutte fur roveſciate le ſue ſperanze, e rotte colla morte le miſure di tutta la vita. Fu queſta morte luttuoſa alla ſua famiglia, acerba alla patria, e diſpiacevole a tutt' i buoni: tali furono nondimeno le rivoluzioni della Repubblica che la ſeguirono, ch' io ſtimo, avere gl' iddii immortali non tolta a L. Craſſo la vita, ma donata la morte. Perchè egli non vide in un incendio involta l'Italia, non fatto berſaglio dell' odio pubblico il Senato, non di deteſtabile ſcelleratezza incolpati i Principi della Città, non il lutto della figliuola, non l'eſiglio del genero, non la doloroſiſſima fuga di C. Mario, non quella, dopo il ſuo ritorno, ſopra ogn' altra crudele carnificina; non finalmente difformata in ogni ſua parte la faccia di quella Città, nella quale e' fatta avea la prima comparſa, quand' era in tutto il ſuo fiore.

III. Ma poichè hammi il penſiero portato a far menzione della forza e delle vicende della fortuna, non

cendogli di vedere ſpogliata la Città di tanti inſigni Perſonaggi. *Petav.* V. *l.* 1. *n.* 24.

(*p*) *Filiæ*. La figlia di Craſſo maritoſſi con Scipione, il quale ſeguita avendo la fazione Mariana, ed eſigliato perciò da Silla, fu di gran dolore cagione alla conſorte. *Pruſ.* Di queſta Donna come di buona parlatrice ſi fa menzione *Cl. Or.* 58. dove un figlio di lei diceſi adottato da Craſſo.

(*q*) *Marii*. Silla ſdegnato per veder tolta a ſe per opera del Tribuno Sulpizio la Provincia Mitridatica, e data a Mario, andò coll' eſercito a Roma, uccíſe Sulpizio, e fugonne Mario: ma queſti eſſendovi poco dopo ritornato, empiè la Città di ſtragi. *Plut. App. Flor. Pruſ.*

gius, atque eis fere ipſis (*r*) definietur viris, qui hoc ſermone, quem referre cœpimus, continentur. Quis enim non jure beatam L. Craſſi mortem illam, quæ eſt a multis ſæpe defleta, dixerit, cum horum ipſorum ſit, qui tum cum illo poſtremum fere collocuti ſunt, eventum recordatus? Tenemus enim memoria, Q. (*ſ*) Catulum, virum omni laude præſtantem, cum ſibi non incolumem fortunam, ſed exilium & fugam deprecaretur, eſſe coactum, ut vita ſe ipſe privaret.

10 Jam (*t*) Marci Antonii in his ipſis roſtris, in quibus ille rempublicam conſtantiſſime Conſul defenderat, quæque cenſor imperatoriis (*u*) manubiis ornarat, poſitum caput illud fuit, a quo erant multorum civium capita ſervata. Neque vero longe ab eo C. (*x*) Julii caput, hoſpitis Etrulci ſcelere proditum, cum L. Julii fratris capite jacuit: ut ille, qui hæc non vidit, & vixiſſe cum repub. pariter, & cum illa ſimul extinctus eſſe videatur. Neque enim propinquum ſuum,

(*r*) *Definietur viris*. Narra le morti tragiche di quelli, che s' eran trovati inſieme nel colloquio tenuto ſull' Oratore.

(*ſ*) *Catulum*. Tra coloro, de' quali vendicoſſi Mario dopo il ſuo ritorno a Roma, uno fu Catulo Collega già di Mario ſteſſo nella guerra Cimbrica. *Liv. l.* 90. *App. l.* 1. *Flor. l.* 3. Pregato Mario a perdonare ad un tal uomo, ſempre riſpondeva: *muoja*. Catulo, ſe credeſi a Val. M. *l.* 9. *c.* 12., ſi chiuſe in una camera di freſco incalcinata con entro un gran fuoco, e vi morì ſoffocato. Lo ſteſſo forſe inteſe Floro *l.* 3. *c.* 21. dicendo, che con ſorbire del fuoco ſi ſottraſſe al ludibrio de' ſuoi nimici. V. *l.* 2. *n.* 12. *e Catil. or.* 3. *c.* 10. Figlio di queſto fu l' altro Catulo Collega di M. Lepido, di cui parlaſi *Catil. or.* 3. *c.* 10., e *Manil. c.* 17. *e ſegg.*

(*t*) *M. Antonii*. Mario e Cinna impadronitiſi di Roma, uccifero tragli altri della primaria Nobiltà M. Antonio, la cui teſta rimaſe eſpoſta ne' roſtri, eh' egli avea già fatti riſuonare della ſua eloquenza. *Val. M. l.* 8. *c.* 9. *App. Plut. in Mario*. Con nome di *Roſtri* chiamavaſi un ſito nel Foro elreoſcritto e conſecrato dagli Auguri per gli auſpicii. Così dicevaſi da' roſtri delle navi di Anzio ivi appeſi per monumento della vittoria. Ivi peroravaſi al Popolo. Si chiamava anche quel ſito *templum* a cagion degli auſpicii. V. *n.* 23. *e l.* 1. *n.* 32. e *Manil. c.* 24.

non istenderommi a favellar d'altri fuor se non di coloro stessi, ch' han parte in questo ragionamento, ch' ho incominciato a riferire. Perocchè chi non dirà a ragione beata la morte di Crasso, che stata è da tutti spesso compianta; quando richiamisi a memoria la fine di quegli altri, che in questo dì quasi per l'ultima volta seco trovaronsi a ragionare? Imperocchè ben ci ricorda, che Q. Catulo quell' uomo per ogni pregio sì ragguardevole, mentre supplicava, che gli si concedesse, non un tranquillo stato, ma il bando e la fuga, fu costretto a torsi da se stesso la vita. Già di M. Antonio sappiamo, che a questi rostri medesimi, ond' erasi nel Consolato fatto veder inflessibile nel difendere la Repubblica, e cui avea di prede generalizie fregiati nella censura, appesa fu quella testa, da cui state eran le teste di molti cittadini salvate. Nè lungi da essa si giacque la testa di C. Giulio tradito per scelleraggine del toscano albergatore, e quella del fratello L. Giulio; cose tutte, per cui chi non giunse a vederle, può dirsi vissuto finchè fu viva la

(*u*) *Manubiis*. Gellio *l.* 13. *c.* 24. dalle parole dell' orazione I. Agrar. *c.* 4. *Ex preda, ex manubiis*, argomenta non essere una cosa medesima *manubiæ* e *præda*. Asconio dice, che col nome di *manubiæ* sovente dinotasi quella parte di preda, o bottino, che assegnavasi al Comandante. *Græv. in I. Agr.* Col denaro ritratto da quelle prede avea Crasso fatto ristorare, ed abbellire il ricinto de' Rostri. *Streb.* Il denaro delle prede riponevasi parte nell' Erario, parte impiegavasi da' Generali in opere pubbliche, che servivano di monumento delle vittorie. Quindi dicesi *Agr.* I. *c.* 4. *Quod ad quemq. pervenit, pervenerit ex præda, ex manubiis, ex auro coronario, quod neq. consumptum in monumento, neq. in ærarium relatum sit*. E *pro Marc. c.* 4. *Tropæis, monumentisq. tuis allatura sit finem ætas*.

(*x*) *Julii*. V *l.* 2. *n.* 12. Narra Appiano, che C. e L. Cesare fratelli, essendosi, per campar dal furore di Mario, rifugiati in casa di un Toscano loro ospite (Quintilio Tarquiniese) furono da costui traditi, e le loro teste esposte per ordin di Mario ne' Rostri. Altri vogliono che L. Cesare fosse ucciso in sua casa: al che riportasi quel di Giustino: *Cæsar, & Fimbria in penatibus domorum suarum trucidantur. Streb. Prus.*

ſuum, maximi animi virum, (*y*) Publium Craſſum, ſuapte interfectum manu, neque (*z*) collegæ ſui, pontificis maximi, ſanguine ſimulacrum (*aa*) Veſtæ reſperſum eſſe vidit: cui mœrori (qua mente ille in patriam fuit) etiam C. (*bb*) Carbonis, inimiciſſimi hominis, eodem illo die mors nefaria fuiſſet.

11 Non vidit eorum ipſorum, qui tum adoleſcentes Craſſo ſe dicarant, horribiles, miſeroſque caſus. Ex quibus C. (*cc*) Cotta, quem ille florentem reliquerat, paucis diebus poſt mortem Craſſi depulſus per invidiam tribunatu; non multis ab eo tempore menſibus ejectus eſt e civitate. (*dd*) Sulpicius autem, qui in eadem invidiæ flamma fuiſſet, quibuſcum privatus conjunctiſſime vixerat, hos in tribunatu ſpoliare inſtituit omni dignitate: cui quidem ad ſummam glo-

(*y*) *P. Craſſum*. Appiano dice che mentre Craſſo fuggiva, ammazzò il proprio figlio per tema che non cadeſſe in man de' Nemici; da' quali poi ſopraggiunto fu anch' eſſo morto. Ma oltre che ſembra inveriſimile un tal fatto in tal Padre, niun cenno ne dà Cicerone, e Floro vi contradice ſcrivendo *l.* 3. *c.* 21. che l'uno fu uccíſo ſugli occhi dell' altro: e *l.* 8. *Epit.* dice che dopo eſſere ſtato da' Cavalieri di Fimbria uccíſo il figlio, ſi tolſe il Padre di propria mano la vita: il che ſi afferma qui da Tullio.

(*z*) *Collegæ*. Q. Muzio Scevola ſtato Conſole con Craſſo nel 659. *Balb. c.* 21. *Off. l.* 3. *c.* 11. Fu trucidato nel tempio di Veſta (*Nat. D. l.* 3.) dal Pretor Damaſippo d'ordine di C. Mario il figlio Conſole di quell' anno 671. *Liv. l.* 86. *c.* 5. *Flor. l.* 3 *c.* 21. V. Oſſerv. ſul fine del *l.* 1.

(*aa*) *Veſtæ*. In onore di queſta Dea figlia di Saturno, e di Ope ſi conſervava ſempre vivo un fuoco da nobili Vergini, perciò dette Veſtali. *Pruf.*

(*bb*) *Carbonis*. Era queſti della fazion Mariana, ſtato tre volte Conſole. Pompeo lo traſſe d'Affrica a Roma, dove ſedendo in tribunale dannollo a morte: e ne fu mandata la teſta a Silla. *App. l.* 1. *Plut. &c.* A ciò allude Tullio *Manil. c.* 10. 11., dove chiama Pompeo vittorioſo nella guerra Civile, ed Affricana. Era figlio dell' altro Carbone, di cui parlaſi *l.* 2. *n.* 165. E certamente Tullio, come notammo *l.* 1. *n.* 154. dice (*Fam. l.* 9. *ep.* 21.) *C. Carbo accuſante L. Craſſo cantharidas ſumpſiſſe dicitur*. Or giovane ancora era Craſſo, quando accusò Carbone, come diceſi *l.* 2. *n.* 170., *l.* 3. *n.* 74.

la Repubblica, e colla morte di lei, venuto a fine. E di vero non ebbe Craſſo il dolor di vedere quell' uom magnanimo, e ſuo parente, P. Craſſo ucciſo di propria mano; nè la ſtatua della Dea Veſta ſpruzzata del ſangue del Pontefice maſſimo ſuo collega; che l'indegna uccisione quel dì medeſimo avvenuta di C. Carbone ſuo gran nimico (tal era il ſuo animo verſo la patria) ſtata eſſa pure ſarebbegli di cordoglio. Non vide parimente di que' giovani ſteſſi, che a lui eranſi dedicati, l'orribile, e miſerabil fine: l'un de' quali, cioè C. Cotta, cui egli laſciato avea in una fiorente fortuna, pochi giorni appreſſo la morte di Craſſo, ſpogliato per invidia del Tribunato, venne ancora, non molti meſi dopo cacciato dalla Città. Sulpizio poi, che ſtato era involto nello ſteſſo fuoco d'invidia, fatto Tribuno, intrapreſe di ſpogliar d'ogni dignità que' medeſimi, co' quali avuto avea da privato grandiſſima intrinſechezza: ma nel meglio del ſuo avanzarſi ad avere il primo vanto nell' eloquenza, perdè col ferro la vita, e pagò la pena della te-

me-

Adunque Carbone già era morto aſſai prima di Craſſo, e d'Antonio: in fatti *l.* 1. *n.* 154., *l.* 2. *n.* 9., *l.* 3. *n.* 28. ſe ne parla come d'uomo, che più non vive. Che poi queſto Carbone ſi chiami qui nemico di Craſſo, come quell' altro al *l.* 1. chiamaſi nemico di Craſſo, e d'Antonio, non è da ſtupire, da che Padre, e Figlio erano di fazione contraria a' Nobili.

(*cc*) *Cotta*. Quand' era il Senato incorſo nell' odioſità ricordata al *n.* 4., Cotta dopo fatta un' invettiva contro l'Ordine Equeſtre, ritiroſſi da Roma. *Petav.* V. *l.* 1. *n.* 45.

(*dd*) *Sulpicius*. Queſti dopo avere in un torbido Tribunato portate in grazia di Mario molte cattive leggi, fu al primo giugner di Silla in Roma ucciſo. Era ſtato ne' primi tempi del partito de' Senatori, ed Amico di Cotta, d'Antonio, e degli altri nominati di ſopra: ma datoſi poſcia a Mario, fe ogni ſforzo per abbaſſare la Nobiltà, e 'l Senato. Diceſi qui, che l'uccisione di queſto furioſo Tribuno non fu ſenza gran danno della Repub., e ciò per la vendetta, che ne preſe Mario tornato d'Affrica. V. *Cl. Or. c.* 49. 55. *Heren. l.* 1. *c.* 15.

gloriam eloquentiæ floreſcenti, ferro erepta vita eſt, & pœna temeritatis non ſine magno reipublicæ malo conſtituta.

12 Ego vero te, Craſſe, cum vitæ flore, tum mortis opportunitate, divino conſilio, & ortum, & extinctum eſſe arbitror. Nam tibi aut pro virtute animi, conſtantiaque tua civilis ferri ſubeunda fuit crudelitas, aut ſi qua te fortuna ab atrocitate mortis vindicaſſet, eadem eſſe te funerum patriæ ſpectatorem coegiſſet: neque ſolum tibi improborum dominatus, ſed etiam propter admiſtam civium cædem, bonorum victoria mœrori fuiſſet.

13 IV. Mihi videtur quidem, Quinte frater, & eorum caſus, de quibus ante dixi, & ea, quæ noſmetipſi ob amorem in rempublicam incredibilem, & ſingularem pertulimus, ac ſenſimus, cogitanti, ſententia ſæpe tua (*ee*) vera ac ſapiens videri ſolet, qui propter tot, tantos, tamque præcipites caſus clariſſimorum hominum, atque optimorum virorum, me ſemper ab omni contentione, ac dimicatione revocaſti.

14 Sed quoniam hæc jam neque in integro nobis poſſunt eſſe, & ſummi labores noſtri, magna compenſati gloria, mitigantur, pergamus ad ea ſolatia, quæ non modo ſedatis moleſtiis jucunda, ſed etiam hærentibus, ſalutaria nobis eſſe poſſunt; ſermonemque L. Craſſi reliquum, ac pæne poſtremum memoriæ prodamus; atque ei etſi nequaquam parem illius ingenio, at pro noſtro tamen ſtudio meritam gratiam, debitamque referamus.

15 Neque enim quiſquam noſtrum, cum libros Platonis mirabiliter ſcriptos legit, in quibus omnibus fere Socrates exprimitur, non, quanquam illa ſcripta ſunt divinitus, tamen majus quiddam de illo, de quo ſcripta

(*ee*) *Vera ac ſapiens*. Se M. Tullio ſeguito aveſſe queſto parere, non ſarebbe la ſua teſta ſtata eſpoſta ne' Roſtri come quella d'Antonio.

merità, non però senza gran danno della Repubblica. Ma di te, o Crasso, o si riguardi lo splendor della vita, o l'opportunità della morte, io penso, che divino consiglio regolato abbia così il tuo nascere, come il tuo morire. Imperocchè o per lo grande e invitto tuo animo perir dovevi più crudelmente pel ferro de' cittadini, o quando avessetti la fortuna campato dall' atrocità della morte, ti arebbe costretto d' essere spettatore dello sterminio della patria: nè sola la tirannía de' malvagi, ma ti arebbe, per l'aggiunta uccisione de' cittadini, afflitto la vittoria stessa de' buoni.

IV. A me certamente, o fratello Quinto, quando considero sì gli acerbi casi de' già nominati, sì quelli, che noi medesimi sperimentato abbiamo, e sofferto, per l'incredibile e singolare amor nostro alla Repubblica, suole spesso sembrare vero, e saggio il tuo sentimento, per cui, atteso i tanti, e tanto fieri, e tanto rovinosi accidenti di chiarissimi uomini, ed ottimi cittadini, mi consigliasti sempre a tenermi da ogni sorte d'impegno, e di contese lontano. Ma poichè ciò non è omai più in man nostra, e l'immense nostre fatiche fannosi col compenso di amplissima gloria più tollerabili, cerchiamo que' sollievi, che non giocondi solamente riescono dopo passata la noia, ma eziandio, quand' è presente, ci posson essere salutari: e raccomandiamo alla memoria de' posteri il rimanente del ragionamento di L. Crasso; ed ultimo quasi della sua vita: e se non possiamo agguagliarne il merito dell' ingegno, soddisfacciamo, come si può, al nostro debito, ed affetto verso di lui. Conciossiachè quando leggiamo i maravigliosi libri di Platone, che tutti son quasi un ritratto di Socrate; per quantunque scritti sieno divinamente, niuno è tuttavia di noi, che non s'immagini sempre di Socrate un non so che di più grande: lo stesso chiediamo noi, non da te, secondo cui ogni cosa è in noi sommamente perfetta,

ma

pta ſunt, ſuſpicatur: quod item nos poſtulamus, non a te quidem, qui nobis ſumma omnia tribuis, ſed a cæteris, qui hæc in manus ſument, ut majus quiddam de L. Craſſo, quam quantum a nobis exprimetur, ſuſpicentur.

16 Nos enim, qui ipſi ſermoni non interfuiſſemus, & quibus Cajus Cotta tantummodo locos, ac ſententias hujus diſputationis tradidiſſet, quo in genere orationis utrumque oratorem cognoveramus, idipſum ſumus in eorum ſermone adumbrare conati. Quod ſi quis erit, qui ductus opinione vulgi, aut Antonium jejuniorem, aut Craſſum fuiſſe pleniorem putet, quam quomodo à nobis uterque inductus eſt; is erit ex iis, qui aut illos non (*ff*) audierit, aut judicare non poſſit: Nam fuit uterque (ut expoſui antea) cum ſtudio, atque ingenio, & doctrina præſtans omnibus, tum in ſuo genere perfectus; ut neque in Antonio deeſſet hic ornatus orationis, neque in Craſſo redundaret.

17 V. Ut igitur ante meridiem diſceſſerunt paululumque requierunt, in primis hoc a ſe Cotta animadverſum eſſe dicebat, omne illud tempus meridianum Craſſum in acerrima, atque attentiſſima cogitatione poſuiſſe; ſe ſeque, qui vultum ejus, cum ei dicendum eſſet, obtutumque oculorum in cogitando probe noſſet, atque in maximis cauſis ſæpe vidiſſet, cum dedita opera, quieſcentibus aliis, in eam (*gg*) exhedram veniſſet, in qua Craſſus lectulo poſito recubuiſſet; cumque eum in cogitatione defixum eſſe ſen-

(*ff*) *Audierit*. Dicendoſi prima *ex iis*, deveſi leggere con un MS. Cant. *audierint*, e *poſſint*. *Pear.*

(*gg*) *Exhedram*. Era queſta una ſpecie di cenacolo, dove non erano letti da dormire, ma ſeggi, o catedre per aſſiderſi, o giacere diſcorrendo, o ripoſando. *Conſtituuntur in tribus porticibus exhedræ ſpatioſæ, habentes ſedes, in quibus Philoſophi, Rhetores, reliquique, qui ſtudiis delectantur ſedere poſſint. Vitru. l. 5. c. 11. Pear.*

ma da quanti altri leggeran queſti fogli, che ſi formin di L. Craſſo un' idea maggior di quella, che in eſſi vedranno eſpreſſa. Imperocchè non eſſendo noi ſtati preſenti al loro ragionamento, ma ſolo avendoci C. Cotta gli argomenti e i ſenſi di quello comunicati, ci ſiamo sforzati di adombrare nel lor diſcorſo quel genere di ragionare, che ſapevamo eſſere proprio di ciaſcuno. Che ſe altri ſeguendo l'opinione del Volgo, diceſſe o che 'l parlare d'Antonio foſſe più ſtringato, o quel di Craſſo più pieno di quello, che per noi rappreſentaſi, dicaſi pure, ch' egli o non gli ha uditi mai, o che non è capace di giudicarne. Concioſſiachè l'uno, e l'altro (come dianzi ho detto) ſiccome per diligenza, e per ingegno, e per dottrina laſcioſſi addietro ogn' altro, così fu nel ſuo genere perfetto di maniera, che nè mancavano coteſti ornamenti nell' orazione d'Antonio, nè in quella di Craſſo eccedevano.

V. Poichè dunque avanti il meriggio ſi diparti-rono, e ripoſaronſi alquanto, raccontavami Cotta primieramente d'aver notato, che tutto quel tempo del mezzodì paſſollo Craſſo in un' attentiſſima e profondiſſima meditazione; e ch' egli, che ben conoſceva il volto di lui, e la guardatura degli occhi, allorchè, avendo a ragionare ſi ſtava ſopra penſiero, ed oſſervato l'avea ſovente nelle più gravi Cauſe, andò ſtudiatamente a poſtarſi, mentre gli altri ripoſavano, in quell' atrio, dove Craſſo giacea ſul letto; ma che avviſando, ch' egli era intento a meditare, quindi toſto levatoſi, lo avea in quel ſilenzio laſciato lo ſpazio di quaſi due ore. Appreſſo, quando il Sole dal meriggio cominciava a dar volta, eſſendo tutti colà andati, dove Craſſo era, orsù, diſſe Giulio, parti egli tempo, o Craſſo, che andiamo a ſederci? Sebbene non intendiamo d'importunarti, ma di fartene avvertito. Al che Craſſo, e potete, diſſe, penſare, ch' io ſia così sfrontato per voler porre più lungo indugio

ſenſiſſet, ſtatim receſſiſſe, atque in eo ſilentio duas horas fere eſſe conſumtas. Deinde quum omnes, inclinato jam in poſtmeridianum tempus die, veniſſent ad Craſſum, quid eſt, Craſſe, inquit Julius, imuſne ſeſſum? etſi admonitum venimus te, non flagitatum.

18 Tum Craſſus, an me tam impudentem eſſe exiſtimatis, ut vobis hoc præſertim munus putem diutius poſſe debere? Quinam igitur, inquit ille, locus? an in media ſilva placet? Eſt enim is maxime & opacus, & frigidus. Sane, inquit Craſſus: etenim eſt in eo loco ſedes huic noſtro non inopportuna ſermoni. Cum placuiſſet idem cæteris, in ſilvam venitur, & ibi magna cum audiendi exſpectatione conſiditur.

19 Tum Craſſus, cum auctoritas, atque amicitia veſtra, tum Antonii facilitas eripuit, inquit, mihi in optima mea cauſa libertatem recuſandi: quanquam in partienda diſputatione noſtra, cum ſibi de iis, quæ dici ab oratore oporteret, ſumeret, mihi autem relinqueret, ut explicarem, quemadmodum illa ornari oporteret; ea diviſit, quæ ſejuncta eſſe non poſſunt. Nam cum omnis ex re, atque verbis conſtet oratio; neque verba ſedem habere poſſunt, ſi rem ſubtraxeris, neque res lumen, ſi verba ſemoveris.

20 Ac mihi quidem veteres illi majus quiddam animo complexi, multo plus etiam vidiſſe videntur, quam quantum noſtrorum ingeniorum acies intueri poteſt; qui (*hh*) omnia hæc, quæ ſupra, & ſubter, unum eſſe, & una vi, atque una conſenſione naturæ conſtricta eſſe dixerunt, nullum eſt enim genus rerum, quod aut avulſum a cæteris per ſe ipſum conſtare, aut quo cætera ſi careant, vim ſuam, atque æternitatem conſervare poſſint.

21 VI. Sed hæc major eſſe ratio videtur, quam ut hominum poſſit ſenſu, aut cogitatione comprehendi. Eſt etiam

(*hh*) *Omnia hæc.* I Soſiſti preſſo Platone *in Parmenide* dicono che tutte le coſe ſono parti di un tutto. Lo ſteſſo Fi-

a ſoddisfare un debito di queſta ſorte? Ma dove, ripigliò l'altro, n'andremo? piacevi egli, che ciò ſia nel mezzo del boſco? e' pare quello di vero il ſito più ombroſo, e più freſco. Sì bene, ſoggiunſe Craſſo, perchè là troverem de' ſedili tutti in concio di queſto noſtro trattenimento. Ciò eſſendo in piacere di tutti, al boſco n'andarono, ed ivi pieni di voglia di aſcoltare ſi aſſiſero. Allora Craſſo, la voſtra autorità, diſſe, e l'amicizia, e l'arrendevolezza d'Antonio m'ha tolta la libertà di ſottrarmi ad un carico, ch'io avea tutta la ragione di ricuſare. Sebbene nella partizione di ciò, che doveaſi per noi trattare, avendo egli per ſe ſcelto le coſe, che dir debbonſi dall'Oratore, a me laſciando lo ſpiegare, come ſi doveſſero ornar collo ſtile, ha ſeparato due coſe, che ſtar non poſſon diſgiunte. Perchè formandoſi ogni orazione di parole, e di coſe, nè poſſono le parole diſtribuirſi a luogo, ſe lor manchi il ſuggetto, nè le coſe metterſi in luce, ſe non ſianvi le parole. Imperò ſembrami, che un non ſo che di più comprendeſſero gli Antichi, e aſſai più oltre vedeſſero, che noi non giugniamo a vedere colle noſtre menti, quando diſſero, che tutto quanto ſta ſopra, e ſotto di noi, non era che un ſolo corpo, e queſto da una medeſima forza, e da un ſolo ordine di natura legato, e retto; concioſſiachè non abbiavi genere alcuno di coſe, il qual poſſa, divelto dal rimanente, aver ſuſſiſtenza da ſe, o ſenza cui poſſano l'altre parti ſerbare intera la virtù loro, e durare eternamente.

VI. Ma ſe il comprendere come ciò ſia, ſembra ſuperiore ad ogni umano ſenſo e penſiero, vero è altresì quel detto di Platone, nè a te, o Catulo, certamente ignoto, che le belle e liberali arti, hanno tra loro una vicendevole colleganza. Concioſſiachè,

loſofo *in Epinomide* dice che le ſcienze ſono legate l'une coll'altre, e dall'unione di tutte riſulta la ſapienza. *Peter.*

etiam illa Platonis vera, & tibi, Catule, certe non inaudita vox, omnem doctrinam harum ingenuarum, & humanarum artium uno quodam ſocietatis vinculo contineri: ubi enim perſpecta vis eſt rationis ejus, qua cauſæ rerum, atque exitus cognoſcuntur, mirus quidam omnium quaſi conſenſus doctrinarum, concentuſque reperitur.

22 Sed ſi hoc quoque videtur eſſe altius, quam ut id nos humi ſtrati ſuſpicere poſſimus, illud certe tamen, quod amplexi ſumus, quod profitemur, quod ſuſcepimus, noſſe, & temere debemus. Una eſt enim, quod & ego eſterna die dixi, & aliquot locis antemeridiano ſermone ſignificavit Antonius, eloquentia, quaſcunque in oras diſputationis, regioneſve delata eſt.

23 Nam ſive de cœli natura loquitur, ſive de terræ, ſive de divina vi, ſive de humana, ſive ex (*ii*) inferiore loco, ſive ex æquo, ſive ex ſuperiore, ſive ut impellat homines, ſive ut doceat, ſive ut deterreat, ſive ut concitet, ſive ut reflectat, ſive ut incendat, ſive ut leniat, ſive ad paucos, ſive ad multos, ſive inter alienos, ſive cum ſuis, ſive ſecum, rivis eſt deducta oratio, non fontibus; & quocunque ingreditur, eodem eſt inſtructu, ornatuque comitata.

24 Sed quoniam oppreſſi jam ſumus opinionibus non modo vulgi, verum etiam hominum leviter eruditorum, qui quæ complecti tota nequeunt, hæc facilius divulſa, & quaſi diſcerpta contrectant; & qui, tanquam ab animo corpus, ſic a ſententiis verba ſejungunt, quorum ſine interitu fieri neutrum poteſt, non ſuſcipiam oratione mea plus, quam mihi imponitur: tantum ſignificabo brevi, neque verborum ornatum inve-

(*ii*) *Inferiore*. Nelle cauſe forenſi l'accuſatore, e 'l reo ſedevano nelle loro ſcranne a pian terreno, ſtando aſſiſi i Pretori, e gli altri Giudici ne' lor tribunali. Nel Senato non era diſuguaglianza di ſito tra 'l dicitore, e gli altri Senatori. Finalmente ne' Roſtri l'Oratore diceva al Popolo dall' alto della ringhiera. *Petav.* Queſto corriſponde a ciò, che

chè, come siasi scoperta una volta la via, onde venire in cognizion dell' origini delle cose, e degli effetti loro, si trova che le scienze cospirano a formar tutte insieme una mirabile armonía. Che se troppo sublime ne sembra questo ancora, per potervi noi dal basso di questa terra, aggiugnere collo sguardo, siam però in obbligo di conoscere, e comprendere quella facoltà almeno, che abbracciata abbiamo, e di cui facciam professione. Perchè, come ieri accennai, e come sta mane è stato in più d'un luogo avvisato da Antonio, l'eloquenza è sempre la stessa, checchessiasi il paese, e la contrada, dov' ella col suo ragionar si trasporti. Conciossiachè o ella ragioni della natura de' cieli, o della terra, o delle divine forze, o dell' umane; o il faccia ella da più basso seggio, o da eguale, o da più alto; o a fine di stimolare gli uomini, o d'istruirli, o di ritrarli, o di attizzarli, o di rivolgerli in contraria parte, o d'infiammarli, o di addolcirli; o abbia a fare con pochi, o con molti, o cogli stranieri, o co' suoi, o seco stessa; questi non sono fonti, ma rivi, pe' quali derivasi l'orazione; e dovunque trascorra, vien ella sempre da' medesimi arredi, ed ornamenti accompagnata. Ma perciocchè omai ci han soverchiato le opinioni non solamente del Volgo, ma degli uomini altresì di lieve letteratura, i quali dividono, e fanno quasi in pezzi ciò, che non possono tutt' insieme abbracciare, per così maneggiarlo più facilmente: e non altrimenti che dall' anima il corpo, separano i concetti dalle parole, mentre nè l'uno può farsi, nè l'altro, senza che il tutto venga a perire; imperciò non inoltrerommi col ragionare più di quello, che vienmi imposto: solo indicherò succintamente, che nè l'abbellimento delle parole può aver luogo, dove non sien ripartiti, e svolti

diceſi *n.* 211. *Refert etiam qui audiant, Senatus, an Populus, an Judices. E l.* 1. *n.* 32. *Subſellia, Roſtra, Curiam. V. l.* 1. *n.* 32.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

inveniri poſſe partitis, exſpreſſiſque ſententiis, neque eſſe ullam ſententiam illuſtrem ſine luce verborum.

25 Sed prius quam illa conor attingere, quibus orationem ornari, atque illuminari putem, proponam breviter, quid ſentiam de univerſo genere dicendi.

VII. (*kk*) Natura nulla eſt (ut mihi videtur) quæ non habeat in ſuo genere res complures diſſimiles inter ſe, quæ tamen conſimili laude dignentur. Nam & auribus multa præcipimus, quæ etſi nos vocibus delectant, tamen ita ſunt varia ſæpe, ut id, quod proximum audias, jucundiſſimum eſſe videatur: & oculis colliguntur pæne innumerabiles voluptates, quæ nos ita capiunt, ut unum ſenſum diſſimili genere delectent: & reliquos ſenſus voluptates oblectant diſpares, ut ſit difficile judicium excellentis maxime ſuavitatis.

26 At hoc idem, quod eſt in naturis rerum, transferri poteſt etiam ad artes. Una fingendi eſt ars, in qua præſtantes fuerunt (*ll*) Myro, (*mm*) Polycletus, (*nn*) Lyſippus, qui omnes inter ſe diſſimiles fuerunt, ſed ita tamen, ut neminem ſui velis eſſe diſſimilem. Una eſt ars, ratioque picturæ, diſſimillimique tamen inter ſe (*oo*) Zeuxis, (*pp*) Aglaophon, (*qq*) Apelles: neque

(*kk*) *Natura*. Per iſpiegar come ci ſieno diverſi generi di eloqnenza, e tutti lodevoli, comincia dall' aſſerire generalmente, che ogni coſa contiene in ſe più parti, le quali tutte ſono pregevoli, quantunque ſieno tra loro diſſomiglianti. Ciò dichiara coll' eſempio de' noſtri ſenſi tra loro sì varj: poſcia colle differenti maniere di ſcolpire, e dipingere; e quindi co' diverſi modi di poetare; da' quali paſſa ad eſporre i varj generi di eloquenza.

(*ll*) *Myro*. Inſigne Statuario di Licia, diſcepolo di Policleto. Fiorì ol. 94. V. *Quint. l.* 12. *c.* 10.

(*mm*) *Polycletus*. V. *l.* 2. *n.* 70.

(*nn*) *Lyſippus*. Nato in Sicione. Fiorì a' tempi d' Aleſſandro M., il quale da lui ſolo volea eſſere effigiato. Di cotefti Scultori parla Plinio *l.* 35. *c.* 9. V. *Heren. l.* 4. *c.* 6. *Petav. Pruf.*

(*oo*) *Zeuxis*. Fiorì ſecondo Plinio *l.* 35. *c.* 9. nell' ol. 95.

i ſentimenti ; nè può comparir luminoſo un ſentimento, ſenza il lume delle parole. Ma innanzi ch' io entri a trattare giuſta il poter mio della maniera d'aggiugner vezzo, e ſplendore all' orazione, eſporrò brevemente qual ſia in generale il mio penſiero ſul dire.

VII. Niente v'ha, per mio avviſo, in natura, che nel ſuo genere non comprenda più parti tra ſe diſſomiglianti, le quali tuttavia di non diſſimile lode ſon degne. Imperocchè molte ſono le ſpecie de' ſuoni, ma, comechè tutti ſien dilettoſi all' orecchio, tanta è non pertanto la varietà loro, che l'ultimo a udirſi parci ſempre il più ſoave di tutti : innumerabili ſon quaſi i piaceri, che ſi accolgono pegli occhi, i quali ci fan godere in un ſenſo ſolo differenti generi di diletto ; e così han tutt' i ſenſi una varietà di dolcezze lor proprie, tralle quali mal ſapreſti accertare, qual foſſe la più gioconda. Or ciò, che nelle naturali coſe avviene, ben puoſſi adattare all' arti ancora. Una è l'arte della ſcoltura, in cui ſegnalaronſi Mirone, Policleto, Liſippo : ognun de' quali è diſſimil dall' altro, sì veramente però, che non vorreſti, che niun d'eſſi foſſe diſſimile da ſe medeſimo. Una è l'arte e la regola della pittura ; ſon non pertanto diſſomiglianti ſſimi tra di loro Zeuſi, Aglaofone, Apelle : e tuttavia non pare che nulla manchi a verun d'eſſi per eſſer nella ſua arte perfetto. E ſe ciò in

Cicerone *l.* 2. *Inv. c.* 1. lo dice di Eraclea : ma come ſon molte le Città di tal nome, ſi congiettura, che foſſe queſta l'Eraclea di Calabria, che poneſi da Appiano tra Metaponto, e Taranto. Eſſendo divenuto ſtraricco, donava le ſue pitture con dire, che non eravi prezzo, che le pareggiaſſe. *Pruf.* Nel *l.* 2. *Inv. c.* 1. narraſi il modo da lui tenuto in Crotone nel fare il ritratto di Elena.

(*pp*) *Aglaophon*. Viſſe ol. 90. *Plin. ib.*

(*qq*) *Apelles*. Superiore ſecondo Plinio a quanti Pittori lo precedettero, o foſſero per ſeguirlo. Da lui ſolo volle Aleſſandro M. eſſer dipinto. Fiorì ol. 112. *Pruf.* Di lui, e d'altri V. *Cl. Or. c.* 18.

neque eorum quiſquam eſt, cui quidquam in arte ſua deeſſe videatur. Et, ſi hoc in his quaſi mutis artibus eſt mirandum, & tamen verum; quanto admirabilius in oratione atque in lingua? quæ cum iiſdem ſententiis, verbiſque verſetur, ſummas habet diſſimilitudines, non ſic, ut alii vituperandi ſint, ſed ut ii, quos conſtet eſſe laudandos, in diſpari tamen genere laudentur.

27 Atque id primum in poetis cerni licet, quibus eſt proxima cognatio cum oratoribus, quam ſint inter ſeſe (*rr*) Ennius, (*ſſ*) Pacuvius, (*tt*) Acciuſque diſſimiles: quam apud Græcos (*uu*) Æſchylus, (*xx*) Sophocles, (*yy*) Euripides; quanquam omnibus par pene laus in diſſimili ſcribendi genere tribuatur.

28 Adſpicite nunc eos homines, atque intuemini, quorum de facultate quærimus, quid interſit inter oratorum ſtudia atque naturas. Suavitatem (*zz*) Iſocrates, ſubtilitatem (*aaa*) Lyſias, acumen (*bbb*) Hyperides, ſonitum (*ccc*) Æſchines, vim (*ddd*) Demoſthenes habuit: quis eorum non egregius? tamen quis cujuſquam niſi ſui ſimilis? Gravitatem (*eee*) Africanus, lenitatem (*fff*) Lælius, aſperitatem (*ggg*) Galba, profluens quiddam habuit (*hhh*) Carbo, & canorum:

(*rr*) *Ennius*. V. *l.* 1. *n.* 154.

(*ſſ*) *Pacuvius*. Credeſi che queſto nipote d'Ennio fioriſſe ol. 156. Gellio *l.* 1. *c.* 24. ne riferiſce l'epitafio. *Pruſ. Itaque licet dicere & Ennium ſummum epicum poetam, ſi cui ita videtur, & Pacuvium tragicum, & Cæcilium fortaſſe comicum. Opt. gen. Or. c.* 1. Gli ſteſſi tre Poeti lodanſi unitamente *Or. c.* 11.

(*tt*) *Acciuſque*. Scrittor di tragedie, e d'annali *Quint. l.* 10. *c.* 1. *Cicer. Cl. Or.* 18. 28. *Arch.* 11. *Acad. l.* 1. *c.* 3.

(*uu*) *Æſchylus*. Poeta tragico: fiorì in Atene ol. 71. Narraſi, ch' eſſendogli ſtato predetto, ch' ei morrebbe oppreſſo da una rovina, fermò la ſua dimora all' aperto; ma che ivi gli fu da una teſtuggine caduta a caſo dagli artigli d' un' aquila infranto il capo. *Suidas. Pruſ.* Veggonſi de' verſi di lui *Tuſc. l.* 2. *c.* 9.

(*xx*) *Sophocles*. Poeta tragico Atenieſe contemporaneo d'Eſchilo, e Collega di Pericle nella Pretura. *Off. l.* 1. *c.* 40. Tullio *Div. l.* 1. *c.* 25. chiamalo uomo dottiſſimo, e Poeta

queſte quaſi mutole facoltà è mirabile, eppure è vero; quanto ſarà più mirabile nell' orazione, e nella lingua? in cui, quantunque ſi adoprino gli ſteſſi ſenſi e le parole medeſime, pur ſi oſſerva una ſomma varietà: non che alcuni ſien degni di biaſimo, ma perchè quelli, che moſtranſi degni di lode, ſono in diverſo genere lodati. Faſſi ciò primieramente veder ne' Poeti, ch' hanno proſſima parentela cogli Oratori. Quanto diſſimili ſon tra di loro Ennio, Pacuvio, Accio? quanto tra greci Eſchilo, Sofocle, Euripide, benchè ſien tutti nel differente lor modo di poetare quaſi egualmente lodati. Volgete ora il guardo a mirar quelli, della cui profeſſione parliamo, e vedete qual divario paſſi tra le inclinazioni, e i caratteri degli Oratori. Fu d'Iſocrate propria la ſoavità, di Liſia la ſottiglieza, l'acutezza d'Iſperide, d'Eſchine la ſonorità, di Demoſtene la forza. Qual è di queſti, che non ſia eccellente? e nondimeno chi è, che ad altri ſi aſſomigli, fuorchè a ſe ſteſſo? Grave era nel dire l'Affricano, piacevole Lelio, aſpro Galba, e Carbone avea un non ſo che di ſcorrevole e canoro. Qual di eſſi non ebbe a ſuoi tempi il primo grido? e 'l

divino: ed ivi narrane un famoſo ſogno: e *Tuſc. l. 2. c. 9.* ne recita de' verſi. Belliſſima è la tragedia intitolata *Œdipus*, che ancor ſi conſerva.

(yy) *Euripides*. Altro tragico Ateniese: morì an. 3. ol. 92. diſgraziatamente sbranato in un boſco da' cani da caccia del Re Archelao. *Pruſ.* Ci reſtano di lui molte eccellenti tragedie. Cicerone ne reca ſovente de' verſi nelle *Tuſcul. de nat. D. &c.*

(zz) *Iſocrates*. V. *l. 2. n.* 10.

(*aaa*) *Lyſias*. V. *l. 1. n* 231.

(*bbb*) *Hyperides*. V. *l. 1. n.* 58.

(*ccc*) *Æſchines*. V. *l. 2. n.* 94.

(*ddd*) *Demoſthenes*. V. *l. 1. n.* 260.

(*eee*) *Africanus*. V. *l 1. n.* 210., *l. 2. n.* 270. 341. Lodaſi con Lelio e Galba per l'eloquenza *Cl. Or. c.* 21.

(*fff*) *Lælius*. V. *l. 1. n.* 265.

(*ggg*) *Galba*. V. *l. 2. n.* 9.

(*hhh*) *Carbo*. V. *l. 2. n.* 9.

rum: quis horum non princeps temporibus illis fuit? & ſuo tamen quiſque in genere princeps.

29 VIII. Sed quid ego vetera conquiram, cum mihi liceat uti præſentibus exemplis, atque vivis? Quid jucundius auribus noſtris unquam accidit hujus oratione Catuli? quæ eſt pura ſic, ut Latine loqui pæne ſolus videatur: ſic autem gravis, ut in ſingulari dignitate omnis tamen adſit humanitas, ac lepos. Quid multa? iſtum audiens equidem ſic judicare ſoleo, quidquid aut addideris, aut mutaveris, aut detraxeris, vitioſius & deterius futurum.

30 Quid noſter hic Cæſar? nonne novam quandam rationem attulit orationis, & dicendi genus induxit prope ſingulare? Quis unquam res, præter hunc, tragicas pæne comice, triſtes remiſſe, ſeveras hilare, forenſes ſcenica prope venuſtate tractavit; atque ita, ut neque jocus magnitudine rerum excluderetur, nec gravitas facetiis minueretur?

31 Ecce præſentes duo prope æquales Sulpicius & Cotta: quid tam inter ſe diſſimile? quid tam in ſuo genere præſtans? limatus alter, & ſubtilis, rem explicans propriis, aptiſque verbis; hæret in cauſa ſemper; &, quid judici probandum ſit, cum acutiſſime vidit, omiſſis cæteris argumentis, in eo mentem, orationemque defigit. Sulpicius autem fortiſſimo quodam animi impetu, pleniſſima & maxima voce, ſumma contentione corporis, & dignitate motus, verborum quoque ea gravitate & copia eſt, ut unus ad dicendum inſtructiſſimus a natura eſſe videatur.

32 IX. Ad noſmetipſos jam revertor: (quoniam ſic fuimus ſemper comparati, ut hominum ſermonibus quaſi in aliquod contentionis judicium vocaremur) quid tam diſſimile, quam ego in dicendo, & Antonius? cum ille is ſit orator, ut nihil eo poſſit eſſe præſtantius: ego autem, quanquam memet mei pœnitet, cum hoc maxime tamen in comparatione conjungar. Videtiſne, genus hoc quod ſit Antonii? forte,

e 'l primo grido ebbelo tuttavia ciaſcuno nel genere ſuo proprio.

VIII. Ma perchè andrò io in cerca d'eſempj antichi, ſe ne poſſo recar vivi e preſenti? E quando udirono i noſtri orecchi ſuono più dilettevole dell'orazione di queſto Catulo? il quale è tanto terſo, che ſembra quaſi il ſolo, che parli latino: e ad un tempo è grave così, che in mezzo ad una ſingolar dignità campeggia tutta la piacevolezza e la grazia. Che più? quando aſcolto queſt' uomo, ſoglio conchiudere, che qualunque coſa tu aggiugneſſi, o cangiaſſi, o ne toglieſſi, ſarebbe ſempre peggiore e più difettoſo. E queſto noſtro Ceſare? non parvi egli, che il ſuo dire ſia d'una invenzion pellegrina, e quaſi propria di lui ſolo? chi ſeppe mai fuor di lui agli argomenti tragici dare un' aria da commedia, e gli acerbi trattare placidamente, e con gaiezza i ſerj, e i forenſi rallegrar con un vezzo, quaſi da ſcena; ma per tal modo, che nè alla grandezza della materia diſdiceſſer gli ſcherzi, nè le facezie offendeſſero la gravità? Eccone qui preſenti altri due, Sulpizio e Cotta. Qual coſa è più diſſimile quanto l'uno dall' altro? qual coſa è tuttavia nel ſuo genere egualmente perfetta? Limato l'uno, e ſottile, ſi eſprime con parole proprie e acconce, e ſta ſempre attaccato alla cauſa; e compreſo che ha col fino ſuo occhio qual punto debbaſi provare al giudice, meſſo il rimanente da banda, ivi col penſiero e coll' orazione ſi affiſa e ſi ferma. Sulpizio poi con quella ſua impetuoſa forza di ſpirito, con una voce fortiſſima e piena, con accoppiare ad una ſomma vivezza di movimenti tutto il decoro, e colla gravità altresì, e la copia delle parole fa vedere che lo ha la natura fornito a dovizia d'ogni coſa al ben dire neceſſaria.

IX. Ma ora ritorno a noi medeſimi: (poſto che tale è ſtata ſempre la condizion noſtra, che in tutt' i diſcorſi eravam tratti in mezzo quaſi rei in giudizio)

qual

te, vehemens, commotum in agendo, præmunitum, & ex omni parte cautæ ſeptum, acre, acutum, enucleatum, in unaquaque re commorans, honeſte cedens, acriter inſequens, terrens, ſupplicans, ſumma orationis varietate, nulla noſtrarum aurium ſatietate.

33 Nos autem, quicunque in dicendo ſumus (quoniam eſſe aliquo in numero vobis videmur) certe tamen ab hujus multum genere diſtamus: quod quale ſit, non eſt meum dicere, propterea quod minime ſibi quiſque notus eſt, & difficillime de ſe quiſque ſentit: ſed tamen diſſimilitudo intelligi poteſt, & ex motus mei mediocritate, & ex eo, quod, quibus veſtigiis primum inſtiti, in iis fere ſoleo perorare; & quod aliquanto me major in verbis, & in ſententiis eligendis, quam eum, labor, & cura torquet, verentem, ne, ſi paulo obſoletior fuerit oratio, non digna exſpectatione, & ſilentio fuiſſe videatur.

34 Quod ſi in nobis, qui adſumus, tantæ diſſimilitudines, tam certæ res cujuſque propriæ, & in ea varietate fere melius a deteriore, (*iii*) facultate magis, quam genere diſtinguitur, atque omne laudatur, quod in ſuo genere perfectum eſt; quid cenſetis, ſi omnes, qui ubique ſunt, aut fuerunt oratores, amplecti voluerimus? numne fore, ut quot oratores, totidem pæne reperiantur genera dicendi? Ex qua mea diſputatione forſitan occurrat illud, ſi pæne innumerabiles ſint quaſi formæ, figuræque dicendi, ſpecie diſpares, genere laudabiles, non poſſe ea, quæ inter ſe diſcrepant, iiſdem præceptis, atque in una inſtitutione formari.

35 Quod non eſt ita; diligentiſſimeque hoc eſt eis, qui inſtituunt aliquos, atque erudiunt, videndum, quo

(*iii*) *Facultate*. Queſt' è il ſenſo. Allorchè diciamo che un Oratore è migliore dell' altro, non intendiamo di dire, che il genere proprio dell' uno ſia migliore del genere di dire ſeguito dall' altro, ma bensì che l' uno nel ſuo genere è migliore di quello, che ſia l' altro nel ſuo. *Pear.*

qual cosa sì disparata come il mio dire, e quello d'Antonio? avvegnachè tal dicitore sia egli che indarno se ne cercherìa un eguale; io non pertanto, coll'esser tale, che son mal contento di me medesimo, con lui appunto debbomi veder sempre posto a confronto. Vedete voi, che modo di dire sia questo d'Antonio? forte, veemente, agitato nell'azione, ben premunito e difeso da ogni parte, acre, acuto, snocciolato, che fermasi sopra ogni punto, e ritirasi con decoro, e incalza con vigore, e atterrisce, e supplica con somma varietà, senza che l'orecchie nostre si sazino d'ascoltarlo. Laddove noi, qual ch'egli siasi il nostro dire (da che piace a voi di averci in qualche conto) siamo per verità ben lontani dal genere proprio di Antonio: di qual genere sia il nostro, a me non tocca il dirlo; conciossiachè niente sia sì poco noto, com'è ciascuno a se stesso, e sopra tutto difficilissima cosa sia il far giudizio di se medesimo; nondimeno si può conoscere la differenza, e dal poco muovermi ch'io fo, e dal valermi d'ordinario nella perorazione di que' punti medesimi, che toccati ho sul principio, e perchè dommi alquanto più di cura e di fatica di lui nello scegliere i pensieri e le parole, per tema, che, se l'orazione sente un po' po' del comune, non sembri degna dell'aspettazione e del silenzio degli uditori. Che se tra noi, che siam qui, sì grandi dissomiglianze si veggono, e cose tanto particolari, e proprie di ciascuno; e in una tale varietà il migliore distinguesi dal peggiore non per la dissomiglianza del genere, ma per la disuguaglianza dell'abilità; e sempre riporta encomio ciò, ch'è nel suo gener perfetto: che pensate voi, se prender volessimo quanti vivonci Oratori, o stati ne sono in tutto il mondo, che non troverebbonsi per ventura altrettanti modi di ragionare, quanti Oratori? Forse per questo mio parlare diraffi, che se quasi son senza numero coteste forme e maniere di favellare, diverse nella specie, ma nel lor genere

di

quo ſua quemque natura maxime ferre videatur. Etenim videmus, ex eodem quaſi ludo ſummorum in ſuo cujuſque genere artificum, & magiſtrorum exiſſe diſcipulos diſſimiles inter ſe, attamen laudandos, cum ad cujuſque naturam inſtitutio doctoris accommodaretur.

36 Cujus eſt vel maxime inſigne illud exemplum (ut cæteras artes omittamus) quod dicebat Iſocrates, doctor ſingularis, ſe calcaribus in (*kkk*) Ephoro, contra autem in (*lll*) Theopompo frænis uti ſolere: alterum enim exſultantem verborum audacia reprimebat, alterum cunctantem, & quaſi verecundantem incitabat. Neque eos ſimiles effecit inter ſe, ſed tantum alteri affinxit, de altero limavit, ut id conformaret in utroque, quod utriuſque natura pateretur.

37 X. Hæc eo mihi prædicenda fuerunt, ut, ſi non omnia, quæ proponerentur a me, ad omnium veſtrum ſtudium, & ad genus id, quod quiſque veſtrum in dicendo probaret, adhæreſcerent, id a me genus exprimi ſentiretis, quod maxime mihi ipſi probaretur. Ergo hæc & agenda ſunt ab oratore, quæ explicavit Antonius, & dicenda quodammodo. Quinam igitur dicendi eſt modus melior (nam de actione poſt videro) quam ut (*mmm*) latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte, congruenterque dicamus?

38 Atque eorum quidem, quæ duo prima dixi, rationem non arbitror exſpectari a me, puri, dilucidique ſermonis: neque enim conamur docere eum dicere, qui loqui neſciat; nec (*nnn*) ſperare, qui latine non poſſit, hunc ornate eſſe dicturum; neque vero, qui non dicat, quod intelligamus, hunc poſſe, quod

(*kkk*) *Ephoro*. V. *l.* 2. *n.* 57.
(*lll*) *Theopompo*. V. *l.* 2. *n.* 57.
(*mmm*) *Latine*. Cioè ſenza ſoleciſmi, e barbariſmi; come ſpiegaſi dopo.
(*nnn*) *Sperare*. Lamb. *ſperamus*.

di lode degne, non fia dunque poſſibile il dar precetti e regole, che ſieno a quelle diverſe fogge comuni. Ma non è così: dee ſibbene chiunque ammaeſtra, e iſtruiſce altrui, eſaminar diligentiſſimamente dove più ſia ciaſcuno dalla propria natura portato. Imperciocchè dalla ſteſſa ſcuola di artefici, e maeſtri nella profeſſione lor propria eccellentiſſimi veggiam eſſere uſciti diſcepoli diſſomiglianti tra di loro, comechè degni di lode, eſſendoſi il maeſtro nell' inſegnare adattato alla natura di ciaſcheduno. Della qual coſa un ſegnalatiſſimo eſempio (per laſciar l'altre arti) n'abbiamo in Iſocrate, maeſtro incomparabile, il qual diceva, *ch' egli con Eſoro adoprava gli ſproni, e per l' oppoſito il freno con Teopompo;* perchè l'uno reprimeva per ubertoſa facondia di parole rigoglioſo e ardito; e l'altro timido e riguardoſo incitava. Nè perciò venne a formar l'uno ſimile all' altro; ma tanto aggiunſe all' uno, e tanto limò via dall' altro, che li riduſſe a quella forma, che l'indole di ciaſcuno comportava.

X. Tutto queſto dovea io premettere, acciocchè, ſe alcuna delle coſe, ch' io verrò ſponendo, non ſi accomodaſſe al genio di ciaſcun di voi, ed a quel genere, cui ſopra ogn' altro egli approva nel dire, da ciò comprendeſte, che 'l genere da me deſcritto, è deſſo, che ſopra tutti aggrada a me. Debbonſi adunque le coſe da Antonio ſpiegate eſprimere in un cotal modo dall' Oratore, e accompagnar con l'azione. Ma qual fia il miglior modo di dire, (perchè all' azione penſerò in ſeguito) ſe quello non è di dire latinamente, pianamente, ornatamente, e a propoſito, e in concio della materia, che ſi ha alle mani? E quanto alle due prime proprietà da me dette, non penſo, che ſi aſpetti da me, lo ſpiegar coſa ſia parlare purgato, e chiaro; non avendo noi tolto ad ammaeſtrare nel dire chi non ſa parlare; nè potendoſi ſperare, che parli con vezzo chi non ſa parlare latino;

quod admiremur, dicere. Linquamus igitur hæc, quæ cognitionem habent facilem, uſum neceſſarium: nam alterum traditur literis, doctrinaque puerili; alterum adhibetur ob eam cauſam, ut intelligatur, quid quiſque dicat: quod videmus ita eſſe neceſſarium, ut tamen eo (*ooo*) minus nihil eſſe poſſit.

39 Sed omnis loquendi elegantia, quanquam expolitur ſcientia literarum, tamen augetur legendis oratoribus, & poetis. Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quæ dicebant, omnes prope præclare locuti: quorum ſermone aſſuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, niſi Latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus jam conſuetudo noſtra non utitur, niſi quando ornandi cauſa, parce, quod oſtendam; ſed uſitatis ita poterit uti, lectiſſimis ut utatur is, qui in veteribus erit ſcriptis ſtudioſe, & multum volutatus.

40 XI. Atque ut latine loquamur, non ſolum videndum eſt, ut & verba efferamus ea, quæ nemo jure reprehendat; & ea ſic & caſibus, & temporibus, & genere, & numero conſervemus, ut nequid perturbatum, ac diſcrepans, aut præpoſterum ſit; ſed etiam lingua, & ſpiritus, & vocis ſonus eſt ipſe moderandus.

41 Nolo exprimi literas putidius, nolo obſcurari negligentius. Nolo verba exiliter exanimata exire, nolo inflata, & quaſi anhelata gravius: nam de voce nondum ea dico, quæ ſunt actionis, ſed hoc, quod mihi cum ſermone quaſi conjunctum videtur. Sunt enim certa vitia, quæ nemo eſt, quin effugere cupiat, mollis vox, ut muliebris, aut quaſi extra modum abſona, atque abſurda: eſt autem vitium, quod nonnulli de induſtria conſectantur.

Ru-

(*ooo*) *Minus*. Non è avverbio: ma fa queſto ſenſo, che ciò è bensì neceſſario, ma non è che il menomo tra pregi dell' Oratore. *Pear.*

no; o ch' abbia a dir cose degne della nostra ammirazione chi non sa farsi intendere quando parla. Passiamoci dunque di queste cose, che facili sono a comprendersi, e necessarie a farsi; poichè l'una insegnasi colla gramatica a' putti in iscuola, l'altra, ch' è la chiarezza, si adopera per far intendere ciò, che si dice; la qual cosa è, come vedesi, necessaria, ma però l'infima di tutte. Ora l'eleganza del favellare, benchè sia lavoro della gramatica, crescesi tuttavia col leggere gli Oratori, e Poeti. Perocchè quegli antichi, che ancor non erano in istato di ornar le loro composizioni, ebbero quasi tutti uno stile sceltissimo; e chiunque sel renderà famigliare, non potrà, eziandio se il voglia, non parlare latinamente. Nè però voglionsi adoperar parole, che più non sono tra noi in uso, se non parcamente, per una cotal vaghezza, come vedremo: ma il valersi di parole usitate sì tuttavia, che sien le più scelte, sarà facile a chi avrà i libri degli antichi letti, e riletti studiosamente.

XI. E per parlare latinamente, non dobbiam mirare soltanto ad usar tali parole, che da niuno riprendansi meritamente, e a serbar le leggi de' generi, de' numeri, de' casi, de' tempi, sicchè non seguane confusione, e discordanza, o disordine: ma è d'uopo altresì di regolar la lingua, e 'l fiato, e 'l suono medesimo della voce. A me non piace nè la putida affettazione di scolpir ogni lettera, nè la trascuratezza nel dirle sol dimezzate, nè che le parole escano gracili, e languide, ma neppur gonfie, e da certo grave anelito afforzate. Perocchè non parlo io ancora della voce per rapporto all'azione, ma perciò, ch' ella ha di necessaria relazione al parlare. Perocchè vi son de' difetti, da' quali niuno è, che non brami d'esser esente; tal è la voce molle, e da femmina, o formisura distonante, e smodata; ma ci ha un vizio, dietro a cui vanno alcuni studiatamente. Alcuni dilettansi d'una voce aspra, e rusticana, perchè

42 Ruſtica vox, & agreſtis quoſdam delectat, quo magis antiquitatem, ſi ita ſonet, eorum ſermo retinere videatur; ut tuus, Catule, ſodalis L. (*ppp*) Cotta gaudere mihi videtur gravitate linguæ, ſonoque vocis agreſti, & illud, quod loquitur, priſcum viſum iri putat, ſi plane fuerit ruſticanum. Me autem tuus ſonus, & ſuavitas iſta delectat; omitto verborum, quanquam eſt caput: verum id affert ratio, docent literæ, confirmat conſuetudo & legendi, & loquendi: ſed hanc dico ſuavitatem, quæ exit ex ore: quæ quidem, ut apud Græcos, Atticorum, ſic in latino ſermone, hujus eſt urbis maxime propria.

43 Athenis jam diu doctrina ipſorum Athenienſium interiit, domicilium tantum in illa urbe remanet ſtudiorum, (*qqq*) quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodammodo nomine urbis, & auctoritate: tamen eruditiſſimos homines Aſiaticos quivis Athenienſis indoctus, non verbis, ſed (*rrr*) ſono vocis, nec tam bene, quam ſuaviter loquendo, facile ſuperabit. Noſtri minus ſtudent literis, quam Latini: tamen ex iſtis, quos noſtis, urbanis, in quibus minimum eſt literarum, nemo eſt, quin literatiſſimum togatorum omnium, Q. Valerium (*ſſſ*) Soranum,

(*ppp*) *Cotta*. Queſti è, di cui parlaſi *Cl. Or. c.* 36., dove viene ripreſo del medeſimo vizio. Ivi ſi chiama *Prætorius* a diſtinzione dell' altro, che nel *c.* 21. diceſi *Veterator*, e Conſole con Galba nel 610. Il Prouſt dice che quello, di cui ſi fa qui menzione, fu Queſtore nel 654., e dopo anni otto Pretore. Il Corrado lo crede figlio dell' altro Conſole nel 610. Poichè qui diceſi *Sodalis* di Catulo, può crederſi, che ſtato foſſe Queſtore di Catulo ſecondo ciò, che notammo *l.* 2. *n.* 197. 200. V. *n.* 46.

(*qqq*) *Quibus vacant*. Il *quibus* è poſto nel ſeſto caſo, cioè *quibus vacui ſunt cives, fruuntur peregrini*. *Vavaſ. de vi & uſu &c.* Ciò che avveniva agli Atenieſi, ed a' Romani, avvien, credo, anche oggidì in Italia, ed altrove. Quelli, perciò appunto, che ſi credevan d' avere la ſignoría della lingua, meno curavanſi di ſtudiarla di quello, che i foreſtieri faceſſero, i quali ne facean più conto come di coſa per loro pellegrina.

con tal ſuono il lor parlare ſenta più dell' antico, come fa, o Catulo, il tuo compagno L. Cotta, che ſembra compiacerſi di certa lentezza di lingua, e d'un tal ſuono villaneſco di voce, perſuadendoſi, che quanto è dice debba parer antico, ſol che abbia del ruſticano. La ſoavità, o Catulo, che ſpira del tuo parlare, quella sì mi diletta, laicio quella delle parole, che pur è 'l principale; perchè queſta acquiſtaſi col buon ſenſo, s'impara colla gramatica, e ſi perfeziona coll' eſercizio del leggere, e del favellare; dico di queſta dolcezza, ch' etce dalle labbra col puro ſuono; la quale, come tra Greci è propria degli Atenieſi, così lo è di queſta città tra Latini. Già è lunga pezza, che la letteratura in Atene ha ceſſato d'eſſere propria degli ſteſſi Atenieſi, e riman ſolo in quella città l'albergo de' buoni ſtudj, de' quali, in luogo de' cittadini, godono i foreſtieri, che là ſon tratti dal nome ſteſſo e dal credito della città: non pertanto qualunque Atenieſe avvegnachè ſenza lettere, non dico nelle parole, ma nell' accento, e non tanto nella ſceltezza, quanto nella ſoavità della favella, vincerà di leggieri qualſivoglia dottiſſimo Aſiatico. Per ſimil guiſa i noſtri fanno minore ſtudio di lingua, che i Latini; nulladimeno di queſti cittadini, che voi conoſcete, che appena ſanno di lettere, un ſolo non v'ha che nella dolcezza della voce, e nel premere ſtello delle labbra, e nella pronunzia non ſi laſci addietro

(*rrr*) *Sono vocis*. Di queſto pregio degli Atenieſi parlaſi *Orat. c.* 8. E Teofraſto, comechè dicaſi *Tuſc. l.* 5. *c.* 9. elegantiſſimo, e *Cl. Or. c.* 31. dolciſſimo, pure da una vecchia rivendugliola d'Atene fu toſto dal parlare riconoſciuto per foreſtiere. *Cl. Or. c.* 46.

(*ſſſ*) *Soranum*. Cioè nativo di Sora. Egli con D. Valerio diconſi *Cl. Or. c.* 46. *non tam in dicendo admirabiles, quam docti & græcis litteris, & latinis*. Eſſi, avuta la Cittadinanza Romana, divenuti erano valenti Oratori; ſiccome lo furono altri d'altre Città Italiche, che ivi ſi nominano, come T. Betucio d'Aſcoli, C. Ruſticello di Bologna, T. Tinca

num, (*ttt*) lenitate vocis, atque ipſo oris preſſu, & ſono facile vincat.

44 XII. Quare cum ſit quædam certa vox Romani generis, urbiſque propria, in qua nihil offendi, nihil diſplicere, nihil animadverti poſſit, nihil ſonare, aut olere peregrinum, hanc ſequamur; neque ſolum ruſticam aſperitatem, ſed etiam peregrinam inſolentiam fugere diſcamus.

45 Equidem cum audio ſocrum meam (*uuu*) Læliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conſervant, quod multorum ſermonis expertes, ea tenent ſemper, quæ prima didicerunt) ſed eam ſic audio, ut (*xxx*) Plautum mihi, aut (*yyy*) Nævium videar audire. Sono ipſo vocis ita recto, & ſimplici eſt, ut nihil oſtentationis, aut imitationis afferre videatur: ex quo ſic locutum eſſe ejus patrem judico, ſic majores; non aſpere, ut ille, quem dixi, non vaſte, non ruſtice, non hiulce; ſed preſſe, & æquabiliter, & leniter.

46 Quare, Cotta noſter, cujus tu illa lata, Sulpici, nonnunquam imitaris, ut (*zzz*) IOTA literam tol-

di Piacenza ec. Soſpetta il Petavio, ch' egli ſia quel Valerio, a cui, come narra Plinio *l.* 3. *c.* 10., l'aver divolgato il ſegreto arcano nome di Roma, coſtò la vita. Vano è l'immaginare, che alcuni fanno, che quel miſterioſo nome di Roma foſſe *Valentia*. Imperocchè Solino, il qual riferiſce lo ſteſſo fatto, dopo aver detto, che Roma chiamavaſi prima Valenza, ſoggiugne eſſervi tradizione, ch' ella aveſſe anche un altro nome; ma ch' era vietato il paleſarlo.

(*ttt*) *Lenitate vocis*. V. *Orat. c.* 12. più eſempj di cambiamenti fatti nelle voci latine per addolcirne il ſuono. V. anche *Cl. Or. c.* 46. 74.

(*uuu*) *Læliam*. Figlia di Lelio. V. *l.* 1. *n.* 24. alla parola *Q. Mucius*.

(*xxx*) *Plautum*. Queſti *Off. l.* 1. *c.* 29. è lodato come pien di ſale ingegnoſo, ed elegante. Morì nel Conſolato di P. Claudio, e L. Porcio. *Cl. Or. c.* 15. Ad Orazio però non ſembra che piaceſſero i ſali di Plauto; nè dovea Orazio penſare altrimente da Auguſto.

(*yyy*) *Nævium*. V. *l.* 2. *n.* 255.

il primo Letterato di quanti portano toga, dico Q. Valerio Sorano.

XII. Per la qual cosa, essendovi certa pronunzia propria della Nazione Romana, e della Città, in cui niente v'ha, che offenda, niente, che dispiaccia, niente, che meriti correzione, niente, ch'abbia sentore, o odor di straniero, a questa applichiamoci, ed impariamo a schifare non solamente l'asprezza contadinesca, ma quanto ha dello stranio e del forestiero. Io al certo, se odo parlare la mia suocera Lelia (perchè le donne più facilmente serbano incorrotta la favella antica, mentre non udendo esse molti parlari, ritengon sempre que' modi, che appresero da principio) or quando l'ascolto, mi par d'ascoltare Nevio, o Plauto: tanto è naturale e giusto il suono stesso della voce, che non ci si scorge ombra d'ostentamento, o di studio d'imitazione; dal che inferisco tal essere stato il parlar del padre di lei, tale quel de' maggiori; non aspro, come quello, ch'ho nominato, non troppo spanto, non rozzo, non interrotto, ma serrato, ed equabile, e piano. Pertanto il nostro Cotta, cui tu, o Sulpicio, somigli talvolta in quel pronunziar così largo, infino a divorarti la I

(zzz) *Jota*. Siccome in alcune parti d'Italia si pronunzia *Capetano*, *meo &c.* per *Capitano*, *mio ec.* ed osservali non che in diverse Provincie, ma in diverse ville, anzi contrade d'una stessa Città una dissomigliante maniera di pronunziare, così può credersi che in Roma avvenisse; massimamente dopo la grande mescolanza de' forestieri. Sulpizio per avventura in alenne voci mutava la *I* in *E* nella guisa che nel linguaggio italiano diciamo *verga*, *neve*, *fedeli*, *vergine ec.* in luogo delle parole latine *virga*, *nive*, *fideli*, *virgine &c.* Può altresì essere, ch'egli nelle voci, che hanno la *I* unita all' *E*, come *beinc*, *queis &c.* lasciata l'*I* pronunziasse un solo *E* pieno ed aperto, laddove noi all' opposto ommessa l'*E* diciamo *binc quis &c.* Lo Strebeo seguito dal Prousk crede notarsi qui il difetto di dire ex. g. *domnum* per *dominum*, e di pronunziare l'*E* quasi fosse *EE*, o come alcuni pronunziano l'*AE*.

tollas, & E pleniſſimum dicas, non mihi oratores antiquos, ſed meſſores (*a*) videtur imitari. Hic cum arriſiſſet ipſe Sulpicius, ſic agam vobiſcum, inquit Craſſus, ut, quoniam me loqui voluiſtis, aliquid de veſtris vitiis audiatis. Utinam quidem, inquit ille: id enim ipſum volumus; idque ſi feceris, multa (ut arbitror) hic hodie vitia ponemus.

47 At enim non ſine meo periculo, Craſſus inquit, poſſum, Sulpici, te reprehendere, quoniam Antonius mihi te (*b*) ſimillimum dixit ſibi videri. Tum ille, tum quod (*c*) monuit idem, ut ea, quæ in quoque maxima eſſent, imitaremur: ex quo vereor, ne nihil ſim tui, niſi (*d*) ſuppoſionem pedis imitatus, & pauca quædam verba, & aliquem, ſi forte, motum. Ergo iſta, inquit Craſſus, quæ habes a me, non reprehendo, ne meipſum irrideam: (ſunt autem mea multo & plura, & majora, quam dicis) quæ autem ſunt aut

(*a*) *Videtur*. Lo Strebeo crede che il *Cotta noſter* riguardi il Cotta interlocutore, e però dice eſſere poſto *videris*, e non *videtur*. Anche l'edizioni d'Olivet, e di Verburgio hanno *videris*: e più mi fa ſtupire, che niente aggiungano per riſchiaramento di un paſſo, che più di molti altri ne abbiſognava. Perciocchè primieramente è manifeſto, che, quando pure ſi alludeſſe al Cotta interlocutore, non ſarebbe il *videris* conforme alla coſtruzione latina. Ma qui il *Cotta noſter* non è l'interlocutore: concioſſiachè oltre che il modo, ond'eſprimeſi un tal rimprovero, ripugna alla ſolita civiltà, e gentilezza di Craſſo, avrebbe Cotta, ſe quella rampogna il toccava, riſpoſto ſe non altro con un ſorriſo, come fece Sulpizio, il cui difetto tanto più leggermente ſi accenna. Di più detto avea Craſſo poco prima *n.* 42. che il Cotta *Pretorio* parea compiacerſi *ſono vocis agreſti*, e che penſava doverſi pregiar come antico quel che dicea, perciò appunto ch'era contadineſco, *ſi plane fuerit ruſticanum*. Or chi non vede, che a ciò riſponde il *meſſores imitari*, che qui è detto? Finalmente allo ſteſſo Cotta *Pretorio* avea Craſſo mirato con quelle parole *n.* 45. *non aſpere, ut ille, quem dixi, non vaſte, non ruſtice*. Quindi carpiſce gentilmente Sulpizio perchè talor imitaſſe in colui *illa lata*, che con termine più moderato ſignificano il medeſimo che *agreſtia, vaſta, ruſticana*: colle quali parole eſprimeſi ne' precedenti ricordati paſſi il difetto

dovunqu' ella trovaſi, e a dire la E a bocca aperta, parmi, che imiti piuttoſto i mietitori, che gli oratori antichi. Qui ſorriſo avendo Sulpicio ſteſſo, poichè voi, ſeguì Craſſo, voluto avete, ch' entraſſi in ragionamento, vo' che aſcoltiate qualche coſa de' voſtri difetti. Così pur ſia, ripigliò l'altro: gli è queſto il piacer noſtro; perchè facendolo tu, noi laſceremo oggi qui, come ſpero, de' vizii aſſai. Ma io, ſoggiunſe Craſſo, non poſſo ſenza mio riſchio, o Sulpizio, farti la critica, poichè Antonio ha detto, che la tua foggia di dire gli ſembra alla mia ſomigliantiſſima. Ma ci ha egli pure avvertiti, ripreſe l'altro, d'imitare quel che aveſſe ciaſcuno di più eccellente; or io temo di non avere altro ritratto da te, fuor ſolamente il batter del piede, ed alcune poche parole, e forſe ancor qualche geſto. Ebbene, diſſe Craſſo, io non ti biaſimo di queſte coſe, che da me hai tolte, per non render me ſteſſo ridicolo; ma ſono le mie e più di quel, che tu dici, e maggiori. Io però ſenza far differenza tra le tue proprie, e quelle, che tu co-

del Cotta *Pretorio*. Si aggiunga che poteva ben Craſſo dire che 'l giovane Sulpizio imitaſſe il vecchio Cotta, non già l'altro ivi preſente, e giovane ſiccome lui. L'aggiunto *noſter* non può abbatter la forza di queſti noſtri argomenti: nè dee parere ſtrano, che Craſſo così chiamaſſe un uomo, ch' era compagno d'un altro interlocutore cioè di Catulo, dicendoſi *al n.* 42. *tuus Catule, ſodalis L. Cotta*. Anzi dal chiamarſi *Sodalis* ſi può giuſtamente raccogliere, che ſtato foſſe Cotta Queſtore di Catulo, poichè al *l.* 2. *n.* 200. dà Antonio un tal titolo a Norbano non per altro, ſe non perch' era ſtato ſuo Queſtore: e d'altra parte l'eſſere uno Queſtore dell' altro apportava, come ivi notammo, una congiunzione sì ſtretta, che ſi paragonava a quella de' figliuoli col padre. Però abbiamo col Pearce poſto *videtur*.

(*b*) *Similimum*. Alludeſi al *l.* 2. *n.* 89.

(*c*) *Monuit*. Allude Sulpizio a ciò, che detto avea Antonio *l.* 2. *n.* 90.

(*d*) *Supplosionem pedis*. Di queſta V. Turnebo *l.* 27. *ad verſ. c.* 1. *Grut.* Del batter de' piedi parlaſi *n.* 230. e *l.* 1. *n.* 230.

aut tua plane, aut imitatione ex aliquo expreſſa, de iis te, ſi qui me forte locus admonuerit, commonebo.

48 XIII. Prætereamus igitur præcepta latine loquendi, quæ puerilis doctrina tradit, & ſubtilior cognitio ac ratio literarum alit, aut conſuetudo ſermonis quotidiani, ac domeſtici libri confirmant, & lectio veterum oratorum, & poetarum. Neque vero in illo altero diutius commoremur, ut diſputemus, quibus rebus aſſequi poſſimus, ut ea, quæ dicamus, intelligantur.

49 Latine ſcilicet dicendo, verbis uſitatis, ac proprie demonſtrantibus ea, quæ ſignificari ac declarari volemus, ſine ambiguo verbo aut ſermone, non nimis longa continuatione verborum, non valde productis iis, quæ ſimilitudinis cauſa ex aliis rebus transferuntur, non diſcerptis ſententiis, non præpoſteris temporibus, non confuſis perſonis, non perturbato ordine. Quid multa? tam facilis eſt tota res, ut mihi permirum ſæpe videatur, cum difficilius intelligatur, quid patronus velit dicere, quam ſi ipſe ille, qui patronum adhibet, de re ſua diceret.

50 Iſti enim, qui ad nos cauſas deferunt, ita nos plerumque ipſi docent, ut non deſideres planius dici. Eaſdem res autem ſimulac (*e*) Fuſius, aut veſter æqualis (*f*) Pomponius agere cœpit, non æque, quid dicant, niſi admodum attendi, intelligo: ita confuſa eſt oratio, ita perturbata, nihil ut ſit primum, nihil ut ſecundum; tantaque inſolentia, ac turba verborum, ut oratio, quæ lumen adhibere rebus debet, ea obſcuritatem & tenebras afferat, atque ut quodammodo ipſi ſibi in dicendo obſtrepere videantur.

51 Verum, ſi placet, quoniam hæc ſatis ſpero, vobis quidem certe (*g*) majoribus, moleſta & putida videri, ad reliqua aliquanto odioſiora pergamus.

XIV.

(*e*) *Fuſius*. V. *l.* 2. *n.* 91.

(*f*) *Pomponius*. Lodaſi Gn. Pomponio collo ſteſſo L. Fuſio *Cl. Or. c.* 49., dove Tullio di nuovo *c.* 57. 62. commenda Pomponio come da ſe conoſciuto.

copiate abbia da altri, non lascerò, quando lo porti il bisogno, di ammonirtene.

XIII. Mettiam dunque da un canto i precetti della lingua latina, i quali ed insegnansi nella scuola a' fanciulli, e con uno studio più minuto, e colla scienza gramaticale coltivansi; e si raffermano col quotidiano parlare; e col legger i libri domestici, e i vecchi Oratori, e Poeti. Nè parimente fermiancl molto a disputare con quai mezzi possiamo ottener, che s'intenda quel, che diciamo. Otterrem ciò col parlare latinamente, valendoci di termini usati, e propri a significare le cose, che vorremo spiegare, e dar ad intendere, senz'ambiguità ne' vocabili, e ne' sentimenti, o soverchia prolissità ne' periodi, guardandoci dal menar troppo in lungo ciò, che per similitudine pigliasi da altre cose, dal romper il filo de' sensi, dal trasportare i tempi, dal confondere le persone, dal turbar l'ordine delle cose. Che più! tanto non è difficile questo, che a me fa stupore grandissimo il veder sovente, che più si fatica ad intendere ciò, che dir vogliasi l'Avvocato, di quello farebbesi, se il Cliente stesso, a cui assiste, dovesse del suo proprio negozio ragionare. E di vero que' che a noi ricorrono per le cause, per lo più ce ne informano essi medesimi con tal chiarezza, che non ne potresti bramar di più. Ora non così tosto comincia a trattare le stesse cose Fusio, o 'l coetaneo vostro Pomponio, che s'io non ci sto ben attento, non l'intendo egualmente, tanto è confuso il loro parlare, tanto disordinato, che non v'ha nè primo, nè secondo; e tanta è la stravaganza e la folla delle parole, che ciò medesimo, che dovrebbe col parlar rischiararsi, con esso anzi si ottenebra e oscura; quasi ad altro non mirasser parlando, che a far romore per non esser intesi.

Però,

(g) *Majoribus*. Antonio, e Catulo — ib., *Odiosiora*. Ciò dice Crasso per modestia, quasi dovesse il suo parlare recar noja a chi l'udiva.

XIV. Atqui vides, inquit Antonius, cum alias res agamus, quam te inviti audiamus, qui adduci poſſumus (de me enim conjicio) relictis ut rebus omnibus te ſectemur, te audiamus: ita de horridis rebus nitida, de jejunis plena, de pervulgatis nova quædam eſt oratio tua.

52 Faciles enim, inquit, Antoni, partes eæ fuerunt duæ, quas modo percucurri, vel potius pæne præterii, latine loquendi, planeque dicendi: reliquæ ſunt magnæ, implicatæ, variæ, graves, quibus omnis admiratio ingenii, omnis laus eloquentiæ continetur. Nemo enim unquam eſt oratorem, quod latine loqueretur, admiratus: ſi eſt aliter, irridentur; neque eum oratorem tantummodo, ſed hominem non putant. Nemo extulit eum verbis, qui ita dixiſſet, ut, qui adeſſent, intelligerent quid diceret; ſed contemſit eum, qui minus id facere potuiſſet.

53 In quo igitur homines exhorreſcunt? quem ſtupefacti dicentem intuentur? in quo exclamant? quem deum, ut ita dicam, inter homines putant? qui diſtincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate & rebus, & verbis dicunt, & in ipſa oratione quaſi quendam numerum, verſumque conficiunt: id eſt, quod dico, ornate. Qui idem ita moderantur, ut rerum, ut perſonarum dignitates ferunt, ii ſunt in eo genere laudandi laudis, quod ego aptum & congruens nominem.

54 Qui ita dicerent, eos negavit adhuc ſe vidiſſe Antonius, & iis hoc nomen dixit eloquentiæ ſolis eſſe tribuendum. Quare omnes iſtos, me auctore, deridete, atque contemnite, qui ſe horum, qui nunc ita appellantur, rhetorum præceptis omnem oratorum vim complexos eſſe arbitrantur, neque adhuc quam perſonam teneant, aut quid profiteantur, intelligere potuerunt. (*b*) Verum enim oratori, quæ ſunt in homi-

(*b*) *Verum*. Lamb. *vere*. Può anch' eſſere che *verum enim* ſia poſto in luogo di *enimvero*. *Grut.*

Però, quando siate contenti, poichè coteste per voi almeno più provetti, son cose, credo, stucchevoli e putide, passeremo ad altre fors' anche più incresciose.

XIV. Tu puoi, disse qui Antonio, comprendere quanto ci sia l'ascoltarti noioso, mentre tutt' altre essendo le nostre occupazioni (se da me vo' far conghiettura per gli altri) ogni affare poniamo da banda, per tener dietro a te, e udirti: tanto è il tuo favellare nitido nelle materie spinose, e nelle secche pieno, e nelle triviali vestito di novità. Ciò dico, seguitò Crasso, o Antonio, perchè facili son le due parti, ch' ho leggermente trascorse, od anzi quasi trapassate, del parlare latinamente e chiaramente, laddove vaste son l'altre, intricate, varie, rilevanti, e desse son propriamente, in cui suol farsi ammirare l'ingegno, e spiccar l'eloquenza. Imperocchè niuno ha mai ammirato un Oratore, perchè parlasse latino; egli è beffato, se fa altrimenti; e non che Oratore, non si crede pur che sia uomo. Niuno similmente ha mai fatto applauso ad un dicitore perciò che parlato avesse in guisa da farsi intendere dall' udienza; ma ben ha disprezzato colui, che a tanto solo non riuscisse. Chi è dunque, che faccia trasecolare gli uomini? chi è, cui essi, quando parla, si stieno attoniti rimirando? per chi levano grida di applauso? chi credon essi un Dio, per dir così, tra gli uomini? Quegli, che nel favellare è distinto, spiegato, copioso, splendido sì per le cose, che per le parole, e nell' orazione stessa sentir fa una specie d' armonía e di verso; questi chiamo ornamenti del dire. Quelli poi, che in ciò stesso governansi con quel riguardo, che la qualità delle materie e delle persone richiede, si meritano quella lode, ch' io appello dire acconciamente, e a proposito. Di tali uomini ha detto Antonio di non averne veduti finora, affermando, che a loro soli stava bene il nome di eloquenti. Imperò sulla mia parola ridetevi pure, e beffatevi di tutti coteste, i quali

per

minum vita (quandoquidem in ea verſatur orator, atque ea eſt ei ſubjecta materies), omnia quæſita, audita, lecta, diſputata, tractata, agitata eſſe debent.

55 Eſt enim eloquentia una quædam de ſummis virtutibus: quanquam ſunt omnes virtutes æquales & pares; ſed tamen eſt ſpecies alia magis alia formoſa & illuſtris: ſicut hæc vis, quæ ſcientiam complexa rerum, ſenſa mentis, & conſilia ſic verbis explicat, ut eos, qui audiunt, quocunque incubuerit, poſſit impellere; quæ quo major eſt vis, hoc eſt magis probitate jungenda, ſummaque prudentia: quarum virtutum expertibus ſi dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, ſed furentibus quædam arma dederimus.

56 XV. Hanc, inquam, cogitandi, pronuntiandique rationem, vimque dicendi, veteres Græci ſapientiam nominabant. Hinc illi (*i*) Lycurgi, hinc (*k*) Pittaci, hinc (*l*) Solones; atque ab hac ſimilitudine (*m*) Coruncanii noſtri, (*n*) Fabricii, (*o*) Catones, (*p*) Scipiones fuerunt, non tam fortaſſe docti, ſed impetu mentis ſimili, & voluntate. Eadem autem alii prudentia, ſed conſilio ad vitæ ſtudia diſpari, quietem atque otium ſecuti; ut (*q*) Pythagoras, (*r*) Democritus, (*ſ*) Anaxagoras a regendis civitatibus totos ſe

(*i*) *Lycurgi*. V. *l.* 1. *n.* 58.

(*k*) *Pittaci*. Fu un de' ſette Sapienti. Nacque in Mitilene. Morì ol. 52. *Diog. Laer. Pruſ.*

(*l*) *Solones*. V. *l.* 1. *n.* 58.

(*m*) *Coruncanii*. T. Coruncanio Conſole con P. Valerio Levino nel 474. fu il primo Pontefice M. tra plebei. *Corrad.* Congiunſe una probità ſingolare con molta ſcienza. *Cl. Or. c.* 14. *Dom.* 54. *Plan.* 8. *de legib. l.* 2. *c.* 21., dove chiamaſi Pontefice. V. *n.* 134.

(*n*) *Fabricii*. C. Fabrizio Luſcino Conſole due volte con Q. Emilio. Fu inſigne per la frugalità, e pel diſprezzo delle ricchezze, ſicchè non avendo nel morire laſciato onde dotar le figliuole, venne loro del pubblico erario aſſegnata la dote. *Liv. l.* 13. 14. *Plin. Vir. illuſ. c.* 28. *Cic. Agrar.* 2. *c.* 24.

(*o*) *Catones*. V. *l.* 1. *n.* 171.

per via de' precetti di queſti, che ora ſi chiaman rettorici, preſumono di tutta aver compreſa la ſcienza oratoria; nè giunti ſono ancora ad intendere qual perſonaggio ſoſtengano, e qual ſia la lor profeſſione. Richiedeſi altresì, che l'Oratore cercato abbia con diligenza e udito, diſputato, letto, trattato, e meſſo ad eſame quanto concerne i coſtumi, e 'l vivere degli uomini, eſſendo queſto il ſuggetto e la materia, ch' egli ha ſempre alle mani. Concioſſiachè l'eloquenza è una anch' eſſa delle ſovrane virtù: e ſebben ſono le virtù tutte ſorelle ed eguali, è però l una più avvenente e luminoſa dell' altra, ſiccome è queſta, la quale riſultando da una ſcienza univerſale, per ſiffatto modo eſpone colle parole i ſuoi penſamenti e i ſuoi partiti, che gli animi degli uditori, dovunque l'è in grado, volge e inchina: la qual forza, quanto è più grande, tanto più debb' eſſere accompagnata dalla probità, e da una prudenza ſomma: perchè quando noi fornito aveſſimo di facondia nel dire un uomo di tai doti privo, non aremmo formato un Oratore, ma poſto un'arme in mano ad un furioſo.

XV. Or queſta facoltà di penſare, e di ſpiegarſi, e queſta forza di dire nomavaſi dagli antichi Greci Sapienza. Di là vennero que' Licurghi, que' Pittachi, que' Soloni, ed a loro ſomiglianza i noſtri Coruncanj, i Fabricj, i Catoni, gli Scipioni, ſe non dotti egualmente, certo animati da un ſomigliante eſtro di mente, e di volontà. Altri a queſti non inferiori nel ſenno, ma a diverſo gener di vita portati dalla

(p) *Scipiones*. V. *l.* 1. *n.* 210. *l.* 2. *n.* 341.
(q) *Pythagoras*. V. *l.* 1. *n.* 42.
(r) *Democritus*. V. *l.* 1. *n.* 42. 49.
(s) *Anaxagoras*. Nato in Clazomene, e diſcepolo di Anaſſimene. *Nat. D. l.* 1. *c.* 11. Maeſtro di Pericle, e d'Archelao. *Tuſc. l.* 5. *c.* 4., e qui *n.* 138. Diceva non ſaperſi da niuno coſa alcuna. *Acad. l.* 1. *c.* 12. Abbandonò il patrimonio per darſi allo ſtudio. *Tuſc. l.* 5. *c.* 39.

se ad cognitionem rerum transtulerunt: quæ vita propter tranquillitatem, & propter ipsius scientiæ suavitatem, qua nihil est hominibus jucundius, plures, quam utile fuit rebus publicis, delectavit.

57 Itaque, ut ei studio se excellentissimis ingeniis homines dediderunt, ex ea summa facultate vacui, ac liberi temporis, multo plura, quam erat necesse, doctissimi homines, otio nimio, & ingeniis uberrimis affluentes, curanda sibi esse, ac quærenda, & investiganda duxerunt. Nam vetus quidem illa doctrina, eadem videtur & recte faciendi, & bene dicendi magistra; neque disjuncti doctores, sed iidem erant vivendi præceptores, atque dicendi: ut ille apud (*t*) Homerum (*u*) Phœnix, qui se a (*x*) Peleo patre (*y*) Achilli juveni comitem esse datum dicit ad bellum, ut illum efficeret oratorem verborum, actoremque rerum.

58 Sed ut homines labore assiduo, & quotidiano assueti, cum tempestatis causa opere prohibentur, ad (*z*) pilam se, aut ad (*aa*) talos, aut ad tesseras conferunt, aut etiam novum sibi ipsi aliquem excogitant in otio ludum: sic illi a negotiis publicis, tanquam ad

(*t*) *Homerum*. Non si sa qual fosse la patria di questo celebre Poeta. Più Città nominate da Tullio *pro Arch. c.* 8. si attribuivano un tal vanto. Su ciò vedi Leone Allazio, e 'l Galleo *de Sybillis c.* 20. Non variano meno le opinioni sull' anno della sua nascita. Petavio dietro Erodoto lo fa nato circa CLXVIII. anni dopo la lega de' Greci contro di Troja: cioè MXXVI. circa avanti la venuta di Cristo. Vellejo dice al *l.* 1., che è privo di tutti i sentimenti chi crede, che Omero nascesse ceco.

(*u*) *Phœnix*. Così parla questo precettore d'Achille presso Omero *Iliad. l.* 9. *Pear.* Osservili, che lo stesso sentimento si ripete al *n.* 141., e si applica ad Aristotele dato dal Re Filippo per Maestro ad Alessandro.

(*x*) *Peleo*. Re di Tessaglia figlio di Eaco.

(*y*) *Achilli*. Il famoso Eroe dell' Iliade, figlio di Peleo, e di Tetide figliuola di Nereo.

(*z*) *Pilam*. Descrivesi questo giuoco da Giulio Polluce *l.* 9. *c.* 7. V. *l.* 1, *n.* 217.

dalla natura, vaghi essendo della quiete, e dell'ozio, come Pitagora, Democrito, Anassagora, lasciati gli affari cittadineschi, alla cognizione della natura dedicaronsi interamente: la qual foggia di vivere tra per la quiete, e per lo diletto, che seco porta il sapere, di cui niente v'ha di più dolce per l'uomo, avuti ha più seguaci, che non bisognava all'interesse del pubblico. Quindi essendosi a quello studio consecrati ingegni tanto eccellenti, con tanta abbondanza di tempo libero, e disoccupato, n'è avvenuto, che pel troppo ozio, e per la ridondanza dell'ingegno, si poser que' dottissimi uomini nell'animo di rintracciare, e rinvenire, e investigare più cose assai, che non era mestieri. Conciossiachè quell'antica scuola, se ben si riguarda, era insieme del ben fare maestra, e del bel favellare; nè diversi erano i precettori, ma que' medesimi, che insegnavano a vivere, davano i precetti del dire: come quel Fenice presso Omero, il qual dice d'esser egli al giovane Achille dato dal padre Peleo per compagno nell'andar alla guerra, perchè venissel formando *operatore di fatti non meno, che dicitor di parole*. Ma alla guisa di quelli, che in un continuo, e giornaliero lavoro menan lor vita, se per contrario tempo son dal lavorare impediti, a giocare alla palla rivolgonsi, o a' dadi; od alcun altro giuoco inventano a capriccio per fuggir l'ozio; non altrimenti quelli, al trovarsi o per la qualità de' tempi

(*aa*) *Talos . . . . tesseras*. Le tessere erano della figura de' nostri dadi con tutte le facce quadrate, piane, bianche, e segnate di punti neri. Ne' *tali* le facce non erano nè eguali, nè segnate di punti: ma una superficie era convessa di modo, che non poteva da quella parte posarsi il *talo*. La varia positura, che sortivano nel cadere, suppliva, come scrive Polluce, le veci de' numeri. Se ne adopravano quattro, e anche più. Il getto più fortunato appellavasi *Ово*; ed era, come raccoglies da Luciano, *in ansoribus*, quando tutte le facce de' tali riuscivano nel posarsi tra loro diverse. Nelle tessere il getto più felice chiamavasi *senione*. *Pras.*

ab opere aut temporibus excluſi, aut voluntate ſua feriati, totos ſe alii ad poetas, alii ad geometras, alii ad muſicos contulerunt; alii etiam, ut dialectici, novum ſibi ipſi ſtudium, ludumque pepererunt, atque in iis artibus, quæ repertæ ſunt, ut puerorum mentes ad humanitatem fingerentur, atque virtutem, omne tempus, atque ætates ſuas conſumſerunt.

59 XVI. Sed quod erant quidam, iique multi, qui aut in rep. propter ancipitem, quæ non poteſt eſſe ſejuncta, faciendi, dicendique ſapientiam, florerent, ut (*bb*) Themiſtocles, ut (*cc*) Pericles, ut (*dd*) Theramenes, aut, qui minus ipſi in rep. verſarentur, ſed hujus tamen ejuſdem ſapientiæ doctores eſſent, ut (*ee*) Gorgias, (*ff*) Traſymachus, (*gg*) Iſocrates; inventi ſunt, qui cum ipſi doctrina, & ingeniis abundarent, a re autem civili, & a negotiis, animi quodam judicio, abhorrerent, hanc dicendi exercitationem exagitarent, atque contemnerent: quorum princeps (*hh*) Socrates fuit, is, qui omnium eruditorum teſtimonio, totiuſque judicio Græciæ, cum prudentia, & acumine, & venuſtate, & ſubtilitate, tum vero eloquentia, varietate, copia, quam ſe cumque in partem dediſſet, omnium fuit facile princeps (*ii*).

60 Is, qui hæc, quæ nos nunc quærimus, tractarent, agerent, docerent, cum nomine appellarentur uno, quod omnis rerum optimarum cognitio, atque in iis exercitatio, philoſophia nominaretur, hoc commune nomen eripuit, ſapienterque ſentiendi, & ornate

(*bb*) *Themiſtocles*. V. *l.* 2. *n.* 299.
(*cc*) *Pericles*. V. *l.* 2. *n.* 93.
(*dd*) *Theramenes*. V. *l.* 2. *n.* 93.
(*ee*) *Gorgias*. V. *l.* 1. *n.* 103.
(*ff*) *Traſymachus*. Nato in Calcedone. Fiorì inſieme con Gorgia, Protagora, Prodico, Ippia: all' arroganza de' quali ſi oppoſe Socrate. Coſtoro erano vecchi, quando forſe Iſocrate. *Cl. Or. c.* 8. *Orat.* 12. 52. V. *n.* 218.
(*gg*) *Iſocrates*. V. *l.* 2. *n.* 10.
(*hh*) *Socrates*. V. *l.* 1. *n.* 28. 42. 231. *l.* 2. *n.* 270. e *l.* 3. *n.* 72. 73.

tempi eſcluſi dall'amminiſtrazione del Pubblico, quaſi da un ordinario lavoro, o per proprio talento poſti eſſendoſi in libertà, parte ſi volſero a' Poeti, parte a' Geometri, parte a' Muſici; ed altri eziandio, come i Dialettici, crearon per ſe medeſimi un trattenimento, e ſtudio nuovo, conſumando tutto il lor tempo, e la vita in quelle arti, che a ſolo fine di formar alla umanità, ed alla virtù le menti de' giovani furono ritrovate.

XVI. Ma come eranvi alcuni, nè eran pochi, che o pel doppio ornamento della ſcienza di ben fare, e di ben parlare, che non ſi poſſon diſgiungere, fiorivano nella Repubblica, come Temiſtocle, Pericle, Teramene; o veramente, quantunque poco s'ingeriſſero nella Repubblica, Maeſtri erano tuttavia di quella ſcienza medeſima; come Gorgia, Traſimaco, Iſocrate: così non ſono mancati altri, che abbondando di ſapere, e d'ingegno, ed eſſendo pel loro modo di penſare dalle faccende e brighe cittadineſche alieni, biaſimavano altamente, e in diſpregio metteano queſt'eſercizio del dire: capo de' quali fu Socrate quegli, che per teſtimonio di tutt'i dotti, e per ſentimento di tutta Grecia, ſiccome in ſenno, e in acutezza, e in leggiadría, e in ſottigliezza, così in pregio di varia ed ubertoſa eloquenza, a qualunque coſa ei ſi volgeſſe, ogn'altro ſenza controverſia laſcioſſi addietro. Or dove quelli, che nel trattare, nell'eſeguire, nell'inſegnare le coſe, che da noi ora ſi cercano, occupavanſi, aveano un ſolo nome, avvegnachè tutto Filoſofia ſi nominaſſe ciò, ch'era ſapere le migliori coſe, e in eſſe eſercitarſi, Socrate loro tolſe queſta comune appellazione, e ſeparò colle ſue diſpute la ſcienza di ſaggiamente penſare da quella di ben parlare; che realmente ſono una ſola. L'ingegno, e

(*ii*) *Is, qui &c.* Legge Pearce *iis*. Olivet col Lamb. *Hic iis*. A me pare, che poſſa tenerſi col Verburgio la comune lezione.

nate dicendi ſcientiam, re cohærentes, diſputationibus ſuis ſeparavit: cujus ingenium, varioſque ſermones immortalitati ſcriptis ſuis (*kk*) Plato tradidit, cum ipſe literam Socrates nullam reliquiſſet.

61 Hinc diſſidium illud exſtitit quaſi linguæ atque cordis, abſurdum ſane, & inutile, & reprehendendum, ut alii nos ſapere, alii dicere docerent. Nam cum eſſent plures orti fere a Socrate, quod ex illius variis, & diverſis, & in omnem partem diffuſis diſputationibus alius aliud apprehenderat, proſeminatæ ſunt quaſi (*ll*) familiæ diſſentientes inter ſe, & multum disjunctæ, & diſpares, cum tamen omnes ſe philoſophi Socraticos & dici vellent, & eſſe arbitrarentur.

62 XVII. Ac primo ab ipſo Platone (*mm*) Ariſtoteles, & (*nn*) Xenocrates; quorum alter Peripateticorum, alter Academiæ nomen obtinuit: deinde ab (*oo*) Antiſthene, qui patientiam, & duritiam in Socratico ſermone maxime adamarat, (*pp*) Cynici primum, deinde Stoici: tum ab (*qq*) Ariſtippo, quem illæ magis voluptariæ diſputationes delectarant, Cyrenaica philoſophia manavit, quam ille, & ejus poſteri ſimpliciter defenderant: ii, qui nunc voluptate omnia metiuntur, dum verecundius id agunt, nec dignitati ſatisfaciunt, quam non aſpernantur, nec voluptatem tuentur, quam amplexari volunt. Fuerunt etiam alia genera philoſophorum, fere qui ſe omnes Socraticos eſſe

(*kk*) *Plato*. V. *l.* 1. *n.* 28. 230.

(*ll*) *Familiæ*. Delle varie Sette de' Filoſofi V. *l.* 1. *n.* 10.

(*mm*) *Ariſtoteles*, V. *l.* 1. *n.* 49.

(*nn*) *Xenocrates*. Nato in Calcedone, Diſcepolo di Platone. Morì per una caduta fatta di notte in una caldaja an. 2. ol. 110. *Diog. Laer. Pruſ.* V. *Nat. D. l.* 1. *c.* 13.

(*oo*) *Antiſthene*. Atenieſe. Dopo eſſere ſtato diſcepolo di Socrate, ſi fece autore della Setta de' Cinici circa l'ol. 110. *Diog. Laer. Pruſ.*

(*pp*) *Cynici*. Così chiamavanſi da *Cynoſarges*, ch' era il loro Ginnaſio, ſiccome da Stoa gli Stoici. Ebber per capo

i varj ragionamenti di lui ha Platone renduti immortali co' ſuoi libri; non avendo Socrate laſciato ſcritto pur una ſillaba. Da ciò è noto il dividere, che poi s'è fatto, dirò quaſi, la lingua dal cuore, coſa nel vero aſſurda, e inutile, e di biaſmo degna; che uno c'inſegni il ſapere, un altro il favellare. Imperocchè trovandoſi molti dalla ſcuola di Socrate per la maggior parte uſciti, de' quali chi una coſa preſa avea, chi un'altra delle tante, che ſtate erano da lui trattate in differenti, e varj, e ſopra ogni propoſito ragionamenti, ſe ne diramarono quaſi altrettante ſette, le quali tutte comechè diſcordanti tra loro, e lontane molto, e diſſimili, pur tuttavia vantavano d'eſſer Socratiche, e così volevan eſſere nominate.

XVII. E da Platone ne vennero primieramente Ariſtotele, e Xenocrate; il primo de' quali fu capo de' Peripatetici, l'altro degli Accademici: di poi da Antiſtene che ſopra tutto invaghito eraſi di quel carattere paziente, e duro, che appariva nel parlare di Socrate, uſciron prima i Cinici, appreſſo gli Stoici: in ſeguito da Ariſtippo, a cui più andavano a verſo quell'altre voluttuoſe diſpute, ebbe naſcita la filoſofia Cirenaica; cui egli, e i ſuoi ſeguaci ſoſtennero ſinceramente: perchè coſtoro, che di preſente ogni coſa miſurano col piacere, volendo parlar con riſerbo, nè ſoddisfanno al decoro, che moſtrano di curare, nè la cauſa del piacere difendono, a cui ſono portati. Furonvi altre ſquadre ancor di Filoſofi, che pure ſpacciavanſi quaſi tutti per ſeguaci di Socrate, come gli Eretrici, gli Erillj, i Megarici, i Pirroniſti; ma

Antiſtene. Erano diſpregiatori della gloria, delle ricchezze, della nobiltà; ed encomiatori della ſola virtù. Ne' principj convenivano cogli Stoici. *Streb.* Secondo altri così chiamavanſi per la mordacità propria de' cani.

(qq) *Ariſtippo*. Di Cirene d'Affrica, da cui ſi nominarono i Filoſofi Cirenaici. Fiorì circa ol. 115. *Diog. Laer.* Di queſta ſpezie di Filoſofi, e delle quattro ſeguenti V. *Acad. l.* 4. *c.* 47.

eſſe dicebant; (*rr*) Eretricorum, (*ſſ*) Herilliorum, (*tt*) Megaricorum, (*uu*) Pyrrhoneorum: ſed ea horum vi, & diſputationibus ſunt jamdiu fracta, & exſtincta.

63 Ex illis autem, (*xx*) quæ remanent, ea philoſophia, quæ ſuſcepit patrocinium voluptatis, etſi cui vera videatur, procul abeſt tamen ab eo viro, quem quærimus, & quem auctorem (*yy*) publici conſilii, & regendæ civitatis ducem, & ſententiæ, atque eloquentiæ principem, in ſenatu, in populo, in cauſis publicis eſſe volumus. Nec ulla tamen ei philoſophiæ fiet iniuria a nobis: non enim repelletur inde, quo aggredi cupiet, ſed (*zz*) in hortulis quieſcet ſuis, ubi vult,

(*rr*) *Eretricorum*. Così detti da Menedemo Cittadino d'Eretria in Teſſaglia. Ol. 110. circa. Menedemo, al dire di Tullio *Acad. l.* 4., riponeva il ſommo bene nella perſpicacia dell' intendere. *Diog. Laer. Pruſ.* Altri leggono *Heretriacorum*.

(*ſſ*) *Herilliorum*. Da Erillo Cartagineſe. Ol. 130 Riponeva il ſommo bene nella Scienza. *Id.* Fu diſcepolo di Zenone. *Acad. l.* 4. *c.* 42.

(*tt*) *Megaricorum*. Da Euclide di Megara. Ol. 100. Diceva ciò ſolo eſſere vero bene, che foſſe uno, e ſimile, e ſempre lo ſteſſo. *Id.*

(*uu*) *Pyrrhoneorum*. Da Pirrone di Elide. Queſti dopo aver fatto il Pittore, paſsò nell' India, e ſi poſe ſotto al magiſtero di que' Sofiſti: e diè principio alla Setta de' *Sceptici*, che ſignifica *indagatori*, i quali dubitavano di tutto. *Ol.* 115. *Id.* Una ſiffatta dubitazione era già propria de' Socratici. Cicerone *Acad. l.* 1. *c.* 4. dice che gli Accademici, e i Peripatetici *Socraticam de omnibus rebus, & nulla affirmatione adhibita, conſuetudinem diſſerendi reliquerunt*.

(*xx*) *Quæ remanent*. Quattro Sette reſtavano celebri a' tempi di Cicerone, Accademica, Peripatetica, Stoica, Epicurea. Quindi *de Nat. De. l.* 1. (*c.* 6.) dice, ch' eſſendo inſieme convenuti Vellejo Epicureo, Balbo Stoico, Cotta Accademico, ſe mancato non foſſe Piſone, ch' era Peripatetico, tutte le Sette arebbon ivi avuto luogo. *Streb.* Di queſto Vellejo Epicureo ſi parla al n. 78. di queſto lib. 3., dove ancora non un ſolo, ma due Balbi ſi nominano come ſeguaci dello Stoiciſmo.

(*yy*) *Publici conſilii*. V. la nota al n. 2. *aliud eſſe conſilium*.

(*zz*) *In hortulis*. Si allude agli orti, dove Epicuro ſolea tener la ſua Scuola in Atene. Non ſo perchè Cicerone nè

ſtate ſono dalla potenza, e dalle diſpute di queſti noſtri, già è gran tempo, diſſipate e diſtrutte. E tra quante filoſofie rimangono in piedi, quella, che preſo ha a proteggere il piacere, comunque ad altri raſſembri vera, troppo allontanaſi dal carattere dell' uomo, che noi cerchiamo, il qual dee ſecondo noi eſſer alla teſta del pubblico Conſiglio, e de' regolamenti della Città, e 'l primo nell' eloquenza, e nel dire il ſuo parere, nel Senato, nel Popolo, nelle cauſe pubbliche. Nè però ſi farà da noi a coteſta Filoſofia alcun torto; perocchè non la ſcacceremo di là, dov' ella aſpiri di giungere, ma riporerà ne' ſuoi orticelli ſecondo ſuo genio, dov' ella in delicata e morbida poſitura giacendoſi, c'invita a laſciar la ringhiera, i giudizj, la curia, forſe con ſavio conſiglio, in queſto

qui, nè altrove in tutto queſto dialogo, fra tanti Filoſofi, di cui fa menzione, non nomini mai Epicuro. Forſe il fece, perchè non erano tutti i Dotti d' accordo nello ſtabilire qual foſſe veramente l' opinione di quel Filoſofo ſopra la felicità, e 'l ſommo bene dell' uomo: nè qui era luogo d' entrar ſu ciò in lunghe, e critiche diſcuſſioni. Certamente nel *lib. 2. de Fin. c. 15.* ſi afferma e che Epicuro riponea nel piacere il ſommo bene, e che tutt' inſieme aſſeriva non poterſi menare una vita gioconda ſenza oneſtà. I Difenſori di Epicuro vogliono ch' ei riponeſſe la felicità in quella ſorte di vero piacere che riſulta dalla tranquillità dello ſpirito e del cuore; e che coteſto ſiſtema fu ſeguito da una parte de' ſuoi diſcepoli: ma altri abuſando del nome di piacere, e abbandonatiſi ad ogni ſorte di voluttà, diedero occaſione agli Stoici, e ad altre Sette nimiche d' infamare la ſcuola Epicurea. Nacque Epicuro in un luogo vicin d' Atene l' anno 4. dell' Olimp. CIX. ſecondo il Petavio. Morì d' anni LXXII. Neſſun degli antichi Filoſofi ſcriſſe tanto quanto egli. Laerzio narra, che morendo laſciò per teſtamento a Metrodoro amico ſuo la caſa, e gli orti, ch' avea in Atene, con condizione che dopo la morte di Metrodoro paſſar doveſſero a colui che aveſſe il principato nella ſua Setta. Da ciò riſchiaraſi un paſſo di Cicerone. (*l. 13. ep. 1. ad Famil.*) C. Memmio eſule allora in Atene avea per decreto dell' Areopago ottenute le caſe, che ſtate erano un tempo di Epicuro; perchè diſegnava di fabbricarvi; ſebben poi ne avea depoſto il penſiero. Cicerone

vult, ubi etiam recubans molliter, & delicate, nos avocat a roſtris, a judiciis, a curia, fortaſſe ſapienter, hac præſertim rep.

64 Verum ego non quæro nunc, quæ ſit philoſophia veriſſima, ſed quæ oratori conjuncta maxime. Quare iſtos ſine ulla contumelia dimittamus: ſunt enim & boni viri, & quoniam ſibi ita videntur, beati: tantumque eos admoneamus, ut illud, etiamſi eſt veriſſimum, tacitum tamen, tanquam myſterium, teneant, quod negant verſari in rep. eſſe ſapientis. Nam ſi hoc nobis, atque optimo cuique perſuaſerint, non poterunt ipſi eſſe, id quod maxime cupiunt, otioſi. (*aaa*)

65 XVIII. Stoicos autem, quos minime improbo, dimitto tamen; nec eos iratos vereor, quoniam omnino iraſci neſciunt: atque hanc iis habeo gratiam, quod ſoli ex omnibus eloquentiam virtutem, ac ſapientiam eſſe dixerunt: ſed utrumque eſt in his, quod ab hoc, quem inſtruimus, oratore valde abhorreat; vel quod omnes, qui ſapientes non ſint, ſervos, latrones, hoſtes, inſanos eſſe dicunt; neque tamen quemquam eſſe ſapientem: valde autem eſt abſurdum, ei concionem, aut ſenatum, aut ullum cœtum hominum committere, cui nemo illorum, qui adſunt, ſanus, nemo civis, nemo liber eſſe videatur.

66 Accedit, quod orationis etiam genus habent fortaſſe

gli ſcrive pregandolo a rilaſciar quelle caſe ad un certo Patrone, che per ciò gli ſi era raccomandato, ed a cui premeva ſommamente di mantenere quel monumento del ſuo Macſtro Epicuro. Cicerone trall' altre dice queſte parole, nelle quali accenna le ragioni addotte da Patrone. *Honorem, officium, teſtamentorum ius, Epicuri auctoritatem, Phædri* (altro Epicureo amico di M. Tullio) *obteſtationem, ſedem, domicilium, veſtigia ſummorum hominum ſibi tuenda eſſe dicit.* Oltre gli accennati parla Cicerone di Epicuro in moltiſſimi altri luoghi: *Acad. l.* 1. *c.* 2. *l.* 4. *c.* 30. 32. 33 42. *De Fin. l.* 1. *c.* 5. 6. 7. 20. *Tuſc. l.* 3. *c.* 12. 17. *Nat. De. l.* 1. *c.* 16. *&c. c.* 24. *&c.* 33. 41. *l.* 2. *c.* 17. 23. *Divin. l.* 1. *c.* 3. 39. *l.* 2. *c.* 50. *De Fato c.* 20. *Ep. Fam. l.* 7. *c.* 26. L' opinion d'Epicuro ſopra il ſommo bene ſi confuta ſpecialmente nel *l.* 2. *de Fin. c.* 3.

ſto ſtato di Repubblica principalmente. Ma non cerco io ora qual ſia fra tutte la Filoſofia più vera, ma quale più ſi convenga all' Oratore. Laſciam però ſtare coſtoro ſenza inſultarli, ch' eſſi e ſon buoni uomini, e perchè credono d'eſſerlo, anche beati: e ſolamente avvertiamoli, che, ſebben ſia veriſſimo ciò, che dicono, non eſſer da ſavio l'ingerirſi ne' pubblici affari, ſi contentin però di tenerſelo come un miſtero celato in petto. Perocchè quand' eſſi perſuadeſſero ciò a noi, e al meglio de' cittadini, non potrebbon eſſi goderſi il bel tempo, di cui ſopra ogn' altra coſa ſon vaghi.

XVIII. Quanto agli Stoici, benchè io non li riprovi, li laſcio anch'eſſi da un canto, nè temo del loro ſdegno; non ſapendo eſſi adirarſi, e li ringrazio perchè tra Filoſofi, eſſi ſoli han dato all'eloquenza il titolo di virtù, e di ſapienza. Due coſe dicono non pertanto aliene troppo da quell' Oratore, che ſtiam formando: la prima, che ſchiavi, e ladri, e nimici, e pazzi chiamano que', che non ſono ſapienti; ed inſieme ſoſtengono non ci eſſere verun ſapiente. Ora un grande aſſurdo ſarebbe l'affidare un' aſſemblea del Popolo, o il Senato, o qualche ſiaſi ragunanza di perſone ad un uomo, il qual creda non trovarſi tra ſuoi uditori un ſolo, che ſano ſia di mente, che ſia libero. Si aggiugne di più ch' hanno un modo di ragionare ſottile per avventura, e certamente acuto, ma che in un Oratore rieſce eſile, diſuſato, ſtrano agli orecchi del volgo, oſcuro, voto, aſciutto, tale finalmente da non poterſi per verun modo uſare col volgo. Concioſſiachè altramente penſan gli Stoici del bene e del male, da quel che ne penſa il rimanente

e ſegg. Quella ſulla divinità ſi combatte nel *l.* 1. *de Nat. De.* *c.* 24. e ſegg. Tutta poi la Filoſofia rifiutaſi punto per punto nel *l.* 1. *de Fin. c.* 5. e ſegg.

(*aaa*) *Stoicos*. Sono ſpeſſo battuti ne' libri *Acad.*, *de Fin.*, *de Nat. De.*

taſſe (*bbb*) ſubtile, & certe acutum; ſed ut in oratore, exile, inuſitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obſcurum, inane, jejunum, & tandem ejuſmodi, quo uti ad vulgus nullo modo poſſit. Alia enim & bona, & mala videntur Stoicis, & cæteris civibus, vel potius gentibus: alia vis honoris, ignominiæ, præmii, ſupplicii: vere, an ſecus, nihil ad hoc tempus: ſed ea ſi ſequamur, nullam unquam rem dicendo expedire poſſimus.

67 Reliqui ſunt Peripatetici, & Academici: quanquam Academicorum nomen eſt unum, ſententiæ duæ. Nam (*ccc*) Speuſippus Platonis ſororis filius, & (*ddd*) Xenocrates, qui Platonem audierat, & qui Xenocratem (*eee*) Polemo, & (*fff*) Crantor nihil ab Ariſtotele, qui una audierat Platonem, magnopere diſſenſit: copia fortaſſe, & varietate dicendi pares non fuerunt. (*ggg*) Arceſilas primum, qui Polemonem audierat, ex variis Platonis libris, ſermonibuſque Socraticis hoc maxime arripuit, nihil eſſe certi, quod aut ſenſibus, aut animo percipi poſſit: quem ferunt eximio quodam uſum lepore dicendi, aſpernatum eſſe omne animi, ſenſuſque judicium, primumque inſtituiſſe (quanquam id fuit Socraticum maxime), non, quid ipſe ſentiret, oſtendere; ſed contra id, quod quiſque ſe ſentire dixiſſet, diſputare.

68 Hinc hæc recentior (*hhh*) Academia emanavit, in qua exſtitit divina quadam celeritate ingenii, dicendique copia (*iii*) Carneades; cujus ego etſi multos auditores cognovi Athenis, tamen auctores certiſſimos

(*bbb*) *Subtile*. Qui *ſottile* riguarda la penetrazione dell' ingegno nel ritrovare: *acuto* diceſi ciò, che punge e feriſce quaſi con altrettanti pungoli quanti ſono gli argomenti. Altrove però queſti vocaboli prendonſi in altro ſignificato. *Streb.*

(*ccc*) *Speuſippus*. Ateniese. Dopo la morte di Platone ſuo Maeſtro reſſe la ſcuola per anni otto. Diceſi che di man propria ſi uccideſſe. *Diog. La. Pruſ.*

(*ddd*) *Xenocrates*. V. *n.* 62.

(*eee*) *Polemo*. Atenieſe, diſcepolo di Xenocrate: riponeva

de' cittadini, anzi di tutte le genti; e diversa è pur l'idea dell' onore, dell' ignominia, del premio, del gastigo: se l'indovinino o no, non è di questo tempo il deciderne; ma se stiamo a' lor pensamenti, noi col nostro dire non verremo mai a capo di conchiuder nulla. Restano i Peripatetici, e gli Accademici, sebbene un solo è 'l nome, ma due sono le Sette di Accademici: perchè Speusippo figlio d'una sorella di Platone, e Xenocrate, che di Platone stato era scolare, e Palemone, e Crantore discepoli di Xenocrate, non dissentiron gran fatto da Aristotele, il qual pure avuto avea per maestro Platone; ma forse non giunsero a pareggiarlo nella varietà e copia del dire. Arcesila, scolare di Palemone, fu il primo, che da' diversi libri di Platone, e da' sermoni di Socrate, prese singolarmente a sostenere, niente potersi colla mente, o co' sensi comprendere con certezza: e narrano, ch' egli con una maravigliosa grazia di motteggiare mise in dispregio tutt' i giudizj dell' animo e de' sensi, ed introdusse il costume (benchè sia ciò stato famigliarissimo a Socrate) di non dichiarar la propria opinione; ma solamente combatter l'altrui. Quindi è nata la moderna Accademia, in cui fiorì Carneade, uomo per certa divina celerità d'ingegno ed ampiezza di ragionare maraviglioso, del cui valore, oltre i molti scolari di lui da me conosciuti in Atene, posso addurre autorevolissimi testimonj e Scevola

il sommo bene nel vivere secondo natura. *Acad. l.* 1. *c.* 9. *Fin. l.* 4. *c.* 6. Morì ol. 127. *Euseb.*

(*fff*) *Crantor*. Da Soli di Cilicia, ond' era oriondo, andò in Atene, e si mise sotto il magistero di Polemone *Diog. La. Prus.* Annoverasi tra quelli, che filosofavano nell' Accademia. *Tusc. l.* 3. *c* 7. 29. *Acad. l.* 1. *c.* 9.

(*ggg*) *Arcesilas*. Non ammetteva veruna scienza. *Acad. l.* 1. *c.* 12. Ebbe disputa con Zenone. *Acad. l.* 4. *c.* 24.

(*hhh*) *Academia*. Chiamasi recentior, perch' era stata riformata da Arcesila, Zenone, ed altri. *Acad. l.* 1. *c.* 12. V. *l.* 1. *n.* 43.

(*iii*) *Carneades*. V. *l.* 1. *n.* 45. e le osservazioni al fine del *l.* 1.

ſimos laudare poſſum, & ſocerum meum (*kkk*) Scævolam, qui eum Romæ audivit adoleſcens, & Q. Metellum L. F. familiarem meum, clariſſimum virum, qui illum a ſe adoleſcente Athenis, jam affectum ſenectute, multos dies auditum eſſe dicebat.

69 XIX. Hæc autem, ut ex (*lll*) Apennino fluminum, ſic ex communi ſapientium jugo ſunt doctrinarum facta divortia, ut philoſophi, tanquam in ſuperum mare Jonium defluerent, Græcum quoddam, & portuoſum: oratores autem in inferum hoc Tuſcum, & barbarum, ſcopuloſum, atque infeſtum, laberentur, in quo etiam ipſe (*mmm*) Ulyſſes erraſſet.

70 Quare ſi hac eloquentia, atque hoc oratore contenti ſumus, qui ſciat aut negare oportere, quod arguare; aut ſi id non poſſis, tum oſtendere, quod is fecerit, qui inſimuletur, aut recte factum, aut alterius culpa, aut injuria, aut ex lege, aut non contra legem, aut imprudentia, aut neceſſario, aut non eo nomine uſurpandum, quo arguatur, aut non ita agi, ut debuerit, ac licuerit: &, ſi ſatis eſſe putatis, ea, quæ iſti ſcriptores artis docent, diſcere, quæ multo tamen ornatius, quam ab illis dicuntur, & uberius explicavit Antonius: ſed, ſi his contenti eſtis, atque iis etiam, quæ dici voluiſtis a me, ex ingenti quodam oratorem, immenſoque campo in exiguum lane gyrum compellitis.

71 Sin veterem illum (*nnn*) Periclem, aut hunc etiam, qui familiarior nobis propter ſcriptorum multitudinem eſt,

(*kkk*) *Scævolam*. L'Augure. V. *oſſerv.* ſul fine del *lib.* 1.

(*lll*) *Apennino*. L'appennino, che dall' Alpi giù ſtendeſi a traverſo dell' Italia, (*Plin. l.* 3. *c.* 5.) altri fiumi tramanda al mar ſuperiore, o Adriatico, onde entrano nell' Jonio; altri all' inferiore, o Tirreno: il primo de' quali abbonda di porti, ed è frequentato da' Greci; il ſecondo è pien di ſcogli, e di pericoli: ora per ſomigliante modo da una ſteſſa filoſofia è nato lo ſtudio sì degli Oratori, che pel loro eſercizio pieno di contenzione e di pericolo, ſi raſſomigliano a' fiumi che

vola mio ſuocero, che giovane udillo in Roma, e Q. Metello figlio di Lucio, uomo chiariſſimo, e mio amico, il qual raccontavami, che ne' giovanili ſuoi anni udito avealo in Atene, per più giorni ragionare già molto grave di età.

XIX. Ora ſiccome dallo ſteſſo giogo dell' Apennino i fiumi, così dalla ſommità medeſima della ſapienza ſi ſono in più rami le ſcienze partite, prendendo i Filoſofi la via quaſi dell' Jonio, mare ſuperiore, e Greco, e ben fornito di porti; mentre ſono gli Oratori diſceſi in queſt' altro più baſſo mare Toſcano, e barbaro, e di perigliosi ſcogli ripieno, in cui Uliſſe ſteſſo ſi ſaría ſmarrito. Che ſe paghi ſiamo d'una tal eloquenza, e d'un tal Oratore, che ſappia, o doverſi negar il fatto, che vienti appoſto, o ſe ciò non può farſi, difender colui, ch' è accuſato, moſtrando, o ch' era ben fatto, o che per altrui colpa o iniquità è avvenuto, ovvero che s'è adoprato ſecondo la legge, o non contro la legge, o per diſavvedutezza, o per neceſſità, o che il fatto non merita il nome, che gli dà l'avverſario, o che non procedeſi per le vie lecite e giuſte: e ſe pare a voi, che baſti l'aver quelle regole apparate, che queſti Trattatori dell' arte inſegnano, le quali con aſſai più ornato e ampio dire, che il loro non è, ſtate ſon da Antonio diſcorſe: ma torno a dire, ſe di tanto vi date per ſoddisfatti, colla giunta di quanto, per ſeguire il piacer voſtro, ho io pur ragionato, voi da un vaſto e im-

sfogano nel Tirreno; sì de' Filoſofi, che ſi poſſono paragonare a' fiumi, che in un mare tranquillo depongono le loro acque. *Petav.*

(*mmm*) *Ulyſſes*. Re d'Itaca. V. *l.* 1. *n.* 196. Nell' Uliſſea deſcrivonſi i riſchi da lui corſi nel mare, e come col ſuo ſenno uſciſſe ſalvo di mezzo a Scilla, e Cariddi, e dall' inſidie delle Sirene. Tullio *Fin. l.* 5. *c.* 18. reca in verſi latini il luſinghevole invito fatto da queſte indarno a quell' Uom ſaggio.

(*nnn*) *Periclem*. V. *n.* 59.

eſt, Demoſthenem, ſequi vultis, &, ſi illam præclaram, & eximiam ſpeciem oratoris perfecti, & pulcritudinem adamaſtis; aut vobis hæc Carneadia, aut illa Ariſtotelia vis comprehendenda eſt.

72 Namque (ut ante dixi) veteres illi uſque ad (ooo) Socratem, omnem omnium rerum, quæ ad mores hominum, quæ ad vitam, quæ ad virtutem, quæ ad rempublicam pertinebant, cognitionem, & ſcientiam cum dicendi ratione jungebant: poſtea diſſociati (ut expoſui) a Socrate, diſerti a doctis, & deinceps a Socraticis item omnibus, philoſophi eloquentiam deſpexerunt, oratores ſapientiam: neque quidquam ex alterius parte tetigerunt, niſi quod illi ab his, aut ab illis hi mutuarentur: ex quo promiſcue

(ooo) *Socratem*. Grutero ſeguito dal Verburgio legge Iſocratem come trovaſi in più MS. ed edizioni, e dice eſſervi ragione per ſoſtenerlo; *hoëtque quo ſe tucatur*. Ma più de' MS. ci dee far forza il diſcorſo, che Cicerone mette qui in bocca di Craſſo. Dice adunque Craſſo, che queſti antichi da lui ricordati dianzi, *ut ante dixi*, *veteres illi*, univano inſieme la filoſofia, e la politica coll' eloquenza: dipoi ſcende a dire, ripetendo ciò che già detto avea, *ut expoſui*, che in decorſo di tempo i Filoſofi fecero una claſſe a parte dagli Oratori. Ora chi ſono eglino queſti antichi da lui ricordati dianzi, che accoppiavano la filoſofia e la politica all' eloquenza? Sono quel Fenice dato per maeſtro ad Achille, *ut illum efficeret oratorem verborum, actoremque rerum*. Sono Licurgo, Pittaco, Solone, ed altri tali, di cui avea Craſſo ragionato più ſopra al cap. 15. e 16., uomini tutti più antichi aſſai di Socrate. Conciofſiachè ſecondo il Petavio, nacque Socrate 469. anni prima dell' Era Criſtiana l' anno del Periodo Giuliano 4245. Ora Licurgo rinunziò il regno nell' an. 3830. Pittaco fiorì nel 4103. Solone die' le leggi ad Atene nel 4120. Troja, al cui aſſedio trovoſſi Achille diſcepolo di Fenice, fu preſa da' Greci nel 3830. Ivi Craſſo dopo d' aver ragionato di queſti Sapienti, che Filoſofi erano ad un tempo, e Politici, e abili Parlatori, fa con quelle parole del cap. 16. n. 59. *Inventi ſunt &c.* paſſaggio a quelli, che incominciarono a ſeparare le facoltà, che congiuntamente ſi profeſſavano da' vecchi Sapienti, e che in oltre ſi volſero a diſpregiare ed inſultare coloro, che ſi eſercitavano nell' arte del dire; e nota, che il capo di coteſti dileggiatori fu Socrate (qui an-

e immenſo campo venite in un piccolo cerchio a richiudere l'Oratore. Ma quando ſeguir vogliate o quell' antico Pericle, od eziandio queſto Demoſtene, che per la moltitudine de' ſuoi ſcritti abbiam più ſovente alle mani; e vi ſiete di quella rara e ſovrana beltà, e avvenentezza del perfetto Oratore invaghiti; vi biſogna o queſta ſcienza Carneadea, o quella Ariſtotelica comprendere pienamente. Imperocchè (ſiccome ho detto innanzi) quegli antichi infino a Socrate accoppiavano alla facoltà oratoria la cognizione e la perizia di quanto ha rapporto al coſtume degli uomini, alla vita, alla virtù, allo ſtato della Repubblica. Appreſſo fatta eſſendoſi, com'ho ſpiegato, da Socrate una diviſione de' bei parlatori, prima dagli ſcienziati, e poi da tutta la generazion de' Socratici, n'è venuto lo ſpregiarſi da' Filoſofi l'eloquenza, e la ſapienza dagli Oratori; guardandoſi gli uni dal pigliar punto nulla dagli altri, ſe non le ſole a maniera d'impreſtito, laddove potuto arebbono attigner tutti alla ſteſſa fonte,

che il Verburgio legge *Socrates*) *quorum princeps Socrates fuit*. Quinci proſeguendo a favellare di Socrate, e delle diviſioni da lui introdotte, dice eſſerſi da quel Filoſofo diramate varie Sette tra lor differenti, benchè tutte ſi nominaſſer Socratiche; ed ivi nomina i Peripatetici, gli Accademici, gli Stoici, i Cinici, e più altri. Ora nel tempo che Socrate era già avanzato in età, era Iſocrate giovanetto, come è chiaro da queſte parole di Cicerone nell' Oratore *cap.* 13.: *Eſt enim, ut ſcis, quaſi in extrema pagina Phoedri his ipſis verbis loquens Socrates: adoleſcens etiam nunc, o Phoedre, Iſocrates eſt*. Nè ad Iſocrate attribuiſce altrove mai Cicerone l'eſſere ſtato autore di quell' odioſa ſeparazione, che qui viene attribuita a Socrate. Chi adunque non vede che al cap. 19. n. 72. ſi dee leggere, *veteres illi uſque ad Socratem*, e non *uſque ad Iſocratem*? mentre Craſſo in realtà non altro fa qui che ripetere ciò che detto avea dianzi, come vedrà chiunque legga, e paragoni quello, che diceſi al c. 15. e. 16. con ciò, che ricordaſi al c. 19., cioè che innanzi a Socrate accoppiavaſi l'eloquenza colla filoſofia, e l'eſercizio del dire colla ſcienza dell' operare: ma che introdotta poſcia da Socrate la diviſione, fu l'eloquenza ſpregiata da' Filoſofi, e la filoſofia dagli Oratori.

ſcue haurirent, ſi manere in priſtina communione voluiſſent.

73 Sed, ut pontifices veteres propter ſacrificiorum multitudinem tres viros (*ppp*) epulones eſſe voluerunt, cum eſſent ipſi a (*qqq*) Numa, ut etiam illud ludorum epulare ſacrificium facerent, inſtituti: ſic Socratici a ſe cauſarum actores, & a communi philoſophiæ nomine ſeparaverunt, cum veteres dicendi & intelligendi mirificam ſocietatem eſſe voluiſſent.

74 XX. Quæ cum ita ſint, paululum equidem de me deprecabor, & petam a vobis, ut ea, quæ dicam, non de memetipſo, ſed de oratore dicere putetis. Ego enim ſum is, qui, cum ſummo ſtudio patris in pueritia doctus eſſem, & in forum ingenii tantum, quantum ipſe ſentio, non tantum, quantum ipſe forſitan vobis videar, detuliſſem, non poſſim dicere, me hæc, quæ nunc complector, perinde, ut dicam diſcenda eſſe, didiciſſe: quippe qui omnium maturrime ad publicas cauſas acceſſerim, annoſque natus unum & viginti (*rrr*) nobiliſſimum hominem, & eloquentiſſimum in judicium vocarim; cui diſciplina fuerit forum, magiſter uſus, & leges, & inſtituta populi Romani, moſque majorum.

75 Paulum ſitiens iſtarum artium, de quibus loquor, guſtavi, quæſtor in Aſia cum eſſem, æqualem fere meum ex Academia rhetorem nactus, (*fff*) Metrodorum illum, de cujus memoria commemoravit Antoto-

(*ppp*) *Epulones*. Solevano i Romani diſporre ne' Templi laute imbandigioni, invitandovi a mangiare gl' Iddii. La cura di tale apparecchio apparteneva a' Pontefici: poi fu, come nota Pomponio Leto, data a tre Uomini per ciò eletti con titolo di Epuloni. Queſti ſi accrebbero al numero di cinque: e poi di ſette, dacchè divenne maggiore la pompa delle feſte teatrali, e Circenſi. Da Livio *l.* 22. *c.* 10., dove dice: *lectiſternium habitum*, *Decemviris ſacrorum curantibus*, ſi raccoglie, che col tempo ne montaſſe il numero a dieci. Si rammentano (*Haruſp. Reſp. c.* 10.) *Epulones Jovis Optimi Maximi*. La funzione ſteſſa, che per l'imbandigione chiamavaſi *epu-*

ſonte, ſe contentati ſi foſſero d'aver, come prima, tutto in comune. Ma nella guiſa, che gli antichi Pontefici atteſa la moltitudine de' ſagrifizj iſtituirono i Triumviri ſoprantendenti alle menſe, quantunque giuſta l'iſtituzione di Numa, ad eſſi pure ſpettaſſe il carico delle ſacre e ſolenni imbandigioni; non altrimente, dove gli Antichi legato aveano in una maraviglioſa concordia il ſapere, ed il favellare, hanno i Socratici ſeparati al tutto da ſe, e dalla comune appellazion de' Filoſofi i Trattatori delle cauſe.

XX. Il che così eſſendo, mi convien qui rimuover da me un pregiudizio, ſupplicandovi a non riguardare quel che dirò, quaſi ragionaſſi di me medeſimo, ma ſolo in aſtratto dell'Oratore. Imperocchè io ſono un uomo, che dopo eſſere ſtato per una ſomma cura del Padre nella fanciullezza ammaeſtrato, recato avendo nel Foro tanto ſolo d'ingegno, quant' io ſento d'averne, non quanto forſe pare a voi, ch' io n'abbia, non poſſo dir di avere le coſe, che verrò diſcorrendo, appreſe di quel modo, ch' io dirò doverſi apprendere: concioſſiachè niuno così per tempo, com' io ho fatto, avventurato ſiaſi a trattare le pubbliche cauſe; perchè d'anni ventuno citai in giudizio un nobiliſſimo, ed eloquentiſſimo uomo: nè altra ſcuola ebbi mai, che il Foro; nè altro precettore, che la pratica, e le leggi, e gli ſtatuti del Popolo Romano, e le coſtumanze de' Maggiori. Per un po' di ſete, ch' io avea dell'arti, di cui favello, ne guſtai qualche ſorſo, prima eſſendo in Aſia Queſtore, dove m' in-

lum, ſi diceva anche *lectiſternium* pe' letti, e guanciali, dove ſi adagiavano le ſtatue degl' Iddii. L'ordine degli Epuloni contavaſi tra que' minori Sacerdozj, che Tullio nomina *Agrar.* 2. *c.* 7.

(*qqq*) *Numa*. V. *l.* 1. *n.* 38. *l.* 2. *n.* 154.

(*rrr*) *Nobiliſſimum hominem*. C. Carbone. V. *l.* 2. *n.* 106. 165. 170.

(*ſſſ*) *Metrodorum*. V. *l.* 1. *n.* 45. *l.* 2. *n.* 360.

tonius: & inde recedens, Athenis: ubi ego diutius eſſem moratus, niſi Athenienſibus, quod (*ttt*) myſteria non referrent, ad quæ biduo ſerius veneram, ſuccenſuiſſem. Quare hoc, quod complector tantam ſcientiam, vimque doctrinæ, modo non pro me, ſed (*uuu*) contra me eſt potius (non enim, quid ego, ſed quid orator poſſit, diſputo), atque hos omnes, qui artes rhetoricas exponunt, perridiculos. Scribunt enim de litium genere, & de principiis, & de narrationibus.

76 Illa vis autem eloquentiæ tanta eſt, ut omnium rerum, virtutum, officiorum, omniſque naturæ, quæ mores hominum, quæ animos, quæ vitam continet, originem, vim, mutationeſque teneat: eadem mores, leges, jura deſcribat, rempublicam regat, omnia quæ ad quamcumque rem pertineant, ornate, copioſeque dicat.

77 In quo genere nos quidem verſamur tantum, quantum poſſumus, quantum ingenio, quantum mediocri doctrina, quantum uſu valemus: neque tamen illis, qui in una philoſophia quaſi tabernaculum vitæ ſuæ collocarunt, multum ſane in diſputatione concedimus.

78 XXI. Quid enim meus familiaris (*xxx*) C. Velleius afferre poteſt, quamobrem voluptas ſit ſummum bo-

(*ttt*) *Myſteria*. Craſſo partì d' Atene diſguſtato di que' Cittadini, che non voller ripetere in grazia di lui i ſacrifizj, che poco prima fatti aveano in onor di Cerere Eleuſina. Serbavaſi in eſſi un alto ſegreto, e punivaſi come gran delitto il divolgarli. E' notabile ciò, che ne dice Tullio *de leg. l. 2. c. 14. Nam mihi cum multa eximia, divinaq. videntur Athenæ tuæ peperiſſe, atq. in vita hominum attuliſſe, tum nihil melius illis myſteriis, quibus ex agreſti, immaniq. vita exculti ad humanitatem, & mitigati ſumus; initiaq. ut appellantur, ita re vera principia vitæ cognovimus: neq. ſolum cum lætitia vivendi rationem accepimus, ſed etiam cum ſpe meliore moriendi.*

(*uuu*) *Contra me eſt &c.* Dice Craſſo, che il ſoſtenere come propria dell' Oratore tanta vaſtità di ſcienza fa contro di lui, e de' Maeſtri di rettorica; perchè queſti riducevano a poche

m'incontrai in un de' Retori dell'Accademia, ch'era quasi della mia età, cioè quel Metrodoro, della cui memoria ha fatto Antonio menzione: poscia di là partendo in Atene, dove più lungo soggiorno arei fatto, se non mi fossi offeso di que' cittadini, che ricusarono di rifare i misteri, celebrati due dì prima del mio arrivo. Per la qual cosa l'abbracciar ch'io fo una così ampia materia di dottrina, non solamente non giovami, ma mi nuoce (poichè non discorro di ciò, che pos' io, ma di quello, che può far l'Oratore) nè a me solo, ma a tutti questi ridicoli precettori delle rettoriche. Imperocchè trattano essi de' varj generi di liti, degli esordj, delle narrazioni. Ora il campo dell'eloquenza è sì vasto, che abbraccia l'origine, e l'essenza, e le vicende delle cose, delle virtù, degli uficj, e di tutto quanto il naturale sistema; sotto cui le inclinazioni comprendonsi, e gli animi, e la vita degli uomini: e dessa è pur, che dichiara le costumanze, le leggi, i diritti, e soprantende al reggimento del Pubblico, e quanto ha rapporto a ciascuna cosa, espone con ubertà, e vaghezza. Nel che ci andiam noi adoprando quanto possiamo, e per quanto vale il nostro ingegno, ed una mediocre scienza, e la pratica: nè non pertanto se vorrem disputare, ci avanzan di molto costoro, che nella sola Filosofia riposto hanno quasi il domicilio di tutta la loro vita.

XXI. E di vero qual cosa produrrà egli il mio familiare C. Vellejo a mostrar, che il piacere è il sommo di tutti i beni, ch'io non possa, se il voglia, o difendere, o impugnare più copiosamente di

cose la facoltà oratoria, ed egli era lontano dall'adempierne tutti i doveri.

(*xxx*) *Vellejus*. Uno degl' Interlocutori nel libro 1. *Nat. De.* V. qui il *n.* 63. dove parlasi del sistema di questa Setta, che riponeva la felicità nel piacere.

bonum, quod ego non copioſius poſſim vel tutari, ſi velim, vel refellere ex illis locis, quos expoſuit Antonius, hac dicendi exercitatione, in qua Velleius eſt rudis, unuſquiſque noſtrum verſatus? Quid eſt, quod aut Sext. (*yyy*) Pompejus, aut duo (*zzz*) Balbi, aut meus amicus, qui cum (*a*) Panætio vixit, (*b*) M. Vigellius, de virtute hominum, Stoici, poſſint dicere, qua in diſputatione ego his debeam, aut veſtrum quiſquam concedere?

79 Non eſt enim philoſophia ſimilis artium reliquarum nam quid faciet in geometria, qui non didicerit? quid in muſicis? aut taceat oportebit, aut ne ſanus quidem judicetur. Hæc vero, quæ ſunt in philoſophia, ingeniis eruuntur ad id, quod in quoque veriſimile eſt, eliciendum, acutis, atque acribus; eaque exercitata oratione poliuntur. Hic, hic noſter vulgaris orator, ſi minus erit doctus, attamen in dicendo exercitatus, hac ipſa exercitatione communi iſtos quidem noſtros verberabit, neque ſe ab iis contemni ac deſpici ſinet.

80 Sin aliquis exſtiterit aliquando, qui Ariſtotelio more de omnibus rebus in utramque ſententiam poſſit dicere; & in omni cauſa duas contrarias orationes, præceptis illius cognitis, explicare, aut hoc Arceſilæ modo, & Carneadis, contra omne, quod propoſitum ſit, diſſerat; quique ad eam rationem adjungat hunc rhetoricum uſum, moremque; exercitationemque dicendi; is ſit verus, is perfectus, is ſolus orator. Nam neque ſine forenſibus nervis ſatis vehemens, & gravis, nec ſine varietate doctrinæ ſatis politus, & ſapiens eſſe orator poteſt.

Quare

(*yyy*) *Pompejus*. Sommo Giureconſulto, perfetto Geometra, e Filoſofo Stoico. *Cl. Or. c.* 47.

(*zzz*) *Balbi*. Uno di queſti due eſſer dovea lo Stoico interlocutore nel *l.* 1. *Nat. De.*

(*a*) *Panætii*. V. *l.* 1. *n.* 45.

(*b*) *M. Vigellius*. Convien dire che queſto Vigellio, co-

lui, valendomi de' luoghi ſpiegati da Antonio, e di quell' eſercizio di favellare, in che noi tutti eſperti ſiamo, e Vellejo all' oppoſito ineſperto? che poſſon eſſi o Seſto Pompeo, o i due Balbi, o 'l mio amico M. Vigellio, il qual conviſſe con Panezio, dire ſulla virtù, ond' io, o qualche ſiaſi di voi dobbiam da queſti ſtoici temer d' eſſer vinti? Imperciocchè non è la Filoſofia ſimile all' altre arti. Perchè chi non ha apparata la Geometria, o la Muſica, che farà egli? o dovrà ſtarſene mutolo, o, ſe oſerà d' aprir bocca, moſtrerà d' avere perduto il ſenno. Ma nella Filoſofia, tutto dipende dall' acutezza ed acrimonia dell' ingegno, che fuori ne trae ad ogni propoſito le ragion più probabili, cui l' uſo del dire ripuliſce e adornaſi sì un qualunque di queſti noſtri Dicitori comechè meno dotto, ſolchè ſia avvezzo al dire, con queſto comunale eſercizio batterà queſti noſtri Filoſofanti, e ſaprà farſi da loro portar riſpetto. Ma ſe una volta ſorgeſſe un uomo, che alla maniera Ariſtotelica ſapeſſe in ogni argomento ragionar pro e contra; ed in qualunque cauſa, giuſta le regole da lui ſtabilite, tener due contrarie orazioni; o al modo d' Arceſila, e di Carneade, eſſere preſto a combattere qualſivoglia delle propoſte opinioni; e ad una cotal ſcienza, l' uſo altresì, e 'l coſtume, e quell' eſercizio oratorio accoppiaſſe, queſti ſaría il vero, queſti il perfetto, queſti l' unico Oratore; concioſſiachè non può baſtevolmente grave, e gagliardo eſſere un dicitore ſenza queſto nerbo, e vigor forenſe, nè culto abbaſtanza, ed erudito, ſe non è d' una varia dottrina fornito. Laſciam però che queſto voſtro Corace vada

mechè Cicerone non ne faccia menzione in verun altro luogo delle ſue opere, foſſe tragli Stoici degno di ricordanza. Dicendoſi, ch' ei viſſe con Panezio, dovea eſſere circa dell' età di P. Scipione Africano, di C. Fannio, di P. Rutilio, che diconſi da Cicerone (*Off.* 1. *c.* 26. *Cl. Or. c.* 26. 30.) uditori tutti di Panezio.

81 Quare (c) Coracem iſtum veſtrum patiamur nos quidem pullos ſuos excludere in nido, qui evolent, clamatores odioſi, ac moleſti; (d) Pamphilumque neſcio quem ſinamus in infulis tantam rem, tanquam pueriles delicias aliquas depingere: noſque ipſi hac tam exigua diſputatione heſterni & hodierni diei totum oratoris munus explicemus, dummodo (e) illa res tanta ſit, ut omnibus philoſophorum libris, quos nemo (f) oratorum iſtorum unquam attigit, comprehenſa eſſe videatur.

82 XXII. Tum Catulus, haudquam hercle, inquit, Craſſe, mirandum eſt, eſſe in te tantam dicendi vel vim, vel ſuavitatem, vel copiam; quem quidem antea natura rebar ita dicere, ut mihi non ſolum orator ſummus, ſed etiam ſapientiſſimus homo viderere: nunc intelligo illa te ſemper etiam potiora duxiſſe, quæ ad ſapientiam ſpectarent, atque ex his hanc dicendi copiam fluxiſſe: ſed tamen, cum omnes gradus ætatis recordor tuæ, cumque vitam tuam, ac ſtudia conſidero; neque quo tempore iſta didiceris, video, nec magnopere te iſtis ſtudiis, hominibus, libris intelligo deditum; neque tamen poſſum ſtatuere, utrum magis mirer, te illa, quæ mihi perſuades, maxima eſſe adjumenta, potuiſſe in tuis tantis occupationibus perdiſcere; an, ſi non potueris, poſſe iſto modo dicere.

83 Hic Craſſus, hoc tibi, inquit, Catule, primum per-

(c) *Coracem*. V. *l.* 1. *n.* 91. Siccome il greco nome Corax ſignifica corvo, di qui prende Craſſo l' occaſion di ſcherzare aſſomigliando coteſti declamatori a' corvi ſchiuſi dal nido.

(d) *Pamphilumq.* Queſt' è veroſimilmente quel Pamfilo Amfipolita, o Sicionio, o Nicopolita, ſopranomato il curioſo, di cui parla Svida, il quale figurò i precetti della rettorica in certe ſue immagini, e dipinſele in alcune faſce. Scriſſe anche della gramatica, dell' agricoltura, della pittura, e de' Pittori illuſtri. *Streb.* Nicopolita però non poteva queſti eſſere, eſſendo ſtata quella città fabbricata da Auguſto dopo la vittoria Aziaca. *Petav.* Un Pamfilo Scolar di Platone ſi nomina. *Nat. De. l.* 1 *c.* 26.

ſchiudendo dall' uova que' ſuoi corbacchini, che poi ſvolazzino qua, e là ad infaſtidire il mondo col noioſo lor crocidare; nè ci diam pena, ſe un non ſo qual Pamfilo dipinge ſu naſtri le parti di queſta gran facoltà, quaſi foſſe un traſtullo da bamboli: e noi ſteſſi luſinghiamoci pure di tutto potere tra ieri, e oggi comprendere ragionando l'uffizio dell'Oratore, purchè reſtiam perſuaſi, che appena da tutti i libri de' Filoſofi, cui niuno di queſti Oratori ha mai letti, può una sì ampia profeſſione venir compreſa.

XXII. Qui diſſe Catulo: non è, o Craſſo, maraviglia, che in te veggaſi tanta forza, e ſoavità, e abbondanza di favellare; concioſſichè dov' io era prima d'avviſo, che dalla ſola natura veniſſe quel tuo dire, per cui mi parevi non ſommo dicitor ſolamente, ma uomo altresì ſapientiſſimo, conoſco ora, che più ancora hai mirato al fondo della dottrina; e che di quindi è nata queſta tua facondia: tuttavolta, quando mi ſo a ricorrere i paſſi tutti della tua vita, e conſidero le tue occupazioni, e i tuoi ſtudj; non veggo nè in qual tempo abbi tu la cognizione acquiſtata di queſte coſe, nè parmi che tu ſii gran fatto portato per queſti ſtudj, nè per coteſti uomini, nè pe' libri loro: nè ſo ſe più mi debba ſtupire, come ſiati riuſcito, in una vita tanto occupata, d'apprendere quelle coſe, che mi perſuadi eſſer di tanta utilità; o come, ſenza avere avuto tempo di apprenderle, tu ne poſſa ragionar della guiſa che fai. Al

(*e*) *Illa res tanta ſit*. Il ſenſo è tale: ſpiegheremo brevemente l'uffizio dell' Oratore; purchè non oſtante la brevità noſtra, ſi creda eſſere queſta una materia sì vaſta, che per eſſere pienamente compreſa, non richiede meno de' libri de' Filoſofi tutti quanti. *Pear.*

(*f*) *Oratorum*. La ripetizione dell' ultima lettera nella parola *nemo* ha forſe introdotto nel teſto *Oratorum* per *Rhetorum*; avvegnachè ſi parla qui di Corace, e di Tiſia, che voglionſi dire anzi Retori, che Oratori. *Pear.*

perſuadeas velim, me non multo ſecus facere, cum de oratore diſputem, ac facerem, ſi eſſet mihi de hiſtrione dicendum: negarem enim poſſe eum ſatisfacere in geſtu, niſi palæſtram, niſi ſaltare didiciſſet; neque, ea cum dicerem, me eſſe hiſtrionem neceſſe eſſet, ſed fortaſſe non ſtultum alieni artificii exiſtimatorem.

84 Similiter nunc de oratore, veſtro impulſu, loquor, ſummo ſcilicet. Semper enim, quacumque de arte, aut facultate quæritur, de abſoluta & perfecta quæri ſolet. Quare ſi jam me vultis eſſe oratorem, ſi etiam ſat bonum, ſi bonum denique, non repugnabo (quid enim nunc ſim (*g*) ineptus? ita me exiſtimari ſcio): quod ſi ita eſt, ſummus tamen certe non ſum. Neque enim apud homines res eſt ulla difficilior, neque major, neque quæ plura adjumenta doctrinæ deſideret.

85 Attamen quoniam de oratore nobis diſputandum eſt, de ſummo oratore dicam neceſſe eſt. Vis enim, & natura rei, niſi perfecta ante oculos ponitur, qualis, & quanta ſit, intelligi non poteſt. Me autem, Catule, fateor, neque hodie in iſtis libris, & cum iſtis hominibus vivere; nec vero, id quod tu recte commeminiſti, ullum unquam habuiſſe ſepoſitum tempus ad diſcendum, ac tantum tribuiſſe doctrinæ temporis, quantum mihi puerilis ætas, forenſes feriæ conceſſerint.

86 XXIII. At, ſi quæris, Catule, de doctrina iſta quid ego ſentiam, non tantum ingenioſo homini, & ei, qui forum, qui curiam, qui cauſas, qui rempubl. ſpectet, opus eſſe arbitror temporis, quantum ſibi ii ſumſerunt, quos diſcentes vita defecit. Omnes enim artes

(*g*) *Ineptus*. Veggaſi ciò, che s' è notato al *c.* 4. del *l.* 2. ſul valor di queſta parola, la qual ſignifica tutto ciò, che non è a propoſito, non è a luogo, non è opportuno: tal era appunto il vizio de' Greci, che d' ogni coſa diſputavano, ſenza badar alle circoſtanze de' luoghi, de' tempi, delle per-

che Craſſo, vorrei, diſſe, o Catulo, che primieramente ti perſuadeſſi, che nel diſcorrere dell'Oratore, ſo poco altrimente da quel, che farei, ſe parlaſſi d'un attor di teatro. Perocchè di queſto direi, che non può ne' geſti riuſcir con ſoddisfazione, ſenza eſſerſi eſercitato nella paleſtra, e nel ſaltare: nè per ciò ſarebbe neceſſario, ch'io foſſi attor di teatro, bensì che non foſſi affatto privo di lume per giudicare dell'altrui arte. Per tal guiſa favellando io a perſuaſion voſtra dell'Oratore, parlo dell'Oratore perfetto. Perocchè qual ch'ella ſiaſi l'arte, e la facoltà, di cui ragionaſi, ſi prende ſempre nella ſua maſſima perfezione. Però ſe volete, ch'io ſia Oratore, ch'io ſia Orator ſufficiente, che ſia ancora aſſolutamente buono, non contraſterò: (e perchè farò io il ritroſo fuor di luogo, ſe ſo di eſſere in tal concetto appo voi?) ma quando pur ſia così, io non ſon certo arrivato al ſommo grado; non vi eſſendo impreſa al mondo nè più grave di queſta, nè più malagevole, nè che più abbiſogni dell'aiuto della dottrina. Ma dovendoſi fare diſcorſo dell'Oratore, all'Orator perfettiſſimo mi biſogna rivolgere il mio parlare. Avvegnachè non mai ſi giugne a comprender qual ſia, e quanta la natura, e l'eſſenza di una coſa, s'ella non ſi conſidera nella ſua ultima perfezione. E per me confeſſo, o Catulo, che nè al preſente io vivo tra queſti libri, e con queſti uomini, e d'altra banda, come tu ben diceſti, non ho avuto mai alcun tempo deſtinato per tali ſtudj, quello impiegandovi ſolamente, che l'età mia puerile, e le ferie del Foro mi hanno laſciato libero.

XXIII. Che ſe chiedi, o Catulo, intorno a queſta ſcienza, il mio avvi, io non penſo, che ad un uomo d'ingegno, ed a chi ha la mira al Foro, alla Curia, alle Cauſe, alla Repubblica, ſia d'uopo

ſone. Da ciò ſi fa chiaro tale eſſer il ſenſo, in cui ſi adopera qui da Craſſo, qual ſi è da noi volgarizzato.

artes aliter ab iis tractantur, qui eas ad usum transferunt; aliter ab iis, qui ipsarum artium tractatu delectati, nihil in vita sunt aliud acturi. (*h*) Magister hic Samnitium summa jam senectute est, & quotidie commentatur: nihil enim curat aliud: at Q. Velocius puer addidicerat: sed quod erat aptus ad illud, totumque cognorat, fuit, ut est apud (*i*) Lucilium,

.... *quamvis bonus ipse*
Samnis in ludo, ac (*k*) *rudibus*, (*l*) *cuivis satis asper.*

sed

(*h*) *Magister hic Samnitium*. Prova con tre esempj la differenza, che passa tra que', che solo studiano per sapere, e gli altri, che fanno uso della scienza. 1. di due Schermidori, (*Samniti* chiamavansi giusta Livio *l.* 9. i Gladiatori: vedi anche *l.* 2. *n.* 325.) un de' quali non d'altro occupavasi che della sua arte: laddove Q. Velocio, ch' era l'altro, comechè a niun fosse in quella inferiore, non trascurava però d'assistere alle cause, agli affari domestici, ed a' bisogni degli amici. 2. di Valerio, e di Furio Musici, il primo de' quali non faceva altro mai che cantare: l'altro cantava quand' era tempo. 3. di Tuberone, e dell'Affricano: perchè questi dava allo studio il tempo libero da' negozj, e Tuberone studiava dì e notte. *Prus.* Cicerone *Arch. c.* 6. riprende coloro, che godon soltanto di studiare, senza esser utili al Pubblico. Avverte il Petavio, che quando qui non parlisi di gladiatori, converrà dire, che il testo sia guasto: sebbene anche Lipsio *l.* 1. *saturn.* 15. crede favellarsi qui di tal sorte d' uomini: nè dee far difficoltà il *commentatur*, dicendosi da Giovenale *sat.* 11. 8. *Scripturus leges, & regia verba Lanistæ.*

(*i*) *Lucilium*. V. *l.* 1. *n.* 72. *l.* 2. *n.* 25.

(*k*) *Rudibus*. Così chiamavasi un arnese gladiatorio, ch' era di due sorti: uno era una spezie di sferza solita darsi in premio a' gladiatori emeriti: era l'altro una spada di legno, colla quale addestravansi i novizj così gladiatori, come soldati. Quest' esercizio di batter l'aria con siffatto stromento dicevasi *batuere*. *Petav.* A questo par che alludano quelle parole di S. Paolo 1. *ad Cor.* 9. *Sic pugno non quasi aerem verberans*. Lo Strebeo, che crede parlarsi qui d' un Samnite maestro di Rettorica legge *rudibus causis*, e per cause rozze intende le declamazioni, in cui esercitavansi i principianti. Ma un testo di Tullio *opt. gen. or. c.* 6. torrà, credo, ogni controversia: e mi fa stupore il veder che nessuno ne faccia menzione. Parlando ivi dell' Oratore qual si richiede per le cause forensi, loda Isocrate, e poi soggiugne: *tamen hunc*

ſpender in eſſa tanto tempo, quanto per ſe ne preſer coloro, che prima ceſſaron di vivere, che d'imparare. Imperocchè in altro modo ſi trattan l'arti da chi mira a ridurle alla pratica; in altro da chi ſol pago del piacer di trattarle non penſa a farne in tutta ſua vita alcun uſo: queſto maeſtro de' Sanniti nell'eſtrema vecchiezza, in cui è, tutto dì penſa alla ſcherma; perchè non cura di far altra coſa. Q. Velocio per lo contrario vi s'era da fanciullo eſercitato; ma quando per l'attitudine che vi avea, ebbene tutto il magiſtero compreſo, ſebben foſſe, come leggiamo in Lucilio,

Buon Sannite nel campo, e nella ſcherma,
A ciaſcuno tremendo,

più nondimeno penſava al Foro, agli amici, a' proprj intereſſi. Valerio cantava tutto il giorno, perch' era uom di teatro: e che altro e' far dovea? Ma 'l noſtro famigliare Numerio Furio canta, quando gli è comodo il

in numero non repono. Non enim in acie verſatur, & ferro: quaſi RUDIBUS, ejus eludit oratio. A me autem (ut cum maximis minima conferam) gladiatorum par nobiliſſimum inducitur. Aeſchines, tanquam Aeſerninus (ut ait Lucilius)

Non ſpurcus homo, ſed doctus, & acer,
Cum Pacidiano (o Placidiano) hic componitur, optimum longe
Poſt homines natos.

Sotto nome di *Pacidiano* intendeſi Demoſtene il famoſo competitore di Eſchine. L'Eſernino era Samnite, e ſi nomina inſieme con Pacidiano *ad Q. Frat. l. 3. ep. 4. Ad inimicitias res veniſſet: cum Aeſernino Samnite comparatus viderer &c.* Ora Iſocrate paragonaſi a chi nella ſcuola gladiatoria ſi eſercita colla ſpada di legno: e come di lui dice Tullio *rudibus eludit*, così Lucilio dice *in ludo, & rudibus*. Craſſo intende di dire, ch'egli non preſume di far il maſtro di Rettorica, e però è contento di quello, che ne ha appreſo da fanciullo, ſiccome fa Q. Velocio, il quale a differenza del maeſtro de' Samniti, è pago d'aver imparata da fanciullo l'arte gladiatoria, e ſi occupa anche in altre coſe: ciò, che fa pure Numerio nella muſica, di cui non fa profeſſione come Valerio, il quale ſempre cantava.

(*l*) *Cuivis*. Così *Lamb. Petav. Verb.* ſecondo più MS. Altri leggono *civis*, o *cauſis*, ma ſenza verun ſenſo.

ſed plus operæ foro tribuebat, amicis, rei familiari.

87 Valerius quotidie cantabat, erat enim ſcenicus: quid faceret aliud? at Numerius Furius, noſter familiaris, cum eſt commodum, cantat: eſt enim paterfamilias, eſt eques Romanus: puer didicit, quod diſcendum fuit. Eadem ratio eſt harum artium maximarum: dies & noctes virum ſumma virtute & prudentia videbamus, philoſopho cum operam daret, Q. (*m*) Tuberonem: at ejus avunculum vix intelligeres id agere, cum ageret tamen, (*n*) Africanum. Iſta diſcuntur facile, ſi & tantum ſumas, quantum opus ſit, & habeas qui docere fideliter poſſit, & ſcias etiam ipſe diſcere.

88 Sed ſi tota vita nihil velis aliud agere, ipſa tractatio, & quæſtio quotidie ex ſe gignit aliquid, quod cum deſidioſa delectatione veſtiges. Ita fit, ut agitatione rerum ſit infinita cognitio, facilis uſus doctrinam confirmet, mediocris opera tribuatur, memoria ſtudiumque permaneat. Libet autem ſemper diſcere, ut ſi velim ego talis optime ludere, aut pilæ ſtudio tenear, etiam fortaſſe ſi aſſequi non poſſim: at alii, quia præclare faciunt, vehementius, quam cauſa poſtulat, delectantur, ut (*o*) Titius pila, Brulla (*p*) talis.

89 Quare nihil eſt, quod quiſquam magnitudinem artium ex eo, quod ſenes diſcunt, pertimeſcat. Namque aut ſenes ad eas acceſſerunt: aut uſque ad ſenectutem in ſtudiis detinentur; aut ſunt tardiſſimi. Res quidem ſe mea ſententia ſic habet, ut, niſi quod quiſque cito potuerit, nunquam omnino poſſit perdiſcere.

90 XXIV. Jam, jam, inquit Catulus, intelligo, Craſſe,

(*m*) *Tuberonem*. V. *l.* 2. *n.* 341.
(*n*) *Africanum*. Il minore. V. *l.* 1. *n.* 210. *l.* 2. *n.* 341.
(*o*) *Titius*. Di lui parlaſi *l.* 2. *n.* 253. Un altro Tizio ſi nomina ivi *n.* 48. 265. e *Cl. Or. c.* 62. dove diceſi; *ſolutus*,

il farlo; perch' egli è padre di famiglia, e Cavalier Romano; da fanciullo ne ha imparato quant' era convenevole d' impararne. Così è dell' arti maggiori. Noi vedevamo Q. Tuberone uom virtuoso al sommo, e assennato, starsi dì e notte ad ascoltar un Filosofo: laddove il fratel di sua madre l' Affricano, allora eziandio, che il faceva, ti saresti appena accorto, che il facesse. Apprendonsi queste cose con facilità, quand' uno contentisi di ciò solo, ch' è necessario, ed abbia un maestro di buona fede, che gliel' insegni, ed egli stesso sappia imparare. Ma se vorrai in tutta la vita non far mai altro mestiere, lo stesso pensar continuo, e studiare, fa sempre nascere nuove cose, senz' altro frutto, che d' un ozioso diletto nel ricercarle. Quindi entrandosi in nuove discussioni, non si fa mai fine di speculare: laddove coll' uso si facilita, e imprime la dottrina imparata, e una mediocre applicazione basta, e si mantien vivo lo studio e la memoria. Ma il piacer d' imparare non cessa mai; come s' io fossi vago di farmi esimio giocator di dadi, o di palla: quelli però, che il fanno con eccellenza, da più forte piacere son presi, che mestier non sarebbe, siccome è Tizio per la palla, e Brulla pe' dadi. Per la qual cosa non de' fare spavento la grandezza dell' arti per ciò, che alcuni co' crini bianchi pur seguitano ad impararle. Imperocchè o essi cominciato hanno a studiarle già vecchi; o, per quanto invecchino, godono di studiare; o son di tardissimo ingegno. Comunque siasi, io son d' avviso, che quello, che non può uno apprendere tostamente, nol possa assolutamente imparare giammai.

XXIV. Già già intendo, o Crasso, cosa vuoi dire, soggiunse Catulo, e per mia fe' io mi sottoscri-

& mollis in gestu, ut saltatio quædam nasceretur. Chi fosse Brulla, non si sa.

(9) *Talis*. Di questo, e del giuoco della palla V. *n.* 58.

Craſſe, quid dicas, & hercule aſſentior. Satis video tibi homini ad perdiſcendum acerrimo, ad ea cognoſcenda, quæ dicis, fuiſſe temporis. Pergiſne, inquit Craſſus, me, quæ dicam, de me, non de re putare dicere? Sed jam, ſi placet, ad inſtituta redeamus. Mihi vero, Catulus inquit, placet.

91 Tum Craſſus, quorſum igitur hæc ſpectat, inquit, tam longa, & tam alte repetita oratio? hæ duæ partes, quæ mihi ſuperſunt, illuſtrandæ orationis, ac totius eloquentiæ cumulandæ, quarum altera dici poſtulat ornate, altera apte, hanc habent vim, ut ſit quam maxime jucunda, quam maxime in ſenſus eorum, qui audiunt, influat, & quam plurimis ſit rebus inſtructa.

92 Inſtrumentum autem hoc forenſe, litigioſum, acre, tractum ex vulgi opinionibus, exiguum ſane, atque mendicum eſt: illud rurſus ipſum, qnod tradunt iſti, qui profitentur ſe dicendi magiſtros, non multo eſt majus, quam illud vulgare, ac forenſe. Apparatu nobis opus eſt, & rebus exquiſitis undique, & collectis, arceſſitis, comportatis, ut tibi, Cæſar, faciendum eſt (*q*) ad annum; ut ego in ædilitate laboravi, quod quotidianis, & vernaculis rebus ſatisfacere me poſſe huic populo non putabam.

93 Verborum eligendorum, & collocandorum, & concludendorum facilis eſt vel ratio, vel, ſine ratione, ipſa exercitatio. (*r*) Rerum eſt ſilva magna, quam cum Græci jam non tenerent, ob eamque cauſam juventus noſtra dediſceret pæne diſcendo, etiam La-

(*q*) *Ad annum*. Apparteneva agli Edili la cura de' pubblici ſpettacoli; ne' quali tutto dovea eſſere ſquiſito per ſoddisfare ad un Popolo di tanto difficile contentamento, come appare dalla nota poſta al n. 341. del l. 2, dove oſſervammo che Q. Tuberone per avere in un banchetto, trattato il Popolo alla ſemplice con banchi coperti di pelli di capra, e con vaſi di creta, ebbe la ripulſa nella petizione della pretura. Il poſto di Edile durava un anno: al tempo, in cui ſi pone tenuto il dialogo, Ceſare ivi preſente avea un tal carico.

ſcrivo; ben veggendo, che per lo tuo ingegno velociſſimo ad imparare, hai avuto tempo abbaſtanza per acquiſtar la ſcienza, di cui ragioni. Non la finiſci tu ancora, diſſe Craſſo, di pigliar ciò, che dico, come ſe non dell' arte il diceſſi, ma di me ſteſſo? Ma rimettianci, ſe vi piace, ſul diſcorſo incominciato. A me certo, diſſe Catulo, piace. Allora Craſſo ripigliò: qual è dunque lo ſcopo, a cui tende il noſtro ragionare, preſo da sì alti principj, e menato sì a lungo? Queſte due parti, di cui reſtami a dire, riguardanti il rendere luminoſa l'orazione, e l'eloquenza per ogni parte compiuta, l'una delle quali richiede un dire ornato, l'altra acconcio al biſogno, riduconſi in ſoſtanza a far, che ſia l'orazione il più che far ſi poſſa dilettevole, e ſoavemente inſinuanteſi nello ſpirito degli uditori, e di bei pezzi dovizioſa e ricca. Or queſt' arredo forenſe, litigioſo ed aſpro, e tratto dalle opinioni popolareſche, egli è ben povero e meſchino: nè la ſcienza di queſti altri, che ſi ſpaccian per maeſtri del dire, è molto migliore della volgare e comune del Foro. D'altro fornimento ci è meſtieri, e di addobbi d'altra fatta con iſquiſita ricerca raccolti, e fatti venir di lontano, e ammaſſati da ogni parte, ſiccome, o Ceſare, dovrai tu fare per un anno: e come ho io fatto nell' Edilità, affaticandomi per ſoddisfare al genio d'un popolo, ch' io ſapea non ſi poter contentare di coſe ordinarie e noſtrali. Quanto alla ſcelta, alla collocazione delle parole, al finimento de' periodi, l'arte è agevole; ed anche ſenz' arte può baſtar l'eſercizio. Ma quanto alle coſe, è queſta una ſelva immenſa, di cui poca perizia avendo i Greci, e quindi diſimparando la gioventù noſtra piuttoſto che imparare, ecco

(r) *Rerum*. Pearce appreſſo Verb. legge *verum*: la qual lezione può ſtare con ciò, che ſegue: ma parmi che la lezione da noi ſeguita confermiſi con ciò, che diceſi ſotto al n. 103. *ſilva rerum &c.*

Latini, ſi diis placet, hoc (*ſ*) biennio magiſtri dicendi exſtiterunt: quos ego cenſor (*t*) edicto meo ſuſtuleram; non quo (ut neſcio quos dicere ajebant) acui ingenia adoleſcentium nollem, ſed contra, ingenia obtundi nolui, corroborari impudentiam.

94 Nam apud Græcos, qui cujuſmodi eſſent, videbam tamen eſſe, præter hanc exercitationem linguæ, doctrinam aliquam, & (*u*) humanitate dignam ſcientiam: hos vero novos magiſtros nihil intelligebam poſſe docere, niſi ut auderent; quod, etiam cum bonis rebus conjunctum, per ſe ipſum eſt magnopere fugiendum. Hoc cum unum traderetur, & cum impudentiæ ludus eſſet; putavi eſſe cenſoris, ne longius id ſerperet, providere.

95 Quanquam non hæc ita ſtatuo, atque decerno, ut deſperem, Latine ea, de quibus diſputavimus, tradi ac perpoliri: patitur enim & lingua noſtra, & natura rerum veterem illam, excellentemque prudentiam Græcorum ad noſtrum uſum, moremque transferri: ſed hominibus opus eſt eruditis, qui adhuc in hoc quidem genere noſtri nulli fuerunt: ſin quando extiterint, etiam Græcis erunt anteponendi.

96 XXV. Ornatur igitur oratio genere primum, & quaſi colore quodam, & ſucco ſuo: nam ut gravis, ut ſuavis, ut erudita ſit, ut liberalis, ut admirabilis, ut polita, ut ſenſus, ut dolores habeat, quantum opus

(*ſ*) *Biennio*. Ne' due anni della Cenſura di Craſſo.

(*t*) *Edicto*. Nel 593. furon di Roma per decreto del Senato cacciati i Filoſofi, ed i Retori. Seſſantanove anni dopo Domizio Enobarbo, e L. Craſſo Cenſori vietarono certe nuove ſcuole aperte da taluni, i quali nominavano ſe *Latinos Rhetores*. *Gell. l.* 15. *c.* 11. *Svet. Cl. Rhet. Pruf.* Soggiugne Craſſo d' avere quella nuova ſcuola proibita, perch' era ſcuola di temerità, e d' impudenza più che di lettere. Comunque foſſe, ſi raccoglie di qui, che non ſi voleano in Roma altri Maeſtri di Rettorica che Greci. Ciò ſi conferma, e riſchiara con una lettera di Cicerone riferita da Svetonio *Cl. Rhetor. c.* 2., dove dice, che 'l primo Retore fra Latini fu L. Plozio; e narra,

ecco che nel paſſato biennio anche a' Latini è ſaltato il grillo di farſi, a Dio piacendo, maeſtri di Rettorica: il che io vietato avea, eſſendo Cenſore, con un editto, non perchè mi ſpiaceſſe, che ſi agguzzaſſer gl' ingegni de' giovani agli ſtudj (come dicevaſi eſſer lamento di alcuni) ma perchè anzi non voleva io, che ſi rintuzzaſſero, e l'altrui temerità ne diveniſſe più ardita. Imperocchè ne' Greci, che che ſi foſſero, ſcorgeva io pure, oltre l'eſercizio del dire, qualche dottrina eziandio, e ſcienza degna d'uomo ben coſtumato: ma queſti moderni Dottori io non vedea, che poteſſero mai inſegnare, fuorchè l'eſſere temerario; il che è da fuggir grandemente per ſe medeſimo, quand' anche ſia con altre buone parti congiunto. Ora poſto che queſto ſolo da coſtoro s'inſegnaſſe, e foſſe la loro una ſcuola d'impudenza, ſtimai eſſer debito d'un Cenſore l'impedir, che più oltre non ſi dilataſſe. Sebben queſto non dico io, perchè diſperi, che mai poſſano queſte materie, onde ragionato abbiamo, venir da' Latini inſegnate e migliorate: non è tale la noſtra lingua, nè la natura delle coſe, che quell' antica e preclara ſapienza de' Greci non ſoffra d'accomunarſi, e farſi famigliare anche a' Latini: ma vi biſognano uomini eruditi, de' quali il Lazio, almeno in queſto genere, non ne ha finora prodotti: e ſe fia mai, che ne ſorgan di tali, dovranno eſſi anche preferirſi a' Greci.

XXV. L'ornamento dunque dell' orazione conſiſte prima generalmente in un certo carattere, e un cotal ſugo e colore ſuo proprio; avvegnachè l'eſſer ella grave, e dolce, ed erudita, e liberale, e ſublime, e terſa,

che concorrendo molti ad udirlo, e deſiderando egli pure d'approfittarſene, ne fu diſtolto da uomini dotti, i quali dicevano eſſere al coltivamento degl' ingegni più opportuno il magiſtero de' Greci. Vegganſi le parole di Tullio al *l.* 2. *n.*153.

(*u*) *Humanitate dignam ſcientiam*. Così leggono Manuzio, e Lamb., e parmi più acconciamente, che *humanitatem dignam ſcientia*, come poneſi dall' Olivet.

opus ſit, non eſt ſingulorum articulorum: in toto ſpectantur hæc corpore. Ut porro conſperſa ſit quaſi verborum, ſententiarumque floribus, id non debet eſſe fuſum æquabiliter per omnem orationem, ſed ita diſtinctum, ut ſint quaſi in ornatu diſpoſita quædam inſignia, & lumina.

97 Genus igitur dicendi eſt eligendum, quod maxime teneat eos, qui audiant, & quod non ſolum delectet, ſed etiam ſine ſatietate delectet. Non enim a me jam exſpectari puto, ut moneam, ut caveatis, ne exilis, ne inculta ſit veſtra oratio, ne vulgaris, ne obſoleta: aliud quiddam majus & ingenia me hortantur veſtra, & ætates.

98 Difficile enim dictu eſt, quænam cauſa ſit, (x) cur ea, quæ maxime ſenſus noſtros impellunt voluptate, & ſpecie prima acerrime commovent, ab iis celerrime faſtidio quodam & ſatietate abalienemur. Quanto colorum pulchritudine, & varietate floridiora ſunt in picturis novis pleraque, quam in veteribus? quæ tamen, etiamſi primo adſpectu nos ceperunt, diutius non delectant; cum iidem nos in antiquis tabulis illo ipſo horrido, obſoletoque teneamur. Quanto molliores ſunt, & delicatiores in cantu flexiones, & falſæ voculæ, quam certæ, & ſeveræ, quibus tamen non modo auſteri, ſed, ſi ſæpius fiunt, multitudo ipſa reclamat.

99 Licet hoc videre in reliquis ſenſibus: unguentis minus diu nos delectari ſumma & acerrima ſuavitate conditis, quam his moderatis; & magis laudari quod (y) terram, quam quod crocum olere videatur: in ipſo

(x) *Cur ea*. Pare che abbondi la voce *ea*, e che non leghi bene col rimanente. *Pruſ.* Trovanſi però altrove de' modi di parlare poco diverſi, quale è queſto: *iubet pecuniam, ſi qua poſt nos Conſules ex novis vectigalibus recipiatur, hac uti Decemviros*. *Agrar.* 1. *c.* 4.

(y) *Terram*. Plinio *l.* 13. *c.* 3. e *l.* 17. *c.* 5. loda queſto ſentimento di Cicerone, e dice tal eſſer l'odore, che la terra

e terſa, e piena di ſentimento, e di paſſione, come e quanto è di meſtieri, non è dote delle particolari ſue membra, ma sì di tutto il corpo. L'eſſer poi quaſi infiorata di elette fraſi e di be' concetti, non ſi de' ſtendere uniformemente a tutta l'orazione, ma ripartirſi qua e là a maniera di fregi e riſalti più ſingolari. Haſſi però a far ſcelta d'un modo di dire, che fiſſi l'attenzione di chi aſcolta, nè diletti ſoltanto, ma diletti ſenza ſazietà. Imperciocchè non penſo io già, che da me aſpettiate, che vi ammoniſca di guardarvi, che non ſia il voſtro favellare miſero e inculto, nè troppo volgare e trito: a maggiori coſe mi ſan penſare l'ingegno voſtro e la voſtra età. Perchè malagevole coſa è il rinvenir la cagione, per cui le coſe, che più viva impreſſion fanno la prima fiata ne' noſtri animi, e di maggior diletto gl' inondano, quelle ſieno appunto, onde più preſto prendiamo ſazietà e faſtidio. Quanto ſon eſſe comunemente per varietà e vaghezza di colorito più gaie le moderne pitture, che le antiche? non pertanto, benchè ci abbiano a prima viſta rapiti, quel diletto non dura molto: per lo contrario nelle vecchie tavole quella ſteſſa oſcurità e orridezza loro c'incanta. Quanto ſon nella muſica più dilicati e ſoavi i falſi aſſottigliamenti della voce, e certe ſtraordinarie infleſſioni, che i tuoni regolati e metodici? Tuttavolta ſe quelli ſono frequenti, non che gli uomini più ſeveri, ma 'l popolazzo ſteſſo leva per diſpetto le grida. Scorraſi pure pegli altri ſenſi, e vedremo che prima ceſſano di dilettarci i profumi più ſquiſiti e di fragranza più acuta, che queſti più temperati non fanno; e un balſamo, che ſappia

tramanda là, dove terminano l'eſtremità dell'Iride, e quando ad una lunga ſiccità ſegue la pioggia. *Pruf.* Altri leggono *ceram*: ma non a propoſito; poichè altrimente provaſi da Plinio. *Petav.* La noſtra lezione difendeſi dall' Hardovino *in notis ad Plinium*.

ipſo tactu eſſe modum & mollitudinis, & lævitatis. Quinetiam guſtatus, qui eſt ſenſus ex omnibus maxime voluptarius, quippe (z) dulcitudine præter cæteros ſenſus commovetur, quam cito id, quod valde dulce eſt, aſpernatur, ac reſpuit? Quis potione uti, aut cibo dulci diutius poteſt? cum utroque in genere ea, quæ leviter ſenſum voluptate moveant, facillime fugiant ſatietatem.

100 Sic omnibus in rebus, voluptatibus maximis faſtidium finitimum eſt: quo hoc minus in oratione miremur; in qua vel ex poetis, vel oratoribus poſſumus judicare, concinnam, diſtinctam, ornatam, feſtivam, ſine intermiſſione, ſine (aa) reprehenſione, ſine varietate, quamvis claris ſit coloribus picta vel poeſis, vel oratio, non poſſe in delectatione eſſe diuturna. Atque eo citius in oratoris, aut in poetæ cincinnis, ac fuco offenditur, quod (bb) ſenſus in nimia voluptate natura, non mente ſatiantur: in ſcriptis, & in dictis non aurium ſolum, ſed animi judicio etiam magis, infucata vitia noſcuntur.

101 XXVI. Quare, (cc) *bene*, & *præclare*, quamvis nobis ſæpe dicatur; *belle*, & *feſtive*, nimium ſæpe nolo: quanquam illa ipſa exclamatio, *Non poteſt melius*, ſit velim crebra; ſed habeat tamen illa in di-

(z) *Dulcitudine*: Così in Nonio, e ne' MS. Palat. e non *dulcedine*, come penſato avea Lambino che ſcritto foſſe nella maggior parte delle pergamene. *Grut.*

(aa) *Reprehenſione*. Lambino contro la fede de' MS. legge reſpiratione. *Grut.*

(bb) *Senſus in nimia &c.* Lambino legge: *ſenſu in nimia voluptate natura, non mente ſatiatur*: dove *natura* è nominativo. Ma oltrechè non ſerbaſi con ciò l'armonia e l'eleganza, non è tolto il difetto: poichè allora il ſentimento riguarderebbe generalmente ogni piacere, laddove qui parla Craſſo di quello de' ſenſi. Con più lieve cangiamento parmi che acconcerebbeſi tutto così: *ſenſus in nimia voluptate naturæ, non mentes ſatiantur*. Del piacere della natura, cioè di quello, che la natura ſteſſa apporta, ſi fa menzione *Fin. l. 5. Quod in pueritia facillime ſe urbitrentur naturæ voluptatem*

di terra, si loda più di un che odori di zafferano; e nel tatto stesso la morbidezza e la lisciatura ha il suo termine. Per simil guisa il gusto, che fra tutti è il più sensibile al piacere, e n'è parimente il più ghiotto, quanto presto rifiuta e nausea la soverchia dolcezza? chi può lunga pezza goder di bevande, o di cibi dolci? laddove sien liquori, sien cibi, que' che danno un moderato diletico al palato, raro è, che arrechino sazievolezza. Tanto è vero, che in ogni cosa il sommo piacere confina col fastidio e colla noia; onde tanto è men da stupire, se ciò accada nell' orazione; e sì ne' Poeti, che negli Oratori è facile l'offervare, che qualsivoglia o poetico, od oratorio componimento, per quanto sia da' più vivi colori animato, tuttavia s'egli è sempre gaio, sempre lavorato, sempre leggiadro, sempre brillante, senz' interruzione e varietà, a lungo andare non può essere dilettevole. E tanto più prestamente metton fastidio in un Oratore, o in un Poeta i belletti e le conciature, quanto che ne' piaceri della natura sono i sensi quelli, che sazianfi, e non gli animi: ma in ciò, che si dice e scrive, non dall' orecchie sole rilevasi il difetto d'un' affettata lisciatura, ma più ancor dal giudizio della ragione.

XXVI. Per la qual cosa io udirò sempre volentieri queste acclamazioni: *bene egregiamente:* ma quest'

posse cognoscere. Potè con facilità somma avvenire, che la S nel *menter* fosse assorbita dall' iniziale del *satiantur*. *Pear.*

(*ee*) *Bene & præclare*. Queste acclamazioni, che si facevano non sol nelle scuole dagli uditori, ma dal Popolo ancora nel Foro, si riprendon da Persio *sat.* 1. 47. e da Plutarco *tract. de audiendo*; avvegnachè l'abuso andasse tant'oltre, che si pagava chi volesse esser il primo ad acclamare. Lo Strebeo prende il *bene*, & *præclare* come se fosser lo stesso che *belle & festive*. Ma le prime acclamazioni sono una lode di un' orazione tessuta per modo artifizioso, ed acconcio alla materia: le altre riguardano piuttosto una dicitura brillante, e ornata. *Petav.*

dicendo admiratio, ac ſumma laus umbram aliquam, & receſſum, quo magis id, quod erit illuminatum, exſtare, atque eminere videatur.

102 Nunquam agit hunc verſum Roſcius eo geſtu, quo poteſt,

(dd) *Nam ſapiens virtuti honorem, præmium,*
haud prædam petit:

ſed abjicit prorſus, ut in proximo.

Ecquid video? ferro ſeptus poſſidet ſedes ſacras,

incidat, aſpiciat, admiretur, ſtupeſcat. Quid ille alter:

.... *Quid petam præſidii?*

quam leniter? quam remiſſe? quam non actuoſe? inſtat enim,

O pater! o patria! o Priami domus!

in quo tanta commoveri actio non poſſet, ſi eſſet conſumpta ſuperiore motu, & exhauſta. Neque id actores prius viderunt, quam ipſi poetæ, quam denique illi etiam, qui fecerunt modos, a quibus utriſque ſummittitur aliquid, deinde augetur, extenuatur, inflatur, variatur, diſtinguitur.

103 Ita ſit nobis igitur ornatus, & ſuavis orator, (nec tamen poteſt aliter eſſe) ut ſuavitatem habeat auſteram, & ſolidam, non dulcem, atque decoctam: nam ipſa ad ornandum præcepta, quæ dantur, ejuſmodi ſunt, ut ea quamvis vitioſiſſimus orator explicare poſſit. Quare, ut ante dixi, primum ſilva rerum, ac ſententiarum comparanda eſt; qua de parte dixit Antonius: hæc formanda (ee) filo ipſo, & genere ora-

(dd) *Nam ſapiens &c.* Son verſi di Accio: e pare che debba leggerſi *ædes*; non *ſedes*. *Urſin.* Sembrano verſi dell' Ecuba d' Ennio. *Streb. Pruf.* Gli ſteſſi verſi con altri di ſeguito recitanſi *Tuſc. l. 3. c. 19.*

(ee) *Filo ipſo*. Il Pronſt mette in quella ſua, ch' ei chiama interpretazione, *ſtilo ipſo*: ma ſenza fondamento, nè eſempio. Per l' oppoſito in prova della comune lezione, ecco alcuni eſempj tra molti, che potrebbonſi addurre. *Amic. c. 7.*

altre: *o bello, o gaio!* non vo' che sien troppo frequenti. Anzi quella stessa esclamazione, *non si può far di meglio*, vorrei bensì udirla sovente: tuttavolta caro sarebbemi, che quella somma eccellenza, e quel dir sorprendente fosse da qualche ombra smorzato, e dilungato dalla vista, affinchè restino in miglior lume i tratti più belli, e spicchino più vivamente. Non pone Roscio mai tutto in opera il talento, ch' ha nel gestire, quando recita questi versi

L'uom saggio per mercè di sua virtude
Non gemme, od or, ma sola gloria aspetta:

lasciali anzi cadere affatto, per tutto poscia arrestarsi e sostenere lo sguardo, in aria d'attonito, e soprafatto, nel dire i seguenti,

Deh che vegg' io?
Il Tempio è in poter d' un uomo armato!

e quell' altro,

Qual soccorso chiederò?

com' è placido? quanto poco riscaldasi, e si agita? perchè premegli quel, che vien dietro,

O patria, o genitor, o casa un tempo
Di Priamo!

nel qual affetto e' non potrebbe tanto commoversi, com' egli fa, se già si fosse sfogata la commozione nel primo. Nè fecero già questa osservazione i Comici prima de' Poeti stessi, o di coloro eziandio, che ritrovaron la Musica; ciascun de' quali incomincia con qualche suono, o verso placido e basso, poi l'afforza e l'assottiglia, e il torna a gonfiare, e il va can-

Aliud quoddam filum orationis tuæ. E qui al *l.* 2. *n.* 93. *Retinebant illum Periclis succum, sed erant paulo uberiore filo*. E *l.* 9. *Fam. ep.* 12. chiama Tullio l'orazione pel Re Dejotaro, ch' ei manda a Dolabella, *munusculum crasso filo*. Ed Orazio *l.* 2. *ep.* 1. *Tenui deducta poemata filo*. La metafora è presa dal filato or fino, e sottile, or grossolano, e rozzo. Gellio *l.* 1. *c.* 9. dice che Pitagora soleva esaminar gli Scolari *ex totius corporis filo, atque habitu*.

orationis, illuminanda verbis, varianda ſententiis.

104 Summa autem laus eloquentiæ eſt, amplificare rem ornando, quo valet non ſolum ad (*ff*) augendum aliquid, & tollendum altius dicendo, ſed etiam ad (*gg*) extenuandum, atque abjiciendum.

XXVII. Id deſideratur omnibus iis in locis, quos ad fidem orationis faciendam adhiberi dixit Antonius, vel cum explanamus aliquid, vel cum conciliamus animos, vel cum concitamus.

105 Sed in hoc, quod poſtremum dixi, amplificatio poteſt plurimum, eaque una laus oratoris eſt, & propria maxime. Etiam major eſt illa exercitatio, quam extremo ſermone inſtruxit Antonius, (primo rejiciebat) laudandi, & vituperandi. Nihil eſt enim ad exaggerandam, & amplificandam orationem accommodatius, quam utrumque horum cumulatiſſime facere poſſe.

106 Conſequenter etiam (*hh*) illi loci, qui quanquam proprii cauſarum, & inhærentes in earum nervis eſſe debent, tamen quia de univerſa re tractari ſolent, communes a veteribus nominati ſunt: quorum partim habent vitiorum, & peccatorum acrem quandam cum amplificatione incuſationem, aut querelam, contra quam dici nihil ſolet, nec potest, ut in depeculatorem, in proditorem, in parricidam, quibus uti, confirmatis criminibus, oportet.

107 Aliter enim jejuni ſunt, atque inanes. Alii autem habent deprecationem, aut miſerationem: alii vero ancipites diſputationes, in quibus de univerſo ge-

(*ff*) *Augendum*. Vedine un eſempio *in Verr.* 5. *c.* 66. *Pruſ.*

(*gg*) *Extenuandum*. Vedine un eſempio *Pro Ligar. c.* 6. *Id.*

(*hh*) *Illi loci*. Luoghi comuni chiamavanſi certi fonti univerſali, da cui traevanſi gli argomenti. Qui ſe ne diſtinguon tre generi. Il primo contiene il biaſimo di que' delitti, che ſono ſenza controverſia deteſtabili. Il ſecondo i modi acconci a deſtar compaſſione. Il terzo riguarda gli argomenti, che ſi poſſono recar pro e contro, ex. gr. ſulla virtù, ſulla giuſtizia, e coſe ſimili. *Petav.*

cangiando e variando. Sia dunque l'Oratore ornato e ſoave (nè certamente può egli non eſſer tale) ma d'una ſoavità ſoda e ſevera, non tradolciata e ſvanita; perocchè quanto a' precetti, che ſoglion darſi ſugli ornamenti dell' orazione, ogni Oratore per vizioſo che ſia, li può ſpiegare. Però, come dianzi ho detto, è d'uopo farſi prima una ſelva d'argomenti e penſieri; della qual coſa ha ragionato Antonio: a queſti poi ſi conviene dar forma ed ordine ſecondo il genere dell' orazione, ed avvivarli colla locuzione e colla varietà de' concetti. Ma il pregio ſommo dell' eloquenza conſiſte nel ſaper bene amplificare; il che non val ſolamente per ingrandire una coſa ed eſaltarla, ma per impicciolirla eziandio e deprimerla.

XXVII. Il che è neceſſario fare a tutti que' luoghi, che giuſta il detto da Antonio, ſi adoprano a render credibile ciò, che diceſi; o ſi tratti di dichiarar qualche punto, o di guadagnarci gli animi, o di concitarli. Ma in queſt' ultimo vale aſſaiſſimo l'amplificazione: e in eſſa conſiſte il vanto più proprio, e quaſi, diſſi, unico dell' Oratore. Di un uſo ancor più grande è quell' eſercizio, cui ſul principio ricuſava Antonio d'eſporre; ed ha eſpoſto poi ſulla fine, dico il biaſimare, e 'l lodare. Perocchè non v'ha coſa opportuna tanto per ingrandire, ed amplificar l'orazione, quanto il ſaper fare l'uno e l'altro compiutamente. Verranno in ſeguito que' luoghi ancora, i quali, comechè propri ſieno di ciaſcuna cauſa, e internati nelle ſue viſcere, non pertanto detti furon *comuni* dagli Antichi; coſtumandoſi di trattarne in generale; parte de' quali contengono un' agra ed eſaggerata invettiva e rampogna de' delitti e de' vizj, che nè ſi ſogliono, nè ſi poſſon ſcuſare; come le pubbliche rapine, i tradimenti, i parricidj; e di tai luoghi ſi farà uſo, quando i delitti ſieno provati; altrimente rieſcon deboli e non fanno colpo: altri riguardano il far preghiere, o l'eccitar compaſſione: altri riduconſi a certi

genere in utramque partem differi copiose licet. Quæ exercitatio nunc propria (*ii*) duarum philosophiarum, de quibus ante dixi, putatur: apud antiquos erat eorum, a quibus omnis de rebus forensibus dicendi ratio, & copia petebatur. De virtute enim, de officio, de æquo & bono, de dignitate, utilitate, honore, ignominia, præmio, pœna, similibusque de rebus, in utramque partem dicendi animos, & vim, & artem habere debemus.

108 Sed quoniam de nostra (*kk*) possessione depulsi, in parvo, & eo litigioso prædiolo relicti sumus, & aliorum patroni, nostra tenere, tuerique non potuimus; ab iis, (quod indignissimum est) qui in nostrum patrimonium irruperunt, quod opus est nobis, mutuemur.

109 XXVIII. Dicunt igitur nunc quidem illi, qui ex (*ll*) particula parva urbis ac loci nomen habent, & Peripatetici philosophi, aut Academici nominantur: olim autem, propter eximiam rerum maximarum scientiam, a Græcis politici philosophi appellati, universarum rerum publicarum nomine vocabantur; omnem civilem orationem in horum alterutro genere versari, aut definita controversia certis temporibus ac reis, hoc modo, placeatne a Carthaginiensibus captivos nostros, redditis suis, recuperari; aut infinite de universo genere quærentis, quid omnino de captivo statuendum, ac sentiendum sit. Atque horum superius illud genus, causam, aut controversiam appellant, eamque tribus, lite, aut deliberatione, aut laudatione definiunt: hæc autem altera quæstio

(*ii*) *Duarum*. La Peripatetica, e l'Accademica. V. *n.* 80.

(*kk*) *Possessione*. Si assomigliano i Rettorici a chi è stato spogliato di un podere d'antico possesso, poichè i Filosofi si sono appropriato il ragionar de' costumi, il che dianzi era uffizio de' Rettorici: a' quali si litiga eziandio quel poco, che lor rimane, conciossiachè nelle cause stesse si vorrebbono loro lasciar quelle sole, che hanno una materia determinata, riserbando i Filosofi a se quelle, che l'hanno indefinita. *Strab.* V. *l.* 1. *c.* 10.

capi di controversia, in cui si dà luogo di disputar amplamente sopra un generale suggetto per l'una parte e per l'altra: il qual esercizio sembra al presente ristretto alle due Filosofie da noi mentovate di sopra: ma un tempo era proprio di coloro, da cui ricorrevasi per averne e l'arte, e la materia necessaria per le bisogne del Foro. E per verità tutti aver dobbiamo il coraggio, la forza, e l'arte per disputar pro e contra delle virtù, de' varj doveri, dell' equità, del decoro, dell' utile, dell' onore, dell' infamia, del guiderdon, del gastigo, e d'altre materie di simil fatta. Ma poichè stati siamo dispossessati del nostro, e ristretti ad un piccolo poderetto, e questo ancora litigioso; e coll' esser patrocinatori degli altri, non abbiam saputo conservare e difendere il nostro, ci bisogna torre in prestanza (cosa nel vero indegnissima) quanto ci è necessario da coloro, che 'l nostro patrimonio hanno usurpato.

XXVIII. Questi dunque, che al presente da un piccolo luogo, e da un angolo della città prendono il nome di Filosofi Peripatetici, o Accademici, laddove un tempo per l eccellenza nella cognizione delle materie più rilevanti, da quella stessa scienza universale, venivano in Grecia nominati Filosofi politici, questi, dico, affermano, ch' ogni civil parlamento riducesi ad uno di quelli due capi, o al trattare una controversia ristretta a tempi e persone particolari, per esempio, *se debbansi i nostri prigioni riscattar dalle mani de' Cartaginesi, col cambio dei loro:* o al discutere in generale, e in astratto *cosa si debba pensare, e risolvere sui prigioni:* e al primo danno nome di causa, e di controversia, la quale, secondo essi,

(*ll*) *Particula*. Dal Liceo, dove disputavano i Peripatetici, e dall' Accademia, ch' era un altro ridotto di Filosofi in Atene, così detto (se crediamo a Plutarco *in Teseo*) da certo Academo Ateniese. *Prus.* A questo allude Orazio dicendo *l. 2. ep. 2. Atq. inter silvas Academi quaerere verum.*

ſtio infinita, & quaſi propoſita, conſultatio nominatur: atque hactenus loquuntur.

110 (*mm*) Etiam hac inſtituendo diviſione utuntur, ſed ita, non ut jure, aut judicio, ut denique recuperare amiſſam poſſeſſionem, ſed ut (*nn*) ex jure civili, ſurculo defringendo, uſurpare videantur. Nam illud alterum genus, quod eſt temporibus, locis, reis definitum, obtinent, atque idipſum (*oo*) lacinia. Nunc enim apud (*pp*) Philonem, quem in Academia maxime vigere audio, etiam harum jam cauſarum cognitio, exercitatioque celebratur. Alterum vero tantummodo in prima arte tradenda nominant, & oratoris eſſe dicunt: ſed neque vim, neque naturam ejus, nec partes, nec genera proponunt; ut præteriri omnino fuerit ſatius, quam attentatum deſeri: nunc enim inopia reticere intelliguntur, tum judicio viderentur.

111 XXIX. Omnis igitur res eandem habet naturam ambigendi, de qua quæri & diſceptari poteſt, ſive in infinitis conſultationibus diſceptatur, ſive in iis cauſis, quæ in civitate, & in forenſi diſceptatione verſantur: neque eſt ulla, quæ non aut ad cognoſcendi, aut ad agendi vim, rationemque referatur.

112 Nam aut ipſa cognitio rei, ſcientiaque perquiritur; ut, virtus ſuamne propter dignitatem, an propter

(*mm*) *Etiam hac*. Perchè rimangavi ſenſo, io ommetto il *loquuntur*. *Muret*. Il ſenſo è, che i Filoſofi, quando entrano in queſta materia propria de' Retori, e dividono nell' inſegnare le quiſtioni indefinite dalle determinate, nol fanno ancora quaſi in poſſeſſione, in cui ſtati ſieno rimeſſi giudizialmente: ma ſiccome chi muove lite ad un altro ſopra un podere, ne ſpicca da qualche albero un ramoſcello, e con queſto, quaſi con un ſegnale della ſua pretenſione ſi preſenta al Pretore per promuover la lite, i Filoſofi non altrimente tolgon per ſe una parte di ciò, ch' è poſſeſſion de' Rettorici più in figura di litiganti, che di padroni. *Petav.* V. la ſpiegazion poſta al *l.* 1. *n.* 41.

(*nn*) *Ex iure civili, ſurculo defringendo*. V. Turnebo adverſ. *l.* 21. *c* 14. *Grut.* V. la nota al *l.* 1. *n.* 41.

essi, tre cose comprende, la contestazione, la deliberazione, il panegirico: l'altro genere di quistione, che sta nel propor la cosa in astratto, la chiamano consultazione. Fin qui essi. Della stessa partizione si valgono nel dar precetti di rettorica; e fanno ciò non a maniera di chi a buona ragione, o per sentenza di Giudice intenda di rientrare al possesso del suo, ma piuttosto come chi secondo il ius civile un ramoscel d'albero cogliendo, agogna a farsi padron del podere. Perocchè quanto all'altro genere legato a tempi, luoghi, e persone, lo ritengon essi appena, dirò quasi pel lembo. Perocchè al dì d'oggi in casa di Filone, cui sento esser in credito nell'Accademia, è in voga lo studiare, e l'esercitarsi ancora in queste cause. Dell'altro appena fan cenno nell'insegnare gli elementi dell'arte, e diconlo proprio dell'Oratore; ma nè la forza ne espongono, nè la natura, nè i generi, nè le parti, intanto che meglio farebbono a tacerne del tutto, che ad abbandonarlo, dopo avervi posta la mano; dacchè ora il non trattarne dimostra impotenza, allora sembrerebbe elezione.

XXIX. Un solo dunque è il modo di quistionare, qual ch'egli siasi il suggetto, su cui nasca lite e controversia; o aggirisi la disputa intorno alle consultazioni indeterminate, e vaghe, o intorno a quelle cause, che si dibattono ne' giudizj cittadineschi, e nel Foro: nè c'è controversia alcuna, in cui tutta non riducasi la sostanza o al conoscere, o all'operare. Imperocchè o cercasi di sapere una verità, qual sa-

(oo) *Lacinia*. La stessa frase a dinotar una cosa, che appena si tenga nella guisa che altri ritiensi per l'estremità della veste leggesi *in Plaut Asin. ac. 3. sc. 2. Pear.*

(pp) *Philonem*. Scolar di Clitomaco, e principe dell'Accademia venne cogli Ottimati Atenieśi a Roma al tempo della guerra Mitridatica, e Cicerone se gli diè per Scolare. *Acad. l. 4. c. 6. Cl. Or. c. 89.* Insegnò filosofia, e rettorica. *Tusc. l. 2. c. 11.*

pter fructus aliquos expetatur; aut agendi consilium exquiritur; ut sitne sapienti capessenda res.

113 Cognitionis autem tres modi, conjectura, definitio, &, ut ita dicam, consecutio. Nam, quid in re sit, conjectura quæritur; ut illud, sitne in humano genere (*qq*) sapientia. Quam autem vim quæque res habeat, definitio explicat; ut si quæratur, quid sit sapientia. Consecutio autem tractatur, cum, quid quamque rem sequatur, inquiritur; ut illud, sitne aliquando mentiri boni viri.

114 Redeunt rursus ad conjecturam, eamque in quatuor genera dispertiunt: nam aut quid sit, quæritur, hoc modo; naturane sit jus inter homines, an opinionibus: aut, quæ sit origo cujusque rei; ut, quod sit (*rr*) initium legum, aut (*ss*) rerumpublicarum; aut causa, & ratio; ut, si quæratur, cur doctissimi homines de maximis rebus dissentiant: aut de immutatione; ut, si disputetur, num interire virtus in homine, aut num in vitium possit converti.

115 Definitionis autem sunt disceptationes, (*tt*) ut, cum quæritur, quid in communi mente quasi impressum sit; ut, si differatur, idne sit ius, quod maximæ parti sit utile: aut cum quid cujusque sit proprium, exquiritur; ut, ornate dicere, propriumne sit oratoris, an id etiam aliquis præterea possit: aut cum res distribuitur in partes; ut, si quæratur, quot sint genera rerum expetendarum; aut, sintne tria, cor-

(*qq*) *Sapientia*. Si definisce da Tullio co' vecchi Filosofi *scienza delle divine, e umane cose, e delle cagioni loro. Off. l. 2. c. 2 Prus.*

(*rr*) *Initium legum*. Callicle presso Platone *in Gorgia* rifonde l'origine delle leggi nella Plebe gelosa di non essere oppressa da' più potenti. Trasimaco, pure appresso Platone *l. 1. Rep.* le vuole nate dall' arbitrio de' Principi. Tullio *leg. l. 1. c. 10.* dice; che la miglior opinione si è, *nos ad iustitiam esse natos; neq. opinione, sed natura constitutum esse jus.* E *l. 2. c. 4.* afferma esser opinion de' più saggi, che la legge non è invenzione d'umano ingegno, nè volere di Popoli;

ſarebbe, *ſe abbiaſi a deſiar la virtù per ſe ſteſſa, ovvero per qualche vantaggio:* o metteſi in deliberazione una coſa, v. gr., *ſe debba il ſavio prendere il governo della Repubblica*. La verità ſi cerca per via di congettura, di diffinizione, ed anche, per così dire, di conſeguenza. Per via di congettura ſi cerca la verità del fatto, v. gr., *ſe tra gli uomini ritroviſi la ſapienza*. La diffinizione ſpiega qual ſia l'eſſenza di ciaſcuna coſa, come quando cercaſi *in che conſiſta la ſapienza*. Alla conſeguenza ricorreſi quando ſi eſaminano i conſeguenti, che naſcono dalla coſa, per eſempio, *ſe ad un galantuomo ſia mai lecita la menzogna*. Tornando di nuovo alla congettura, dividonla in quattro generi: imperocchè in ciaſcuna coſa or cercaſi qual eſſa ſia, come, *ſe il diritto tra gli uomini venga dalla natura, o dall'opinione*. Ora qual ne ſia l'origine, come, *qual ſia l'origine delle leggi, e delle Repubbliche:* ora ſe ne rintraccia la cagione, ed il perchè, come quando cercaſi, *perchè uomini dottiſſimi ſieno tra loro in diſcordia ſu punti di maſſimo rilievo:* ora ſi diſputa de' cangiamenti, come, *ſe poſſa perir la virtù in un uomo, o cambiarſi in vizio*. Alla diffinizione appartengono certe diſcuſſioni, come quando cercaſi, *quai ſieno l'idee univerſali e comuni:* v. gr., *ſe il jus ſia quello, ch'è utile alla maggior parte;* o ſi diſamina coſa ſia proprio di ciaſcuno, come, *ſe il dire ornato ſia proprio dell'Oratore, o ſe altri ancora il poſſa fare fuori di lui:* o quando una coſa divideſi in più parti; come allorchè cercaſi, *quanti ſieno i generi delle coſe*

appe-

ſed æternum quiddam, quod univerſum mundum regeret imperandi, prohibendiq. ſapientia: il che ivi ſpiega diffuſamente.

(ſſ) *Rerump.* Prima formoſſi una caſa, poi una contrada, in fine una città. *Ariſt. Streb.* V. *l.* 1. *c.* 8.

(tt) *Ut cum quæritur*. Parmi doverſi mutare l'*ut* in *aut*, acciocchè la particella medeſima premettaſi a ciaſcuna delle quattro ſpezie di coſe, che qui ſi diſtinguono. *Pear.*

corporis, animi, externarumque rerum: aut cum, (*uu*) quæ forma, & quasi naturalis nota cujusque sit, describitur; ut si quæratur avari species, seditiosi, glorioſi.

116 Consecutionis autem duo prima quæstionum genera ponuntur: nam aut simplex est disceptatio; ut si differatur, expetendane sit gloria: aut ex comparatione; laus, an divitiæ magis expetendæ sint. Simplicium autem sunt tres modi: de expetendis, fugiendisve rebus; ut, expetendine honores sint; num fugienda paupertas. De æquo, aut iniquo; æquumne sit ulcisci injurias, etiam propinquorum. De honesto, aut turpi; ut hoc, sitne honestum gloriæ causa mortem obire.

117 Comparationis autem duo sunt modi: unus, cum, idemne sit, an aliquid intersit, quæritur; ut *metuere*, & *vereri*: ut, *rex*, & *tyrannus*; ut *assentator*, & *amicus*: alter, cum, quid præstet aliud alii, quæritur; ut illud, optimine cujusque sapientes, an populari laude ducantur. Atque ea quidem disceptationes, quæ ad cognitionem referuntur, sic fere a doctissimis hominibus describuntur.

118 XXX. Quæ vero referuntur ad agendum, aut in officii disceptatione versantur, quo in genere, quid rectum, faciendumque sit, quæritur; cui loco omnis virtutum, & vitiorum est silva subjecta: aut in animorum aliqua permotione aut gignenda, aut sedanda tollendave tractantur. Huic generi subjectæ sunt cohortationes, objurgationes, consolationes, miserationes, omnisque ad omnem animi motum & impulsio, &, si ita res feret, mitigatio.

119 Explicatis igitur his generibus, ac modis disceptatio-

(*uu*) *Quæ forma*. Intendasi una più distinta descrizione, qual si adopera per formar il carattere d'una virtù, o passione. Di tal genere sono i caratteri morali di Teofrasto. *Petav.*

appetibili, v. g. *ſe riducanſi a tre, a' beni del corpo, dell' animo, e di fortuna;* o quando ſi dà l'idea e 'l naturale carattere formaſi di ciaſcheduno, deſcrivendoſi per eſempio l'indole dell'nomo avaro, del ſedizioſo, del ſuperbo. La conſeguenza abbraccia due principali capi di quiſtione. Imperciocchè o la controverſia è ſemplice, come quando cercaſi, *ſe ſia deſiderabile la gloria;* od ha aggiunto il paragone, come, *ſe più ſieno da bramar le ricchezze, o più l'onore.* Le ſemplici ſon di tre maniere; la prima riguarda ciò, ch'è da cercare, o da ſuggire; come, *ſe debbanſi cercar gli onori, ſe ſia da ſuggire la povertà:* l'altra ciò, ch'è giuſto, o ingiuſto, come *ſe ſia giuſto il vendicar le ingiurie ancor de' congiunti:* l'altra ciò, ch'è oneſto, o vituperevole; come, *ſe onorata coſa ſia il morir per la gloria.* I modi della comparazione ſon due: l'uno, in cui cercaſi, ſe tra due coſe, come *temere e apprendere, re e tiranno, adulatore ed amico* paſſi qualche divario, o no. L'altro, in cui ſi eſamina qual di due coſe ſia più pregevole. Per eſempio, *ſe i ſaggi più curin la lode della moltitudine, o quella d'un uom virtuoſo.* Ecco preſſo a poco l'idea, che i più dotti uomini danno di quelle quiſtioni, che appartengono al ſapere.

XXX. Quelle che riguardano l'operare, conſiſtono nel ragionar de' doveri, ed ivi cercaſi ciò che ſia bene, e da doverſi fare; ſotto il qual capo viene la ſelva tutta delle virtù, e de' vizj: o trattan de' mezzi di deſtare negli animi qualche commozione, o di calmarla, o di ſpegnerla. A queſto genere ſi riferiſcono l'eſortare, il riprendere, il conſolare, il compatire, e tutto ciò, che può muovere, o, quando così porti il biſogno, rattemperare qualſivoglia paſſione, o affetto. Eſpoſti abbiamo tutt' i generi di quiſtioni, e le maniere, onde ſi poſſon trattare; e per la ſoſtanza niente monta, ſe in qualche parte è ſtata la partizion noſtra diverſa da quella d'Antonio;

tationum omnium, nihil ſane ad rem pertinet, ſi qua in re diſcrepavit ab Antonii diviſione noſtra partitio: eadem enim ſunt membra in utriſque diſputationibus; ſed paulo ſecus a me, atque ab illo, partita, ac diſtributa. Nunc ad reliqua progrediar, meque ad meum munus, (*xx*) penſumque revocabo. Nam ex illis locis, quos expoſuit Antonius, omnia ſunt ad quæque genera quæſtionum argumenta ſumenda; ſed aliis generibus alii loci magis erunt apti: de quo, non tam quia longum eſt, quam quia perſpicuum, dici nihil eſt neceſſe.

120 Ornatiſſimæ ſunt igitur orationes eæ, quæ latiſſime vagantur, & a privata, ac ſingulari controverſia ſe ad univerſi generis vim explicandam conferunt, & convertunt, ut ii, qui audiant, natura, & genere, & univerſa re cognita, de ſingulis reis, & criminibus, & litibus ſtatuere poſſint.

121 Hanc ad conſuetudinem exercitationis vos, adoleſcentes, eſt cohortatus Antonius, atque a minutis, anguſtiſque concertationibus ad omnem vim, varietatemque vos differendi traducendos putavit. Quare non eſt paucorum libellorum hoc munus, ut ii, qui ſcripſerunt de dicendi ratione, arbitrati ſunt, neque Tuſculani, atque huius ambulationis antemeridianæ, aut noſtræ pomeridianæ ſeſſionis. Non enim ſolum acuenda nobis, neque procudenda lingua eſt, ſed onerandum, complendumque pectus maximarum rerum, & plurimarum ſuavitate, copia, varietate.

122 XXXI. Noſtra eſt enim (ſi modo nos oratores ſumus, ſi in civium diſceptationibus, ſi in periculis, ſi in deliberationibus publicis adhibendi auctores & prin-

(*xx*) *Penſumque.* Così propriamente appellavaſi quella porzione di lana, lino, od altro, che dalle fanciulle ſi dovea render filato. *Excuſſi manibus radii, revolutaq. penſa. Virg. æneid.* 9. Ma prendeſi per tutto ciò, che uno ſi aſſume, o è da altri gravato di fare: quindi diceſi; *penſum imperare.. Quint. l.* 3. *c.* 7. *Penſum exigere. Verr. l.* 3. *c.* 46. *Penſum con-*

nio; concioſſiachè i membri di ciaſcun genere di quiſtioni ſieno i medeſimi, eſſendomi io ſolamente ſcoſtato alquanto da lui nel dividerli, e compartirli. Ora farò all'altre cose paſſaggio, e ripiglierò l'uffizio mio, e 'l carico addoſſatomi. E prima tutti gli argomenti per qualche ſiaſi genere di controverſia ſi hanno a trar da que' luoghi, che noverati ſi ſono da Antonio; ſolo è da avvertire, che alcuni luoghi meglio confannoſi ad un genere, altri ad un altro; del che non accade far parole, non tanto per eſſer coſa lunga, quanto per eſſer chiara abbaſtanza. Le più vaghe orazioni dunque ſon quelle, che pigliano più largo campo, e da una conteſa particolare, e privata paſſano a ſvolgere la natura del genere, ſotto di cui è la cauſa, coſicchè gli uditori compreſo che una volta abbiano il genere ſteſſo, e la natura tutta giuſta un'idea univerſale, poſſono dar giudizio delle perſone, e de' delitti, e delle liti particolari. Queſt'è l'eſercizio, a cui havvi Antonio, o giovani, eſortato di avvezzarvi, volendo che da' minuti, e riſtretti argomenti, vi rivolgeſte a punti maſchi, e univerſali. Però non è queſto un affare da ſpedirſi con pochi libercoli, ſiccome penſaron coloro, che ſcriſſero ſull'arte del dire, nè nel Tuſculano, o in un paſſeggio, qual è queſto noſtro ſull'ore freſche della mattina, o in una conferenza nell'ore calde. Imperocchè non trattaſi già ſolamente d'affilare la lingua, e formarla al ben dire, ma d'uopo è di aver colmo il petto, e ridondante d'una ſoave copioſa, e varia dovizia delle più pregevoli cognizioni.

XXXI. Imperocchè noſtra è (ſe pur ſiamo Oratori, e ſe nelle conteſe fra Cittadini, e ne' pericoli,

ficere. *Plaut. Perſ. act. 2. ſc. 4.* Ho nella traduzione uſata la voce *penſo* già adoprata da buoni Scrittori, non parendomi che qui ſuonaſſer bene le voci toſcane, *compito*, *pennecchio*, *roccata*.

principes ſumus) noſtra eſt, inquam, omnis iſta prudentiæ, doctrinæque poſſeſſio, in quam homines, quaſi (yy) caducam, atque vacuam, abundantes otio, nobis occupatis, involaverunt, atque etiam aut irridentes oratorem, ut ille in Gorgia Socrates, cavillantur, aut aliquid de oratoris arte paucis præcipiunt libellis, eoſque rhetoricos inſcribunt, quaſi non illa ſint propria rhetorum, quæ ab iiſdem de juſtitia, de officio, de civitatibus inſtituendis, & regendis, de omni vivendi, denique etiam de naturæ ratione dicuntur.

123 Quæ quoniam jam aliunde non poſſumus, ſumenda ſunt nobis ab iis ipſis, a quibus expilati ſumus, dummodo illa ad hanc civilem ſcientiam, quo pertinent, & quam intuentur, transferamus: neque (ut ante dixi) omnem teramus in his diſcendis rebus ætatem, ſed cum fontes viderimus, quos niſi qui celeriter cognorit, nunquam cognoſcet omnino, tum, quotieſcumque opus erit, ex iis tantum, quantum res petet, hauriemus.

124 Nam neque tam eſt acris acies in naturis hominum, & ingeniis, ut res tantas quiſquam, niſi monſtratas, poſſit videre: neque tanta tamen in rebus obſcuritas, ut eas non penitus acri vir ingenio cernat, ſi modo adſpexerit. In hoc igitur tanto, tamque immenſo campo, cum liceat oratori vagari libere, atque, ubicunque conſtiterit, conſiſtere in ſuo, facile ſuppeditat omnis apparatus, ornatuſque dicendi.

125 Rerum enim copia verborum copiam gignit; &, ſi eſt honeſtas in rebus ipſis, de quibus dicitur, exſiſtit ex rei natura quidam ſplendor in verbis. Sit modo is, qui dicet, aut ſcribet, inſtitutus liberaliter educatione, doctrinaque puerili, & flagret ſtudio, & a natura

(yy) *Caducam*. Dicesi caduco un fondo, che o per morte, o per altro accidente paſſa nelle mani del Fiſco, o d'altri, che non ſe l'aſpettava. *Streb.*

e nelle deliberazioni pubbliche dobbiam farla da direttori e da capi) queſta poſſeſſione d' erudizione, e ſcienza, cui quaſi coſa derelitta, e ſenza padrone, ſtando noi occupati in altro, invaſa hanno coteſti ſfaccendati, i quali di più o ſi prendono co' lor cavilli a beffar l' Oratore, come quel Socrate fa nel *Gorgia*, o in pochi fogli rammaſſando alquante regolette ſull' arte del dire, a quelli dan nome di libri Rettorici; quaſichè proprie non ſieno de' Retori quell' altre coſe, che da loro diconſi della giuſtizia, degli ufficj, del modo di dar forma ad una città, e di governarla, di quanto appartiene alla vita, ed all' etàme eziandio della natura. Ora dacchè non ſi poſſono ſiffatte coſe aver d' altronde, è forza prenderle da que' medeſimi, che ci han ſvaligiati, ſolchè a queſta civile ſcienza, a cui appartengono, e per cui ſon fatte, traſportinſi: non conſumiamo però (come ho già detto) in queſte coſe tutta la vita; ma quando vedute avremo le fonti, le quali chiunque non potrà diſcoprir toſtamente, non iſperi di ſcoprirle giammai, allora, venendone il biſogno, tanto ſol ne trarremo, quanto fia d' uopo alla cauſa. Imperciocchè nè la natura, e perſpicacia dell' umano ingegno è tale, che poſſa alcuno veder di per ſe coſe sì grandi, ſenza che vengangli additate: nè ſon eſſe però tanto impenetrabili, che non poſſa un uomo di acre ingegno conoſcerle a fondo ſolchè giunga a vederle. Per la qual coſa eſſendo in podeſtà dell' Oratore lo ſcorrere liberamente per queſto sì ampio, e immenſo piano, e dovunque ei ponga il piede, porlo ſempre ſul ſuo, egli trova agevolmente tutto il biſognevole per la materia e per gli ornamenti del dire. Concioſſiachè dall' abbondanza delle coſe naſce la copia delle parole, e ſe le coſe ſteſſe, di cui ſi parla, ſon buone, acquiſta dal ſuggetto medeſimo un non ſo che di ſplendido anche la locuzione. Purchè colui, che parla, o ſcrive, ſia gentilmente educato, e nell' arti liberali inſtrutto dalla

tura adjuvetur, & in universorum generum infinitis disceptationibus exercitatus, ornatissimos scriptores, oratoresque ad cognoscendum, imitandumque (zz) legerit; næ ille haud sane, quemadmodum verba struat, & illuminet, a magistris istis requiret: ita facile in rerum abundantia ad orationis ornamenta sine duce, natura ipsa, si modo est exercitata, labetur.

126 XXXII. Hic Catulus, dii immortales, inquit, quantam rerum varietatem, quantam vim, quantam copiam, Crasse, complexus es! quantisque ex angustiis oratorem educere aulus es, & in majorum suorum regno collocare! Namque illos veteres doctores, auctoresque dicendi nullum genus disputationis a se alienum putasse accepimus, semperque esse in omni orationis ratione versatos.

127 Ex quibus Eleus (*aaa*) Hippias, cum (*bbb*) Olympiam venisset, maxima illa (*ccc*) quinquennali celebritate ludorum, gloriatus est, cuncta pæne audiente Græcia, nihil esse ulla in arte rerum omnium, quod ipse nesciret: nec solum has artes, quibus liberales doctrinæ, atque ingenuæ continerentur, geometriam, musicam, literarum cognitionem, & poetarum, atque illa, quæ de naturis rerum, quæ de hominum moribus, quæ de rebuspublicis dicerentur, sed annulum, quem

(zz) *Legerit*. Così Olivet col Lamb. in vece di *cognorit*, che leggesi altrove.

(*aaa*) *Hippias*. Di Elide, ch' è una provincia del Peloponeso, o Morea con una città dello stesso nome. Ebbe Ippia molto credito in Atene, siccome gli altri di simil carattere, Gorgia, Trasimaco, Protagora, Prodico. *Cl. Or. c.* 8. Derideli Socrate presso Platone, fingendo di esaltarli alle stelle, e deprimendo se stesso quasi uom rozzo, e idiota. *Cl. Or. c.* 85. V. *n.* 59.

(*bbb*) *Olympiam*. Città della provincia di Elide, altrimenti detta *Pisa*, ed al presente *Languico*, celebre pe' giuochi olimpici, che fuori della città dov' era un tempio d' Apolline, si festeggiavano. *Plin. l.* 2. *c.* 103. *l.* 4. *c.* 6.

(*ccc*) *Quinquennali*. Se crediamo a Diodoro, l'autore degli Olimpici fu Ercole: se a Vellejo, fu Atreo. Essendo poi

fanciullezza, e coll' avidità di sapere, abbia dalla natura un buon fondo, e usato siasi al disputare di punti mastri, e universali; e letti abbia i più segnalati Scrittori, e Dicitori, con mira d' imitarli, no che non avrà egli certo mestieri di mendicare da questi Maestri la maniera di formare, ed illuminare lo stile: ma in quella dovizia di cose, solchè non manchigli l' esercizio, si vedrà senz' alcun magistero, spontaneamente fiorir tralle mani gli ornamenti del dire.

XXXII. Catulo allora, o Dii immortali, esclamò, quanta varietà, quanto tesoro, quanto strana copia di cose hai tu, o Crasso, abbracciato, e da quali angustie avuto hai il coraggio di cavar l' Oratore, e riporlo nel regno de' suoi Maggiori? perchè sappiamo che quei vecchi Maestri, e inventori del dire niun genere di dispute credevano alieno dalla lor facoltà, e però sempre in ogni fatto di argomenti esercitaronsi. Fra quali Ippia di Elide ito essendo in Olimpia nella solennissima festa de' giochi quinquennali, vantossi alla presenza di tutta quasi la Grecia, che in qualunque si fosse arte non v' era cosa, ch' egli ignorasse: nè solamente possedeva egli quelle, che arti chiamansi liberali, ed onorate, come la Geometría, la Musica, la Gramatica, la Poesia, e quanto può dirsi sulla natura delle cose, sui costumi degli uomini, sul reggimento delle Repubbliche; ma l' anello eziandio, che avea, il manto, ond' era coperto, i calzari, che gli vedeano a' piedi, se gli avea di mano propria lavorati. Costui per verità andò troppo innanzi; ma da ciò stesso è facile il conghietturare fin dove giugnesse in que' vecchi Oratori la brama d' innoltrarsi nelle scienze più nobili, dappoichè non isdegnarono

stati trascurati, Ifito Eleo CCCCVIII. anni dopo la caduta di Troja, e XXIII. avanti la fondazione di Roma, li ristorò. Si celebravano ogni quinto anno: quindi è nata l' epoca delle olimpiadi, ciascuna delle quali comprende anni quattro. Cessarono, come narra Cedreno, sotto Teodosio il grande. *Pras.*

quem haberet, pallium, quo amictus, (*ddd*) ſoccos, quibus indutus eſſet, ſe ſua manu confeciſſe.

128 Scilicet nimis hic quidem eſt progreſſus; ſed ex eo ipſo eſt conjectura facilis, quantum ſibi illi ipſi oratores de præclariſſimis artibus appetierint, qui ne ſordidiores quidem repudiarint. Quid de (*eee*) Prodico Chio? quid de (*fff*) Thraſymacho Chalcedonio, de (*ggg*) Protagora Abderita loquar? quorum unuſquiſque plurimum temporibus illis, etiam de natura rerum, & diſſeruit, & ſcripſit.

129 Ipſe ille Leontinus (*hhh*) Gorgias, quo patrono (ut Plato voluit) philoſopho ſuccubuit orator, qui aut non eſt victus unquam a Socrate, neque ſermo ille Platonis verus eſt; aut, ſi eſt victus, eloquentior videlicet fuit, & diſertior Socrates, &, ut tu appellas, copioſior, & melior orator: ſed hic in illo ipſo Platonis libro, de omni re, quæcunque in diſceptationem, quæſtionemque vocaretur, ſe copioſiſſime dicturum eſſe profitetur; iſque princeps ex omnibus auſus eſt in conventu poſcere, qua de re quiſque vellet audire; cui tantus honos habitus eſt a Græcia, ſoli ut ex omnibus (*iii*) Delphis (*kkk*) non inaurata ſtatua, ſed aurea ſtatueretur.

At-

(*ddd*) *Soccos*. Sorte di calzari uſati da' Greci. De' Greci pure era proprio il pallio, siccome de' Romani la toga. Ciò riſchiaraſi mirabilmente da Cicerone là, dove difende Rabirio accuſato d'eſſerſi veſtito alla greca. *Obiicias licet* (*Rab. Poſt. c.* 9.) *quam voles ſæpe palliatum fuiſſe, aliqua habuiſſe non Romani hominis inſignia*. E porta l'eſempio di Rutilio, che ſi traveſtì da Greco per ſottrarſi alla ſtrage fatta da Mitridate di tutti i Romani. *Crudelitatem Regis* (*c.* 10.) *in togatos veſtitus mutatione vitavit. Ergo ille.... Conſularis homo ſoccos habuit, & pallium? Nec vero id homini tum quiſquam, ſed tempori aſſignandum putavit &c.*

(*eee*) *Prodico Chio*. Lamb. *Ceo*. Fiorì a' tempi di Gorgia, e di Socrate; ma perchè corrompeva la gioventù, venne con un veleno freddo tolto di vita. *Suid. Streb.* Non ſo come l'Olivet, avendo qui poſto *Chio*, metta poi *Ceus* al *c.* 8. *Cl. Or.* Del vanto, che coſtui inſieme cogli altri qui nominati ſi da-

pure le più vili. E di Prodico di Scio? di Trasimaco Calcedonese; e dell' Abderita Protagora che dirò io? ognun de' quali e disputò, e scrisse a que' tempi moltissimo sulla natura altresì delle cose. Quello stesso Gorgia Leontino, il quale sostenendo contro il Filosofo (come piacque a Platone) le parti dell' Oratore, rimase vinto: sebbene o non fu egli mai vinto da Socrate; ed è quel dialogo una finzion di Platone; o se pure Socrate il vinse, ciò fu appunto, perch' era più eloquente, e ben parlante dell' altro, o come tu 'l chiami, più facondo, e miglior Oratore. Ora Gorgia in quello stesso libro di Platone protestasi di volere sopra qualche si fosse materia, onde si movesse contesa, ragionare distesamente: ed osò il primo di chiedere in un' assemblea su qual argomento bramasse ciascuno d' udirlo discorrere: e fu appo i Greci in tanta estimazione, che a lui solo fra tutti fu una statua non dorata, ma d' oro eretta in Delfo. E questi, ch' ho nominati, ed assai altri sommi Mastri del dire fiorirono in un medesimo tempo: da' quali si fa manifesto essere, o Crasso, verissimo il tuo detto,

va di saper tutto veggasi ciò, ch' abbiamo poc' anzi detto al proposito d' Ippia.

(*fff*) *Trasymacho*. V. *n.* 59. 127.

(*ggg*) *Protagora*. Di Abdera, patria ancora di Democrito, nella Tracia. Tutto al contrario de' Pirronici Scepticì, diceva, che a ciascuno è vero tutto ciò, che gli sembra tale. *Acad. l.* 4. *c.* 46. Fu cacciato d'Atene, dove si dierono al fuoco i suoi libri, ne' quali mostrava di dubitare dell' esistenza degl' Iddii. *Nat. D. l.* 1. *c.* 23. V. *n.* 127.

(*hhh*) *Gorgias*. V. *l.* 1. *n.* 103.

(*iii*) *Delphis*. Città dell' Acaja famosa pel tempio d'Apolline quindi detto Delfico. Oggidì *Castri* secondo Sofiano, e *Salona* secondo il Negri, *Prus.*

(*kkk*) *Non inaurata*. Se credesi a Plinio *l.* 32. *c.* 1. non dalla Grecia, ma da Gorgia stesso fu la statua posta nel tempio di Delfo. Sebbene più deve crederfi a Cicerone, a Valer. M. *l.* 8. *c.* 15., ed a Pausania; comechè da Pausania *l.* 10. dicasi *inaurata*, *Petav.*

130 Atque ii, quos nominavi, (*lll*) multique præterea ſummi dicendi doctores, uno tempore fuerunt: ex quibus intelligi poteſt, ita ſe rem habere, ut tu, Craſſe, dicis; oratoriſque nomen apud antiquos in Græcia majore quadam vel copia, vel gloria floruiſſe.

131 Quo quidem magis dubito, tibine plus laudis, an Græcis vituperationis eſſe tribuendum ſtatuam: cum tu in alia lingua, ac moribus natus, occupatiſſima in civitate, vel privatorum negotiis pæne omnibus, vel orbis terræ procuratione, ac ſummi imperii gubernatione, (*mmm*) diſtrictus, tantam vim rerum, cognitionemque comprehenderis, eamque omnem cum ejus, qui conſilio, & oratione in civitate valeat, ſcientia, atque exercitatione ſociaris: illi, nati in literis, ardenteſque his ſtudiis, otio vero diſſluentes, non modo nihil acquiſierint, ſed ne relictum quidem, & traditum, & ſuum conſervaverint.

132 XXXIII. Tum Craſſus, non in hac, inquit, una, Catule, re, ſed in aliis etiam compluribus, diſtributione partium, ac ſeparatione, magnitudines ſunt artium diminutæ. An tu exiſtimas, cum eſſet (*nnn*) Hippocrates ille Cous, fuiſſe tum alios medicos, qui morbis, alios, qui vulneribus, alios, qui oculis mederentur? num geometriam (*ooo*) Euclide aut (*ppp*) Archimede, num muſicam (*qqq*) Damone aut

(*lll*) *Multique*. Nominati *l.* 2. *c.* 13. 22. *Cl. Or. c.* 12. *Orat. c.* 12.

(*mmm*) *Diſtrictus*. V. *n.* 7.

(*nnn*) *Hippocrates*. Principe de' Medici, il quale, come dice Macrobio *l.* 1. *ſomn. Scip. c.* 6., non ſa ingannarſi, nè ingannare. Nacque, al dire d' Iſtomaco, in Coo, ora *Lango* iſola dell' Egeo an. 1. ol. 80. Morì in Lariſſa in età d'anni 85 o 90. p 504. ſecondo varj Autori. *Soranus*. *Pruſ.*

(*ooo*) *Euclide*. Inſegnò Geometría in Aleſſandria, regnando Tolomeo Lagida ol. 118. Non confondaſi coll' Euclide ſcolare di Socrate. *Pruſ.*

(*ppp*) *Archimede*. Grand' Aſtronomo, e Geometra. *Tuſc. l.* 1. *c.* 25. *Acad. l.* 4. *c.* 36. Dopo avere colle ſue macchine difeſa Siracuſa aſſediata da Marcello, mentre ſtava delineando nella

che 'l nome di Oratore preſſo gli antichi Greci ſonava un non ſo che di più ampio, e più glorioſo. Il perchè mi ſi fa ſempre più incerto, ſe più di lode ſi debba dare a te, ovver di biaſimo a' Greci: dappoichè tu nato in paeſe di linguaggio, e di coſtumi differenti tanto, in una Città di tanto ſtrepito, e ſempre occupato in tutte quaſi le cauſe de' privati, o nel governo d' un vaſtiſſimo Imperio, e nella cura di tutto il mondo, potuto hai tuttavia una tanta vaſtità di cognizioni, e d' affari comprendere, e aggiugnere a tutto ciò la ſcienza altresì, e la pratica propria di chi per facondia, e per ſenno ſi gode la riputazione del Pubblico: laddove quelli nati in ſeno alle lettere, e tutti ardore per queſti ſtudj, con aver tutto l'agio di ſtudiare, non ſolamente nulla han ritrovato di nuovo, ma non han pur conſervato un proprio retaggio da' maggiori loro conſegnato, e laſciato.

XXXIII. Sì, diſſe Craſſo, nè in queſta parte ſoltanto, o Catulo, ma in altre molte ancora il troppo volerle partire, e dividere ha fatto ſcader le arti dalla primiera loro grandezza. Penſi tu, che a' tempi d' Ippocrate da Coo, altri medici curaſſero le ferite; altri il mal d'occhi, altri l'ordinarie malattíe; o che la Geometría, la Muſica, la Gramatica foſſero così ſpartite, che riſerbandoſi la prima ad Euclide, o ad Archimede; la ſeconda ad Ariſtoſſeno, o a Damone; ad Ariſtofane la terza, o a Callimaco; neſſuno le abbracciaſſe tutte, ma l' uno una parte ſoltanto, l' altro un' altra prendeſſe a coltivare? Io ho ſo-

polve una figura matematica, ſenza badar che i Romani già erano in Città, fu uccíſo con diſpiacer di Marcello, il quale ordinato avea, che niun l'offendeſſe. *Fin. l.* 5. *c.* 19. *Ver. l.* 4. *c.* 58. *Liv. l.* 24. Cicerone eſſendo Queſtore in Sicilia trovò il ſepolcro d'Archimede, cui i Siracuſani ſteſſi ignoravano. Avea egli preſſo di ſe alcuni verſi, che dicevanſi in eſſo inciſi, e ne' quali accennavaſi che ſulla cima del ſepolcro eravi una ſfera con un cilindro. Con tale indizio fece tante ricerche

aut (*rrr*) Ariſtoxeno, num ipſas literas (*ſſſ*) Ariſtophane aut (*ttt*) Callimacho tractante, tam diſcerptas fuiſſe, ut nemo genus univerſum complecteretur, atque ut alius aliam ſibi partem, in qua elaboraret, ſeponeret?

133 Equidem ſæpe hoc audivi de patre, & de ſocero meo, noſtros quoque homines, qui excellere ſapientiæ gloria vellent, omnia, quæ quidem tum hæc civitas noſſet, ſolitos eſſe complecti. Meminerant illi Sex. (*uuu*) Ælium, M. vero (*xxx*) Manilium nos etiam vidimus tranſverſo ambulantem foro; quod erat inſigne, eum, qui id faceret, facere civibus omnibus conſilii ſui copiam: ad quos olim & ita ambulantes, & (*yyy*) in ſolio ſedentes domi, ſic adibatur, non ſolum ut de jure civili ad eos, verum etiam de filia collocanda, de fundo emendo, de agro colendo, de omni denique aut officio, aut negotio referretur.

134 Hæc fuit (*zzz*) P. Craſſi illius veteris, hæc Ti. (*a*) Coruncanii, hæc proavi, generi mei, (*b*) Scipionis, prudentiſſimi hominis, ſapientia, qui omnes pontifices

finchè vide ſpuntare da uno ſpinajo una colonnetta colle dette figure: e ſgombrate le ſpine, ſi ſcoperſe nella baſe l'inſcrizione. *Tuſc. l.* 5. *c.* 23.

(*qqq*) *Damone*. Di Taranto. Di lui parla in più libri Platone; e *in Lachete* dice, ch' ei fu ſcolare d'Agatocle, e che riuſcì non ſol nella muſica, ma in ogn' altro gener di coſe graziosiſſimo. *Streb.*

(*rrr*) *Ariſtoxeno*. Muſico, e Filoſofo oriundo di Taranto, ſcolar d'Ariſtotele, contro il quale poi ſcriſſe, offeſo che quegli ſi foſſe ſcelto per ſucceſsore nel magiſtero Teofraſto. Fiorì ol. 155. *Svid. Pruſ.* V. *Fin. l.* 5. *c.* 19. *Tuſc. l.* 1. *c.* 10. 18.

(*ſſſ*) *Ariſtophane*. Gramatico Bizantino, ſcolar di Callimaco, di Zenodoto, e di certo Dioniſio. *Streb.* Fiorì ol. 45. *Svid. Pruſ.* Di lui faſſi menzione *Fin. l.* 5. *c.* 19. Diverſo da queſto è il Poeta Comico (che fiorì ſecondo Petavio ol. 85.), di cui favellaſi *Leg. l.* 2. *c.* 15. *Orat. c.* 56., del qual ci rimangono molte belle Commedie.

(*ttt*) *Callimacho*. Di Cirene, ſcolare d'Ermocrate. Scriſſe molto in varj generi di verſo, e in proſa. Viſſe a' tempi di Tolomeo Evergete, il qual cominciò a regnare in Egitto nell'

2.

ſovente udito da mio Padre, e da mio Suocero, che tra noſtri eziandio, que', che metteanſi in cuore d'acquiſtarſi fama di Sapienti, ſolevano abbracciar tutto ciò, di cui aveaſi a que' tempi cognizione in queſta Città. Facevano eſſi menzione di Seſto Elio, e noi veduto abbiam a' dì noſtri M. Manilio, paſſeggiar ſu e giù per la piazza, il ch' era ſegno di eſſer pronto a ſoddisfar a' conſulti de' Cittadini: e tanto allora che così paſſeggiavano, come quando ſedevano in caſa ſulle lor cattedre, s' andava da loro, non ſolo per punti di legge, ma per averne il lor parere ſul collocamento di una figlia, ſulla compera di un fondo, ſulla coltura di un campo, in breve per qualunque negozio, ed impegno. Di tal ſorte era la ſapienza di P. Craſſo il vecchio, di T. Coruncanio, di quell' aſſennatiſſimo Scipione biſavolo di mio Genero, tutti ſtati Pontefici M., i quali ſopra ogni materia sì divina, che umana erano conſultati: ed i medeſimi e nel Senato, e col Popolo, e nelle cauſe degli amici, e in pace, e in guerra colla lealtà loro, e col conſiglio davano a tutti

ol. 127. Compoſe contro Apollonio ſcrittore dell' argonautica l'*Ibi*, che fu poi imitato da Ovidio. *Svid. Streb. Pruſ.* Di queſto Gramatico, e Poeta favellaſi *Tuſc. l.* 1. *c.* 34. 39.

(*uuu*) *Aelium*. V. *l.* 1. *n.* 198.

(*xxx*) *Manilium*. V. *l.* 1. *n.* 212.

(*yyy*) *In ſolio*. V. *l.* 2. *n.* 143. 226.

(*zzz*) *P. Craſſi*. Erra qui certamente lo Strebeo, dicendo eſſere queſti quel medeſimo, di cui diceſi al *n.* 10. *propinquum ſuum maximi animi virum P. Craſſum*: poichè come potrebbe qui darſegli da L. Craſſo il titolo d'antico, ſe a quello ſi alludeſſe, di cui ivi notaſi la morte accaduta, dopo che già morto era l'interlocutore? Qui ricordaſi Craſſo Muziano, ſopranomato il ricco, di cui *l.* 1. *n.* 170. diceſi: *equidem propinquum noſtrum P. Craſſum illum divitem*: E ciò provaſi chiaramente da queſto, che il P. Craſſo, di cui ſi fa qui menzione, diceſi eſſere ſtato Pontefice Maſſimo: ora P. Craſſo Muziano fu appunto Pontefice M., come leggeſi nella *Philip.* 11. *c.* 8. V. *l.* 1. *n.* 170. 239.

(*a*) *Coruncanii*. V. *n.* 56.

(*b*) *Scipionis*. V. *n.* 28.

tifices maximi fuerunt, ut ad eos de omnibus divinis, atque humanis rebus referretur: iidemque & in ſenatu, & apud populum: & in cauſis amicorum, (c) & domi, & militiæ conſilium ſuum, fidemque præſtabant.

135 Quid enim M. (d) Catoni, præter hanc politiſſimam doctrinam tranſmarinam, atque adventitiam, defuit: num, quia jus civile didicerat, cauſas non dicebat? aut quia poterat dicere, juris ſcientiam negligebat? At utroque in genere & laboravit, & præſtitit. Num propter hanc ex privatorum negotiis collectam gratiam tardior in rep. capeſſenda fuit? nemo apud populum fortior, nemo melior ſenator: idem facile optimus imperator: denique nihil in hac civitate temporibus illis ſciri, diſcive potuit, quod ille non cum inveſtigarit, & ſcierit, tum etiam conſcripſerit.

136 Nunc contra plerique ad honores adipiſcendos, & ad remp. gerendam nudi veniunt, atque inermes; nulla cognitione rerum, nulla ſcientia ornati. Sin aliquis excellit unus e multis, effert ſe, ſi unum aliquid affert, ut bellicam virtutem, aut uſum aliquem militarem (quæ ſane nunc quidem obſoleverunt), aut juris ſcientiam (ne ejus quidem univerſi: nam pontificium, quod eſt conjunctum, nemo diſcit), aut eloquentiam, quam in clamore, & in verborum curſu poſitam putant: omnium vero bonarum artium, denique virtutum ipſarum ſocietatem, cognationemque non norunt.

137 XXXIV. Sed, ut ad Græcos referam orationem (quibus carere in hoc quidem ſermonis genere non poſſumus: nam ut virtutis a noſtris, ſic doctrinæ ſunt ab illis exempla repetenda), (e) ſeptem fuiſſe dicuntur,

(c) *Et domi, & militiæ. Lamb. Streb. Pruſ.* Altri ommettono *domi*.

(d) *Catoni*. V. *l.* 1. *n.* 171.

(e) *Septem fuiſſe*. Cioè Solone Principe degli Atenieſi: Pe-

a tutti aiuto. E a M. Catone che mancò egli fuor di queſta pulitezza d'oltramarina, e avventizia letteratura? Laſciava egli forſe, perchè foſſe dotto nel Jus civile, di arringare le cauſe? o per eſſer atto ad arringare, traſcurava la ſcienza legale? Adoproſſi egli in ambi i generi, e riuſcivvi con eccellenza. Forſe ch' egli pel tanto credito acquiſtatoſi negli affari de' privati, moſtroſſi poco zelante per quelli del Pubblico? niuno è ſtato più fermo col popolo, nè miglior Senatore di lui: e nel comandare gli eſerciti ben può dirſi ottimo fra i pochi: in fine non era a que' tempi in queſta città coſa, ch' apprendere ſi poteſſe, e ſapere, ch' egli colla ſua penetrazione non ſolamente giunto non ſia a comprenderla, ma a ſcriverne eziandio. Al contrario in oggi la maggior parte entrano ne' Magiſtrati della Repubblica bambini affatto, e ignudi ſenza veruna ſcienza, o perizia delle coſe. Che ſe tra molti havvene alcuno, che ſi avanzi ſopra gli altri, ne va gonfio, o egli diſtinguaſi nel valor militare, o nella pratica della guerra; (le quali coſe ſono al preſente aſſai dicadute) o nella perizia delle leggi; comechè non poſſeggala interamente: giacchè il ius Pontificio, che va congiunto inſieme, non imparaſi da neſſuno: o nell' eloquenza; cui credon eſſi confiſtere negli ſchiamazzi, e in un perpetuo impeto di parlare; ma niente ſanno dell' amiſtà, e parentela, che le buone arti tutte, anzi le virtù ſteſſe lega inſieme e congiugne.

XXXIV. Ma per rimetterci ſul ragionamento de' Greci (de' quali non poſſiamo far ſenza, finchè di queſta maniera ragionaſi, dovendoſi prender da loro gli eſempj della dottrina, ſiccome da' noſtri quelli della virtù) ſette diconſi eſſer vivuti ad un tempo in credito di ſapienti, e con tal nome appellati. Tutti queſti,

riandro de' Corintii: Cleobolo de' Lindii: Chilone degli Spartani: Biante de' Prieneſi; Pittaco de' Mitileneſi: e Talete. *Pruſ.*

tur uno tempore, qui ſapientes & haberentur, & vocarentur: hi omnes, præter Mileſium (*f*) Thalem, civitatibus ſuis præfuerunt. Quis doctior iiſdem illis temporibus, aut cujus eloquentia literis inſtructior fuiſſe traditur, quam (*g*) Piſiſtrati? qui primus (*h*) Homeri libros, confuſos antea, ſic diſpoſuiſſe dicitur, ut nunc habemus. Non fuit ille quidem civibus ſuis utilis, ſed ita eloquentia floruit, ut literis, doctrinaque præſtaret.

138 Quid (*i*) Pericles? de cujus dicendi copia ſic accepimus, ut, cum contra voluntatem Athenienſium loqueretur pro ſalute patriæ, ſeverius tamen id ipſum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus, & jucundum videretur; cujus in labris veteres comici, etiam cum illi male dicerent (quod tum Athenis fieri licebat) leporem habitaſſe dixerunt; tantamque in eo vim fuiſſe, ut in eorum mentibus, qui audiſſent, quaſi aculeos quoſdam relin-

(*f*) *Thalem*. Talete nacque in Mileto, oggi Melaſſo, Città, ſecondo Erodoto, Mela, Strabone, Plinio, poſta nell' Jonia; e ſecondo Tolomeo, nella Caria. Fu il più ſaggio degli altri, e 'l primo a filoſofare ſulla natura. Diceva ogni coſa eſſer piena di Dio; il qual avea dall' acque cavato il tutto: nel qual ſentimento convennero gli altri ſei. *Leg. l.* 2. *c.* 11. *Nat. D. l.* 1. *c.* 10. *Acad. l.* 4. *c.* 37. Narraſi, ch' ei foſſe il primo a predire l' eclifſi del Sole avvenuta ſotto il Re Aſtiage. *Divin. l.* 1. *c.* 49. Erodoto *l.* 1. dice, che l' eclifſi da Talete predetta avvenne ſotto Ciaxare Re de' Medi, padre d'Aſtiage, mentre combatteva contro Aliatte Re di Lidia, padre di Creſo. Accadde queſta ſecondo il Petavio *l.* 10. *doct. temp. c.* 1. l'an. 4. ol. 45., il qual Autore aggiugne, che, oltre di queſta, ne potè Talete predir dell' altre, qual fu quella, che videſi l'an. 4. ol. 48., e l'altra dell' an. 3. ol. 49., cui piuttoſto crede il Capello eſſere ſtata da Talete predetta. La naſcita di Talete cadde nell' ol. 35. circa il 114. dalla fondazione di Roma. *Petav. ib.*

(*g*) *Piſiſtrati*. Platone *in Hipparcho* attribuiſce ad Ipparco figlio di Piſiſtrato l'ordine dato a' libri d'Omero. *Streb.* Cicerone *Nat. D. l.* 3. *c.* 33. dice: *duodequadraginta Dionyſius Tyrannus annos fuit opulentiſſima, & beatiſſima civitatis. Quam multos ante hunc in ipſo Græciæ flore Piſiſtratus?* Tuttavia il Buerio

questi, tranne Talete Milesio, ebbero il governo delle lor Patrie. Ora a quella età medesima chi fu di Pisistrato o più dotto, o tra gli eloquenti miglior Gramatico? Conciossiachè di lui narrasi, che i libri d'Omero dianzi pieni di confusione, ridusse il primo a quell' ordine, in cui ora ritrovansi. Non adoprossi egli veramente in servigio de' suoi Cittadini, ma coll' esser insigne nell' eloquenza, fu dotto eziandio e letterato. E Pericle, della cui facondia leggiamo che, quando a dispetto degli Atenies parlava pel ben della patria, ciò stesso, ch'ei di più duro dicea contro i favoreggiatori del Popolo, parea tutto popolarità e dolcezza; e que' vecchi Comici nell' atto stesso che ne dicean male (come allor costumavasi in Atene) affermavano albergare la gentilezza nelle sue labbra; e tal esserne ad un tempo la forza, che quasi acuti dardi restavano le sue parole fitte nell'animo degli uditori. Ma non era già egli stato da un qualche declamatore ammaestrato ad abbajare a misura di oriuolo, ma, come ben sappiamo, da quell' Anassagora di Clazomene, uomo nelle maggiori scienze eccellentissimo. Per tal modo coll' eccellenza della dottrina, del senno, della facondia, resse in Atene per quarant' anni gli affari così di pace, come di guerra. E Crizia? e Alcibiade? entrambi dotti certamente, ed eloquenti, comechè non buoni per le loro Città, non aveano essi alle dispute di Socrate avuta la loro Scuola? Chi rendè colto in ogni genere di scienza Dione Siracusano? Non fu Platone? Non fu desso questo Maestro non della lingua soltanto, ma dello spirito ancora, e della virtù, che a rimettere in libertà la Patria gli diè stimolo, e istruzione, ed ajuto? Direm noi dunque,

comment. Trevol. an. 1709. *mens. Oct.* pretende di provare che diveniſſe Tiranno an. 4. ol. 54., e che regnaſſe ſoli anni ſei, e queſti interrotti da due eſigli.

(*b*) *Homeri*. V. *n.* 57.

(*i*) *Pericles*. V. *l.* 2. *n.* 93., e qui al *n.* 59.

linqueret. Ad hunc non clamator aliquis (*k*) ad clepſydram latrare docuerat, ſed, ut accepimus, Clazomenius ille (*l*) Anaxagoras, vir ſummus in maximarum rerum ſcientia. Itaque hic doctrina, conſilio, eloquentia excellens, quadraginta annos præfuit Athenis, & urbanis eodem tempore, & bellicis rebus.

139 Quid (*m*) Critias? quid (*n*) Alcibiades? civitatibus ſuis quidem non boni, ſed certe docti, atque eloquentes, nonne Socraticis erant diſputationibus eruditi? Quis (*o*) Dionem Syracuſium doctrinis omnibus expolivit? non Plato? atque eum idem ille non linguæ ſolum, verum etiam animi, ac virtutis magiſter, ad liberandam patriam impulit, inſtruxit, armavit. Aliiſne igitur artibus hunc Dionem inſtituit Plato, aliis Iſocrates clariſſimum virum (*p*) Timotheum, (*q*) Cononis, præſtantiſſimi imperatoris, filium, ſuminum ipſum imperatorem, hominemque doctiſſimum? aut aliis Pythagoreus ille (*r*) Lyſis Thebanum (*ſ*) Epaminondam, haud ſcio an ſummum virum unum omnis Græciæ? aut (*t*) Xenophon (*u*) Ageſilaum? aut (*x*) Philolaum (*y*) Architas Tarentinus? aut ipſe (*z*) Pythagoras totam illam veterem Italiæ (*aa*) Græciam, quæ quondam Magna vocitata eſt? Equidem non arbitror.

XXXV.

(*k*) *Ad clepſydram*. Era queſto un vaſo, ove metteaſi una certa miſura d'acqua, la quale uſcivane goccia a goccia per un ſottil foro. Quando il vaſo era voto, veniva l'Oratore coſtretto a tacerſi. Se 'l Dicitore o per far leggere qualche ſcrittura, o per altro accidente interrompeva il ragionamento, egli avviſava il cuſtode dell' oriuolo, che, chiuſo il foro, ſoſpendeſſe l'uſcita dell'acqua finchè ſi ripigliaſſe il ragionare. *Apul. l. 3. metam. & in apol.* Ciò appellavaſi dire ad clepſydram. *Petav.* Quinci ſpiegaſi ciò, che dice Tullio *Cl. Or. c.* 54., dove tra ſegni d'un Giudice annojato dall' Oratore, annovera queſto di mandar a vedere, ſe ſia traſcorſo il tempo preſcritto al ragionare. *Videt oſcitantem Judicem, loquentem cum altero, nonnunquam etiam circulantem, mittentem ad horas.* Dell' ore de' Romani, e del modo di miſurarle V. *l. 2. n.* 12.

que, che altra foſſe la dottrina a queſto Dione inſegnata da Platone, altra la inſegnata da Iſocrate a quell' illuſtre Timoteo figliuol di Conone eccellentiſſimo Capitano, e Capitano anch' egli inſigniſſimo, ed inſieme dottiſſimo uomo? o che un' altra ne apparaſſe dal Pitagorico Liſi quell' Epaminonda di Tebe, a cui non ſo le ſtato ne ſia un pari in tutta la Grecia? o un' altra ne aveſſe Ageſilao da Senofonte? o Filolao da Archita di Taranto? o finalmente da Pitagora tutta quella parte d' Italia, ch' ebbe nome una volta di Magna Grecia? certamente nol credo.

(*l*) *Anaxagoras*. V. *n.* 56.

(*m*) *Critias*. V. *l.* 2. *n.* 93.

(*n*) *Alcibiades*. V. *l.* 2. *n.* 93.

(*o*) *Dionem*. Queſti levatoſi contro il minor Dionifio Tiranno, lo vinſe, e rendette alla patria la libertà. Per la perfidia di Calippo fu uccifo da Zacintii ſoldati mercenarj an. 3. ol. 106. *Diod. Plat. Corn. Ne. Pruſ.* Cicerone *off. l.* 1. *c.* 44. lo dice diſcepolo di Platone: e *Tuſc. l.* 5. *c.* 35. riferiſce un pezzo di lettera ſcritta a' Parenti di lui da Platone.

(*p*) *Timotheum*. Figlio di Cononc, e come il padre, capitano degli Atenieſi congiunſe la letteratura col valor militare. *Off. l.* 1. *c.* 32.

(*q*) *Cononis*. Vinto queſti da Liſandro Generale di Sparta, andò in volontario eſiglio. Poi coll' ajuto di Artaſerſe Re di Perſia liberò la patria dal giogo Spartano. *Corn. Ne. Pruſ*

(*r*) *Iyſis*. Di Taranto. Epaminonda gli preſe tanto amore, ch' eſſendo nel fior degli anni godeva più della compagnia di quel vecchio, e auſtero Pitagorico, che di quella de' giovani ſuoi pari. *Corn. Ne.* Fiorì intorno all' ol. 115. *Pruſ.*

(*ſ*) *Epaminondam*. V. *l.* 1. *n.* 210.

(*t*) *Xenophon*. V. *l.* 2. *n.* 58.

(*u*) *Ageſilaum*. V. *l.* 2. *n.* 341.

(*x*) *Philolaum*. Di Crotone. Morì, al dir di Laerzio, con ſoſpetto d' aver ambita la tirannia. Gellio *l.* 3. *c.* 17. ſcrive, che Platone comprò tre libri di lui con dieci mila danari. *Pruſ.*

(*y*) *Architas*. Filoſofo Pitagorico. Fu più volte poſto al governo de' pubblici affari, ma comparve miglior matematico, che Capitano. Fiorì ol. 107. *Pruſ.* Platone gli ſcriſſe lettere, e l' andò a trovare a Taranto. *Fin. l.* 2. *c.* 14. *l.* 5. *c.* 29.

(*z*) *Pythagoras*. V. *n.* 56.

(*aa*) *Græciam*. V. *l.* 2. *n.* 154. *Magna Græcia*.

140 XXXV. Sic enim video, unam quandam omnium rerum, quæ eſſent homine erudito dignæ, atque eo, qui in rep. vellet excellere, fuiſſe doctrinam; quam qui accepiſſent, ſi iidem ingenio ad pronuntiandum valuiſſent, & ſe ad dicendum quoque, non repugnante natura, dediſſent, eloquentia præſtitiſſe.

141 Itaque ipſe Ariſtoteles, cum florere Iſocratem nobilitate diſcipulorum videret, quod ipſe ſuas diſputationes, a cauſis forenſibus & civilibus, ad inanem ſermonis elegantiam tranſtuliſſet, mutavit repente totam formam prope diſciplinæ ſuæ, verſumque quendam de (*bb*) Philocteta paulo ſecus dixit. Ille enim turpe ſibi ait eſſe tacere cum (*cc*) Barbaros; hic autem, cum Iſocratem pateretur dicere. Itaque ornavit, & illuſtravit doctrinam illam omnem, rerumque cognitionem cum orationis exercitatione conjunxit, neque vero hoc fugit ſapientiſſimum regem, (*dd*) Philippum, qui hunc Alexandro filio doctorem accierit, a quo eodem ille & agendi acciperet præcepta, & loquendi.

142 Nunc ſive qui volet, cum philoſophum, qui copiam nobis rerum, orationiſque (*ee*) tradat, per me ap-

(*bb*) *Philocteta*. Figlio di Peante, e compagno d'Ercole. Queſti prima di morire ſi fe da lui promettere con giuramento di non paleſare il luogo del ſuo ſepolcro, ed in premio donogli il ſuo arco colle ſaette intinte nel fiele dell' Idra. I Greci ſapendo dall' oracol di Delfo, che ſenza quelle ſaette non ſarebbe caduta Troja, iti in cerca di Filottete, e trovatolo, l'induſſero a paleſare il ſegreto, ciò, ch' egli fece battendo col pie' la terra, ond' era il cadavere d'Ercole ricoperto. Ma mentre ſtavano i Greci per condur Filottete a Troja, una freccia cadutagli ſul piede, aperſevi una ferita, che poi degenerò in ulcere tanto fetida, che non potendo i Greci ſoffrirne la puzza, il laſciaron nell' Iſola di Lemno. *Ovid. met.* Di Filottete, e delle ſaette d'Ercole, parla Tullio *Fat. c.* 16. *Har. Reſp. c.* 18. *Tuſc. l.* 2. *c.* 7. dove altresì reca de' verſi, ne' quali il miſero lagnaſi de' ſuoi dolori.

(*cc*) *Barbaros*. Quint. *l.* 3. *c.* 1., e Diogene Laer. *in vita Ariſt.* reca il verſo del Filottete d'Euripide, al quale qui ſi allude. *Pear.* Dal conteſto ſi vede doverſi leggere *barbaros* coll' Olivet, e non *barbaris*, come ſcrivesi comunemente,

XXXV. Concioſſiachè io vegga eſſerſi in una medeſima ſcuola formati e gli uomini eruditi, e que', che miravano a ſegnalarſi nella Repubblica; per tal modo che chiunque in una ſiffatta ſcuola ſi foſſe ammaeſtrato, ſolchè ſi foſſe, non ripugnandovi la natura, applicato al dire, ed aveſſe talento nel recitare, potea, volendo, riuſcirvi con eccellenza. Per la qual coſa Ariſtotele ſteſſo veggendo fiorire per nobiltà di diſcepoli la Scuola d'Iſocrate, perchè laſciate le cauſe civili, e forenſi, ſi era dato a coltivare la nuda eleganza del dire, cangiò repente quaſi al tutto maniera d'inſegnare, ridicendo con piccola variazione certo verſo del Filottete; perchè dove quegli dice, che ſi vergogna

D'udir parlar de' Barbari, e tacere;

Egli dicea

D'udir parlare Iſocrate, e tacere:

E dieſſi ad abbellire, ed ornare la ſua Filoſofia; e ad accoppiar la ſcienza della natura coll'eſercizio dell'eloquenza. E ben vide ciò quel ſaviſſimo Re Filippo, il quale chiamatolo alla corte il diè per Maeſtro al figlio ſuo Aleſſandro, perchè inſegnaſſegli ad un tempo i precetti dell'operar virtuoſo, e del bel favellare. Ora per me dia pure chi vuole, o 'l nome di Oratore a quel Filoſofo che c'inſegna colla copia dell'erudizione ancor la facondia; o ſe più gli piace, chiami Filoſofo l'Oratore da me deſcritto, il quale

poichè *barbaros* dev' eſſere nello ſteſſo caſo, che *Iſocratem*.

(*dd*) *Philippum*. V. *l.* 2. *n.* 341. Ma ſi oſſervi qui ciò, che pur abbiam notato al n. 57., che d'Ariſtotele ſi dice qui lo ſteſſo, che di ſe diceva Fenice Maeſtro d'Achille.

(*ee*) *Tradat*. Queſto verbo nello ſteſſo ſenſo d'inſegnare s'adopera poco dopo al n. 145. *eam nobis tradidiſti*; Quel che dice qui Craſſo è quaſi la conchiuſione di quanto avea detto innanzi moſtrando, che gli antichi Filoſofi erano d'ogni ſcienza, e di facondia forniti, e col lor magiſtero formati aveano nell'eloquenza, e 'n tutte le buone arti i Re, e i più celebri Capitani.

appellet oratorem licet; ſive hunc oratorem, quem ego dico ſapientiam junctam habere eloquentiæ, philoſophum appellare malit, non impediam: dummodo hoc conſtet, neque in[illegible] ejus, qui rem norit, ſed eam explicare dicendo non queat; neque inſcientiam illius, cui res non ſuppetat, verba non deſint, eſſe laudandam: quorum ſi alterum ſit optandum, malim equidem indiſertam prudentiam, quam ſtultitiam loquacem.

143 Sin quærimus, quid unum excellat ex omnibus, docto oratori palma danda eſt: quem ſi patiuntur eundem eſſe philoſophum, ſublata controverſia eſt: ſin eos diſiungent, hoc erunt inferiores, quod in oratore perfecto ineſt illorum omnis ſcientia, in philoſophorum autem cognitione non continuo ineſt eloquentia: quæ quamvis contemnatur ab eis, neceſſe eſt tamen aliquem cumulum illorum artibus afferre videatur. Hæc cum Craſſus dixiſſet, parumper & ipſe conticuit, & cæteris ſilentium fuit.

144 XXXVI. Tum Cotta, equidem, inquit, Craſſe, non poſſum queri, quod mihi videare aliud quiddam, & non id, quod ſuſceperis, diſputaſſe: plus enim aliquanto attuliſti, quam tibi eſſet tributum a nobis, ac denuntiatum. Sed certe & hæ partes fuerunt tuæ, de illuſtranda oratione ut diceres; & eras ipſe jam ingreſſus, atque (ff) in quatuor partes omnem orationis

(ff) *In quatuor partes &c.* Avea Craſſo al *lib.* 1. *c.* 15. deſcritto il perfetto oratore, dicendo eſſere quello, il quale *prudenter, & compoſite, & ornate, & memoriter dicat, cum quadam etiam actionis dignitate.* Ma non è queſta la diviſione, a cui qui ſi allude, ma bensì quell' altra partizione, ch' ei fa al *lib.* 3. *c* 10., dove dice: *Quinam igitur dicendi eſt modus melior (nam de actione poſt videro) quam ut latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcunque agetur, apte congruenterque dicamus?* Ora al *c.* 14. dice Craſſo, che di queſte quattro parti avea egli con brevità trattate le prime due, ſiccome più facili: *Faciles enim, inquit, Antoni, partes ea fuerunt duæ, quas modo percucurri, vel potius pene præterii,*

all'eloquenza accoppia il ſapere, nol contrasterò: ſolchè ſi convenga in questo, che nè la bambinaggine di chi non poſſa colle parole ſpiegar ciò, che ſa; nè l'ignoranza di chi ha le parole in pronto, ma non ſa coſa dire, può eſſer degna di lode; benchè quando s'aveſſe a ſcegliere, mi torrei anzi d'avere della dottrina, e ſcarſeggiar di parole, che d'eſſer un parliere ignorante. Che ſe cerchiamo chi ſia al paragone più da pregiarſi, la palma deeſi all' Oratore ſcienziato; cui ſe conſentono che ſi chiami Filoſofo, ogni controverſia è finita. Che ſe divideran queſti due uffici, eſſi ne rimarranno al di ſotto; perciocchè un perfetto Oratore ha tutta la lor ſcienza; laddove non perciò che un abbia le cognizioni della Filoſofia, vien toſto ad aver l'eloquenza; la quale comechè da eſſi ſi abbia a vile, non può a meno, che non porti ſeco alcun pregio di più ſopra il rimanente della loro dottrina. Dette queſte coſe ſi tacque Craſſo alcun poco, e ſeco gli altri ancora.

XXXVI. Allora Cotta rivolto a Craſſo, non poſs' io, diſſe, lagnarmi di te, ſebbene mi ſembri aver tu parlato di tutt' altro da quello, di che ti eri incaricato. Imperocchè tu anzi hai più altri punti toccati oltre quello, che dato ti avevamo, e deſtinato a trattare. Queſt' era nondimeno il tuo aſſunto di dover dire degli ornamenti dell' orazione, e già avevi cominciato a farlo, e in quattro capi diviſo tutto ciò, che rende lodevole la dicitura; e dopo

latine loquendi, planeque dicendi: e ſoggiugne, che gli reſtavano le più difficili, cioè il dire ornato, ed acconcio alle circoſtanze. Di queſte torna a dire al c. 24. *Hæ duæ partes, quæ mihi ſuperſunt, illuſtrandæ orationis, ac totius eloquentiæ cumulandæ, quarum altera dici poſtulat ornatè, altera aptè &c.* Ma Craſſo dopo eſſer entrato nel diſcorſo degli ornamenti dell'orazione, e proſeguitolo fino al *cap.* 27. era poi ivi uſcito in quella lunga digreſſione ſull' univerſalità della ſcienza neceſſaria all' Oratore, che qui ſi accenna da Cotta: *Quo cum ingreſſus eſſes, repente te quaſi quidam æſtus &c.*

tionis laudem descripseras: cumque de duabus primis nobis quidem satis, sed, ut ipse dicebas, celeriter, exigueque dixisses, duas tibi reliquas feceras; quemadmodum primum ornate, deinde etiam apte diceremus.

145 Quo cum ingressus esses, repente te quasi quidam æstus ingenii tui procul a terra abripuit, atque in altum a conspectu pæne omnium abstraxit; omnemque rerum scientiam complexus, non tu quidem eam nobis tradidisti: (neque enim fuit tam exigui temporis) sed apud hos quid profeceris, nescio; me quidem in Academiam totum compulisti: in qua velim sit illud, quod sæpe posuisti, ut non necesse sit consumere ætatem, atque ut possit is illa omnia cernere, qui tantummodo adspexerit: sed etiam si est aliquanto spissius, aut si ego sum tardior, profecto nunquam conquiescam, neque defatigabor ante, quam illorum ancipites vias, rationesque, & pro omnibus, & contra omnia disputandi, percepero.

146 Tum Cæsar, unum, inquit, me ex tuo sermone maxime, Crasse, commovit, quod eum negasti, qui non cito quid didicisset, unquam omnino posse perdiscere: ut mihi non sit difficile periclitari, & aut statim percipere ista, quæ tu verbis ad cælum extulisti; aut, si non potuerim, tempus non perdere, cum tamen his nostris possim esse contentus.

147 Hic Sulpicius, ego vero, inquit, Crasse, neque Aristotelem istum, neque Carneadem, nec philosophorum quemquam desidero: vel me licet existimes desperare posse ista perdiscere; vel, id quod facio, contemnere. Mihi rerum forensium, & communium vulgaris hæc cognitio satis magna est ad eam, quam spectо, eloquentiam; ex qua ipsa tamen permulta nescio, quæ tum denique, cum causa aliqua, quæ a me dicenda est, desiderat, quæro. Quamobrem, nisi forte es jam defessus, & si tibi non graves sumus, refer ad illa te, quæ ad ipsius orationis laudem, splendo-

aver de' due primi, per riguardo a noi, abbastanza parlato, sebbene, a tua detta, con brevità e scarsezza, ti rimanevano i due ultimi, prima di qual modo si avesse per noi a parlare ornatamente, e poscia ancora acconciamente. Or dopo esser entrato in questa materia, ti ha repente un certo quasi riflusso del tuo ingegno, trasportato in alto mare lungi dal lido e dalla nostra vista: ed avendo tu quindi abbracciato ogni specie di scienza, non ne hai veramente i precetti di tutte esposti; (che non era quest' un affare di sì piccol tempo) e cosa gli altri n'abbian ritratto, nol so; so bene, ch' io mi son trovato sospinto in mezzo dell' Accademia: nella quale vorrei si avverasse ciò, che sovente hai detto, che non fosse d'uopo di tutta consumarvi la vita, ma si potessero tutte quelle cose comprendere col sol vederle: e quando pur fosse questo più malagevole che non pare, o fos' io d'ingegno più tardo, non mi darò pace, nè tregua, finchè non comprenda le loro diverse vie, e moltiplici maniere per disputar pro e contro, di ogni cosa. Qui disse Cesare: una cosa, o Crasso, sopra tutte l'altre, m'ha fatta impressione, ed è l'aver tu affermato, che chi non ha talento per imparar tostamente, non accade che speri d'imparar mai: il che se è vero, non è gran cosa per me il tentare; perchè o acquisterò tosto quella scienza, ch' hai levata alle stelle, o, non riuscendovi, non avrò troppo tempo perduto; massimamente potendo di questa nostra dottrina domestica contentarmi. Quanto a me, disse Sulpizio allora, non mi curo punto nè di cotesto Aristotele, nè di Carneade, nè d'alcun altro Filosofo: e lascerò, che tu dica; o che dispero di poter tante cose apparare; o ch' io, com' è il vero, tengole per niente. Con quest' ordinaria scienza degli affari forensi e comuni, io n'ho abbastanza per giugnere a quell' eloquenza, a cui aspiro; nella qual pure assai cose ci hanno, ch' io non so; ma di queste allora m'informo,

doremque pertinent; quæ ego ex te audire volui, non ut deſperarem me eloquentiam conſequi poſſe, ſed ut aliquid addiſcerem.

148 XXXVII. Tum Craſſus, pervulgatas res requiris, inquit, & tibi non incognitas, Sulpici: quis enim de iſto genere non docuit, non inſtituit, non etiam ſcriptum reliquit? ſed geram morem, & ea duntaxat, quæ mihi nota ſunt, breviter exponam tibi: cenſebo tamen ad eos, qui auctores, & inventores ſunt harum ſane minutarum rerum, revertendum.

149 Omnis igitur oratio conficitur ex verbis; quorum primum nobis ratio ſimpliciter videnda eſt, deinde conjuncte: nam eſt quidam ornatus orationis, qui ex ſingulis verbis eſt; alius, qui ex continuatis, conjunctiſque conſtat. Ergo utemur verbis aut iis, quæ propria ſunt, & certa quaſi vocabula rerum, pæne una nata cum rebus ipſis; aut iis, quæ transferuntur, & quaſi alieno in loco collocantur; aut iis, quæ novamus, & facimus ipſi.

150 In propriis eſt igitur verbis illa laus oratoris, ut (*gg*) abjecta, atque obſoleta fugiat; lectis, atque illuſtribus utatur, in quibus plenum quiddam, & ſonans ineſſe videatur. Sed in hoc verborum genere propriorum delectus eſt quidam habendus, atque is aurium quodam judicio ponderandus: in quo conſuetudo etiam bene loquendi valet plurimum.

151 Etiam hoc, quod vulgo de oratoribus ab imperitis dici ſolet, *bonis is verbis*, aut *aliquis non bonis utitur*, non arte aliqua perpenditur, ſed quodam quaſi naturali ſenſu judicatur: in quo non magna laus eſt vitare vitium, (quanquam id eſt magnum) verum hoc quaſi ſolum quoddam, atque fundamentum eſt,

(*gg*) *Abiecta, atque obſoleta*. Le maniere baſſe, quali ſi uſano da' Comici, e le parole diſuſate. Ma oſſerva Quint. *l.* 8. *c.* 3. che talora la viltà ſteſſa delle parole aggiugne forza al ſentimento, come *in Piſonem: cum tibi tota cognatio in*

quando la causa, ch' ho a difendere, il richiede. Però se per ventura non sei stanco, e se non ti siamo d'aggravio, rimettiti sul discorso di ciò, che vaga rende e magnifica l'orazione; sopra che non ho io bramato d'udirti discorrere, affin di cavarne per frutto il disperare d'apprendere l'eloquenza, ma sì per trarne profitto.

XXXVII. Al che Crasso, tu brami, rispose, o Sulpicio di udir da me cose volgari, e a te non ignote: e chi è che non abbia su tal materia e parlato, e dati precetti, e scritto eziandio? farò nondimeno il piacer tuo, e brevemente esporrò quelle cose soltanto, che mi son note: sebbene converrà poi rimetterci a ciò, che detto ne han coloro, ch' entrati sono i primi a sminuzzare questa materia. L'orazione adunque tutta formasi di parole: le quali prima si vogliono considerar da se sole, e poscia insieme unite. Imperocchè v'ha un ornamento, ch' è proprio di ciascuna parola, ed un altro che nasce dalla loro ben ordinata unione. Però noi useremo o quelle parole, che proprie sono a significare le cose, e nate quasi ad un tempo con esse; o quelle, che si trasportano ad altro significato, o che noi stessi fabbrichiamo di nuovo. Quanto alle parole proprie, consiste il pregio dell' Oratore in iscartare le vili e disusate, e valersi delle più scelte, ed espressive, che hanno un non so che di pieno e sonoro. Ma in questa scelta delle parole proprie richiedesi certo accorgimento, che assai dipende dal giudizio dell' orecchio: nel che giova assaissimo l'usanza stessa di ben parlare. Ciò stesso, che dal Volgo imperito suol dirsi degli Oratori, *quegli ha buona frase, e tal altro no*, non è frutto d'arte, ma di certo naturale buon senso: in questo non è gran lode

farraco advehatur: e così fa Tullio massimamente nelle pistole, adoperando vocaboli antiquati, come *rauduſculum*, *muginari*, *noctuabundus &c. Gell. l. c. 10. Pruſ.*

eſt, verborum uſus & copia bonorum.

152 Sed quid ipſe ædificet orator, & in quo adjungat artem, id eſſe a nobis quærendum, atque explicandum videtur.

XXXVIII. Tria ſunt igitur in verbo ſimplici, quæ orator afferat ad illuſtrandam, atque exornandam orationem; aut inuſitatum verbum, aut novatum, aut translatum.

153 Inuſitata ſunt, priſca fere, ac vetuſta, & ab uſu quotidiani ſermonis jamdiu intermiſſa, quæ ſunt poetarum licentiæ liberiora, quam (*hh*) noſtræ: ſed tamen (*ii*) raro habet etiam in oratione (*kk*) poeticum aliquod verbum dignitatem. Neque enim illud fugerim dicere, ut (*ll*) Cœlius, *qua tempeſtate Pœnus in Italiam venit:* nec *prolem*, aut *ſobolem*, aut *effari*, aut *nuncupari*, aut, ut tu ſoles, Catule, *non rebar*, aut *opinabar;* & alia multa, quibus loco poſitis, grandior, atque antiquior oratio ſæpe videri ſolet.

154 Novantur autem verba, quæ ab eo, qui dicit, ipſo gignuntur, ac fiunt: vel conjungendis verbis; ut hæc,

(*mm*) *Tum pavor ſapientiam mihi omnem exanimato expectorat.*

(*nn*) *Num non vis hujus me verſutiloquas malitias?*

Vi-

(*hh*) *Noſtræ*. Così Olivet col Pearce in luogo di *noſtra*, che leggeſi da altri.

(*ii*) *Raro*. Queſta voce, allorchè le ſi aggiugne *etiam* equivale a *nonnunquam*. In tal ſenſo ripeteſi dopo al *n* 201., e *l.* 2. *n.* 105. *Pear.*

(*kk*) *Poeticum*. Poichè ſi recano eſempj di parole, che certo non ſono poetiche, come *nuncupari*, *opinabar*, ſembra doverſi leggere *pervetuſtum*. Con ciò il ſenſo conſuona a quanto diceſi *n.* 201. *translatis utamur frequenter, raro etiam pervetuſtis*. E Quint. *l.* 8. *c.* 3. dopo aver detto: *propriis dignitatem dat antiquitas*; ſoggiugne: *quædam tamen adhuc vetera vetuſtate ipſa gratius nitent, quædam etiam neceſſario interim ſumuntur, nuncupari, & fari*. *Pear. Nuncupo*, e *opinor* ſono in vero uſitatiſſimi, ma qui parlaſi de' caſi particolari, cioè *nuncupari*, *opinabar*.

lode il non eſſere difettoſo (benchè queſto ancor non è poco) ma l'uſo e la copia di buone parole egli è quaſi il fondamento e il laſtricato dell' orazione.

XXXVIII. Ciò che ſembra doverſi cercare e dichiarar da noi, è quello, che fabbrica l'Oratore del ſuo, o in cui egli fa uſo dell' arte. Nelle ſemplici parole tre coſe può egli aggiugnere ad abbellimento e vaghezza dell' orazione; ciò ſono voci o inuſitate, o coniate di nuovo, ovvero traslatate. Trâlle inuſitate ſi poſſon tutte quaſi riporre le antiche, e viete, e da lungo tempo diſmeſſe nel parlar comune, l'uſar le quali è piuttoſto alla poetica licenza conceſſo, che a noi: ma pure tal rara fiata una parola poetica anche alla proſa arreca dignità; perchè non arei già io ſcrupolo a dire con Celio, *Qua tempeſtate pœnus in Italiam venit*, nè *prolem*, o *ſobolem*, o *effari*, o *nuncupari*, ovvero come tu, o Catulo, uſi dire, *non rebar*, o *opinabar*; ed altre molte adoprate a ſuo luogo danno ſovente al parlare un non ſo che di grande e d'antico. Le parole di nuovo conio ſon quelle, che dal Dicitore ſteſſo s'inventano; o col formar di più voci una ſola, come in que' verſi,

Tum pavor ſapientiam mihi omnem exanimato expectorat:
Num non vis hujus me verſutiloquas malitias?

dove le parole *verſutiloquas*, e *expectorat* non ſon nate, ma fatte di più vocaboli uniti in un ſolo: o ſpeſſo ancora col fabbricare una parola di pianta, come *ille Senius*, e *Dii genitales*, e *baccarum ubertate incur-*

(*ll*) *Coelius*. L. Celio Antipatro. V. *l.* 2. *n.* 54. Non ſi ſono queſti verſi tradotti, facendoſi qui tutta la forza ſulle parole ſteſſe latine, non ſopra il ſentimento.

(*mm*) *Tum pavor &c.* Son verſi dell' Alcmena di Ennio, ed a lui s'attribuiſcono *Tuſc. l.* 4 (*c* 8.) Lamb.

(*nn*) *Num non vis &c.* Queſto verſo trovaſi ſcritto in più modi: ſi vede, che mancavi qualche coſa, nè importa il cercarne più oltre, non altro pretendendo qui Tullio, che di porre un eſempio delle congiunzioni nelle voci *exanimato*, *expectorat*. *Lamb. Grut.*

Videtis enim & *verſutiloquas*, & *expectorat*, ex conjunctione facta eſſe verba, non nata. Vel ſæpe ſine conjunctione verba novantur; ut (*oo*) ille Senius, *Dii genitales*; ut, *Baccarum ubertate incurveſcere*.

155 Tertius ille modus transferendi verbi late patet, quem neceſſitas genuit, inopia coacta, & anguſtiis; poſt autem delectatio, jucunditaſque celebravit. Nam ut veſtis frigoris depellendi cauſa reperta primo, poſt adhiberi cœpta eſt ad ornatum etiam corporis, & dignitatem: ſic verbi translatio inſtituta eſt inopiæ cauſa, frequentata delectationis. Nam (*pp*) *gemmare vites*, *luxuriem eſſe in herbis*, *lætas ſegetes*, etiam ruſtici dicunt. Quod enim declarari vix verbo proprio poteſt, id translato cum eſt dictum, illuſtrat id, quod intelligi volumus ejus rei, quam alieno verbo poſuimus, ſimilitudo.

156 Ergo hæ translationes quaſi mutationes ſunt, cum, quod non habeas, aliunde ſumas. Ille paulo audaciores, quæ non inopiam indicant, ſed orationi ſplendoris aliquid arceſſunt, quarum ego quid vobis aut inveniendi rationem, aut genera ponam?

157 XXXIX. (*qq*) Similitudinis eſt ad verbum unum contracta brevitas, quod verbum (*rr*) in alieno loco, tanquam in ſuo, poſitum, ſi agnoſcitur, delectat; ſi ſimile nihil habet, repudiatur. Sed ea transferri opor-

(*oo*) *Ille ſenius &c.* Turnebo legge *ille Ennius Dii genitales*. Altri altrimente. Credo, che qui aſcondaſi un verſo d'Ennio, e probabilmente quello conſervatoci da Servio *ad Virgil. æneid.* 6. *Romulus in Cælo cum Diis genitalibus ævum degit*: ma in qual modo aveſſelo Cicerone qui inſerito, confeſſo di non ſaperlo. Il 1. e 2. codice Palatino con più altri hanno *Senius*: così diceſi Terent. Eun ac. 3 ſc. 10. *Ut illum Dii Deæque Senium perdant, qui me hodie remoratus eſt*. *Verb.* Olivet parimente legge *Senius*. Forſe la voce *Senius* recaſi per eſempio di parole di nuovo conio, come *genitales*, e *incurveſcere*.

(*pp*) *Gemmare*. Queſta ſteſſa metafora ripeteſi *Orat. c.* 24. e *verſutiloquas malitias c.* 49., dove pur lodaſi il verſo d'Ennio, *Qua tempeſtate Paris Helenam*.

curvescere. Un ampio uso ha il terzo modo di dar alle parole un senso traslato; il qual costume introdotto prima dalla necessità per la penuria de' vocaboli propri, è stato poi messo in voga per vezzo e ornamento. Imperocchè come furon le vesti da principio trovate per riparo del freddo, poi cominciarono ad usarsi per aggiugner decoro e grazia alla persona, così la traslazione delle parole nacque dalla carestía, ma fu in seguito renduta frequente per solo fine di dilettare. Concioſſiachè i contadini stessi dicono che *gemmàn le viti*, che *lussureggiano i prati*, che *la messe è lieta*. E veramente dove appena si può una cosa spiegare col termine proprio, se si esprima con un traslato, l'immagine di ciò, che sotto quello straniero vocabolo si presenta al pensiero, rischiara quello, che vuolsi significare. Son però queste traslazioni quasi tanti imprestiti, pigliandosi ciò, di che abbiamo difetto. Alquanto più ardite son l'altre, che non per necessità, ma si adoprano a render lo stile più brillante. Ma non è già d'uopo, ch' io o i generi ne additi, o i fonti, onde cavarle?

XXXIX. E' la metafora una breve similitudine espressa con una semplice dizione; la quale, se si ravvisa per quel ch' ella è, come se fosse quello il luogo suo proprio, benchè nol sia, reca diletto: ma se non ha

(qq) *Similitudinis*. Che la metafora sia una spezie di similitudine, insegnalo Aristotele *Rhet. l.* 3. con tal divario però, che quando Omero parlando di Achille dice, *ut Leo prosiliit*, quella è similitudine; quando dice, *Leo prosiliit*, è metafora. *Petav.*

(rr) *In alieno loco*. Graziosissima, ed acutissima è questa descrizione della metafora. Perocchè quando v. gr. si dice, che in Primavera ride il prato, si trasporta nel prato il riso, ch' ha la sua sede soltanto nell' uomo: e sentesi nel ravvisarlo nel prato, che non è 'l luogo suo proprio, quel diletto, che provasi quando sorprendiam uno in quel luogo, dove meno pensavam di trovarlo. Si dice che 'l riso si ravvisa nel prato, in quanto sentiamo alla vista del prato un' impressione simile a quella, che ci desta nell' animo il dolce riso di un volto.

opportet, quæ aut clariorem faciunt rem, ut illa omnia:

.... (ff) *Inhorreſcit mare,*
Tenebræ conduplicantur, noctiſque & nimbum occæcat nigror,
Flamma inter nubes coruſcat, cœlum tonitru contremit.
Grando miſta imbri largifluo ſubita præcipitans cadit,
Undique omnes venti erumpunt, ſævi exſiſtunt turbines,
Fervit æſtu pelagus....

Omnia fere, quo eſſent clariora, translatis per ſimilitudinem verbis dicta ſunt.

158 Aut quo ſignificetur magis res tota, ſive facti alicujus, ſive conſilii; ut ille, qui occultantem conſulto, ne id, quod ageretur, intelligi poſſet, duobus translatis verbis, ſimilitudine ipſa indicat,

Quandoquidem (tt) iſte circumveſtit dictis, ſepit ſedulo.

Nonnunquam etiam brevitas translatione conficitur; ut illud, *ſi telum manu fugit*. Imprudentia teli emiſſi brevius propriis verbis exponi non potuit, quam eſt uno ſignificata translato.

159 Atque hoc in genere perſæpe mihi admirandum videtur, quid ſit, quod omnes translatis, & alienis magis delectantur verbis, quam propriis, & ſuis.

XL. Nam ſi res ſuum nomen & proprium vocabulum non habet, ut (*uu*) *pes* in navi, ut (*xx*) *nexum*, quod

(ff) *Inhorreſcit &c.* Verſi, che ſi ripetono *Divin. l.* 1. (*c.* 14.) dove s' attribuiſcono a Pacuvio. *Lamb.*

(tt) *Iſte circumveſtit*. Grutero crede doverſi leggere ſeparatamente *Is te*: e di vero con ciò ſi ſuppliſce l'accuſativo, che manca: ma atteſo il ſenſo, ſtimo migliore *Is ſe*. *Pear.* A me non par neceſſaria veruna correzione, avvegnachè l'accuſativo ſeguiva forſe nel verſo poſteriore: nè a Craſſo era di meſtieri di recar tutto intero il ſentimento, non mirando egli ad altro, che a produrre eſempj di metafore.

ha veruna ſomiglianza con ciò, che ſi pretende ſpiegare, ſi riprova. Quelle però ſon da uſare, che o riſchiaran la coſa, quali ſon tutte queſte:

Tutt' è orrore il mar, e di più denſa
Notte ſi copre; e dagli oſcuri nembi
Tolto è il veder: il Ciel tuona e lampeggia;
Larga pioggia improvviſa a grandin miſta
Rompon le nubi, e d'ogni lato i venti
Soffian furioſi, e dall' orribil turbo
L'onda ſconvolta ne ribolle e freme.

Appena è coſa, che detta non ſia con metafora, affin di darle riſalto: o pongono in miglior viſta tutto un fatto, o diviſamento, ſiccome quegli, che con due ſimilitudini contenute in altrettante parole eſprime uno, che cerca ſtudiatamente d'impedir che s'intenda ciò, che maneggiavaſi,

Poichè coſtui con ſomma cura il fatto
Col girevol parlar riveſte e aſſiepa.

Talor anche, mercè d'una metafora, ſi ſpediſce la coſa con brevità, tale è quella, *ſe ti ſcappa di mano il dardo;* non potevaſi l'imprudenza di laſciare ſcoccar l'arco, eſprimere con parole proprie più brevemente di quel, che con una metafora ſi è fatto. Ed egli è per me in queſta materia un frequente ſuggetto di maraviglia, come a tutti più piacciano i modi di dir metaforici e improprj, che i proprj e naturali.

XL. Concioſſiachè quando una coſa non ha nome ſuo proprio, come non l'ha il *piè* nella nave, il *legame*, che colla libra contraeſi, e 'l divorzio dalla moglie, allora è neceſſario prendere altronde ciò, che ti

(*uu*) *Pes in navi*. Sì i Greci, che i Latini così chiaman la parte infima della vela, che legaſi al fianco della nave. Altri voglion che ſi dinoti la *ſcotta*, o fune, colla quale ſi alza la vela, o ſi abbaſſa. *Una omnes fecere pedem*, cioè diſteſer la vela. *Æneid. l. 5. Sive utrumq. Iupiter ſimul ſecundus incidiſſet in pedem. Catull. 4. Petov.*

(*xx*) *Nixum*. V. *l. 1. n. 173.*

quod per libram agitur, ut in uxore (*yy*) *divortium*; neceſſitas cogit, quod non habeas, aliunde ſumere: ſed in ſuorum verborum maxima copia, tamen homines aliena multo magis, ſi ſunt ratione translata, delectant.

160 Id accidere credo, vel quod ingenii ſpecimen eſt quoddam, tranſilire ante pedes poſita, & alia longe repetita ſumere: vel quod is, qui audit, alio ducitur cogitatione, neque tamen aberrat; quæ maxima eſt delectatio: vel quod ſingulis verbis res ac totum ſimile conficitur: vel quod omnis translatio, quæ quidem ſumta ratione eſt, ad ſenſus ipſos admovetur, maxime oculorum, qui eſt ſenſus acerrimus.

161 Nam & *odor urbanitatis*, & *mollitudo humanitatis*, & *murmur maris*, & *dulcedo orationis*, ſunt ducta a cæteris ſenſibus. Illa vero oculorum multo acriora, quæ ponunt pæne in conſpectu animi, quæ cernere & videre non poſſumus. Nihil eſt enim in rerum natura, cujus nos non in aliis rebus poſſimus uti vocabulo & nomine: unde enim ſimile duci poteſt, (potes autem ex omnibus) indidem verbum unum, quod ſimilitudinem continet, translatum lumen affert orationi.

162 Quo in genere primum fugienda eſt diſſimilitudo.

.... *Cœli ingentes fornices.*

Quamvis ſphæram in ſcenam (ut dicitur) attulerit Ennius, tamen in ſphæra (*zz*) fornicis ſimilitudo non poteſt ineſſe.

.... *Vive Ulyſſes, dum licet:*
Oculis poſtremum lumen (*aaa*) *radiatum rape.*

Non

(*yy*) *Divortium*. Propriamente ſignifica diverſione: però *divortia viarum* diconſi i diverſi rami, in cui ſi parton le ſtrade; che noi diremmo anche *diverticoli* dal verbo *diverto*. *Obiiciunt equites ſeſe ad divortia nota*. *Æneid. l.* 9. e Tullio qui *n.* 69. *ut ex Apennino fluminum, ſic ex communi ſapientium jugo ſunt doctrinarum facta divortia*.

(*zz*) *Fornicis ſimilitudo*. Ennio per dimoſtrare come aveſs'

ti manca; ma tant' è, in una sì gran dovizia di vocaboli proprj, son gli uomini non pertanto più vaghi assai degli stranieri, solchè sieno con giudizio trasportati. Io crederei che ciò nasca, o perchè il gittarsi di salto a cose rimote, trapassando le ovvie e vicine, ne sembra un certo lampo d'ingegno; o perchè chi ascolta vien colla mente portato altrove, senza però uscir di sentiero, il che è di sommo diletto; o perchè vensi in una parola a comprendere e il suggetto e la somiglianza, ond' è rivestito; o perchè d'ogni giudiziosa traslazione è proprio il render sensibili le cose, massimamente al senso dell' occhio, che di tutti è il più vivo. Imperocchè *l' odore della gentilezza*, *la tenerezza dell' umanità*, *il bisbiglio del mare*, *la dolcezza del favellare* son tratti dagli altri sensi. Ma son più vivaci assai le maniere, che prendonsi dalla vista; perchè mettonci avanti gli occhi dell' intelletto ciò, che non possiam vedere, nè scorgere con quelli del corpo. Ora niente è in natura, il cui nome non ci possa servire ad esprimere un' altra cosa; dappoichè tutto ciò, onde può trarsi qualche somiglianza (e ben si può far dappertutto) può similmente somministrarci una formola, la quale col paragone, che in se accoglie, aggiunga grazia al dire. Nel qual genere primieramente è da fuggire la dissomiglianza:

Le gran volte del Cielo.

Quantunque Ennio (come dicesi) recasse sulla scena una sfera, non però una sfera è buona similianza a spiegar una volta: ed in que' versi,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

egli potuto dir *le gran volte del Cielo*, portò sulla scena una sfera artifiziale; facendo osservare come dall' orizonte si solleva la gran volta del Cielo. A ogni modo altra cosa è la sfera, altra la volta. *Streb.*

(*aaa*) *Radiatum*. Mureto *l.* 11. *var. lect. c.* 9. pensa doversi leggere *radiantis*, il qual nome davasi dagli Antichi al Sole. *Pruf.* E non potrebb' ella la nostra lezione sostenersi coll' esempio della stessa voce ne' versi di Accio recati da Tullio. *Divin. l.* 1. *c.* 22. *Orbem flammeum RADIATUM Solis.*

Non dixit, *cape*, non *pete*: haberet enim moram ſperantis diutius eſſe ſeſe victurum; ſed *rape*: hoc verbum eſt ad id aptatum, quod ante dixerat, ... *dum licet*.

163 XLI. Deinde videndum eſt, ne longe ſimile ſit ductum. (*bbb*) *Syrtim patrimonii*, *ſcopulum* libentius dixerim: *Charybdim bonorum*, *voraginem potius*: facilius enim ad ea, quæ viſa, quam ad illa, quæ audita ſunt, mentis oculi feruntur. Et, quoniam hæc vel ſumma laus eſt verbi transferendi, ut ſenſum feriat id, quod translatum ſit, fugienda eſt omnis turpitudo earum rerum, ad quas eorum animos, qui audiunt, trahet ſimilitudo.

164 Nolo morte dici (*ccc*) Africani *caſtratum* eſſe remp. nolo *ſtercus curiæ* dici (*ddd*) Glauciam: quamvis ſit ſimile, tamen eſt in utroque deformis cogitatio ſimilitudinis. Nolo eſſe (*eee*) aut majus, quam res poſtulet; *tempeſtas comiſſationis*: aut minus; *comiſſatio tempeſtatis*. Nolo eſſe verbum anguſtius id, quod translatum ſit, quam illud proprium, ac ſuum.

....

(*bbb*) *Syrtim*. Con tal nome chiamanſi certi luoghi pericoloſi nel mare di Libia ſingolarmente per le arene, che ora a cagione de' venti ſi ſollevano in monte ſopra l'acque, ora ſi ſpianano. Due ſono le ſirti d'Affrica principali. *Pruf.* Sirti, e Cariddi ſon coſe più rimote dall' idee comuni, di quel che ſieno ſcoglio, e voragine: però volendoſi dir con metafora, che il luſſo mette al niente i patrimonj, diraſſi più acconciamente ſcoglio, o voragine, che Sirti, o Cariddi del patrimonio.

(*ccc*) *Africani*. Lo ſteſſo vizio biaſima Ariſtotele, e rifiuta un Soſiſta, il qual diceva non doverſi badare con quai parole ſi eſprimeſſe una coſa turpe, poichè tutte egualmente la ſignificavano. Qui parlaſi, credo, del minore Affricano; poichè quando morì il maggiore, viveano tanti egregi Capitani, che non poteva dirſi caſtrata colla morte di lui la Repubblica. *Petav.* De' due Affricani V. *l.* 1. *n.* 210.

(*ddd*) *Glauciam*. C. Servilio Glaucia quel deſſo, di cui ſi riferiſcono più motti ridicoli *l.* 2. *n.* 249., 263., il qual eſſendo Pretore fu ucciſo nel Conſolato di Mario, e Flacco. Abbiamo alla nota del *l.* 2. *n.* 249. riferite le parole di Tullio *Cl. Or. c.* 62., dove lo chiama tutto inſieme e ſordido

Vivi Uliſſe, finchè t'è il viver dato;
E della luce il raggio eſtremo fura.

Non diſſe *prendi*, non diſſe *chiedi*, le quai parole colla lor poſatezza renderebbon un ſenſo di chi ſpera avere più lunga vita; ma diſſe *fura*; il qual verbo riſponde a ciò, che detto avea innanzi,

finchè t'è il viver dato.

XLI. In ſecondo luogo convien guardarſi di non tirar il paragone troppo dalla lungi. In vece di dire *le ſecche del patrimonio*, direi piuttoſto *lo ſcoglio:* e *voragine* più volentieri, che *Cariddi* de' beni; perciocchè più facilmente volgonſi gli occhi della mente alle coſe vedute, che non alle udite ſolamente. E concioſſiachè un particolar pregio delle metafore, ſia appunto il far sì, che la traslazione renda la coſa ſenſibile, convien guardare, che per cagione della metafora non ſi affacci all'animo di chi aſcolta alcun obbietto laido e ſozzo. Non vo' che dicaſi eſſere ſtata *la Repubblica caſtrata colla morte dell' Affricano;* nè che chiamiſi Glaucia *ſterco della Curia*. Quantunque ſiavi della ſimiglianza, cotai paragoni tuttavia troppo laide immagini preſentano al penſiero. Non vo' che la ſomiglianza dica o più del biſogno, *la tempeſta della gozzoviglia;* o meno, *la gozzoviglia della tempeſta*. Nè che faccia la parola traslata più riſtretto ſenſo, che la propria non farebbe.

Deh che è queſto mai? perchè ricuſi,
Ch' altri ti s'avvicini?

uomo, e peſſimo tra gli uomini, e gran motteggiatore. Quindi non ſo come qui il Prouſt altro non dica ſe non che queſti fu un buffone, e Queſtore nel 644. Cicerone lo chiama Pretore non ſolo nel *c.* 62. *Cl. Or.* ma *Phil.* 8. *c.* 5. *Catil.* 1. *c.* 2. *Catil.* 3. *c.* 6. *&c.* dove pure lo dice uccíſo da C. Mario.

(*eee*) *Aut majus*. Come la tempeſta rompe, diſtrugge, ingoja le navi, così fa il ghiotto colle vivande: ma per ciò ſteſſo eh' è troppo il paragonar l'ingordigia di un pacchione al furore d'una tempeſta, egli è poco il paragonare a quella il furore di queſta.

.... (*fff*) *Quidnam eſt, obſecro? quid te adiri*
(*ggg*) *abnutas?*

Melius eſſet, *vetas*, *prohibes*, *abſterres*: quoniam ille dixerat,

.... *Illico iſtic,*
Ne contagio mea bonis, umbrave obſit.

165 Atque etiamſi vereare, ne paullo durior translatio eſſe videatur, mollienda eſt, præpoſito ſæpe verbo; ut ſi olim M. Catone mortuo, *pupillum* ſenatum quis relictum diceret, paulo durius; ſin, *ut ita dicam*, *pupillum*, aliquanto mitius eſt. Etenim verecunda debet eſſe translatio, ut deducta eſſe in alienum locum, non irruiſſe: atque ut precario, non vi, veniſſe videatur.

166 Modus autem nullus eſt florentior in ſingulis verbis, nec qui plus luminis afferat orationi. Nam illud, quod ex hoc genere profluit, non eſt in uno verbo translato, ſed ex pluribus continuatis connectitur, ut (*hhh*) aliud dicatur, aliud intelligendum ſit:

.... *Neque me patiar iterum*
Ad unum ſcopulum, & telum claſſem Achivum offendere.

Atque illud,

Erras, erras: nam exſultantem te, & præſidentem tibi
Repriment validæ legum habenæ, atque imperii inſiſtent jugo.

167 Sumta re ſimili, verba ejus rei propria deinceps in rem aliam (ut dixi) transferuntur. Eſt hoc magnum ornamentum orationis, in quo obſcuritas fugienda eſt.

XLII. Etenim ex hoc genere fiunt ea, quæ dicun-

(*fff*) *Quidnam &c.* Verſi dell' Atreo di Accio, come raccoglieſi dal *l.* 3. *Tuſc.* (*c.* 12.) *Lamb.*

(*ggg*) *Abnutas.* L'antico verbo *nuere* ſignifica far cenno col capo, o per ſimil modo: e quindi s' è formato *nutus* per cenno: ma per metafora ſignifica volere, ſiccome *abnuere* non volere. Ora eſſendo *abnuto* frequentative di *abnuo*, al

Meglio era *divieti*, *proibiſci*, *ributti*, poichè quegli detto avea

Via ratto di qua, ch' io non appeſti
Col morbo mio, e fin con l'ombra i buoni.

E ſe temi per avventura, che ſembri la metafora troppo dura, è d'uopo ammollirla, come ſpeſſo ſi fa premettendovi qualche parola. Per eſempio ſe quando morì M. Catone detto ſi foſſe da alcuno, ch' era *con tal morte rimaſo pupillo il Senato*, era un po' duro; ſe aggiungaſi, *direi quaſi pupillo*, l'eſpreſſione è alquanto addolcita. Perocchè dee la metafora eſſere vereconda, ſicchè non paja intruſa nell' altrui fondo, ma condottavi per mano, per una condiſcendenza, e non per forza. Del rimanente non puoſſi in una parola racchiudere maggior vezzo, e che più di brio accreſca al parlare. Imperocchè l'altra figura, che da queſto iſteſſo fonte derivaſi, nella quale altro ſi dice, ed altro vuol farſi intendere, non conſiſte in una ſola dizione, ma in un continuato ſentimento:

Nè fia, ch' i' altra volta a ſcogli eſponga,
O a dardi fatal la flotta Achea.

E l'altro,

Erri erri, e sì fia ben, che tanto ardire
Frenin le leggi colle forti briglie,
E te di giuſto impero il giogo prema.

Le parole proprie della coſa, che pigliaſi per ſomiglianza, ſi traſportano, come ho detto, ad un' altra.

XLII. Grande è l'ornamento, che quindi viene all' orazione, ſol è in ciò da fuggire l'oſcurità: avve-

 gnachè

dir di Feſto, come *lectito* di *lego*, perciò ha un ſignificato più riſtretto di quel che abbiano i verbi *veto*, *prohibeo*. *Quid mi abnutas? Ty. Tibi ego abnuto? Plaut. capt act. 3. ſc. 4.*

(*bbb*) *Aliud dicatur*. Di tal ſorte è l'allegoría: *neque fui tam timidus, ut qui in maximis turbinibus, ac fluctibus Reip. navim gubernaſſem, ſalvamque in portu collocaſſem, frontis tuæ nubeculam, tum Collegæ tui contaminatum ſpiritum pertimeſcerem. Alios ego vidi ventos &c. Piſon. c. 9. Pruſ.*

cuntur (*iii*) ænigmata. Non eſt autem in verbo modus hic, ſed in oratione, id eſt, in continuatione verborum. Ne illa quidem traductio, atque immutatio, in verbo quandam fabricationem habet, ſed in oratione.

Africa terribili tremit horrida terra tumultu.

Pro *Afris* eſt ſumta *Africa*. Neque factum verbum eſt; ut,

.... *Mare ſaxifragis undis:*

neque translatum: ut, ... *Mollitur mare:* .... ſed ornandi cauſa proprium proprio commutatum,

Deſine Roma tuos hoſtes....

Et,

.... *Teſtes ſunt campi magni....*

Gravis eſt modus in ornatu orationis, & ſæpe ſumendus: ex quo genere hæc ſunt; (*kkk*) *Martem belli eſſe communem; Cererem* pro frugibus; *Liberum* appellare pro vino; *Neptunum* pro mari; (*lll*) *Curiam* pro ſenatu; *campum* pro comitiis; *togam* pro pace; *arma* ac *tela* pro bello.

168 Quo item in genere & virtutes, & vitia pro ipſis, in quibus illa ſunt, appellantur: *Luxuries* quam in domum irrupit; &, quo *Avaritia* penetravit; aut *Fides* valuit; *Juſtitia* confecit. Videtis profecto genus hoc totum, cum, inflexo, commutatoque verbo res

(*iii*) *Ænigmata*. Gli enimmi non poſſono convenire all' Oratore, ſe non rariſſimo. Cicerone ſe ne vale là dove dice: *Te pugna Cannenſis accuſatorem ſat bonum fecit &c. Roſc. Amer. c.* 32. Il ſenſo è, ch' eſſendo nella battaglia di Canne periti tanti Romani, poteva anche Erucio acculatore di Roſcio ſembrar non cattivo Oratore, atteſa la mancanza de' buoni.

(*kkk*) *Martem belli eſſe communem*. Pare, che a Cicerone piaceſſe queſta metafora, notandola in più luoghi, e tra gli altri, *l. 6. ad Fam. Ep. 4. Cum omnis belli Mars communis, & cum ſemper incerti exitus præliorum ſint; tum hoc tempore ita magnæ utrinque copiæ, ita paratæ ad depugnandum eſſe dicuntur, ut utercumque vicerit, non ſit mirum futurum. Pro P. Sext. c.* 5. *Quot ſtimulos admovit homini ſtudioſo vi-*

gnachè da queſto genere ſi cavin gli enimmi. Queſto modo di parlare non iſtà in una parola, ma in un più lungo tratto, cioè in una continuazion di parole. E in un ſeguito di parole, non in una ſola, è pur ripoſto quell' altro cangiamento, e traſporto,

Per terribil ſcompiglio
L' Affrica tutta è in fracaſſo, e orror.

Prendeſi l'Affrica per gli Affricani: non s'è coniato un nuovo vocabolo, qual ſi è queſto: *il mar co' flutti frangiſaſſi*, nè traſportato, come *ſi ammanſa il mare:* ma un vocabolo proprio ſi è per vezzo cangiato in altro parimente proprio. Tal ſi è pure,

Laſcia i nimici tuoi, o Roma,

e l'altro,

Teſtimonio ne ſono i vaſti piani.

Spira gravità queſto dir figurato, ed è bene uſarne ſpeſſo ad ornamento dello ſtile; della qual fatta ſono il dire, che *Marte è comune a' guerreggianti;* e *Cerere* chiamare il grano, e *Bacco* il vino, e 'l mare *Nettuno*, e *Curia* il Senato; *campo* i comizj, *toga* la pace, *armi* e *lance* la guerra. Del qual genere è pure il chiamar gli uomini virtuoſi, o vizioſi co' nomi de' vizj, o delle virtù: *entrata che ſia la luſſuria in una caſa*, e *dov' è penetrata l' avarizia;* o *valſe la buona fede, lo compiè la giuſtizia*. Ben

ctoriæ, ſed tamen nimium communem Martem, bellique caſum metuentis. Pro Mil. c. 21. Adde caſus, adde incertos exitus pugnarum, Martemque communem, qui ſæpe ſpoliantem iam & exſultantem evertit & perculit ab abiecto. Siccome Marte Dio della guerra prendeſi figuratamente a ſignificare la guerra ſteſſa, o la ſorte, e fortuna della guerra, ed anche le forze de' combattenti, così diceſi da' Latini *incerto Marte* (*Tacit. l. 4. hiſt. c. 35.*) *æquo Marte* (*Curt. l. 4. c. 1.*) per iſpiegar l'eſito incerto, o eguale della battaglia. Quindi a dinotare le comuni vicende della guerra, per cui neſſun può prometterſi certa vittoria, diceaſi eſſer Marte comune, cioè non parzial di neſſuno; come vedeſi negli eſempj ſopra recati.

(*lll*) *Curiam*. V. *n.* 23. 211. e *l.* 2. *n.* 32.

res eadem enuntiatur ornatius: cui ſunt finitima illa minus ornata, ſed tamen non ignoranda, cum intelligi volumus aliquid, aut ex parte totum; ut, pro ædificiis cum *parietes*, aut *tecta* dicimus: aut ex toto partem; ut, cum unam turmam, *equitatum populi Romani dicimus:* aut ex uno plures,

At Romanus homo, tamen etſi res bene geſta eſt,
Corde ſuo trepidat:....

aut cum ex pluribus intelligitur unum,

(*mmm*) *Nos ſumu' Romani, qui fuimus ante Rudini.*

aut quocunque modo non ut dictum eſt, in eo genere intelligitur, ſed ut ſenſum eſt.

169 XLIII. Abutimur ſæpe etiam verbo, non tam eleganter, quam in transferendo; ſed etiam ſi licentius, tamen interdum non impudenter; ut cum (*nnn*) *grandem orationem* pro magna, *minutum animum* pro parvo dicimus. Verum illa videtiſne eſſe non verbi, ſed orationis, quæ ex pluribus, ut expoſui, translationibus connexa ſunt? hæc autem, quæ aut immutata eſſe dixi, aut aliter intelligenda, ac dicerentur, ſunt translata quodammodo.

170 Ita fit, ut omnis ſingulorum verborum virtus, atque laus (*ooo*) tribus exſiſtat ex rebus; ſi aut vetuſtum verbum ſit, quod tamen conſuetudo ferre poſſit: aut factum vel conjunctione, vel novitate; in quo item eſt auribus, conſuetudinique parcendum: aut translatum; quod maxime, tamquam ſtellis quibuſdam, notat, & illuminat orationem.

Se-

(*mmm*) *Nos ſumu' &c.* Lipſio non dubita che non ſia queſto un verſo, col qual Ennio eſprimeva il piacere d'eſſere ſtato fatto cittadino Romano. Meglio che *Rutuli*, o *Rutilli* leggeſi *Rudini* da Rudia Città della Calabria patria del Poeta. Parlando di lui Cicerone *pro Arch. c.* 10. dice: *Rudium hominem majores noſtri in Civitatem receperunt*. Perchè il verſo ſia giuſto, leggi *fuvimus*. *Pruſ.* Q. Fulvio figlio di M. Nobiliore conduſſe in Rudia una Colonia, e diede ad Ennio la Romana cittadinanza. *Cl. Or. c.* 20.

vedete qual ſia tutto queſto genere, in cui ritenendoſi lo ſteſſo ſenſo, ſolo ſi travolgon con grazia, e ſi cangiano le parole: ed affini a queſto ſon quegli altri meno leggiadri sì, ma pure da non ignorarſi; quando prendiamo, o la parte pel tutto, come *le pareti* o *'l tetto* per la caſa: o il tutto per la parte, come *la Cavalleria Romana* per uno ſquadrone; o vogliamo che in un ſolo s'intendan molti,

Ma per quantunque ito ſia bene il fatto,
Pur trema in petto a l'Uom Romano il core.

o quando il numero del più ſi adopera per un ſolo,

Noi, che Rutuli fummo, or ſiam Romani.

e qualunque volta per un ſimile cangiamento, altro è il ſenſo, altro il ſuono delle parole.

XLIII. Faſſi ſovente ancora un abuſo di vocaboli, non però con tanta eleganza come nelle traslazioni; e benchè ſia alquanto licenzioſo, talora però ſi pratica ſenz'imprudenza: tale è il chiamar *grande* il parlare; e l'animo *minuto* per piccolo. Or non vedete, che 'l genere ſpiegato più ſopra non iſtà in una parola, ma in un tratto di orazione teſſuto di più traslazioni? laddove queſti, in cui ho detto eſſervi qualche cangiamento, o altro intenderſi da ciò, che dicono le parole, tutti contengono qualche traſporto. Il perchè da tre ſorgenti deriva tutto l'ornato, e il bello delle parole; quando o ſono antiche, non però al tutto rifiutate dall'uſo, o ſon fabbricate di pianta, o formate coll'unione di più vocaboli, nel che pure è da riſpettar la conſuetudine, e l'orecchio: o ſono traslate, e queſte ſingolarmente ſon deſſe, che quaſi altrettante ſtelle trapuntano, e fan riſplendere l'orazione. Segue il legamento delle parole,

(*nnn*) *Grandem*. Non trovo nella noſtra lingua due vocaboli eſprimenti la differenza, che notaſi qui tra *grandis*, e *magna*.

(*ooo*) *Tribus*. Ripete il detto al *n.* 152.

171 Sequitur continuatio verborum, quæ duas res maxime, collocationem primum, deinde modum quemdam, formamque deſiderat. Collocationis eſt componere, & ſtruere verba, ſic, ut neve (*ppp*) aſper eorum concurſus, neve (*qqq*) hiulcus ſit, ſed quodammodo coagmentatus, & lævis. In quo lepide ſoceri mei perſona luſit is, qui elegantiſſime id facere potuit, Lucilius;

Quam lepidè (*rrr*) *lexeis compoſtæ? ut teſſerulæ omnes*
Arte pavimento, atque emblemate vermiculato.

Quæ cum dixiſſet in Albucium illudens, ne a me quidem abſtinuit,

Craſſum habeo generum, ne rhetoricotero tu ſis.

Quid ergo? iſte Craſſus, quoniam ejus abuteris nomine, quid efficit? idem illud ſcilicet, ut ille voluit, & ego vellem, melius aliquanto, quam Albucius: verum in me quidem luſit ille, ut ſolet.

172 Sed eſt tamen hæc collocatio conſervanda verborum, de qua loquor, quæ junctam orationem efficit, quæ cohærentem, quæ (*ſſſ*) lævem, quæ æquabiliter fluentem.

(*ppp*) *Aſper*. Però dice Cicerone *Orat. c.* 48. che gli Antichi dicevano *omnibu' Princeps* non *omnibus Princeps* per fuggire il concorſo delle conſonanti.

(*qqq*) *Hiulcus*. Quando una parola finiſce in vocale, e concorre con altra vocale della parola ſeguente. *Qui ut verſum facerent, ſæpe HIABANT, ut Nævius: vos qui accolitis Iſtrum fluvium, atque Algidam: & ibidem. Quam nunquam vobis Graii, atque Barbari. At Ennius ſemel: Scipio invicta. Orat. c.* 45. *CUM autem NOBIS non dicitur, ſed NOBISCUM; quia ſi ita diceretur, obſcænius concurrerent litteræ; ut etiam modo, niſi AUTEM interpoſuiſſem, concurriſſent. Ibid.*

(*rrr*) *Lexeis*. *Lexis* voce greca adottata da' Latini, ſignifica *parola*. Lucilio introduce Scevola, il quale nella cauſa ricordata *l.* 2. *n.* 281. deride in Albuzio l'eccefſiva ſtudiatezza di ben legar le parole. *Teſſerula* è un pezzo di legno, di pietra, o d'altra materia, onde ſi formano i pavimenti. *Emblema* dal greco εμβαλλω, che vale inſerire, ſi adopera a ſignificare immagini d'animali, fiori, o altro inſerite ne' pavimenti, o altrove. Un compoſto ſiffatto di varj minuti

role, al che due cose richieggonsi sopra tutto, e sono primieramente un' acconcia collocazione, e poscia una certa proporzione e simmetría. Della collocazione è proprio l'accoppiar le parole, e tesserle così, che nè si scontrino con asprezza, nè sieno sconnesse, ma formino quasi un piano liscio, e scorrevole. Al qual proposito leggiadramente scherzò Lucilio in persona di mio Suocero, con quella sua grazia, in cui era così valente,

Ve' come ben commesse insieme e giunte
Son le parole tutte, appunto quale
Di minute pietruzze un pavimento
Con arte rara screziato, e intesto.

e dopo essersi così preso giuoco d'Albuzio, non la perdonò pure a me.

Suocero io son di Crasso: indarno pensi d'esser l'Arcirettorico.

Come ci entra qui Crasso? e poichè il traggi fuor di proposito in iscena, che fa egli alla fine? ciò stesso, a che mirava quell'altro, e solo vorrei riuscirvi un po' meglio d'Albuzio. Ma colui volle scherzare, com' è suo costume, sulla mia persona. Ell' è però necessaria

pezzi, quasi di piccoli vermicelli chiamasi *emblema vermiculatum*. Plinio *l.* 35. *c.* 1. dice: *Vermiculatis ad effigies rerum, & animalium cruſtis. Streb. Pruſ.* Lucilio fa parlar Scevola in modo, che una parte del ridicolo ricade sopra di Scevola stesso, e di Crasso, come vedrà ognuno solchè spieghisi il verso più chiaramente così: *anch' io poi ho il mio Genero Crasso, che sa molto innanzi di quest' arte: e ciò dico perchè tu mai non pensassi d'essere miglior Mustra di rettorica.* Gli stessi versi ripetonsi *Cl. Or. c.* 79. *Orat. c.* 44. *V. l.* 1. *n.* 72.

(*fff*) *Lævem*. Grut. Verb. *levem*. Lamb. Oliv. *lenem*. Ho scelto *lævem* (che posi dal Verburgio in margine come usato da altri) perchè meglio conformasi a ciò, che dicesi al numero precedente; *coagmentatus & lævis*; ed eziandio alla similitudine del pavimento liscio, e scorrevole per l'esatta connessione de' pezzi: nel qual senso dice Persio *sat.* 1. *Carmina molli nunc demum numero fluere, ut per LÆVE severos effundat iunctura ungues.*

tem. Id assequemini, si verba extrema cum consequentibus primis ita jungetis, ut ne aspere concurrant, neve (*ttt*) vastius diducantur.

173 XLIV. Hanc diligentiam subsequitur modus etiam & forma verborum; quod jam vereor ne huic Catulo videatur esse puerile. Versus enim veteres illi in hac soluta oratione propemodum, hoc est, (*uuu*) numeros quosdam, nobis esse adhibendos putaverunt: (*xxx*) interspirationis enim, non defatigationis nostræ, neque

(*ttt*) *Vastius*. Ciò spiega Tullio dicendo *Orat. c.* 45. *Quomodo enim vester AXILLA, ALA factus est, nisi fuga litteræ vastioris? quam litteram etiam e MAXILLIS, TAXILLIS, & VEXILLO, & PAXILLO consuetudo elegans latini sermonis evellit*. In loro luogo si è fatto *malis, talis, velo, palo*.

(*uuu*) *Numeros*. Chiama numero ogni proporzione armonica risultante da certa combinazione di sillabe brevi, e lunghe, quale osservasi nel verso, con questo solo divario, che nella prosa non ci ha quello scrupoloso legamento, nè quella stabile uniformità propria de' versi. Con siffatti numeri, o misure pensò Isocrate a distinguere, e legar l'orazione, *numero adstricto, & soluto*, come dicesi poco dopo *n.* 175. Questa spezie, dirò così, più larga di versi chiama qui Crasso *clausulas*, e poco appresso *conclusiones*. Quindi nasce il *numerose cadere*, cioè l'armonia. Cicerone parlando degli antichi *Orat. c.* 50. dice: *Plus est enim in verbis, & in sententiis boni, quibus illi excellunt, quam in CONCLUSIONE sententiarum, quam non habent*. Ed appresso contrappone *infracta & amputata* all' *apta & finita*, soggiungendo: *Quid est cur claudicare aut insistere orationem malint, quam cum sententia pariter excurrere? Hic enim invidiosus numerus nihil affert aliud, nisi ut sit apte verbis comprehensa sententia: quod fit etiam ab antiquis, sed plerumque casu, sæpe natura: & quæ valde laudantur apud illos, ea fere, quia sunt CONCLUSA, laudantur*. E poi dice che Aristotele *VERSUM in oratione vetat esse; NUMERUM iubet*: e domanda a' disapprovatori di quest' armonia, se non avvenne loro mai di notare nell' orazioni, *nihil inane, inconditum, curtum, claudicans, redundans*. Qual sia quest' armonia, spiegalo più oltre dicendo: *Atque in dicendo* (ivi c. 58) *numerosum putatur non quod totum constat e numeris* (ciò, che proprio è de' versi, dove ogni piede è misurato a rigore) *sed quod ad numeros proxime accedit . . . . . Itaque non sunt in ea tanquam tibicini, percussionum modi, sed universa comprehensio, & species ora-*

ſaria queſta diſpoſizione delle parole, di cui favello, che rende il parlare unito, e legato, e ſenza ſcabroſità, ma equabile, e piano. Ciò avverrà, ſe alle parole, che chiudono un ſentimento ne farete ſeguir dell'altre, di cui non ſia il congiungimento nè aſpro, nè rilaſſato.

XLIV. Dopo una ſiffatta eſatezza riman l'armonía, e la proporzione; la qual coſa già m'aveggo che parrà forſe a Catulo una fanciullaggine. Perchè giuſta il penſare di quegli Antichi appena non ſi dovrebbono far de' verſi nella proſe medeſima; sì nè voleano il ſuono armonioſo; concioſſiachè foſſe lor ſentimento, che l'interpunzioni, e le chioſe dell'orazione ſi determinaſſero dall'opportunità delle pauſe, non

tionis CLAUSA ET TERMINATA EST, quod voluptate aurium iudicatur: e al c. 65.: *Multum intereſt utrum numeroſa ſit, ideſt ſimilis numerorum, an plane e numeris conſtet oratio. Alterum ſi ſit, intolerabile vitium eſt, alterum niſi ſit, diſſipata, & inculta, & fluens eſt oratio*. V. ivi il cap. 53.

(*xxx*) *Interſpirationis*. Il Pearce vuole, che *interſpirationis* ſia genitivo di *clauſulas*; e non parendogli che *defatigationis* poſſa eſſere genitivo di *notis*, ſtima doverſi leggere defatigatione noſtra. Ma troppo è rimota la voce *clauſulas* perchè da eſſa dipenda, e reggaſi il genitivo *interſpirationis*: e parmi più tollerabile nel parlare di Cicerone, che l'ablativo *notis* regga non ſolamente il genitivo *librariorum*, ma eziandio gli altri due, *interſpirationis*, *defatigationis*; ſicchè il ſenſo ſia queſto, che *non debb'eſſere la ſtanchezza noſtra, nè la penna dello Scrittore quella, che ſegni e circoſcriva i membri, o periodi, ma bensì un reſpiro preſo a tempo, e una certa miſura di parole, e di ſenſi*. L'arte di prender fiato opportunamente, e la miſura delle parole ſi ricordano poco dopo: *haec igitur duo, vocis dico moderationem, & verborum concluſionem*: e al n. 175. *ille rudis incondite fundit quantum poteſt, & id, quod dicit, ſpiritu, non arte determinat*: ed al *n.* 198. *in illa infantia naturali illud, quod aures hominum flagitabant, tenebant tamen, ut & illa eſſent paria, quae dicerent, & aequalibus interſpirationibus uterentur*. In fine non veggo perchè non ſiaſi potuto dire *notis interſpirationis* e *defatigationis* nella guiſa, che appreſſo diceſi *intervallorum percuſſio*; non eſſendo più proprio degl'intervalli il percuotere di quello ſia del reſpiro, e della ſpoſſatezza l'indicare.

neque librariorum notis, ſed verborum, & ſententiarum modo (*yyy*) interpunctas clauſulas in orationibus eſſe voluerunt: idque princeps Iſocrates inſtituiſſe fertur, ut inconditam antiquorum dicendi conſuetudinem, delectationis, atque aurium cauſa (quemadmodum ſcribit diſcipulus ejus (*zzz*) Naucrates,) numeris adſtringeret.

174 Namque hæc duo, (*a*) muſici, qui erant quondam iidem poetæ, machinati ad voluptatem ſunt, verſum, atque cantum; ut & verborum numero, & vocum modo, delectatione vincerent aurium ſatietatem. Hæc igitur duo, vocis dico moderationem, & verborum concluſionem, quoad orationis ſeveritas pati poſſit, a poetica ad eloquentiam traducenda duxerunt.

175 In quo illud eſt vel maximum, quod verſus in oratione ſi efficitur conjunctione verborum, vitium eſt; & tamen eam conjunctionem, ſicuti verſum, numeroſe cadere, & quadrare, & perfici volumus: neque eſt ex multis res una, quæ magis oratorem ab imperito dicendi, ignaroque diſtinguat, quam quod ille rudis incondite fundit, quantum poteſt, & id, quod dicit, ſpiritu, non arte, determinat; orator autem ſic illigat ſententiam verbis, ut eam numero quodam complectatur, & adſtricto, & ſoluto.

176 Nam cum vinxit (*b*) modis, & forma relaxat, & liberat immutatione ordinis, ut verba neque alligata ſint quaſi certa aliqua lege verſus, neque ita ſoluta, ut vagentur.

XLV. Quonam igitur modo tantum munus inſiſtemus, ut arbitremur non hanc vim numeroſe dicendi

(*yyy*) *Interpunctas clauſulas*. V. *l.* 2. *n.* 328. *Interpuncta*.
(*zzz*) *Naucrates*. Di lui faſſi menzione con ſomma lode *l.* 2. *n.* 93., e *Orat. c.* 51.
(*a*) *Muſici*. Quint. *l.* 1. *c.* 10. dice: *Quis ignorat muſicen tantum iam illis antiquis temporibus non ſtudii modo, verum etiam venerationis habuiſſe, ut iidem Muſici, & Vates, & Sapientes indicarentur*. *Streb.*

non dalla noſtra ſtanchezza; nè dalle note de' copiatori, ma dalla proporzione delle parole, e de' ſenſi: e diceſi primo inventor di tal coſa eſſere ſtato Iſocrate; avendo egli per dilettare l'orecchio (ſiccome narra il ſuo ſcolare Naucrate) ridotto ad armonía il diſordinato parlare de' vecchi Proſatori. Queſta doppia invenzione di verſo, e di canto ſi è da Muſici, che una volta eran inſieme Poeti, immaginato, affinchè col piacere, che reca la numeroſa cadenza delle parole, e il modular della voce ſi ceſſaſſe agli orecchi la noia di aſcoltare. Queſte due coſe, dico il legar con miſura le parole, e l'ammodare la voce, giudicarono quegli Antichi che ſi doveſſero, per quanto la gravità dell'orazione il comportaſſe, traſportare dalla Poeſia alla Proſa. Nel che un gran punto di difficoltà ſi è queſto, che, ſe nell'orazione ſi uniſcano le parole per modo, che formino un verſo, egli è un difetto; e non pertanto pretendiam, ch'ella ſia a maniera di verſo poſta in miſura così che ne ſien le cadenze perfettamente regolate, e armoniche: ne v'ha coſa, che meglio diſtingua un ignorante, e mal pratico parlatore da un uom del meſtiere, quanto che quell'imperito non fa che aprir la bocca, e metter fuori quanto ſa, ſenz'altra regola, che quella della lena, e del fianco: laddove l'Oratore con tale intreccio di parole lega il concetto, ch'egli ha tutto il legamento del numero coll'eſſere inſieme libero, e ſciolto. Imperocchè dopo averlo tra certe leggi quaſi di verſo riſtretto, lo rilaſcia di nuovo con mutar l'ordine delle parole, onde da una parte non renda ſuono di verſo, e non ſia dall'altro diſſipato e vago.

XLV. Ma come ſoddisferemo a tanto impegno, onde poter luſingarci di riuſcire in coteſt' arte di dir nu-

(b) *Modis, & forma; relaxat &c.* Neſſuno, credo, eſiterà d'antiporre queſta lezione di *Man. Lamb. Pear.* all'altra di *Vitt. Grat. modis, forma & relaxat.* 178.

endi consequi posse? Non est res tam difficilis, quam necessaria: nihil est enim tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur, quocumque ducas, quam oratio.

177 Ex hac versus, ex eadem dispares numeri conficiuntur. Ex hac hæc etiam soluta variis modis, multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba; neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam, pompamque sumuntur; sed ea nos cum jacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram, ad nostrum arbitrium formamus, & fingimus. Itaque tum graves sumus, tum subtiles, tum medium quiddam tenemus: sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus; idque ad omnem rationem, & aurium voluptatem, & animorum motum mutatur, & vertitur.

178 Sed ut in plerisque rebus incredibiliter hoc natura est ipsa fabricata; sic in oratione; ut ea, quæ maximam utilitatem in se continerent, eadem haberent plurimum vel dignitatis, vel sæpe etiam venustatis. Incolumitatis, ac salutis omnium causa videmus hunc statum esse hujus totius mundi, atque naturæ, rotundum ut cœlum, terraque ut media sit, eaque sua vi, nutuque teneatur; sol ut circumferatur, ut accedat ad (c) brumale signum, & inde sensim ascen-

(c) *Brumale*. Nella situazione d' Italia, dove tenevasi il dialogo, il polo artico, o boreale è visibile, ed elevato sopra l' orizzonte, e per l' opposto depresso sotto l'orizzonte, ed invisibile l' australe, o antartico. Quindi Crasso chiama segno brumale quello del capricorno; conciossiachè essendo questo in quella parte dell' Ecclittica, ch' è posta tra l' Equatore, e 'l polo antartico, ed il più lontano dall' Equatore resta parimente più rimoto da noi, che abbiamo per conseguenza più corte le giornate, quando il Sole è in capricorno, cioè nel solstizio iemale. Dice Crasso che 'l Sole tornando dal segno brumale verso l' opposta parte, ascende; imperciocchè essendo i segni, che appartengono al polo a noi visibile, sollevati sopra il nostro orizzonte, ben dicesi riguardo a noi, che il

numeroſo, e armonico? Non è la coſa tanto difficile, quanto neceſſaria; niente eſſendovi di così molle e pieghevole, nè tanto facile a condurſi dove ſi vuole, quanto la dicitura. Queſta fa il verſo, queſta i diverſi numeri, e queſta pur fa la moltiplice armonía, e i varj generi della proſa. Imperciocchè non uſa già altre parole chi parla, altre chi diſputa: nè di genere diverſo ſon quelle, che ſervono a' quotidiani ragionamenti, o al teatro, ed alla pompa: ma noi da terra levandole, diamo loro, ſiccome di molle cera farebbeſi, quella figura, e quel torno, ch' a noi è in grado. Quindi ſiamo e gravi, e dimeſſi, e teniamo una via di mezzo: così la locuzione vien ſeguitando il penſiero; e ſi varia ſempre, e adatta giuſta il biſogno o di dilettare gli orecchi, o di muovere i cuori. Ma come la natura con incredibile maeſtría fatto ha nella più parte delle ſue opere, che le più utili foſſero parimente o più maeſtoſe, o ſpeſſo ancora più vaghe, così è del parlare. Noi veggiamo, che per la ſuſſiſtenza, e conſervazione del tutto, è ſtata la macchina di queſto mondo, e della natura ordinata per modo, che ſia il cielo ritondo, e la terra ſi tenga nel centro colle ſue forze medeſime equilibrata, ed immobile: e che il ſole girando intorno, ſi appreſſi al ſegno del verno, e ſalga quindi lentamente in altra parte, e la Luna coll' appreſſarſi al Sole, o dilungarſene ne prenda la luce: e che gli

Sole aſcende, quando va verſo il Cancro, ch' è il ſegno eſtivo. Diceſi che la Luna *acceſſu*, *& receſſu lumen accipit*, in quanto che l'eſſer la Luna per rapporto a noi illuminata, o no, dipende dal ſuo accoſtarſi al Sole, o diſcoſtarſene; avvegnachè noi abbiam Luna nuova nella congiunzione di lei col Sole; e l'abbiamo creſcente, quanto più ella ſi diſcoſta dal Sole infino ad aver Luna piena quand' è in oppoſizione col Sole. Si dice qui che il Sole gira, e che la Terra ſta ferma nel centro, giuſta i ſiſtemi, che allora ſi ſoſtenevano contrarj alla moderna ipoteſi di Copernico, che nel centro pone il Sole, e fa girare la Terra.

aſcendat in diverſam partem; ut luna acceſſu, & receſſu ſuo ſolis lumen accipiat; ut eadem ſpatia (*d*) quinque ſtellæ diſpari motu, curſuque conficiant.

179 Hæc tantam habent vim, ut paulum immutata cohærere non poſſint: tantam pulchritudinem, ut nulla ſpecies ne excogitari quidem poſſit ornatior. Referte nunc animum ad hominum, vel etiam cæterarum animantium formam, & figuram: nullam partem corporis ſine aliqua neceſſitate affictam, totamque formam quaſi perfectam reperietis arte, (*e*) non caſu.

XLVI. Quid in arboribus, in quibus non truncus, non rami, non folia ſunt denique, niſi ad ſuam retinendam, conſervandamq. naturam? nuſquam tamen eſt ulla pars, niſi venuſta.

180 Linquamus naturam, arteſque videamus. Quid tam in navigio neceſſarium, quam latera, quam (*f*) carinæ, quam prora, quam puppis, quam antennæ, quam vela, quam mali? quæ tamen hanc habent in ſpecie venuſtatem, ut non ſolum ſalutis, ſed etiam voluptatis cauſa, inventa eſſe videantur. Columnæ & templa, & porticus ſuſtinent: tamen habent non plus utilitatis, quam dignitatis. (*g*) Capitolii faſtigium illud, & cæterarum ædium, non venuſtas, ſed neceſſitas ipſa fabricata eſt: nam cum eſſet habita ratio, quemadmodum ex utraque tecti parte aqua delaberetur, utilitatem templi faſtigii dignitas conſecuta eſt; ut, etiam ſi in cœlo ſtatueretur, ubi imber eſſe non poſſet, nullam ſine faſtigio dignitatem habiturum fuiſſe videatur.

Hoc

(*d*) *Quinque Stellæ*. I cinque Pianeti, Saturno, Giove, Marte, Mercurio, Venere fanno eſſi pure nel zodiaco la loro intera rivoluzione come il Sole, ma la fanno con diſeguale velocità, e però in diſegual tempo; per laſciar di dire che i piani delle loro orbite ſono or più, or meno inclinati all' Ecclitica.

(*e*) *Non caſu*. Democrito ſeguito da Epicuro diceva che ogni coſa, perfino la ſteſſa noſtr' anima ſi è formata per un caſuale accozzamento di atomi. *Acad. l.* 1. *c.* 2. *l.* 4. *c.* 17. *Fin. l.* 1. *c.* 6. *Tuſc. l.* 1. *c.* 10.

altri cinque pianeti qual più, qual meno rapidamente movendosi forniscano lo stesso giro. Questo sistema è congegnato sì fattamente, che la menoma mutazione lo disciorrebbe: ed ha in se tanta bellezza, che non potrebbesi idear la maggiore. Ponete or mente alla proporzione, e alle fattezze dell'uman corpo, e degli altri animali; una parte sola non ne troverete che a qualche necessario uso non vi sia posta; niente, che fatto sia a caso, ma tutto formato con maestrevole artifizio.

XLVI. E gli alberi? non son essi formati così, che, e 'l tronco, e i rami, e le frondi stesse cospirano alla propria conservazione, e difesa? nè cosa ci ha tuttavia, che non sia avvenente. Lasciam la natura, e miriamo le arti. Qual cosa è sì necessaria in una nave, che i fianchi, e la carena, e la proda, e la poppa, e l'antenne, e gli alberi, e le vele? Non pertanto sì grande bellezza è in tutte cotestе parti, ch' esse non tanto per sicurezza, quanto per dare di se vaga vista, sembrano esser fatte. Son le colonne poste a sostegno de' templi e de' porticati; ma non men che all'utile, servono al decoro. Il colmigno, ch' è nella cima del campidoglio e dell'altre case, non ha avuto per fine la bella veduta, ma sì la necessità di lasciar che l'acque piovane scorressero d'entrambi i lati liberamente; pur dietro al riparo del tempio è venuta ancor l'avvenenza, di maniera che quando pure in tal clima si collocasse il Campidoglio, dove non potesse esser pioggia, e' verrebbe senza quel colmo a perdere la maestà. Lo stesso avvien delle parti tutte dell'orazione, nelle quali ciò ch' è utile, e quasi necessario, riesce altresì dilettevole e vezzoso.

(*f*) *Carinæ*. Carena è la parte, che sta sott' acqua; prora la parte anteriore, che nelle galee armasi collo sperone; poppa la posteriore; antenne son lunghi pali posti di traverso all'albero della nave.

(*g*) *Capitolii*. Tempio di Giove, sul colle Tarpeo. *Pruf.*

181 Hoc in omnibus item partibus orationis evenit, ut utilitatem, ac prope neceſſitatem ſuavitas quædam, & lepos conſequatur. Clauſulas enim, atque interpuncta verborum, animæ intercluſio, atque anguſtiæ ſpiritus attulerunt. Id inventum ita ſuave, ut, ſi cui ſit infinitus ſpiritus datus, tamen eum perpetuare verba nolimus. Id enim auribus noſtris gratum eſt inventum, quod hominum lateribus non tolerabile ſolum, ſed etiam facile eſſe poteſt.

182 XLVII. Longiſſima eſt igitur complexio verborum, quæ volvi uno ſpiritu poteſt. Sed hic naturæ modus eſt, artis alius: nam cum ſint numeri plures, (*b*) iambum, & trochæum frequentem ſegregat ab oratore Ariſtoteles, Catule, veſter, qui natura tamen incurrunt ipſi in orationem, ſermonemque noſtrum: ſed ſunt inſignes (*i*) percuſſiones eorum numerorum, & minuti pedes. Quare primum ad heroum nos dactyli, & anapæſti, & ſpondæi pedem invitat; in quo impune progredi licet duos dumtaxat pedes, aut paulo plus, ne plane in verſum, aut ſimilitudinem verſuum incidamus. (*k*) Aliæ ſunt geminæ, quibus hi tres heroi pedes in principia continuandorum verborum ſatis decore cadunt.

183 Probatur autem ab eodem illo maxime pæon; qui eſt duplex: nam aut a longa oritur, quam tres bre-

(*b*) *Iambum*. Il jambo ha la prima ſillaba breve, la ſeconda lunga: il trocheo la 1. lunga, la 2. breve. Con tale alternativa di brevi, e di lunghe, quando ne ſeguano molti l'un dietro l'altro, rieſcono le battute troppo frequenti, e rendono un ſuono men grave. Piedi eroici diconſi il dattilo d'una lunga, e due brevi, l'anapeſto di due brevi, e una lunga, e lo ſpondeo di due lunghe. Ariſtotele, come notaſi *Orat. c.* 57. dice, *heroum, numerum grandiorem, quam deſideret ſoluta oratio; iambum autem minus e vulgari eſſe ſermone.*

(*i*) *Percuſſiones*. Con altro termine chiamanſi *n.* 185. *impreſſiones*. Queſte cadenze, o battute ſon più frequenti quando i piedi ſono più corti: e rieſcono uniformi, quando ſuccedonſi più membri, o inciſi, o piedi ſimili. *Paria paribus adiuncta, & ſimiliter definita, itemque contrariis relata con-*

zoſo. Perocchè l'uſo delle clauſole e l'interpunzione delle parole ebbe già origine dalla debolezza del fianco, e dal biſogno di prender fiato. Or queſto diletta tanto, che quando pur ci aveſſe un Dicitore di lena infinita, non ameremmo che tutto ne recitaſſe in un fiato ſolo. Concioſſiachè per piacere a' noſtri orecchi, non baſta che poſſa reggervi il fianco del Dicitore, s'egli ancor non può farlo agevolmente. Lunghiſſimo adunque è quel tratto, che prende quanto può dirſi in un fiato.

XLVII. Ma queſti ſono i limiti della natura; e l'arte ha i ſuoi. Perocchè molti eſſendo, o Catulo, i numeri, non vuole il voſtro Ariſtotele, che l'Oratore ſpeſſeggi il trocheo, e 'l iambo, i quali pure nel parlar noſtro ci vengon naturalmente alla lingua; ma ſono corti, e fanno un continuo picchiare troppo ſenſibile all' orecchio. Però ne conſiglia egli prima l'eroico, lo ſpondeo, l'anapeſto, il dattilo: ſi può di queſti porne impunemente due ſoli di ſeguito, o poco più, per non dare nel verſo, o in una ſembianza di verſo. Vi ſon altri due ſuoni, che nati dall' accoppiamento de' tre detti piedi eroici hanno un convenevol luogo nel principio de' periodi. Lo ſteſſo Ariſtotele commenda fra tutti il peone, ch' è di due ſorti. Imperocchè, o comincia da una lunga, a cui ſeguon tre brevi, come in queſte parole, *deſinite*, *incipite*,

traria, *quæ ſua ſponte*, *etiamſi id non agas*, *cadunt plerumque numeroſe*, *Gorgias primus invexit*: *ſed his uſus eſt intemperantius*. *Orat. c.* 52.

(*k*) *Aliæ ſunt geminæ*. A ciaſcun de' tre piedi eroici dianzi nominati corriſponde una battuta. Or dopo aver detto, che baſta il porne due di ſeguito, affinchè 'l periodo non termini con ſuono di verſo, ſoggiugne qui, che parimente il periodo comincerà con decoro, ſe avrà nel principio altrettanti piedi, e però altrettante eguali battute, che nel fine. Ciò confermaſi al *n.* 186., dove dice: *Aut paria eſſe debent poſteriora ſuperioribus*, *extrema primis*, *aut*, *quod etiam eſt melius*, *& iucundius*, *longiora*.

breves conſequuntur; ut hæc verba, *deſinite*, *incipite*, *comprimite*; aut a brevibus deinceps tribus, extrema producta, atque longa; ſicut illa ſunt, *domuerant*, *ſonipedes*. Atque illi philoſopho ordiri placet a ſuperiore pæone, (*l*) poſteriore finire. Eſt autem pæon hic poſterior non (*m*) ſyllabarum numero, ſed aurium menſura, quod eſt acrius judicium, & certius, par fere cretico, qui eſt ex longa, & brevi, & longa; ut,

(*n*) *Quid petam præſidii, aut exſequar? quove nunc....*

A quo numero exorſus eſt (*o*) Fannius, *ſi*, *Quirites minas illius....* Hunc ille clauſulis aptiorem putat, quas vult longa plerumque ſyllaba terminari.

184 XLVIII. Neque vero hæc tam acrem curam, diligentiamque deſiderant, quam eſt illa poetarum; quos neceſſitas cogit, & ipſi numeri ac modi, ſic verba verſu includere, ut nihil ſit, ne (*p*) ſpiritu quidem minimo, brevius, aut longius, quam neceſſe eſt. Liberior eſt oratio, & plane, ut dicitur, ſic & eſt, vere ſoluta; non ut fugiat tamen, aut erret, ſed ut ſine vinculis ſibi ipſa moderetur. Namque ego illud aſſentior (*q*) Theophraſto, qui putat orationem, quæ quidem ſit polita, atque facta quodammodo, non adſtricte, ſed remiſſius numeroſam eſſe oportere.

185 Etenim ſicut ille ſuſpicatur, & ex illis modis, quibus hic uſitatus verſus efficitur, poſt anapæſtus, pro-

(*l*) *Poſteriore finire*. Di queſto modo di terminar il periodo diceſi *Orat. c.* 63. *quem Ariſtoteles ut optimum probat, a quo diſſentio*: lo ſteſſo confermaſi al capo ſeguente.

(*m*) *Syllabarum*. Siccome una lunga equivale a due brevi, così il dattilo equivale, quanto a' tempi, allo ſpondeo: e per la ſteſſa ragione il jambo è pari al trocheo. Ma Eſoro miſurava i piedi dal numero delle ſillabe, non dalle quantità lunghe e brevi: *Ephorus vero ne ſpondæum quidem, quem fugit, intelligit eſſe æqualem dactilo, quem probat: ſyllabis enim metiendos pedes, non intervallis exiſtimat; quod idem facit in trochæo, qui temporibus, & intervallis eſt par jambo. Orat. c.* 57.

comprimite: o da tre brevi con finire in una lunga, come *domuerant*, *ſonipedes*. E quel Filoſofo è d'avviſo, che 'l primo peone ſtia bene nel cominciamento, l'altro nel fine. Or il ſecondo non pel numero delle ſillabe, ma pel ſenſo, che fa all' orecchio, il cui giudizio è più perſpicace, ed accertato, e quaſi eguale al cretico, che formaſi d'una lunga, d'una breve, e d'una lunga, come

Quid petam præſidii, aut exequar? quove nunc.

Da tal miſura preſe Fannio cominciamento con dire, *ſi Quirites minas illius:* un tal piede ſtima quegli eſſere da riſerbar per le clauſole, cui vuole, che per lo più finiſcano in una lunga.

XLVIII. Non ſi ricerca però in queſto una sì ſtudiata e ſcrupoloſa eſattezza, qual ſi adopera da' Poeti, che per la legge del metro ſon coſtretti di chiuder le parole nel verſo così, che neppure d'un tempo menomo ecceda, o manchi alla neceſſaria miſura. Più libera è la proſa, e ben le ſta il nome d'orazione ſciolta, poichè così è realmente, non però sì, che vada errante e sbandata, ma perchè ſenza vincoli, che l'imprigionino, ſa reggerſi da ſe ſteſſa. Ed io la ſento con Teofraſto in ciò, che dice parlando d'un' orazione lavorata e finita, ch' ella aver dee una più libera armonía. Imperciocchè, com' ei ſoſpetta, da quelle miſure armoniche, ond' è compoſto queſto verſo ordinario, nacque poi l'anapeſto, ch' è più diſteſo, e quindi il ditirambo più dovizioſo ancora, e più libero; delle cui membra ogni ubertoſa orazione è coſparta. E s'egli è ſempre armonioſo nelle voci, e ne' ſuoni tutto ciò, che ha certe bat-

(n) *Quid petam &c.* E' preſo dall' Ecuba d'Ennio, *Streb.*
(o) *Fannius.* V. *l.* 2. *n.* 270.
(p) *Spiritu.* Alla quantità della ſillaba lunga, o breve corriſponde il tempo, e 'l fiato neceſſario per pronunziarla. V. *n.* 173. 181., e *l.* 2. *n.* 328.
(q) *Theophraſto.* Scolar d'Ariſtotele. V. *n.* 43., e *l.* 2. *n.* 43.

procerior quidam numerus, efflоruit; inde ille licentior, & divitior fluxit (r) dithyrambus: cujus membra, & pedes, ut ait idem, ſunt in omni locupleti oratione diffuſa. Et, ſi numeroſum eſt id in omnibus ſonis, atque vocibus, quod habet quaſdam impreſſiones, & quod metiri poſſumus intervallis æqualibus, recte genus hoc numerorum, dummodo ne continuum ſit, in orationis laude ponetur. Nam ſi rudis, & impolita putanda eſt illa ſine intervallis loquacitas perennis, & profluens, quid eſt aliud cauſæ, cur repudietur niſi quod hominum aures vocem natura modulantur ipſa? quod fieri, niſi ineſt numerus in voce, non poteſt.

186 Numerus autem in continuatione nullus eſt: diſtinctio, & æqualium, & ſæpe variorum intervallorum percuſſio, numerum conficit: quem in cadentibus guttis, quod intervallis diſtinguuntur, notare poſſumus; in amni præcipitante non poſſumus. Quod ſi continuatio verborum hæc ſoluta multo eſt aptior atque jucundior, ſi eſt articulis membriſque diſtincta, quam ſi continuata, ac producta; membra illa modificata eſſe debebunt: quæ ſi in extremo breviora ſunt, infringitur ille quaſi verborum (ſ) ambitus: ſic enim has orationis converſiones Græci nominant. Quare aut paria eſſe debent poſteriora ſuperioribus, extrema primis; aut, quod etiam eſt melius, & jucundius, longiora.

187 XLIX. Atque hæc quidem ab iis philoſophis, quos tu maxime diligis, Catule, dicta ſunt: quod eo ſæpius teſtificor, ut auctoribus laudandis ineptiarum crimen effugiam. Quarum tandem, inquit Catulus? aut quod diſputatione iſta afferri poteſt elegantius, aut omnino dici ſubtilius?

188 At enim vereor, inquit Craſſus, ne hæc aut dificiſ-

(r) *Dithyrambus*. Così nominavaſi Bacco, perchè in due modi uſcito alla luce, cioè dal ſeno di Semele, e dal fian-

tute da eguali ſpazj ripartite, e che diſcernonſi dall' orecchio, ſi potrà queſto genere di conſonanze, purchè non ſia continuo, annoverare tra' pregi dell' orazione. Imperciocchè s'egli è da uomo rozzo e inculto quel perpetuo, non interrotto profluvio di parlare, e nol poſſiam ſofferire, qual n'è la cagione, ſe non che l'orecchio umano di ſua natura è portato a modulare la voce? ma ſe la voce è priva d'armonía, l'orecchio la cerca invano. Ora non v'ha armonía, dove tutto è uniforme. Ella è frutto della diſtinzione e delle battute, che ad eguali intervalli, e ſpeſſo varj ſi fanno ſentire: la qual armonía può ben notarſi nel cader delle gocce, a cagione degl' intervalli, che le diſtinguono, non già nel correre precipitoſo d'un fiume. Che ſe queſta continuata e libera orazione è aſſai più acconcia e dilettevole, quand' è in nodi e membri diſtinta, che quando è uniforme, e ſeguita, dovran que' membri avere la lor proporzione: avvegnachè ſe nel fine ſono più corti, quel cerchio quaſi di parole (così chiamano i Greci queſte voltate dell' orazione) ſi rompe. Però debbono i finimenti eſſer pari a' principj, ovvero, ciò ch' è anche meglio, e di maggior diletto, più lunghi.

XLIX. E tutti queſti ſono, o Catulo, inſegnamenti de' tuoi diletti Filoſofi: il che tanto più ſpeſſo vo ripetendo per difendermi all' ombra di queſti nomi dalla taccia di perdermi in inezie. Che inezie dì tu, ſoggiunſe Catulo? Qual argomento potea ſceglierſi più grazioſo, o coſa dirſi di più dilicato? Pur temo, ripigliò Craſſo, che o non ſembrin tai coſe a queſti di

co di Giove, come favoleggiarono i Poeti. Lo ſteſſo nome fu poi dato ad una ſorte d'Inno ad onore di lui, che, ammette ogni ſpezie di verſi: *Seu per audaces nova dithyrambos — verba devolvit, numeriſque fertur — lege ſolutis. Hor. l. 4. carm. Streb. Pruſ.*

(ſ) *Ambitus .... converſiones*. Ciò diceſi altrove *circuitus, orbis &c.* V. *n.* 190. 191. 198.

ficiliora iſtis ad perſequendum eſſe videantur; aut, quia non traduntur in vulgari iſta diſciplina, nos ea majora, ac difficiliora videri velle videamur. Tum Catulus, erras, inquit, Craſſe, ſi aut me, aut horum quemquam putas a te hæc opera quotidiana, & (*t*) pervagata exſpectare: iſta, quæ dicis, dici volumus: neque tam dici, quam iſto dici modo; neque tibi hoc pro me ſolum, ſed pro his omnibus ſine ulla dubitatione reſpondeo.

189 Ego vero, inquit Antonius, inveni tandem, quem negaram in eo, quem ſcripſi, libello me inveniſſe, *eloquentiam*: ſed eo te ne laudandi quidem cauſa interpellavi, ne quid de hoc tam exiguo ſermonis tui tempore verbo uno meo diminueretur.

190 Hanc igitur, Craſſus inquit, ad legem cum exercitatione, tum ſtilo, qui & alia, & hoc maxime ornat, ac limat, formanda vobis oratio eſt. Neque tamen hoc tanti laboris eſt, quanti videtur; nec ſunt hæc rhythmicorum, ac muſicorum acerrima norma dirigenda: & efficiendum eſt illud modo vobis, ne fluat oratio, ne vagetur, ne inſiſtat interius, ne excurrat longius; ut membris diſtinguatur, ut converſiones habeat abſolutas. Neque ſemper utendum eſt perpetuitate, & quaſi converſione verborum, ſed ſæpe carpenda membris minutioribus oratio eſt, quæ tamen ipſa membra ſunt numeris vincienda.

191 Neque vos pæon, aut herous ille conturbet: ipſi occurrent orationi: ipſi, inquam, ſe offerent, & reſpondebunt non vocati: conſuetudo modo illa ſit ſcribendi, atque dicendi, ut ſententiæ (*u*) verbis finiantur,

(*t*) *Pervagata*. Ho antipoſta col Pearce queſta lezione all' altra più comune, che ha *pervaga*: perciocchè queſta ſeconda voce non vedeſi giammai uſata da Cicerone; laddove la prima nello ſteſſo ſignificato ſi adopera qui al *l.* 1. *n.* 165. *Communibus & pervagatis*, comechè altri legga *pervulgatis*. Ed al *l.* 2. *n.* 127. *Faciliora, & præceptis pervagata*. E nell' *Orator c.* 57. *Pervagatum, ac vulgare*: e al *c.* 43. *Pervagatiſſimus ille verſus &c.*

di troppo malagevole eſecuzione, o che non paja, che noi vogliam dar loro un' aria ſublime e grande perch' eſſe non ſon da' volgari precettori trattate. T'inganni, Craſſo, diſſe Catulo, ſe penſi, che o io, o verun di queſti aſpettiam che tu parli di queſte pratiche ordinarie e comuni: quelle, che dici, ſon deſſe le coſe, ch' udir vogliamo, e udirle nel modo, che tu le dici: di che ti ſo io indubitata fede non per me ſolo, ma per quanti ſon qui preſenti. Io, per verità, diſſe Antonio, ho trovato alla fine quell' eloquente, cui diſſi già in quel mio libretto, di non aver trovato giammai. Anzi mi ſono fin dal lodarti aſtenuto per non interromperti, non volendo ſcemare pur d'una bricciola il piccolo ſpazio di tempo; che ad aſcoltarti ci è dato. Ecco dunque il modello, ſeguì a dir Craſſo, ſu cui formar l'orazione, il che otterraſſi coll' eſercizio e colla penna, la qual ſiccome in altre coſe, così vale ſingolarmente a limare e perfezionar l'armonía. Nè è ciò nondimeno di tanta fatica, quanto pare; nè vuolſi ridur la coſa a tutto rigore di muſica e di nota. Nulla più ſi eſige, ſe non che 'l voſtro parlare non ſia ſtraboccante e ſbandato; che non s'arreſti innanzi tempo, nè traſcorra più del dovere; che ſia diviſo in membri; che le ſue rivoluzioni ſien compiute. Non ſia però l'orazione ſempre girevole, ed uniforme ne' ſuoi finimenti; ma ſi ſpezzi talvolta con membretti più corti, che però ſieno accordati a concerto. Nè vi dia pena quell' eroico, o quel peone. Vi ſi faran eſſi innanzi da ſe medeſimi, eſſi, dico, vi ſi preſenteranno ſpontaneamente

ſenza

(*u*) *Verbis finiantur*. Ciò deeſi intendere, quando altrimente non richiegga la giuſta armonía dell' orazione, il che ſecondo Tullio *Orat. c.* 53. haſſi a decidere dall' orecchio. *Verbo ſenſum cludere, multo, ſi compoſitio patiatur, optimum eſt. In verbis enim ſermonis vis ineſt. At ſi id aſperum erit, cedat hæc ratio numeris, ut ſit apud ſummos Græcos, Latinoſq. oratores frequentiſſime. Quint. l.* 9. *c.* 4. V. *n.* 183.

tur, eorumque verborum junctio naſcatur a procerè numeris, ac liberis, maxime (x) heroo, & (y) pæone priore, aut cretico, ſed varie, diſtincteque conſidat. Notatur enim maxime ſimilitudo in conquieſcendo: &, ſi primi, & poſtremi illi pedes ſunt hac ratione ſervati, medii poſſunt latere, modo ne circuitus ipſe verborum ſit aut brevior, quam aures exſpectent; aut longior, quam vires, atque anima patiatur.

192 L. Clauſulas autem diligentius etiam ſervandas eſſe arbitror, quam ſuperiora; quod in his maxime perfectio, atque abſolutio judicatur. Nam verſus æque prima, & media, & extrema pars attenditur; qui debilitatur, in quacumque ſit parte titubatum. In oratione autem prima pauci cernunt, poſtrema plerique: quæ quoniam apparent, & intelliguntur, varianda ſunt, ne aut animorum judiciis repudientur, aut aurium ſatietate.

193 Duo enim, aut tres ſunt fere extremi ſervandi, & notandi pedes, ſi modo non breviora, & præciſa erunt ſuperiora, quos aut chorios, aut heroos, aut alternos eſſe oportebit, aut in pæone illo poſteriore, quem Ariſtoteles probat, aut ei pari cretico. Horum viciſſitudines efficient, ut neque ii ſatientur, qui audient, faſtidio ſimilitudinis; nec nos id, quod faciemus, opera dedita facere videamur.

194 Quod ſi (z) Antipater ille Sidonius, quem tu probe, Catule, meminiſti, ſolitus eſt verſus hexametros,

(x) *Heroo*. Cioè dattilo, o anapeſto, o ſpondeo. *Pruſ.*

(y) *Pæone*. Lamb. *pæanem illum poſteriorem .... parem cretico*. Strebeo vuole *pæane*. Ma coſa foſſe il *pæane* de' Greci l'abbiamo notato *l.* 1. *n.* 251.

(z) *Antipater*. Di Sidone nella Fenicia. Viſſe a' tempi di Craſſo. *Antipater Sidonius poeta, omnibus annis uno die tantum natali corripiebatur febre, & eo conſumptus eſt ſatis longæ ſenectute. Plin. l. 7.* (c. 51.). Di lui abbiamo nell'Antologia diciannove epigrammi. *Streb. Pruſ.* Cio, che narra Plinio, notaſi pure da Val. M. *l.* 1. *c.* 8. anzi accennaſi da Cicerone *de fato c.* 3.

ſenza eſſer chiamati. Avvezzatevi ſolamente sì nel dire, che nello ſcrivere, a far che i periodi finiſcano in un verbo, e che la congiunzion di que' verbi cominci da' piedi più lunghi e ſciolti; e ſopra tutti dall' eroico, e dal primo peone, o dal cretico, ma poi ſieno le deſinenze diverſe e varie. Conciofſiachè l'uniformità è ſenſibile, principalmente ne' finimenti: e quando ſieno i primi, e gli ultimi piedi con la detta proporzione diſpoſti, ſi poſſono traſcurar que' di mezzo, purchè il periodo tutto non ſia, o più breve di quello, che naturalmente s'aſpettano gli aſcoltanti, o più proliſſo di quel che portan le forze e 'l fianco del Dicitore.

L. Dico bene, che maggior diligenza ſi dee uſar nelle chiuſe, che nell' entrate; moſtrandoſi in quelle più che altrove la perfezione e 'l compimento. Imperocchè nel verſo importa egualmente il principio, il mezzo, e 'l fine; e dovunque gli ſia mancante, ſe ne ſente il debole: laddove nella proſa pochi badano al principio, ma appena è chi non rifletta al fine. E come i finimenti ſono ſenſibili, e ſi capiſcono, fa d'uopo di variarli per non incorrer il biaſimo degl' intendenti, o infaſtidir l'orecchie colla ſazietà. Nelle chiuſe convien notare, e tener di mira i due o tre ultimi piedi (quando però non ſieno i cominciamenti più brevi e ſtringati) e dovranno eſſer eroici, o corei, i quali anche ſi poſſono alternare; o 'l ſecondo Peone commendato da Ariſtotele, o il cretico, che lo pareggia. Il loro avvicendamento e ceſſerà 'l pericolo d'infaſtidire con un uniſono ſazievole gli uditori, e non laſcerà nelle noſtre compoſizioni apparir ſegno di ſtudiato artificio. Che ſe quell' Antipatro di Sidone, di cui ben ti ricorda, o Catulo, avea in coſtume d'improvviſare eſametri, ed altri verſi d'ogni maniera, tanta forza avendo la conſuetudine in quell' uomo d'ingegno e di memoria fornito, che appena affiſavaſi colla mente nel verſo, che dietro correvangli

le

tros, alioſque variis modis, atque numeris fundere ex tempore, tantumque hominis ingenioſi, ac memoris valuit exercitatio, ut, cum ſe mente, ac voluntate conjeciſſet in verſum, verba ſequerentur; quanto id facilius in oratione, exercitatione, & conſuetudine adhibita, conſequemur?

195 Illud autem ne quis admiretur, quonam modo hæc vulgus imperitorum in audiendo notet; cum in omni genere, tum in hoc ipſo magna quædam eſt vis, incredibiliſque naturæ. Omnes enim tacito quodam ſenſu, ſine ulla arte, aut ratione, quæ ſint in artibus, ac rationibus recta ac prava, dijudicant; idque cum faciunt in picturis, & in ſignis, & in aliis operibus, ad quorum intelligentiam a natura minus habent inſtrumenti, tum multo oſtendunt magis in verborum, numerorum, vocumque judicio; quod ea ſunt in communibus infixa ſenſibus, neque earum rerum quemquam funditus natura voluit eſſe expertem.

196 Itaque non ſolum verbis arte poſitis moventur omnes, verum etiam numeris, ac vocibus. Quotus enim quiſque eſt, qui teneat artem numerorum, ac modorum? At in his ſi paulum modo offenſum eſt, ut aut contractione brevius fieret, aut productione longius, theatra tota reclamant. Quid? hoc non idem fit in vocibus, ut a multitudine, & populo, non modo catervæ atque conventus, ſed etiam ipſi ſibi ſinguli diſcrepantes ejiciantur?

197 LI. Mirabile eſt, cum plurimum in faciendo interſit inter doctum, & rudem, quam non multum differat in judicando. Ars enim, cum a natura profecta ſit, niſi naturam moveat ac delectet, nihil ſane egiſſe videatur. Nihil eſt autem tam cognatum mentibus noſtris, quam numeri, atque voces; quibus & excitamur, & incendimur, & lenimur, & langueſcimus, & ad hilaritatem, & ad triſtitiam ſæpe deducimur: quorum illa ſumma vis carminibus eſt aptior, & cantibus, non neglecta, ut mihi videtur,

le parole; quanto più facilmente ciò farem noi nella proſa coll' aiuto dell' eſercizio e dell' uſo? Nè ſia chi ſi maravigli, come poſſa il rozzo volgo, che aſcolta, notar tai coſe; eſſendo incredibile a dirſi fin dove giunga in queſta materia, ſiccome in ogn' altra, il potere della natura. Imperciocchè ha ella in tutti inſerito certo occulto buon ſenſo, onde ſenza dottrina, nè arte alcuna, ſanno eſſi nondimeno in ciaſcun' arte e dottrina diſcernere il buono dal cattivo: e come il fan vedere nelle pitture, nelle ſtatue, ed in altre opere, per cui tanto meno aiutali la natura, aſſai meglio ancora il dimoſtrano, nel giudicare delle parole, delle voci, e dell' armonía; le quali coſe hanno un' intrinſeca relazione col natural ſenſo di ciaſcun uomo, nè ha la natura voluto, che alcun ne foſſe affatto privo. Il perchè non è ſolamente ſenſibile a tutti il ben inteſo collocamento delle parole, ma le modulazioni altresì e le voci. In fatti quanto pochi ſon quelli, che ſappian l'arte delle note, e de' tuoni? Niente di meno per piccolo che ſia il fallo d'un Iſtrione nel pronunziar breve una ſillaba, che ſia lunga, o lunga una breve, tutto il teatro reclama. E non accade egli forſe lo ſteſſo delle voci ancora, che la moltitudine, e il popolo, e sì dilicato, che ſe un cantor ſolo, non che tutto il coro diſtuona dagli altri, ſi caccia fuori?

I.I. E' coſa di maraviglia, ch' eſſendo nell'operare diverſo tanto l'idiota dal dotto, nol ſia gran fatto nel giudicare. Ma figlia eſſendo l'arte della natura, ſembra che non faccia nulla, ſe non muove, e diletta colei, ond'è nata. Ora niuna coſa ha tanto ſtretta attenenza col noſtro animo, quanto l'armonía, e la voce; dalle quali ſiamo ora deſtati, e acceſi, or racquetati, e ammorbiditi; e quando poſti in gioia, e quando gittati nella malinconía. La qual ſomma efficacia di muovere ritrovaſi ſingolarmente ne' verſi, e nel canto: nè fu ella, per quanto parmi,

tra-

a (*aa*) Numa, rege doctiſſimo, majoribuſque noſtris, ut epularum ſolemnium fides, ac tibiæ, (*bb*) Saliorumque verſus indicant: maxime autem a (*cc*) Græcia vetere celebrata: quibus utinam, ſimilibuſque de rebus diſputari, quam de puerilibus his verborum translationibus maluiſſetis.

198 Verum, ut in verſu vulgus, ſi eſt peccatum, videt: ſic, ſi quid in noſtra oratione claudicat, ſentit, ſed poetæ non ignoſcit, nobis concedit: tacite tamen omnes non eſſe illud, quod diximus, aptum, perfectumque cernunt. Itaque illi veteres, ſicut hodie etiam nonnullos videmus, cum circuitum, & quaſi orbem verborum conficere non poſſent (nam id quidem nuper vel poſſe, vel audere cœpimus), terna, aut bina, aut nonnulli ſingula etiam verba dicebant; qui in illa infantia naturali, illud, quod aures hominum flagitabant, tenebant tamen, ut & illa eſſent paria, quæ dicerent, & æqualibus interſpirationibus uterentur.

199 LII. Expoſui fere, ut potui, quæ maxime ad ornatum orationis pertinere arbitrabar: dixi enim de ſingulorum laude verborum; dixi de conjunctione eorum; dixi de numero, atque forma. Sed ſi habitum orationis etiam, & quaſi colorem aliquem requiritis, eſt & plena quædam, ſed tamen teres, & tenuis, non ſine nervis, ac viribus; & ea, quæ particeps utriuſque generis quadam mediocritate laudatur. His tribus figuris inſidere quidam venuſtatis non fuco illitus, ſed ſanguine diffuſus, debet color.

Tum

(*aa*) *Numa*. V. *l.* 1. *n.* 38. *l.* 2. *n.* 154.

(*bb*) *Saliorumque*. Sacerdoti di Marte così detti dal ſaltar che faceano portando gli *ancili*. Dicevaſi *ancile* un piccolo ſcudo, che i Romani penſavano avere gli Dii giù mandato dal Cielo. Siccome credevaſi, che a tale ſcudo foſſe attaccata la proſperità di Roma; perchè non veniſſe rubato, Numa ne fece fare altri undici in tutto a quello ſomiglianti. *Streb. Pruſ.*

(*cc*) *Græcia*. Dice Tullio *Tuſc. l.* 1. *c.* 2. *Eſt in originibus*

tràſcurata da Numa quel Re dottiſſimo, e da' noſtri Maggiori; ſiccome fede ne fanno i flauti, e le cetere delle ſolenni imbandigioni, e i verſi de' Salj: ma ſopra tutto fu in uſo nell'antica Grecia. E così foſſe a voi ſtato in grado, che di tali, e ſomiglianti coſe piuttoſto, che non di queſte puerili traſpoſizion di parole ſi ragionaſſe. Ma come nota il volgo nel verſo ogni difetto, così egli ſente dove zoppica il noſtro parlare; e comech' egli non perdonandola a' Poeti, ſia con noi indulgente, tutti però dicon tra ſe, che ciò, che detto abbiamo, non è giuſto, e perfetto. E ciò è sì vero, che gli antichi non ſapendo ancora formare quel quaſi tondo, e circuito di parole, (ciò che da poco in qua abbiamo noi o a ſapere, o a tentare incominciato) uſavano, come farſi veggiam tuttavia da alcuni, di pronunziar le parole a due, o a tre per volta, e talun d'eſſi eziandio ad una, ad una; ma pure in quell' infanzia della natura non ignoravano ciò che vuole l'orecchio, oſſervando che sì le parole, e i membri fra loro, e sì ancora le pauſe foſſero eguali.

LII. Io ho oggi mai eſpoſto com' ho potuto, quanto pareami degno d'oſſervazione ſugli ornamenti del dire. Imperciocchè ho parlato della ſcelta delle parole; ho parlato del modo di accoppiarle; ho parlato della forma, che loro ſi debbe dare, e dell'armonía. Ma ſe cercate ancora la corporatura, e diciam quaſi il colore dell'orazione; ve n' ha ed una piena, ma non però groſſolana: e una dilicata, ma non priva di nervi, e di forze: ed una ve n' ha, che d'ambedue partecipando, vien pregiata per queſto me-

ſolitos eſſe in epulis canere convivas ad tibicinem de clarorum hominum virtutibus..... Summam eruditionem Græci ſitam cenſebant in nervorum, vocumque cantibus. Igitur & Epaminondas princeps meo iudicio Græciæ, fidibus præclare cecinisſe dicitur: Themiſtocleſque aliquot ante annos, cum in epulis recuſaret lyram, habitus eſt indoctior. V. *n.* 174.

200 Tum denique nobis hic orator ita conformandus eſt & verbis, & ſententiis, ut, quemadmodum qui utuntur armis, aut (*dd*) palæſtra, non ſolum ſibi vitandi, aut feriendi rationem eſſe habendam putant, ſed etiam, ut cum venuſtate moveantur: ſic verbis quidem ad aptam compoſitionem, & condecentiam, ſententiis vero ad gravitatem orationis (*ee*) utatur, ut ii, qui in armorum tractatione verſantur.

201 Formantur autem & verba, & ſententiæ pene innumerabiles; quod ſatis ſcio notum eſſe vobis: ſed inter conformationem verborum, & ſententiarum hoc intereſt; quod verborum tollitur, ſi verba mutaris; ſententiarum permanet, quibuſcumque verbis uti velis. Quod quidem vos etſi facitis, tamen admonendos puto, ne quid eſſe aliud oratoris putetis, quod quidem ſit egregium, atque mirabile, niſi in ſingulis verbis illa tria tenere, ut translatis utamur frequenter, interdumque factis, raro autem etiam pervetuſtis: in perpetua autem oratione, cum & conjunctionis lenitatem, & numerorum, quam dixi, rationem tenuerimus, tum eſt quaſi (*ff*) luminibus diſtinguenda, & frequentanda omnis oratio, ſententiarum, atque verborum.

202 LIII. Nam & (*gg*) commoratio una in re permultum movet, & illuſtris explanatio, rerumque, quaſi gerantur, ſub adſpectum pene ſubjectio; quæ & in exponenda re plurimum valet, & ad illuſtrandum id, quod exponitur, & ad amplificandum; ut iis,

(*dd*) *Palæſtra*. V. *l.* 1. *n.* 81. *l.* 2. *n.* 20. Degli eſercizj della paleſtra parla Quint. *l.* 2. *Inſt.*

(*ee*) *Utatur*. Lambino ommette le parole, *ut ii, qui in armorum tractatione verſantur*, che per verità niente dicon di più.

(*ff*) *Luminibus*. Dell' uſo delle figure così parla Quint. *l.* 9. *c.* 3. *Si quis parce, &, cum res poſcet, utetur velut aſperſo quodam condimento, iucundior erit* (oratio). *At quæ nimium affectaverit, ipſam illam gratiam varietatis amittet: quanquam ſunt quædam figuræ ita receptæ, ut pene iam hoc*

desimo temperamento. Ciascuna poi di queste figure aver dee un certo colore di avvenenza non artefatto, e dipinto; ma naturale, e diramato col sangue. Quest' Orator finalmente deesi per noi fornir di parole, e di concetti per modo, che, siccome gli schermidori, e i lottatori stimano di dover pensare non a schermirsi soltanto, o a ferire, ma di più a muover con grazia la persona, così egli de' concetti si valga per aggiugner peso all'orazione, e delle parole per darle un' aria decevole, ed avvenente. Innumerabili son poi le figure sì delle parole, sì de' concetti, il che so esservi noto abbastanza: ma passa trall'une, e l'altre questo divario, che le figure delle parole, col solo cambiarsi di queste, si perdono, quelle de' concetti restano qualunque sien le parole, onde si esprimano. Ora sebben già si pratichi questo da voi, stimo però di dovervi avvertire, che non pensiate, esservi altro nell' Oratore, dico di eccellente e mirabile, fuorchè l'osservare, per riguardo alle semplici parole, quelle tre cose, cioè di spesso usar le traslate, qualche volta le nuove, alcuna rara fiata anche le viete: e per riguardo all' orazione continuata, dappoichè provveduto avremo alla naturalezza de' legamenti, ed all' armonía, si dovrà tutta cospergere e trapuntar di concetti, e modi brillanti e luminosi.

LIII. Il fermarsi più a lungo sullo stesso suggetto vale assaissimo a far impressione; e quelle vive dipinture, che pongon sott' occhio le cose, come se allora allora si facessero, giovano sommamente e per esporre

ipsum nomen effugerint. Prus. Accenneremo qui soltanto qualche esempio di quelle figure, nell' intelligenza delle quali potrebbe restar qualche dubbio; potendo ciascuno vederle tutte più diffusamente spiegate *l. 4. ad Heren.* e da Quintil., e da altri, che di proposito ne trattano.

(*gg*) *Commoratio*. Ne dà un esempio Tullio *pro Cæcin.* fermandosi nell' inculcare, che gli Avversarj riposta aveano tutta la loro difesa in una lettera. *Strek.* V. *Heren. l. 4. c. 45.*

iis, qui audient, illud, quod augebimus, quantum efficere oratio poterit, tantum esse videatur: & huic contraria sæpe præcisio est; & plus ad intelligendum, quam dixeris, significatio; & distincte concisa brevitas; & extenuatio, & huic adjuncta (*hh*) illusio, a præceptis Cæsaris non abhorrens.

203 Et ab re non longa digressio, in qua cum fuerit delectatio, tum reditus ad rem aptus, & concinnus esse debebit; propositioque quid sis dicturus, & ab eo, quod est dictum, sejunctio; & reditus ad propositum; & iteratio, & orationis apta conclusio: tum augendi, minuendive causa, veritatis (*ii*) superlatio, atque trajectio; & rogatio, atque huic finitima quasi percunctatio, expositioque sententiæ suæ; tum illa, quæ maxime quasi irrepit in hominum mentes, alia dicentis ac significantis (*kk*) dissimulatio, quæ est perjucunda, cum in oratione, non contentione, sed sermone tractatur;

204 Deinde dubitatio; tum distributio; tum correctio, vel ante, vel postquam dixeris, vel cum aliquid a te ipso rejicias: præmunitio est etiam ad id, quod aggrediare, & rejectio in alium; communicatio, quæ est quasi cum iis ipsis apud quos dicas, deliberatio; morum, ac vitæ imitatio, vel in personis, vel sine illis, magnum quoddam ornamentum orationis, & aptum ad animos conciliandos vel maxime; sæpe autem etiam ad commovendos:

205 Personarum ficta inductio, vel gravissimum lumen augendi: descriptio, (*ll*) erroris inductio, ad hilari-

(*hh*) *Illusio*. Di questa parlasi diffusamente *l.* 2. *c.* 59.

(*ii*) *Superlatio*. Quella, che chiamali *iperbole Topic. c.* 10., e di cui si recano esempj *l.* 2. *c.* 66. V. *Heren. l.* 4. *c.* 33.

(*kk*) *Dissimulatio*. Dicesi anche *dissimulantia l.* 2. *n.* 260., e con greca voce *ironia*. V. *l.* 2. *cap.* 64. 67.

(*ll*) *Erroris inductio*. Quando dal suono delle parole intendesi tutt' altro da ciò, ch' è veramente; e si riconosce con piacere il preso errore. Un esempio è nella risposta riferita *l.* 2. *n.* 260. *Ex mei animi sententia*.

la cosa stessa, e per metterla in buon lume, e per ingrandirla; avvenendo che tanto grande idea ne concepisca chi ascolta, quanto sa amplificarla chi dice. Contraria a questa è la precisione, e quella figura, che lascia intendere più che non dicesi, e quella concisa brevità, ma distinta, e lo stenuare le cose, e l'irrisione, che ne' precetti di Cesare ancora ha luogo. Dilettano anche le digressioni, quando non tragansi in lungo, e con gentil modo e acconcio rientrisi dopo il piacer dell' uscita, in cammino; e il proporre ciò, che vuol dirsi, e 'l passaggio dall'una all' altra cosa, e 'l rimetterssi sul proposito della causa, e la ripetizione; e la giustezza nello stringere l'argomento; e l'esaggerare, o stenuare la cosa oltre il vero; e la domanda e l'interrogazione, che confina colla domanda; e la sposizione del proprio sentimento, e quella figura di doppia faccia, che tanto naturalmente s'insinua nelle menti degli uomini, la quale altro significa da quel che suonano le parole, e che allora singolarmente è graziosissima, quando la cosa passa in un discorso non contenzioso, ma piano. Aggiungasi l'esitazione, poi la distribuzione e la correzione, la qual fassi di ciò, che s'è detto, o di quello che si vuol dire, o quando ribatti una cosa, che t'è apposta: evvi ancora il premunirsi anticipatamente contro l'opposizioni, e 'l rovesciarle sugli altri: e la comunicazione, ch' è una specie di consulta, che tiensi cogli uditori: e l'imitazion del costume e della vita o in astratto, ovvero di persone determinate, che oltre l'abbellir l'orazione, è di grandissima forza per guadagnare gli animi, e sovente eziandio, per muovere gli affetti. L'introduzione di finti personaggi, dà un gran risalto all' orazione: e la descrizione, e 'l far credere una cosa per l'altra, e l'esilarare gli uditori, e 'l prendere l'avvantaggio: ed altre due figure efficacissime a muovere, la similitudine e l'esempio: poi l'ordinamento della materia, l'interpellazione, il con-

laritatem impulſio, ante occupatio: tum duo illa, quæ maxime movent, ſimilitudo, & exemplum: (*mm*) digeſtio, interpellatio, contentio, reticentia, commendatio, vox quædam libera, atque etiam effrenatior, augendi cauſa; iracundia, objurgatio, promiſſio, deprecatio, obſecratio, declinatio brevis a propoſito, non ut ſuperior illa digreſſio, purgatio, conciliatio, læſio, optatio, atque exſecratio. His fere luminibus illuſtrant orationem ſententiæ.

206 LIV. Orationis autem ipſius, tanquam armorum, eſt vel ad uſum comminatio, & quaſi petitio, vel ad venuſtatem ipſa tractatio. Nam & geminatio verborum habet interdum vim, leporem alias; & paulum immutatum verbum, atque deflexum; & ejuſdem verbi crebra tum a primo (*nn*) repetitio, tum in extremum converſio; & (*oo*) in eadem verba impetus, & concurſio, & (*pp*) adjunctio, & (*qq*) progreſſio; & (*rr*) ejuſdem verbi crebrius poſiti quædam diſtinctio; & (*ſſ*) revocatio verbi; & illa, quæ

(*mm*) *Digeſtio*. L'ordine, e la diſtribuzione delle coſe, che ſi voglion dire. *Streb.*

(*nn*) *Repetitio ..... converſio*. Tal è la figura: *Quis legem tulit? Rullus. Quis maiorem partem populi ſuffragiis privavit? Rullus. Quis comitiis præfuit? Rullus. Quis Tribus &c. Agr.* 2. *c.* 9. Altri eſempj leggonſi *Heren. l.* 4. *c.* 13. 14., dove queſta figura, che comprende la ripetizione della prima parola, e il ritorno all' ultima, chiamaſi *complexio*.

(*oo*) *In eadem verba*. Può valere d'eſempio il già recato di Rullo, e quell' altro *Catil.* 1. *c.* 1. *Nihil ne te nocturnum præſidium Palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil concurſus bonorum omnium, nihil hic munitiſſimus habendi Senatus locus, nihil horum ora, vultuſque moverunt?*

(*pp*) *Adiunctio*. Cioè ἐπαναλῆψις è una ripetizione della ſtella parola. *Rumpitur invidia quidam, cariſſime Juli, quod me Roma legit; rumpitur invidia &c. Mart. l.* 9. *epig.* 98. *Pruſt.*

(*qq*) *Progreſſio*. E' una ſpecie di gradazione. *Vigilas tu de nocte, ut tuis conſultoribus reſpondeas: ille ut eo, quo intendit, mature cum exercitu perveniat. Te gallorum, illum buccinarum cantus exſuſcitat. Tu actionem inſtituis, ille aciem inſtruit. Tu caves ne conſultores tui, ille ne urbes, aut caſtra capiantur. Pro Mur. n.* 22. *Pruſt.*

traſto, il ſilenzio affettato, la commendazione: il dar alla voce uno ſfogo più libero, e, ſe biſogna, anche sfrenato, per dar maggior peſo alle coſe: l'adirarſi, il rimbrottare, il promettere, il pregare, lo ſcongiurare, un breve deviar dal propoſito, diverſo dalla digreſſione detta di ſopra: la diſcolpa, la conciliazione, l'offeſa, la diſianza, l'eſecrazione. Tali ſono nell' ordine de' concetti i lumi, onde adornaſi l'orazione.

LIV. Le figure delle parole ſon come l'armi, che or s'adoprano per minacciare e ferire, or per dare, maneggiandole, una vaga moſtra a' riguardanti. Imperocchè il replicare la ſteſſa parola ora dà grazia, ora forza al parlare: così le piccole variazioni, e inflеſſioni, e la ſpeſſa ripetizione d'una parola medeſima, quando ſul principio de' periodi, e quando ſul fine; e un quaſi urtare e battere ſulle medeſime voci, e l'aggiunzione e la progreſſione: e l'innoltrare: e certa diſtinzione de' più volte replicati vocaboli, e 'l ripigliar la parola: e il fare, che più inſieme finiſcano colla medeſima deſinenza, o regganſi collo ſteſſo caſo,

(rr) *Eiuſdem verbi*. Il Prouſt ne reça queſt' eſempio: *Magnum nomen eſt, magna ſpecies, magna dignitas, magna majeſtas Conſulis. In Piſon. n.* 24.

(ſſ) *Revocatio*. Lo Streheo intende qui la figura, per cui la parola, nella qual termina un membro, ripigliaſi nel ſeguente. Può anche intenderſi la correzione d'una parola. *Patrimoniumque ſuum effudit: quanquam non ſumus uſi eo verbo, quo decuit: non enim effudit, ſed in ſalute Reip. collocavit. Phil.* 3. *c.* 2. Altre volte correggeſi non la parola, ma 'l ſentimento. Siccome chi penteſi d'avere ſpedito un meſſaggio, s'egli è in tempo, il richiama, per ſimil guiſa chi penteſi di qualche ſuo detto, o fatto, il rivoca, cioè lo corregge, e riprova. *Si facta mihi revocare licet. Ovid. Met.* 9. *Dubitant, hæſitant, revocant ſe interdum. Acad. l.* 4. *c.* 17. Diceſi *revocare*, quando facciamo che altri rilegga o ridica ciò che avea già detto, o letto. *Cum Oreſtem fabulam doceret Euripides, primos tres verſus revocaſſe dicitur Socrates. Tuſc. l.* 4. *c.* 29. E Plinio *l.* 3. *ep.* 5. *Memini quendam ex amicis*,

quæ (*tt*) ſimiliter deſinunt, aut quæ cadunt ſimiliter; aut quæ paribus paria referuntur, aut quæ ſunt inter ſe ſimilia.

207 Eſt etiam (*uu*) gradatio quædam, & converſio, & verborum concinna (*xx*) tranſgreſſio, & contrarium, & (*yy*) diſſolutum, & declinatio, & reprehenſio, & exclamatio, & imminutio, & quod in multis caſibus ponitur, & quod de ſingulis rebus propoſitis ductum refertur ad ſingula, & ad propoſitum ſubjecta ratio, & item in diſtributis ſuppoſita ratio, & permiſſio, & rurſum alia dubitatio, & improviſum quiddam, & dinumeratio, & alia correctio, & diſputatio, & quod continuatum, & interruptum, & imago, & ſibi ipſi reſponſio, & immutatio, & diſjunctio, & ordo, & relatio, & digreſſio, & circumſcriptio.

208 Hæc enim ſunt fere, atque horum ſimilia, vel plura etiam eſſe poſſunt, quæ ſententiis orationem, verborumque conformationibus illuminent.

LV. Quæ quidem te, Craſſe, video, inquit Cotta, quod nota eſſe nobis putes, ſine definitionibus, & ſine exemplis effudiſſe. Ego vero, inquit Craſſus, ne illa quidem, quæ ſupra dixi, nova vobis eſſe arbitrabar, ſed voluntati veſtrum omnium parui. His

eum lector quædam perperam pronunciaſſet, revocaſſe, & repeti coegiſſe: huic avunculum meum dixiſſe, intellexeras nempe cum ille annuiſſet; cur ergo revocabas? Decem amplius verſus hac tua interpellatione perdidimus; tanta erat parſimonia temporis.

(*tt*) *Similiter*. Così ſpiegaſi *Heren. l.* 4. *c.* 20. *Similiter cadens exornatio dicitur, cum in eadem conſtructione verborum duo aut plura ſunt verba, quæ ſimiliter iiſdem caſibus efferuntur hoc modo: hominem laudas egentem virtutis, abundantem felicitatis.... Similiter deſinens eſt, cum, tametſi caſus non inſunt in verbis, tamen ſimiles exitus ſunt hoc pacto: turpiter audes facere, nequiter ſtudes vivere: vivis invidioſe, delinquis ſtudioſe.* Un inſigne eſempio dell' impreſſion, che può fare queſta figura, quando ſi adoperi a luogo, e tempo, vedeſi *Agrar.* 2. *c.* 36.

(*uu*) *Gradatio*. Eccone un eſempio *Heren. l.* 4. *c.* 25. *Quæ*

caſo, e l'accoppiarne alcune di pari lunghezza, o tra loro ſomiglianti. Ci ha pure una certa gradazione, ed uno ſcambiamento, ed un acconcio traſporto nell' ordine delle parole, e l'oppoſizione d'una all' altra, e l'infilarne più inſieme, togliendone le congiunzioni; e la declinazione e la rampogna, e l'eſclamazione e la diminuzione, e 'l ripetere la parola medeſima in diverſi caſi, e 'l riſcontrare la coſa co' principj, ond' ella deriva ſi, e alla propoſta ſoggiugnere la ragione, e ſe ci hanno più parti, farla corriſpondere a ciaſcuna d'eſſe: inoltre la permiſſione, ed un' altra dubitazione, ed una cotale improvviſata, e l'enumerazione, ed una ſeconda foggia di correzione, e il dibattimento, e la continuazione, e l'interrompimento, e l'immagine, e 'l riſpondere a ſe ſteſſo, e la mutazione, e la ſeparazione, e l'ordine, e 'l riſcontro, e la digreſſione, e la circoſcrizion del penſiero. Di tale o ſimil fatta ſono le grazie, e più altre peraventura ne ſaranno, che ſparſe per entro alle parole, ed a' penſieri, ſplendida ne rendono l'orazione.

LV. Ma tu, o Craſſo, diſſe Cotta, perchè penſi, che queſte coſe già ci ſien note, le hai dette di volo, ſenza diffinizioni, nè eſempj. Non che queſte, ripreſe Craſſo, ma neppur quelle, ch' ho dette di ſopra, credeva io, che per voi foſſero coſe nuove, ma ho fatto il voler voſtro. Solchè ſu queſt' ultimo mi avvertiva d'eſſer più breve quel Sole, che col ſuo pre-

reliqua ſpes manet libertatis, ſi illis & quod libet, licet; & quod licet, poſſunt; & quod poſſunt, audent; & quod audent, faciunt?

(xx) *Tranſgreſſio*. Eccone la ſpiegazione *Heren. l. 4. c. 32. Tranſgreſſio eſt, quæ verborum perturbat ordinem perverſione, aut trajectione: perverſione ſic: hoc vobis Deos immortales arbitror dediſſe pietate pro veſtra: trajectione hoc modo: inſtabilis in iſtum plurimum fortuna valuit.*

(yy) *Diſſolutum*. Tal è quando mancano le congiunzioni ex. gr. *Gere morem parenti, pare cognatis, obſequere amicis. Heren. l. 4. c. 30.*

209 His autem de rebus ſol me ille admonuit, ut brevior eſſem, qui ipſe jam (zz) præcipitans, me quoque hæc præcipitem pene evolvere coegit. Sed tamen hujus generis demonſtratio eſt, & doctrina ipſa, vulgaris; uſus autem graviſſimus, & in hoc toto dicendi ſtudio difficillimus.

210 Quamobrem, quoniam de ornatu omni orationis, ſi non ſunt omnes patefacti, at certe commonſtrati loci, nunc, quid aptum ſit, hoc eſt, quid maxime deceat in oratione, videamus: quanquam id quidem perſpicuum eſt, non omni cauſæ, nec auditori, neque perſonæ, neque tempori congruere orationis unum genus.

211 Nam & cauſæ capitis alium quendam verborum ſonum requirunt, alium rerum privatarum, atque parvarum: & aliud dicendi genus deliberationes, aliud laudationes, aliud judicia, aliud ſermones, aliud conſolatio, aliud objurgatio, aliud diſputatio, aliud hiſtoria deſiderat. (*aaa*) Refert etiam, qui audiant, ſenatus, an populus, an judices: frequentes, an pauci, an ſinguli: & quales ipſi quoque oratores, qua ſint ætate, honore, auctoritate, debet videri: tempus pacis, an belli: feſtinationis, an otii.

212 Itaque hoc loco nihil ſane eſt, quod præcipi poſſe videatur, niſi ut (*bbb*) figuram orationis plenioris, & tenuioris, & item illius mediocris, ad id, quod agimus, accommodatam deligamus: ornamentis iiſdem uti fere licebit, alias contentius, alias ſummiſſius: omnique in re poſſe, quod deceat, facere, artis & naturæ eſt: ſcire, quid, quandoque deceat, prudentiæ.

213 LVI. Sed hæc ipſa omnia perinde ſunt, ut aguntur. Actio, inquam, in dicendo una dominantur: ſine

(zz) *Præcipitans*. Era la conferenza incominciata dopo 'l mezzo giorno, come diceſi *n.* 17.

(*aaa*) *Refert*. V. *n.* 23., e *l.* 1. *n.* 32.

(*bbb*) *Figuram &c.* Di queſte tre figure, o maniere di orazione ſi parla al *n.* 199.

precipitar verſo ſera, ha coſtretto me ancora ad affrettare, e quaſi precipitar il mio dire. Ma la deſcrizione e i precetti di queſte coſe ſono volgari: ciò ch' è il più importante, e il più difficile in tutta queſta profeſſione del dire, è la pratica. Poichè dunque abbiamo, ſe non aperti, almen additati i fonti tutti degli ornamenti del dire, veggiam ora ciò, che convenga a ciaſcun genere d'orazione; avvegnachè ſia manifeſto, che non ogni genere d'orazione conviene ad ogni ſorte di cauſe, di uditori, di perſone, di tempi. Concioſſiachè altro tuono di parlare ſtia bene nelle cauſe capitali, altro nelle private e piccole, ed altra foggia di dire richieggano le deliberazioni, altra i panegirici, altra i giudizj, altra i ragionamenti, altra la conſolazione, altra la riprenſione, altra la diſputa, altra la ſtoria. Rileva anche il vedere chi ſieno gli uditori, ſe il Senato, o 'l Popolo, o i Giudici: ſe molti o pochi, ovvero un ſolo: è da oſſervar altresì quai ſieno i Dicitori ſteſſi, di qual età, grado, autorità: ſe ſia tempo di pace, o di guerra; ſe uno è preſſato, o ha tutto l'agio per dire. Per la qual coſa niente ſu queſto ſembra poterſi dir altro, ſe non che delle tre figure di orazione ſi ſcelga o la più piena, o la dilicata, o quell' altra mezzana, come ſarà più confacente alla cauſa. Quanto agli ornamenti, poſſono preſſo che i medeſimi ſervir da per tutto, ma in un modo ora più vivo, ora più piano. In ſomma il poter fare in ogni coſa ciò, che conviene, è opera della natura e dell' arte; il ſapere coſa far debbaſi, e quando, appartiene alla prudenza.

LVI. Or tutte codeſte coſe medeſime tanto valgono, quanto coll' azione ſi fan comparire. L'azione, io dico, è deſſa, che domina nell' orazione. Senza queſta anche un ſommo Oratore non potrà mai alzar grido: con queſta anche un mediocre vincerà ſpeſſo i più eccellenti. Dicono, che interrogato Demoſtene a quale tralle parti dell' Oratore deſſe il primo luogo, riſpo-

ſine hac ſummus orator eſſe in numero nullo poteſt; mediocris, hac inſtructus, ſummos ſæpe ſuperare. Huic (*ccc*) primas dediſſe (*ddd*) Demoſthenes dicitur, cum rogaretur, quid in dicendo eſſet primum; huic ſecundas; huic tertias. Quo mihi melius etiam illud ab (*eee*) Æſchine dictum videri ſolet, qui cum propter ignominiam judicii ceſſiſſet Athenis, & ſe Rhodum contuliſſet, rogatus a Rhodiis, legiſſe fertur orationem illam egregiam, quam in (*fff*) Cteſiphontem contra Demoſthenem dixerat: qua perlecta, petitum eſt ab eo poſtridie, ut legeret illam etiam, quæ erat contra a Demoſthene pro Cteſiphonte edita: quam cum ſuaviſſima, & maxima voce legiſſet, admirantibus omnibus, quanto, inquit, magis admiraremini, ſi audiſſetis ipſum? Ex quo ſatis ſignificavit, quantum eſſet in actione, qui orationem eandem aliam eſſe putaret, actore mutato.

214 Quid fuit in (*ggg*) Graccho, quem tu, Catule, melius meminiſti, quod me puero tantopere ferretur? (*hhh*) *Quo me miſer conferam? quo vertam? in Capitoliumne? at fratris ſanguine redundat: an domum? matremne ut miſeram, lamentantemque videam, & abjectam?* Quæ ſic ab illo acta eſſe conſtabat, oculis, voce, geſtu, inimici ut lacrymas tenere non poſſent.

(*ccc*) *Primas.... ſecundas.... tertias.* Volle Demoſtene con queſt' eſaggerazione ſignificare quanto poſſa nell' Oratore l'azione.

(*ddd*) *Demoſthenes.* V. *l.* 1. *n.* 89.

(*eee*) *Æſchine.* V. *l.* 2. *n.* 94.

(*fff*) *Cteſiphontem.* Eſſendo ſtato Demoſtene incaricato del rifacimento delle mura d'Atene, Cteſifonte, ch' era uno de' Magiſtrati della Città, portò una legge, per cui dovevaſi dare a Demoſtene nel teatro una corona d'oro in premio d'aver ciò fatto a proprie ſpeſe. Eſchine accusò Cteſifonte come violator di due leggi, l'una, che vietava il dare tal premio prima che foſſero renduti i conti: l'altra, per cui era ſtabilito, che i premj aſſegnati dal Popolo, ſi deſſero in una ſolenne, e regolare adunanza del Popolo, qual non era il teatro: ed aggiunſe, che Demoſtene non aveva nè probità,

riſpoſe, che all' azione doveaſi il primo, a lei il ſecondo, a lei il terzo. Ma pare a me, che meglio di lui ciò dichiaraſſe Eſchine allorquando, eſſendoſi partito da Atene, per ſottrarſi alla vergogna della condanna, e riparatoſi a Rodi; il pregaron que' cittadini a voler leggere quell' egregia orazione da lui contro Demoſtene recitata a pregiudizio di Cteſifonte; di che egli avendoli compiaciuti, il richieſero al dimane, che loro udir faceſſe quella altresì da Demoſtene detta in difeſa di Cteſifonte; cui avend' egli letta con voce altiſſima, e ſoaviſſima, reſtandone tutti ammirati, or quanto, diſſe, ſarebbe la voſtra maraviglia maggiore, ſe lui ſteſſo udito aveſte? dando con ciò baſtevolmente a vedere, coſa poteſſe l'azione, per cui ſtimava, l'orazione non eſſer più la medeſima, col ſolo mutarſi il dicitore. Che avea egli Gracco, dillo tu, o Catulo, che l'avrai più preſente, per cui, eſſend' io fanciullo, veniva sì celebrato? *Dove laſſo! ne andrò io? Dove andrò? Al Campidoglio? Ma oimè ch' ei ridonda tutto del ſangue di mio fratello! Alla mia Caſa? A vedervi dunque l'infelice Madre deſolata, e che ſi diſfà in querele, e in pianto?* Dicevaſi, ch' ei proferiva cotai parole con ſiffatto accompagnamento d'occhi, di voce, di geſti, che le lagrime

nè meriti verſo la Patria, come falſamente avea rappreſentato Cteſifonte. Demoſtene a vicenda accusò Eſchine perchè eſſendo ſtato mandato ambaſciatore al Re Filippo, aveſſe ſenza commeſſione accettate condizioni vergognoſe, e riferite agli Atenieſi coſe falſe: e di più ſotto preteſto d'accuſar Cteſifonte, aveſſe cercato di sfogar il privato odio, denigrando la fama del ſuo nimico. L'accuſa di Cteſifonte avvenne quattro anni prima della morte del Re Filippo: ma il finale giudizio, a cui diceſi, che concorreſſe tutta la Grecia, ſeguì quando già era Aleſſandro ſignore dell' Aſia. Narraſi queſto da Tullio *Opt. gen. Orat. c.* 7.

(*ggg*) *Graccho*. V. *l.* 1. *n.* 38. Se ne parla poco ſotto al *n.* 225.

(*hhh*) *Quo me &c.* Son parole dell' orazione, colla quale C. Gracco lagnavaſi della morte del ſuo fratello Tiberio uccifo da Scipione Naſica. *Pruſ.*

ſent. Hæc eo dico pluribus, quod genus hoc totum oratores, qui ſunt veritatis ipſius actores, reliquerunt; imitatores autem veritatis, hiſtriones, occupaverunt.

215 LVII. Ac ſine dubio in omni re vincit imitationem veritas: ſed ea ſi ſatis in actione efficeret ipſa per ſeſe, arte profecto non egeremus: verum quia animi permotio, quæ maxime aut declaranda, aut imitanda eſt actione, perturbata ſæpe ita eſt, ut obſcuretur, ac pene obruatur; diſcutienda ſunt ea, quæ obſcurant, & ea, quæ ſunt eminentia & promta, ſumenda.

216 Omnis enim motus animi ſuum quendam a natura habet vultum, & ſonum, & geſtum; totumque corpus hominis, & ejus omnis vultus, omneſque voces, ut nervi in fidibus, ita ſonant, ut a motu animi quoque ſunt pulſæ. Nam voces, ut chordæ, ſunt intentæ, quæ ad quemque tactum reſpondeant, acuta, gravis, cita, tarda, magna, parva: quas tamen inter omnes eſt ſuo quæque in genere mediocris. Atque etiam illa ſunt ab his delapſa plura genera, læve, aſperum: contractum, diffuſum; continenti ſpiritu, intermiſſo: fractum, ſciſſum: flexo ſono, attenuatum, inflatum.

217 Nullum eſt enim horum ſimilium generum, quod non arte, ac moderatione tractetur. Hi ſunt actori, ut pictori, expoſiti ad variandum colores.

LVIII. Aliud enim vocis genus iracundia ſibi ſumat; acutum, incitatum, crebro incidens.

(*iii*) *Impius hortatur me frater, ut meos malis miſer*
Manderem natos....

Et

(*iii*) *Impius &c.* Verſi del *Tieſte* di Ennio. *Streb.* Conſiſtendo il pregio di queſti verſi nel ſuono delle parole, e nella collocazion loro, non può la traduzione conſervare la forza dell' originale.

me traeva perfino da' ſuoi nimici. Io ſtendomi alquanto più ſu queſt' argomento, perciocchè ſi è tutto queſto ſtudio abbandonato dagli Oratori, che pur ſon gli attori della verità ſteſſa, ed è fatto proprio de' Commedianti, che ne ſon meri imitatori.

LVII. Non ha dubbio, che in ogni coſa più vale la verità, che l'imitazione: ma ſe nell'azione poteſſe quella far tutto da ſe, ninn biſogno aremmo dell' arte: ma poichè la paſſione dell' animo, cui ſopra tutto è neceſſario d'eſprimere, o d'imitar coll' azione, ſovente è tale, che la ſua medeſima turbazione l'oſcura, e quaſi l'opprime, però ſe ne de' torre ciò che l'oſcura, e quello mettere in viſta, ch' è rilevato e ſenſibile. Concioſſiachè ogni affetto dell' animo ha dalla natura un certo viſo, ed una voce, e un guſto ſuo proprio: e 'l corpo tutto dell' uomo, e il volto, e ciaſcun tuono di voce quaſi altrettante corde di cetera, tal ſuono rendono qual è l'affetto dell' animo, da cui ſon tocche. Imperocchè le voci in guiſa appunto di ben teſe corde, ſecondo i taſti riſpondon con tuono, or acuto, or grave, or affrettato, or lento, or grande, or piccolo; e ſonci pure in ciaſcun genere le ſue note mezzane. Anzi dal vario temperamento di queſti ſuoni più altri ſe ne diramano; il dolce, l'aſpro; il riſtretto, lo ſpaſo; il continuato, l'intermittente; lo ſcoſceſo, il feſſo; l'infleſſo, lo ſtenuato, il gonfio. Nè v'ha alcuna di queſte, o ſimili infleſſioni, che non ſoggiaccia a regola, e ad arte. Eſſe ſono per un attore lo ſteſſo, che i colori ad un pittore per variare le tinte.

LVIII. Prenda la collera il tuono ſuo proprio, acuto, incitato, ſpeſſeggiante nel battere e urtare,

A mangiar de' miei figlj, oimè! le carni
M' invita l' empio fratel.

Simigliante è ciò, che tu già adduceſti, o Antonio:

Tu di laſciarlo ſolo oſaſti?

E quell' altro

Chi è che 'l vegga? ei s' incateni.

e così

Et ea, quæ tu dudum, Antoni, protuliſti,
(*kkk*) *Segregare abs te auſus?....*
Et,
(*lll*) *Ecquis hoc animadvertit? vincite....*
Et Atreus fere totus. Aliud miſeratio, ac mœror: flexibile, plenum, interruptum, flebili voce;
(*mmm*) *Quo nunc me vertam? quod iter incipiam ingredi?*
Domum paternamne? anne ad (*nnn*) *Peliæ filias?*
Et illa,
(*ooo*) *O pater, o patria, o Priami domus!*
Et quæ ſequuntur:
Hæc omnia vidi inflammari;
Priamo vi vitam evitari.

218 Aliud metus: demiſſum, & hæſitans, & abjectum;
(*ppp*) *Multi' modis ſum circumventus, morbo, exſilio, atque inopia:*
Tum pavor ſapientiam mihi omnem exanimato expectorat:
Alter terribilem minitatur vitæ cruciatum, & necem,
Quæ nemo eſt tam firmo ingenio, & tanta confidentia,
Quin refugiat timido ſanguen, atque exalbeſcat metu.

Aliud

(*kkk*) *Segregare &c.* Vedi la nota al *lib.* 2. *n.* 193. dove Antonio ne recita un più lungo tratto.

(*lll*) *Ecquis &c.* Dell' *Atreo* di Accio, a cui ſi attribuiſce anche *Tuſc. l.* 4. *c.* 25.

(*mmm*) *Quo nunc &c.* Della *Medea* di Ennio. *Streb.*

(*nnn*) *Peliæ.* Eſone Re di Teſſaglia non potendo per la vecchiezza ſoſtenere il governo del regno, nè commetterlo al figlio Giaſone per la coſtui fanciullezza, lo rimiſe a Pelia ſuo fratello infinattantochè giugneſſe il figlio all' età idonea al comando. Pelia per far perire Giaſone, mandollo in Colco alla celebre conquiſta del vello d'oro. Giaſone coll' opera di Medea figliuola del Re di Colco, non ſolamente ritornò ſalvo col prezioſo vello, ma ottenne altresì che Medea faceſſe ringiovenire Eſone, con cavargli il vecchio ſangue, e

e così l'Atreo quasi tutto. Un altro ne vuole la compassione e la tristezza, pieghevole, pieno, interrotto, con voce flebile,

Dove andronne io ora? e da qual parte
Moverò i passi? alla paterna casa
Andronne io piuttosto, o dalle figlie
Di Pelia?

e quell' altro,

O padre, o patria, o casa un tempo
Di Priamo!

e quel che segue,

Tutto questo vid' io andar in fiamme,
E Priamo cader svenato al suolo.

Un altro il timore, umile, e titubante, e costernato;

Son da più mali assediato, e cinto,
Infermitade, esiglio, e povertade;
Mi confonde il timor, e a qual consiglio
Io m' appigli non so: ecco altri intanto,
Che fieri strazj mi minaccia, e morte:
Non è sì fermo volto, o tanto audace
Petto, che non impallidisca, e tutto
Sentasi per orror gelare il sangue.

Un altro la violenza, vibrato, veemente, e scaricantesi con certo pesante impeto,

Vien di nuovo Tieste, e seco trarre

infondergli nelle vene un suo liquore incantato. La Maga poi per vendicarsi anche di Pelia, indusse le Figlie di costui a svenarlo con assicurarle, ch' ella il farebbe ringiovenire: ma la perfida in iscambio finì d' ucciderlo. Ciò narra Ovid. *Met. l.* 7. Che Pelia per frode mandasse Giasone in Colco, lo dice Ennio ne' versi riferiti *Heren. l.* 2. *c.* 22. Ma il ringiovenimento, che Ovidio narra di Esone, viene non sol da Diodoro *l.* 4., da Catullo, ed altri, ma da Cicerone stesso *Senect. c.* 28. riferito di Pelia. V. *l.* 1. *n.* 174.

(*ooo*) *O Pater &c.* Dell' *Ecuba* d' Ennio. *Streb.*

(*ppp*) *Multis modis &c.* Dell' *Alcmeone* d' Ennio. *Lamb.* Vedi una parte di questi versi al *n.* 154. Ripetonsi anche *Tusc. l.* 4.

Aliud vis: contentum, vehemens, imminens quadam incitatione gravitatis,

(qqq) *Iterum Thyeſtes Atreum attractum advenit,*
Iterum jam aggreditur me, & quietum exſuſcitat,
Major mihi moles, majus miſcendum 'ſt malum.
Qui illius acerbum cor contundam, & comprimam.

219 Aliud voluptas: effuſum, lene, tenerum, hilaratum, ac remiſſum;

Sed mihi cum tetulit coronam ob collocandas nuptias,
Tibi ferebat, cum ſimulabat ſeſe alteri dare;
Tum ad te ludibunda docte, & delicate detulit.

Aliud moleſtia: ſine commiſeratione grave quidquam, & uno preſſu, ac ſono obductum;

(rrr) *Qua tempeſtate Paris Helenam innuptis junxit nuptiis,*
Ego tum gravida, expletis jam fere ad pariendum menſibus,
Per idem tempus Polydorum Hecuba partu poſtremo parit.

220 LIX. Omnes autem hos motus ſubſequi debet geſtus, non hic verba exprimens ſcenicus, ſed univerſam rem, & ſententiam, non (*ſſſ*) demonſtratione, ſed ſignificatione declarans, lateruin inflexione hac forti, ac virili, non ab ſcena, & hiſtrionibus, ſed ab

(qqq) *Iterum &c.* Non avrebbe lo Strebeo dubitato ſe foſſero queſti verſi di Accio nell' *Atreo*, ovver di Ennio nel *Tieſte*, dopo aver affermatamente attribuito ad Ennio il verſo *Impius &c.* recato più ſopra; ſe fatta aveſſe riflеſſione che si queſto, come quelli ſi recitano in un ſol conteſto nel *l.* 4. *Tuſc. c.* 36.

(rrr) *Qua tempeſtate &c.* Di Ennio nell' *Ecuba*; concioſſiachè queſto primo verſo ſi recita (*Orat. c.* 49.) inſieme colle parole *verſutiloquas malitias* come di un autore medeſimo. D'altra parte al *n.* 154. veduti abbiamo riferiti congiuntamente queſti due verſi,

Tum pavor ſapientiam mihi omnem exanimato expectorat.
Num non vis huius me verſutiloquas malitias?

Atreo ſi ſtudia, e me di nuovo aſſale,
E turba il mio ripoſo: or più poſſenti
Macchine uſar m'è d'uopo, ed a più fieri
Conſigli aver ricorſo, e per tal modo
Fare l'acerbo cor umile, e domo.

Un altro la contentezza, cioè libero, e ſcorrente, e dolce, e tenero, e giulivo,

Allor che il ſerto mi recava, in ſegno
Delle future nozze, a te l'offriva
Ella, fingendo preſentarlo altrui:
Poi con accorto riſo a te ne venne,
E gentilmente te ne fece dono.

La noia ha il ſuo, ch'è un non ſo che di grave, ſenza compaſſione, e d'un ſol tenore, e ſuono;

Quando Paris rapto Elena, e ſeco
La ſi congiunſe con non giuſto nodo,
I' mi trovava incinta, e omai vicina
A partorir; d'Ecuba al tempo ſteſſo
L'ultimo figlio Polidoro nacque.

LIX. Or tutti queſti affetti debbonſi accompagnare col geſto, non già quale coſtumaſi ſulla ſcena eſpreſſivo d'ogni parola, ma tale, che faccia intendere la ſoſtanza e la forza del ſentimento, più a maniera di chi accenna, che di chi rappreſenta, con certo atteggiamento della perſona ſoſtenuto e virile, non mimico e da palco, ma preſo dagli eſercizj militari e della paleſtra. Non ſia la mano troppo loquace, e vada ſecondando il parlare, ſenza eſprimerlo colle dita: il braccio diſteſo e vibrato è quaſi la lancia dell'orazione: e il batter del piè ſta bene ſul cominciare, o ſul finire de' tratti contenzioſi. Ma tutto l'affare con-

Ora il primo di eſſi nel *l.* 4. *Tuſc. c.* 8. ſi attribuiſce ad Ennio. Di lui adunque eſſer pur denno gli altri qui addotti.

(*fff*) *Demonſtratione*. Gli Attori di teatro, maſſimamente buffoni, e mimi rappreſentano colle mani, co' piedi, e con tutto 'l corpo le coſe, come ſe le voleſſer ritrarre in ſe ſteſſi. All'Orator dee baſtare l'accennarle.

ab armis, aut etiam a palæstra. Manus autem minus arguta, digitis subsequens verba, non exprimens: (*ttt*) brachium procerius projectum, quasi quoddam telum orationis, (*uuu*) suppulsio pedis in contentionibus aut incipiendis, aut finiendis.

221 Sed in ore sunt omnia. In eo autem ipso dominatus est omnis oculorum: quo melius nostri illi senes, qui personatum ne Roscium quidem magnopere laudabant. Animi est enim omnis actio, & imago animi vultus est, indices oculi. Nam hæc est una pars corporis, quæ, quot animi motus sunt, tot significationes, & commutationes possit efficere: neque vero est quisquam, qui eadem (*xxx*) contuens efficiat. Theophrastus quidem (*yyy*) Tauriscum quendam dixit actorem aversum solitum esse dicere, qui in agendo contuens aliquid, pronuntiaret.

222 Quare oculorum est magna moderatio: nam oris non est nimium mutanda species, ne aut ad ineptias, aut ad pravitatem aliquam deferamur. Oculi sunt, quorum tum intentione, tum remissione, tum conjectu, tum hilaritate, motus animorum significemus apte cum genere ipso orationis: est enim actio quasi sermo corporis, quo magis menti congruens esse debet. Oculos autem natura nobis, (*zzz*) ut equo & leoni setas, caudam, aures, ad motus animorum declarandos dedit. Quare in hac nostra actione secundum vocem vultus valet; is autem oculis gubernatur.

223 Atque in iis omnibus, quæ sunt actionis, inest quædam vis a natura data: quare etiam hac imperiti, hac vulgus, hac denique barbari maxime commoven-

(*ttt*) *Brachium*. Vedi ciò, che del dito di Crasso dicesi l. 2. *n.* 188.

(*uuu*) *Suppulsio*. Era questo un costume proprio di Crasso. V. *n.* 47.

(*xxx*) *Contuens*. Avverte Grutero, che ne' MS., fuori d'un solo, si trova *continens*, o *conveniens*, o *conivens*, cioè *conniveus*, che non gli spiacerebbe. Ma se riflettasi alle parole,

consiste nel volto; e in esso ciò, che domina, son gli occhi; il perchè meglio pensavanla que' nostri Vecchi; i quali a niun mascherato, neppure a Roscio stesso faceano mai molto plauso. E per verità l'azione è cosa tutta dell' animo, e immagin dell' animo è il volto, e interpreti sono gli occhi. Avvegnachè quest' è quella parte del corpo, che in altrettante forme si atteggia e si varia, quanti sono i movimenti dell' animo: nè può uno esprimere differenti passioni con ritenere la medesima guardatura. Però disse Teofrasto di certo attore nomato Tauriſco, ch' ei ragionava capovolto, perchè fisava nel dire gli occhi in una parte. Gran cosa è dunque il governo degli occhi: non così frequenti esser debbono i cambiamenti del viso, per non dar in inezie, o in qualche deformità. Gli occhi son dessi, co' quali, or affisandoli, or rilentandoli, or vibrandoli, or serenandoli, dobbiamo esprimere i movimenti dell' animo, secondo che 'l genere dell' orazione il richiede. Conciossiachè tanto più monti il far corrispondere al sentimento l'azione, quanto ch' ella è come il linguaggio del corpo: e gli occhi dati ci sono dalla natura a quel fine, per cui hanno il cavallo, e 'l leone la chioma, l'orecchie, la coda, per dinotare i moti dell' animo. Però nell' azione oratoria, dopo la voce, tiene il volto il primo luogo, e 'l governo del volto dipende dagli occhi. Imperciocchè, tutto ciò, che all' azione appartiene, ha in se certa virtù inseritale dalla natura, per cui anche ne' rozzi, anche nel volgo, e fin ne' barbari fa grandissima impressione. Perchè

che seguono, si approverà la nostra lezione; il cui senso è assai chiaro nella nostra versione.

(yyy) *Tauriscum*. Tenendo costui nel parlare gli occhi fissi in una determinata parte, era lo stesso come se volte avesse le spalle all' udienza.

(zzz) *Ut equo &c.* Plinio *l.* 8. dice: *Leonum animi index cauda, sicut & equorum aures. Streb.*

ventur. Verba enim neminem movent, niſi eum, qui ejuſdem linguæ ſocietate conjunctus eſt; ſententiæque ſæpe acutæ non acutorum hominum ſenſus prætervolant: actio, quæ præ ſe motum animi fert, omnes movet: iiſdem enim omnium animi motibus concitantur, & eos iiſdem notis & in aliis agnoſcunt, & in ſe ipſi indicant.

224 LX. Ad actionis autem uſum, atque laudem, maximam ſine dubio partem vox obtinet; quæ primum eſt optanda nobis: deinde, quæcunque erit, ea tuenda: de quo illud jam nihil ad hoc præcipiendi genus, quemadmodum voci ſerviatur; equidem magnopere cenſeo ſerviendum. Sed illud videtur ab hujus noſtri ſermonis officio non abhorrere, quod, ut dixi paulo ante, plurimis in rebus quod maxime eſt utile, id, neſcio quo pacto, etiam decet maxime. Nam ad (*a*) vocem obtinendam nihil eſt utilius, quam crebra mutatio; nihil pernicioſius, quam effuſa ſine intermiſſione contentio.

225 Quid? ad aures noſtras, & actionis ſuavitatem, quid eſt viciſſitudine, & varietate, & commutatione aptius? Itaque (*b*) idem Gracchus, (quod potes audire, Catule, ex (*c*) Licinio, cliente tuo, literato homine, quem ſervum ſibi ille habuit ad manum) cum eburneola ſolitus eſt habere fiſtula, qui ſtaret occulte poſt ipſum, cum (*d*) concionaretur, peritum ho-

(*a*) *Vocem obtinendam*. Quaſi tutte l'edizioni, ed alcuni MS. hanno: *vocem in dicendo obtinendam*. Quindi il Lambino congliettura doverſi leggere *in dicendo tuendam*; e bene. Perciocchè Craſſo avea proteſtato di non voler dare precetti, *quemadmodum voci ſerviatur*, il che vale lo ſteſſo che dire *ad vocem obtinendam*: avea detto al principio del capo: *quæcunque erit, ea tuenda*: e nel capo ſeguente, dove ripete brevemente il ſuo giudizio, dice: *Hæc varietas, & hic per omnes ſonos vocis curſus & ſe tuebitur, & actioni afferet ſuavitatem. Pear.*

(*b*) *Idem Gracchus: &c.* Diceſi *idem*, perciocchè era poco ſopra lodato al *n.* 214. Al *l.* 1. *n.* 254. ſi fa menzione dell.

ſe parole non muovono ſe non chi parla un linguaggio medeſimo; e concetti ſovente acuti non ſono da chi non è acuto avvertiti. Ma l'azione, che in ſe porta effigiati gli affetti del cuore, fa breccia in tutti; avendo tutti le paſſioni medeſime, e comuni eſſendo gl' indizj, con cui ciaſcuno e le dimoſtra in ſe ſteſſo, e le ravviſa negli altri.

LX. Siccome poi nel regolare e perfezionare l'azione una grandiſſima parte ha ſenza dubbio la voce; egli è primieramente deſiderabile l'averla buona, poſcia ſi dee qual ch' ella ſiaſi conſervare. Intorno a che non è qui del noſtro aſſunto il dar precetti ſul modo d'averne cura; dico ſoltanto ch' ella ſi dee curar grandemente. Ben parmi che non ſia fuori del noſtro propoſito il ricordare, come avviſai poc' anzi, che in aſſaiſſime coſe, non ſo come, ciò ch' è più utile, è parimente il più convenevole. Perocchè ad aver buona voce nel dire, niente giova più, che lo ſpeſſo cangiarla; e niente le nuoce più, che il continuare lo ſteſſo tuono impetuoſo ſenza interromperlo. Ora qual coſa è più grata alle noſtre orecchie, e a render graziosa l'azione più acconcia dell' avvicendare, e cangiare, e variare la voce? Quindi il medeſimo Gracco (di che tu, o Catulo, puoi dall' erudito tuo cliente Licinio informarti, che lo ſerviva in qualità di Scrittore) ogni qual volta parlava al Popolo,

uſo de' Comici di farſi accompagnare da' Sonatori. Del ſuono di Gracco V. Gellio *l.* 1. *c.* 2.

(*c*) *Licinio*. Steph. Streb. *Erycino*. Ma Gronovio, quando non leggaſi *Erycino*, vuol che ſi legga *Licino*.

(*d*) *Concionaretur*. La voce *concio* talora prendeſi per la moltitudine del Popolo od eziandio de' Soldati adunata per aſcoltare. Nel qual ſignificato ſi adopera in queſto dialogo tra gli altri luoghi al lib. 2. n. 242. *Quid aliud fuit, in quo concio tota videret &c.*, ed al n. 334. dove ſi contrappone all' adunanza del Senato. Così nella 2. Agraria contro Rullo c. 5. *Concionem in primis convocari iubet*: e nella III. Agr. c. 4. *Me in veſtram concionem, vobis flagitantibus, convoca-*

hominem, qui inflaret celeriter eum ſonum, quo illum aut remiſſum excitaret, aut a contentione revocaret. Audivi mehercule, inquit Catulus, & ſæpe ſum admiratus hominis cum diligentiam, tum etiam doctrinam, & ſcientiam.

226 Ego vero, inquit Craſſus, ac doleo quidem, (*e*) illos viros in eam fraudem in republica eſſe delap-

verunt: e *pro P. Sext. c.* 50. *Habuit de eodem me P. Lentulus Conſul concionem*: *concurſus eſt Populi Rom. factus*: *omnes ordines*, *tota in illa concione Italia conſtitit*..... *Productus eſt ab eo Cn. Pompeius*.... *huius oratio & pergravis*, *& grata concioni fuit*. Tre volte in queſt' ultimo paſſo ſi ripete la ſteſſa voce, e nell' ultime due è chiaro, che ſignifica l'adunanza del Popolo. Altre volte ſignifica la parlata, che faſſi al Popolo, o a' Soldati. *De Haruſp. reſp. c.* 4. *Concionem habuit*, *quæ eſt ad me tota delata*, *cuius concionis primum univerſum argumentum*, *ſententiamque audite*. E *lib.* 9. *ad Fam. ep.* 14. *Legi enim concionem tuam*: *nihil illa ſapientius*. Quindi dicevaſi *poſtulare concionem*, *dare concionem*, *habere concionem*, il chiedere di poter parlare in un' adunanza del Popolo, il concedere di tenere il chieſto parlamento, il tenerlo. *Pro Flacco c.* 8. *Adoleſcens*..... *poſtulat concionem*. Ivi al *c.* 7. *Data concio Lælio eſt*. E nella II. Agrar. *c.* 1. *Qui beneficio veſtro imagines familiæ ſuæ conſecuti ſunt*, *eam primam habeant concionem*, *qua gratiam beneficii veſtri cum ſuorum laude coniungant*. Aggiunganſi i due già notati paſſi *pro Sex.* e *de Har. reſp.* e *l.* 10. *ad Fam. ep.* 21. ove leggeſi: *Quantas habuerim conciones*, *quid ego ſcribam*? Ivi pur dice Tullio poco prima: *Illud me Cordubæ*, *pro concione dixiſſe*: indicando ciò, ch' ei detto avea in uno di cotai parlamenti. Il cosi parlare al Popolo diceſi *concionari*. *Tuſc. l.* 5. *c.* 20. dice Tullio del Tiranno Dionisio: *Cum in communibus ſuggeſtis conſiſtere non auderet*, *concionari ex turri alta ſolebat*. *De Har. reſp. c.* 5. *De Religionibus*, *ſacris*, *& ceremoniis eſt concionatus*, *Patres Conſc.*, *Clodius*. E *l.* 10. *Fam. ep.* 21. *Cum Lepidus concionaretur*. Cotai parlatori chiamavanſi *Concionatores*. Catil. IV. *c.* 5. *Intellectum eſt quid interſit inter levitatem concionatorum*, *& animum vere popularem* Così leggeſi *concionarius*, e *concionalis*. L. 2. ad Q. Frat. ep. 3. *Eſſe providendum ne opprimatur concionario illo populo*. Qui altri leggono *concionatorio*, altri *concionali*. In fatti queſt' ultimo vocabolo leggeſi ivi epiſ. 5. *Eodem die vehementer actum de agro campano*, *clamore Senatus prope concionali*. E *l.* 1. *ad Attic. ep.* 16. *Illa con-*

ſoleva di naſcoſo appoſtar dietro a ſe un Uomo abile e deſtro, che col ſuonar preſtamente un zufolo d'avorio gli faceſſe ſegno, ſecondo che 'l biſogno lo richiedeſſe o d'alzare la voce, o d'abbaſſarla. Hollo udito dire, ſoggiunſe Craſſo, ed ho ſpeſſo ammirata non meno la diligenza di quell' Uomo, che l'erudizione, e 'l ſapere. Io certamente ripigliò Craſſo, non poſſo ricordarmi ſenza rammarico, che Uomini di quel merito abbiano sì malamente inciampato nella Repubblica: benchè ora cominciaſi ad ordire ſiffatta tela,

cionalis hirudo ærarii, miſera, ac ieiuna plebecula. Per l'inconſtanza della moltitudine, e più per la malvagità di coloro, che de' parlamenti popolari abuſavano per ſecondar le proprie paſſioni, i vocaboli *concionator*, *concionalis*, e ſimili prendevanſi per lo più in mala parte, come vedeſi, per laſciar altre prove, ne' quattro ultimi paſſi da noi notati. Però loda Cicerone l'uſo Romano, che le deliberazioni non ſi façeſſer dal Popolo tutt' inſieme, ma ripartitamente per Tribù, e per centurie dopo ſciolto il parlamento: e attribuiſce la rovina delle Greche Repubbliche al coſtume di far che il Popolo così come trovavaſi unito inſieme decideſſe gli affari. Ecco le ſue parole. (Pro Flac. c. 7.) *Nullam illi noſtri ſapientiſſimi & ſanctiſſimi viri vim concionis eſſe voluerunt: quæ ſciſceret plebes, aut quæ populus iuberet; ſummota concione, diſtributis partibus, tributim, & centuriatim deſcriptis ordinibus, claſſibus, ætatibus, auctoribus, re multos dies promulgata, & cognita, iuberi, vetarique voluerunt. Græcorum autem totæ Reſp. ſedentis concionis temeritate administrantur. Itaque ut hanc Græciam, quæ iamdiu ſuis conſiliis perculſa, & afflicta eſt, omittam: illa vetus, quæ quondam opibus, imperio, gloria floruit, hoc uno malo concidit, libertate immoderata, ac licentia concionum. Cum in theatro imperiti homines, rerum omnium rudes, ignarique conſederant; tum bella inutilia ſuſcipiebant, tam ſeditioſos homines reip. præficiebant; tum optime meritos cives e civitate eiiciebant*. Quindi paragonando le riſoluzioni de' popolari convocamenti co' peſati giudizj del Senato, dice. (*Pro Flac. c. 7.*) *Erant ea teſtimonia non concitatæ concionis, ſed iurati Senatus*. Ad imitazion de' Latini anche gl'Italiani Scrittori chiamano *parlamento* e *concione* così l'adunanza del Popolo, come il ragionamento, che vi ſi tiene, e dicono *concionare* il parlare alla moltitudine raunata.

(e) *Illos viros*. I fratelli Gracchi uccisi per le lor ſedizioni. V. *l.* 1. *n.* 38.

lapſos: quanquam (*f*) ea tela texitur; & ea incitatur in civitate ratio vivendi, ac poſteritati oſtenditur, ut eorum civium, quos noſtri patres non tulerunt, jam ſimiles habere cupiamus. Mitte, obſecro, inquit, Craſſe, Julius, ſermonem iſtum, & te ad Gracchi fiſtulam refer; cujus ego nondum plane rationem intelligo.

227 LXI. In omni voce, inquit Craſſus, eſt quiddam medium, ſed ſuum cuique voci: hinc gradatim aſcendere vocem utile & ſuave eſt: (nam a principio clamare, agreſte quiddam eſt) & illud idem ad (*g*) firmandum eſt vocem ſalutare: deinde eſt quiddam contentionis extremum, quod tamen (*h*) interius eſt, quam acutiſſimus clamor, quo te (*i*) fiſtula progredi non ſinet, & tamen ab ipſa contentione revocabit. Eſt item contra quiddam in remiſſione graviſſimum, quoque tanquam ſonorum gradibus deſcenditur. Hæc varietas, & hic per omnes ſonos vocis curſus, & ſe tuebitur, & actioni afferet ſuavitatem.

228 Sed fiſtulatorem domi relinquetis, ſenſum hujus conſuetudinis vobiſcum ad forum deferetis. Edidi quæ potui, non ut volui, ſed ut me temporis anguſtiæ coegerunt. (*k*) Scitum eſt enim, cauſam conferre in tempus, cum efferre plura, ſi cupias, non queas. Tu vero, inquit Catulus, collegiſti omnia, quantum ego poſſum judicare, ita divinitus, ut non a Græcis didiciſſe, ſed eos ipſos hæc docere poſſe videare. Me quidem iſtius ſermonis participem factum eſſe gaudeo; ac

(*f*) *Ea tela*. Allude alle fazioni, che poſcia ſcoppiarono, ed apportaron la morte a queſti medeſimi interlocutori, come narraſi ſul principio di queſto libro III.

(*g*) *Firmandum*. Pear. *firmandam*.

(*h*) *Interius*. Così i MS. Ma in alquante edizioni *inferius*. *Verb.*

(*i*) *Fiſtula*. Allude ſcherzando al flauto di Gracco; ma ſoggiugne appreſſo, che ſenza flauto baſterà l'uſo, e la pratica.

(*k*) *Scitum eſt*. Anche oggidì, quando il Dicitore finiſce

e a fomentarſi in città un cotal modo di vivere, e di tal eſempio alla poſterità, che omai ci ſi rendon deſiderabili Cittadini ſimili a quelli, che a' maggiori noſtri non parvero da tollerare. Deh laſcia, o Craſſo, diſſe Giulio, queſt' argomento, e torna, ti prego, al zufol di Gracco; il cui uſo non ho io ancora pienamente compreſo.

LXI. In tutte le voci, ripreſe Craſſo, ci è un certo mezzo; ma proprio di ciaſcuna. Il ſalire per gradi da queſto tuono mezzano, è vantaggioſo inſieme, e ſoave. Imperocchè quel cominciare gridando ha un non ſo che del villano; laddove con quella gradazione la voce ſteſſa ſi aſſoda. Ci ha in oltre una maſſima alzata, che tuttavia non giugne al grido più acuto: al qual ſegno farà il zufolo che tu non giunga, e ti ritrarrà anzi dal tuono di dire contenzioſo. Ci ha pure un infimo abbaſſamento, a cui ſi diſcende per gradi. Queſto avvicendamento, e queſto correre della voce da un ſuono all' altro, ſervirà a mantenerla, ed a render l'azione più dilettevole. Ma voi laſciando a caſa il zufolatore, ſolo recate con voi nel Foro la memoria dell'uſo, a cui ſerve. Ho detto quel, ch'io ſapeva, non come voluto avrei, ma come mi ha l'anguſtia del tempo coſtretto a dire: giacchè ella è accortezza il gittare ſul tempo la colpa, quando non ſai più coſa dire, ancorchè il voleſſi. Anzi diſſe Catulo, tu hai tanto divinamente, per quanto poſs'io giudicarne, compreſo ogni coſa, che ſembri in queſte materie poterla far da maeſtro a' Greci, anzi che averle da eſſo loro apparate. Io certo ſono lietiſſimo d'eſſere ſtato a parte di queſto ragionamento; e così foſſevi intervenuto il tuo compagno, e mio genero Ortenſio, il qual confido, che riuſcir debba in tutti coteſti pregi, che hai col tuo parlare abbracciati, eccellente. Che debba riuſcire, tu dici? ri-

per non ſaper più che aggingnere, è molto in uſo il darne all' anguſtia del tempo la colpa.

ac vellem, ut meus gener, ſodalis tuus, (*l*) Hortenſius, affuiſſet: quem quidem ego confido omnibus iſtis laudibus, quas tu oratione complexus es, excellentem fore.

229 Et Craſſus, fore dicis? inquit: ego vero eſſe jam judico, & tum judicavi, cum, me conſule, in ſenatu cauſam defendit Africæ, nuperque etiam magis, cum pro (*m*) Bithyniæ rege dixit. Quamobrem recte vides, Catule: nihil enim iſti adoleſcenti neque a natura, neque a doctrina deeſſe ſentio.

230 Quo magis eſt tibi, Cotta, & tibi, Sulpici, vigilandum, ac laborandum: non enim ille mediocris orator veſtræ quaſi ſuccreſcit ætati; ſed & ingenio peracri, & ſtudio flagranti, & doctrina eximia, & memoria ſingulari: cui quanquam faveo, tamen illum ætati ſuæ præſtare cupio; vobis vero illum tanto (*n*) minorem præcurrere vix honeſtum eſt. Sed jam ſurgamus, inquit, noſque (*o*) curemus, & aliquando ab hac contentione diſputationis animos noſtros, curamq. laxemus.

(*l*) *Hortenſius*. Tullio *Cl. Or. c.* 64. dice: *Nam Q. Hortenſii admodum adoleſcentis ingenium, ut Phidiæ ſignum, ſimul aſpectum, & probatum eſt. Is L. Craſſo, Q. Scævola Conſs.* (U. C. 659.) *primum in foro dixit . . . . . undeviginti annos natus erat eo tempore. Eſt autem L. Paulo, C. Marcello Conſs. mortuus*. Avea una memoria ſtraordinaria; ſommo ingegno congiunto ad uno ſtudio, ed eſercizio continuo; eleganza, e copia di ſtile; voce canora; ed azione più viva di quello che baſtar poteſſe ad un Dicitore. *Ib. c.* 88. *e ſegu.* V. *Acad. l.* 4 *c.* 1. *Tuſc. l.* 1. *c.* 24. *Sed ſi quærimus cur adoleſcens magis floruerit dicendo, quam ſenior, Hortenſius, cauſas reperiemus veriſſimas duas. Primum, quod genus erat orationis aſiaticum, adoleſcentiæ magis conceſſum, quam ſenectuti . . . . . Habebat enim & Meneclium illud ſtudium crebrarum venuſtarumque ſententiarum . . . . . & erat oratio tum incitata, & vibrans, tum etiam accurata, & polita. Non probantur hæc Senibus. Cl. Or. c.* 95. Di Menecle Oratore Aſiatico parlaſi *l.* 2. *n.* 95. e *Cl. Or. c.* 95.

(*m*) *Bithyniæ*. Nicomede Filopatore fu da Silla rimeſſo nel Regno di Bitinia, ond' era ſtato da Mitridate cacciato.

Finis Libri tertii.

ripreſe Craſſo, io giudico, ch' egli lo ſia fin d' ora; e tale lo giudicai, quando difeſe nel Senato, eſſend' io Conſole, la cauſa dell' Affrica; e più ancora quando, non ha guari, perorò in favore del Re di Bitinia. Però tu l'indovini, o Catulo: concioſſiachè io non veggo, che manchi nulla a queſto giovane di quanto ſi può avere dalla natura, o dall' arte. Il che tanto più dee deſtare te, o Cotta, e te, o Sulpizio, e ſpronarvi alla fatica. Imperciocchè non è quegli un mediocre Oratore, che venga creſcendo dietro a voi altri: ma egli ad un molto acre ingegno congiugne uno ſtudio ardentiſſimo, e un' eſimia erudizione, e una memoria ſingolare. E quantunque io ſia portato per lui, tuttavia vorrei bene ch' ei ſorpaſſaſſe i ſuoi coetanei; ma ſconcia coſa parrebbe ch' andaſſe innanzi a voi altri, a' quali è tanto inferiore d'età. Ma levianci omai di qui, che tempo è di penſare a prender qualche riſtoro; e gli animi noſtri dall' applicazione di queſta diſputa ſollevare.

Morì nel Conſolato d'Ottavio, e Cotta (U. C. 679.) laſciando il Popolo Romano erede del ſuo Regno, il qual fu poi ridotto in Provincia. *Eutrop. App. Flor. Agr. ſecunda c.* 15. *Manil. c.* 2.

(*n*) *Minorem*. Ortenſio era minore di anni dieci di Cotta, e di Sulpicio. Nel lib. *de Clar. Orat. cap.* 88. così ne parla Cicerone. *Hortenſius . . . . . quanquam inciderat in Cottæ & Sulpicii ætatem, qui annis decem maiores, excellente tum Craſſo, & Antonio, deinde Philippo, poſt Iulio, cum iis ipſis dicendi gloria comparabatur*: e ſegue ivi a parlarne diffuſamente, notando ch' egli entrò nel Foro allora appunto ch' era Ortenſio nel maggior ſuo fiore. *Hoc igitur floreſcente, Craſſus eſt mortuus, Cotta pulſus, iudicia intermiſſa bello, nos in forum venimus.*

(*o*) *Curemus*. Fraſe uſitata appreſſo i Latini in ſenſo di penſare al riſtoro del corpo. *Qui ſe ſuamque ætatem bene curant, edunt, bibunt &c. Plaut. Pſeud. act.* 4. *ſc.* 3. Così Teren. *Adel. ac.* 5. *ſc.* 1. *Curare cutim. Horat. l.* 1. *ep.* 4. Qual foſſe il tempo, e 'l modo di ripoſare, e di riſtorare il corpo, l'abbiam notato ſul fine del *l.* 2. *n.* 367.

Fine del terzo Libro.

SPIEGAZIONE

Delle abbreviature, con cui vengono indicati i nomi degli Editori, o Commentatori dell' opere di Cicerone, ed altri Scrittori citati nelle annotazioni.

Amm. . . . . Ammianus.
Appi. . . . . Appianus.
Aſcon. . . . . Aſconius.
Camer. . . . . Camerarius Joachimus.
Cantel. . . . . Cantelius de Rom. Repub.
Corr. . . . . . Corradus Sebaſtianus.
Diod. . . . . . Diodorus.
Diog. . . . . . Diogenes Laertius.
Dio . . . . . Dio Caſſius.
Dio. Hal. . . Dionyſius Halicarnaſſæus.
Erneſt. . . . . Erneſtus Joannes Auguſtus.
Euſ. Ch. . . . Euſebius in Chronico.
Eutr. . . . . Eutropius.
Facciol. . . . Facciolatus Jacobus.
Feſt. . . . . . Feſtus.
Flor. . . . . . Florus.
Front. . . . . Frontinus.
Gell. . . . . . Aulus Gellius.
Græv. . . . . Grævius Joannes Georgius.
Gron. . . . . Gronovius Joannes Fridericus.
Grut. . . . . Grutertus Janus.
Hier. Chr. . . Hieronymus in Chronico.
Hor. . . . . . Horatius.
Hotom. . . . . Hotomanus Franciſcus.
Iſid. . . . . . Iſidorus.
Juven. . . . . Juvenalis.
Lamb. . . . . Lambinus Dionyſius.
Liv. . . . . . T. Livius.
Major. . . . . Majoragius M. Antonius.
Man. . . . . . Manutius.
Mur. . . . . . Muretus M. Antonius.
Non. . . . . . Nonius.
Olio. . . . . . Olivetus Joſeph.
Oroſ. . . . . . Oroſius.
Ovid. . . . . . Ovidius.
Pear. . . . . . Pearcius Zacharias.
Perſ. . . . . . Perſius.
Petav. . . . . Petavius Dionyſiyus.
Plin. . . . . . Plinius.
Plut. . . . . . Plutarchus.
Polyb. . . . . Polybius.
Pruſ. . . . . . Pronſt, o Pruſteus Jacobus.
Quint. . . . . Quintilianus.
Saluſ. . . . . Saluſtius.
Sigon. . . . . Sigonius Carolus.
Stra. . . . . . Strabo.
Streb. . . . . Strebæus Ludovicus.
Suet. . . . . . Suetonius.
Tac. . . . . . Tacitus.
Turn. . . . . Turnebus Hadrianus.
Val. . . . . . Valerius M.
Varr. . . . . . M. Varro.
Veget. . . . . Vegetius.
Velle. . . . . Velleius Patercuius.
Verb. . . . . Verburgius Iſaacus.
Vict. . . . . Victorius Petrus.
Virg. . . . . Virgilius.
Urſin. . . . . Urſinus Fulvius.

SPIEGAZIONE

Delle abbreviature indicanti le varie opere di Cicerone, che citansi nelle annotazioni.

Acad. . . . . Academicorum libri.
Agr. . . . . . Agraria in Rullum.
Amic. . . . . Lælius de Amicitia.
Arch. . . . . Pro Archia Poeta.
Att. . . . . . Epistolæ ad Atticum.
Balb. . . . . . Pro L. Cornelio Balbo.
Cl. Or. . . . . Brutus de claris Oratoribus.
Br. ep. . . . . Epistolæ ad Brutum.
Cæcil. . . . . Divinatio in Q. Cæcilium.
Cæcin. . . . . Pro Cæcina.
Cæl. . . . . . Pro Cæiio.
Cat. . . . . . In L. Catilinam.
Cluent. . . . . Pro Cluentio.
Dejot. . . . . Pro Rege Dejotaro.
Div. . . . . . De Divinatione.
Dom. . . . . . Pro Domo sua.
Fam. . . . . . Epistolæ ad Familiares.
Fat. . . . . . De Fato.
Fin. . . . . . De Finibus bonorum, & malorum.
Flacc. . . . . Pro L. Flacco.
Font. . . . . . Pro M. Fontejo.
Har. Resp. . . De Haruspicum Responsis.
Her. . . . . . Rhetoricorum libri ad Herennium.
Inv. . . . . . De Inventione Rethorica.
Leg. . . . . . De Legibus.
Lig. . . . . . Pro Q. Ligario.
Man. . . . . . Pro Lege Manilia.
Marc. . . . . Pro M. Marcello.
Mil. . . . . . Pro Milone.
Mur. . . . . . Pro Murena.
Nat. D. . . . . De Natura Deorum.
Off. . . . . . De Officiis.
Opt. Gen. Or. De Optimo genereOratorum.
Orat. . . . . . Orator ad Brutum.
Parad. . . . . Paradoxa.
Part. . . . . . Paetitiones Oratoriæ.
Pet. Cons. . . De Petitione Consulatus.
Phil. . . . . . Philippica in M. Antonium.
Piso. . . . . . In Pisonem.
Planc. . . . . Pro Plancio.
Prov. Cons. . De Provinciis Consularibus.
Quint. . . . . Pro Quintio.
Q. Fr. . . . . Epistolæ ad Q. Fratrem.
Rab. Perd. . . Pro Rabirio perduellionis reo.
Rab. Post. . . Pro Rabirio Posthumo.
Red. I. . . . . Post Reditum, ad Quirites.
Red. II. . . . . Post Reditum, in Senatu.
Rosc. Am. . . Pro Roscio Amerino.
Rosc. Com. . . Pro Roscio Comædo.
Sen. . . . . . Cato major, De Senectute.

Sext.

Sext.	Pro Sextio.	*Tusc.*	Tuſculana Diſputatio.
Somn. Scip. .	Somnium Scipionis.	*Vat.*	In Vatinium.
Syll.	Pro P. Sylla.	*Verr.*	In Verrem. lib. I. 2. 3. &c. &c.
Top.	Topica.		

Quando notaſi ſemplicemente l. 1. &c. n. 1. &c., viene con ciò indicato il libro primo, o ſecondo, o terzo di queſt' opera col numero arabico ſegnato al margine del teſto latino.

Quando trovaſi un numero unito all' U. C. verbigrazia nella nota del lib. I. n. 1. dove diceſi eſſere ſtato Q. Cicerone ucciſo 711. U. C., ſegnaſi l'anno 711. *Urbis Conditæ*, cioè dalla Fondazione di Roma, (ſecondo la Cronologia del Petavio) ſettecento undici.

Il numero aggiunto all' *Ol.*, indica l'Olimpiade. Se l' *Ol.* è in mezzo a due numeri, come nella nota del lib. I. n. 28. dove diceſi nato Platone 1. *Ol.* 88., dinotaſi l'anno I. dell' Olimpiade ottantotteſima. Intorno alle Olimpiadi veggaſi la nota al num. 127. del lib. III.

IN-

INDICE

DI LATINE DIZIONI,

Le quali o per eſſer rare, o pel vario loro ſignificato, o per altre circoſtanze, poſſono meritar l'attenzione degli Amatori della lingua Latina. Il numero Romano dinota il libro. L'Arabico i numeri ſegnati nel margine. La N. indica, che la dizione trovaſi non nel teſto, ma nelle note. Non s'aggiugne la ſpiegazione di ciaſcuna dizione, eſſendo già ſpiegata nella traduzione, e nelle note.

ABalienare. II. 182. 199. III. 98.
Abnutare. III. 164.
Abſolutio. III. 192.
Abſonus voce. I. 115.
Abſurdus. II. 85.
Acies quotidiani muneris. I. 252.
Actio. I. 167. 245. Termine giudiziale. 186. 236. 245. Oratoria. II. 73. III. 213.
Actor. I. 128. Non actor alienæ perſonæ, ſed auctor meæ. II. 194. III. 213. 214. Actor veritatis. 216.
Ad certam cauſam ac tempus cognoſcere. I. 69.
Addere paululum de geſtu. II. 242.
Addictus mille nummum. II. 255.
Adiungere de aliqua re. I. 210.
Admirationes efficere. I. 151.
Admodum nihil. II. 8.
Adſtricte. III. 184.
Adventitia doctrina. III. 135.
Advocatus. II. 195. 283. 301.
Aequitatis patrocinium. I. 242. Aequitas contra ius. 240.
Aerarius. II. 268.
Aes circumforaneum. I. 32. N.
Aeſtimatio pœnæ. I. 231. 232.
Aetas. Affecta. I. 200. id ætatis. 207.
Affecta ætas. I. 200. Affectus ſenectute. III. 68.
Afflictus. I. 169. II. 195.
Agens imago. II. 358.
Agere lege. I. 167.
Agitatio rerum. III. 88.
Agnaſcendo. I. 241.
Album. II. 52.
Aliquod unum. II. 292.
Alludere. I. 240.
Alluviones. I. 173.
Ambitionis occupatio. I. 1. 78.
Amentata haſta. I. 242.
Animæ interclusio. III. 181. 191.
Antemeridianus. III. 22.
Antiquitas. I. 18. 159. III. 42.
Antiſtes artis. I. 202.
Apparere atque extare. I. 72.
Applicare ſe ad aliquem. I. 177.
Applicationis ius. I. 177.
Aptus verbis. II. 56.

Aquula . I. 28.
Arguta manus . III. 220. Argutiſſime . II. 18.
Aridum non liquidnm genus orationis . II. 159.
Armamentarium . I. 62.
Arrogantia artis . I. 246.
Ars ſalis . II. 216. 231.
Aſperitates rerum . I. 3.
Aſſilire . II. 213.
Aſſuefactus . III. 39.
Attentatus . III. 110.
Auceps ſyllabarnm . I. 236.
Auctor . I. 226. 251. II. 155. Auctor perſonæ meæ. II. 194. Conſilii publici . I. 215. 240. 242. III. 63. Auctore ingenio . I. 198.
Auctoritas gravitatis . I. 214. Auctoritates . III. 5.
Audientiam facere . II. 325.
Audire . I. 38.
Augurari coniectura . I. 95.

Barbaria forenſis . I. 118.
Beatus . II. 144.
Belle & feſtive . III. 101.
Bellum . I. 247. Belliſſimum . I. 255. Bella materies . II. 239. 245. 281. 283. Belle . 253.
Bene ante lucem . II. 259. Bene exiſtimans. 322. Bene & præclare . III. 101.
Bona dicta . II. 222.
Bona pars . II. 14.
Bonitas . II. 342.
Brumale ſignum . III. 178.
Buccae fluentes . II. 266.

Caeca ref. II. 357.
Cadere optanti . I. 96. cauſa . 166. in oratorem . II. 47.
Caducus . III. 122.
Callide . I. 93. Callidns . 109.
Calor ſe frangit . I. 265.
Cancelli forenſes . I. 52.
Cantilena . I. 105.
Cantor formnlarum . I. 236.
Caput . I. 87. 132. 150. II. 335. III. 42.
Caritas . II. 206. 237.
Carmen Magiſtri . I. 245.
Caſus ſapientiæ vel temeritatis . II. 63.
Catus . I. 198.
Cauſa . I. 164. Cauſam facere . II. 108. 137.
Cauſidicus . I. 202.
Celſus . I. 184.
Ceſſare . II. 24.
Circulans . III. 138. N.
Circulus . I. 159. 174.
Circumcidere . I. 65.
Circumluviones . I. 173.
Circnmvenire . II. 249.
Citare . I. 251.
Clamores efficere . I. 152.
Claudicatio . II. 249.
Clepſydra . III. 139.
Coemptio . I. 237.
Cogere in certa genera . II. 142.
Cohorrere . III. 6.
Collecta . II. 233.
Collectrix . II. 233. N.
Colligere vocem . I. 251.
Colorare orationem . II. 60.
Communicatio fig. Orat. III. 204.
Compos animo, ſcientia . I. 210.
Compoſitio . III. 200.
Compnngere ſe ſnis acnminibus . II. 158.
Concalefacere brachium . II. 316.
Conceſſus us . III. 7.
Concio . I. 201. II. 227. 334. 338. III. 2. 225. N.
Concionari . Concionator . Concionalis . Concionarius . III. 225 N.
Conciuncula . I. 46.
Concludere . I. 260.
Condecentia . III. 200.
Conditior urbanitate , lepore , ſuavitate . II. 12. N. 227.

Confi-

Conficere. II. 324.
Confundere in orationem. II. 322.
Conglutinare. I. 188.
Coniectus oculorum. III. 222.
Coniuncte. II. 366.
Conſimilis. II. 309.
Conſtituere Civitatem. I. 35. utilitates. 36. 85. Conſtituere ſe venturum. I. 205.
Conterere. I. 78. 249. Contrita præcepta. 137. ætas. 219.
Conterrere. I. 214.
Continere. I. 206.
Contorquere. II. 72. Contorta res. I. 250.
Controverſia verbi. I. 47. 107.
Convena. I. 37.
Converſiones orationis. III. 186. Abſolutæ. 190.
Cordatus. I. 198.
Cors. II. 263.
Creber frequentia rerum. II. 56.
Cretiones. I. 100.
Crudior. I. 124.
Cumulare. III. 91.
Curare ſe. III. 228.
Curia moderatrix officii. I. 32. N.
Curſus orationis. II. 39. 82. In curſu eſſe. I. 147.
Cuſtodire literis. II. 7.
Cyenea vox. III. 6.

Dare ſe. II. 187. 285. In quamcumque partem. III. 59. alteri ad docendum. I. Oſſerv. I. §. III. Dare per attribuire. II. 225.
Decantare. II. 75. Decantatus. 140.
Decere. II. 85. III. 212.
Declamatorium opus. I. 73.
Decoctus. III. 103.
Decurſus. I. 148.
Definite. II. 118. Definire. III. 9.
Defringere furculum. III. 110.
Delabi in ſermonem. I. 96.
Delegare. II. 125.
Delicatior. II. 257. III. 98.
Demonſtrator ſepeliendi &c. II. 353.
Denunciare. III. 144. Denunciatio. II. 82.
Depaſcere ſtilo. II. 96.
Depellere fluctus a communi peſte. I. 3.
Depravatio. II. 252.
Deprecari de ſe. III. 74.
Deprehenſus. I. 207.
De reliquo. I. 100.
Deſcribere. I. 214.
Deſcriptio. I. 212.
Deſeri a cohortatione. II. 86.
Determinare. III. 175.
Detexere. II. 158.
Detorquere. I. 74.
Deus in dicendo. I. 28. N. 106. II. 179. 180. III. 53.
Dicax. II. 221. 244. 246. 454.
Dicacitas. II. 218. 219. 244. 247.
Dicta. II. 222.
Dictio. I. 52. 157. II. 270.
in Diebus paucis. II. 327. N.
Difficultas navigandi. I. 82.
Digeſtio fig. Orat. III. 205.
Dilatare. II. 109.
Diligentia eſt ut &c. II. 148.
Dilucidus ſermo. III. 38.
Dimittere tempus. II. 89.
Diſpenſare. I. 142.
Diſſimulantia. II. 260.
Diſſipatus. II. 142.
Diſſuaſor. II. 261.
Diſtinctio. II. 366.
Diſtinguere luminibus orationem. III. 201.
Diſtrictus. III. 7. 131.
Dithyrambus. III. 185.
Divinitas. II. 86. 298. 362.
Divitior. III. 185.
Divortium. III. 69. 159.
Doctrina. I. 79.

Dolare. II. 54.
Dolenter. II. 211.
Dolores. III. 96.
Dulcitudo. III. 99.
Duplicare. II. 110.

Ea re. II. 140.
Eburneola fiſtula. III. 225.
Effari. III. 153.
Efferre. I. 111. II. 88. 92. 304. III. 230.
Efferveſcentia verba. II. 88.
Effigies plurima antiquitatis. I. 193.
Elegans homo. I. 170.
Elicere. I. 97.
Emolumentum. II. 346.
Enucleate. I. Obſerv. I. §. I.
Erectus. I. 184.
Eſſe ab Ariſtotele. II. 160.
Eventum dicendi procedere. I. 123.
Evitare. III. 217.
Evolare. II. 209.
Exactio. I. 37.
Exactus. I. 37.
Exacuere. I. 131.
Exaedificare. I. 164.
Exaedificatio. II. 63.
Exalbeſcere. I. 121.
Examinare. II. 159.
Exanguis ſermo. I. 57.
Exemplum vivum. III. 29.
Exercere ſe ad &c. I. 159.
Exhedra. III. 17.
Exhorreſcere. III. 53.
Exiſtere. II. 119.
Exiſtimans bene. II. 322.
Exitum in unum ſpectare. I. 92.
Exornator. II. 54.
Expectorare. III. 218.
Experiri ut ne &c. II. 16.
Expolitione diſtincta oratio. I. 50.
Exquiſitus. I. 250.
Extare & apparere. I. 72.

Facere de ſe coniecturam. II. 299.
Faces dicendi. II. 205. Faces verborum. III. 4.
Facinoroſus. II. 237.
Facultas vacui ac liberi temporis. III. 57.
Familiariter ferre. II. 172.
Faſtidiis adhæreſcere. I. 258.
Faſtidioſe. I. 25. 118. Faſtidioſius. II. 364.
Fervit. III. 157.
Feſtivitas. I. 243. II. 219. 227. 328.
Figura. II. 98.
Filum orationis. II. 93. III. 103.
Fiſtulator. III. 228.
Flexanima oratio. II. 187.
Flexibilis oratio. III. 176.
Flexus ætatis. I. 1.
Flumen orationis. II. 62.
Foedus homo. I. 117.
Forma. II. 98. negotii. I. 164.
Fortis oratio. II. 183. Fortiſſimus impetus. III. 31.
Frangit ſe calor. I. 265.
Fraus capitalis. II. 199.
Frequentare luminibus orationem. III. 201.
Frigidus. II. 260.

Geminatio verborum fig. orat. III. 206.
Gens. I. 176. obſerv. III.
Gentilis. I. obſerv. III.
Gentilitas. I. 173.
Gentilitius. I. obſerv. III.
Genus verborum .... paleſtræ, & olei &c. I. 81.
Germanus. II. 160.
Glorioſe. II. 31.
Grandis. Grandem orationem pro magna. III. 169. Grandius. II. 337. Grandior. III. 153. 182. N.
Granditas verborum. I. 28. N.
Grate. II. 46.
Graviter. II. 211.
Gubernatrix. I. 38.

Gurges. II. 224.
Gymnaſium. I. 96. II. 20.
Gyrus. III. 69.

Habere cauſas percurſas animo. II. 140.
Habere rem. II. 274.
Habilis. I. 115.
Habitare. II. 160. 292.
Habitus corporis. I. 132.
Habitus orationis. III. 199.
Hacſitare in maiorum inſtitutis. I. 40.
Herciſcunda familia. I. 237.
Herctum cieri. I. 237.
Hilaratus. III. 219.
Hilare. II. 240. 340.
Hiulce. III. 45. Hiulcus. 171.
Horrere. II. 188.
Horribilis. I. 258.
Humanitas. I. 32. 35. 53. 71. 106. II. 72. 154. 270. III. 58. 230. humanitatis mollitudo. 161.
Humilitas. I. 228.

Jactare ſe. I. 173.
Jactatus in opere declamatorio. I. 73.
Jeiuna facultas. I. 218. Jeiunior. III. 16.
Jeiunitas bonarum artium. II. 10.
Illiteratus. II. 254.
Illuminare. III. 170. 208. Illuminate. 53.
Illuſio figura orat. III. 202.
Illuſtris in pompa. II. 94. in acie. Ivi.
Imago fig. orat. III. 207.
Imperare domi. II. 28.
Impreſſiones. III. 185.
Inambulare. II. 12.
Inauratus. I. 174. N.
Incendium. II. 197. 202.
Incidere. II. 336.
Incitatio. I. 161.
Incomitatus. I. 234.
Inculcare ſe auribus. II. 19.
Indidem. III. 161.
Indotatus. I. 234.
Ineptus. Ineptiæ. I. 112. II. 16. e ſegg. III. 84.
Inexercitatus. II. 72.
Infantia naturalis. III. 198.
Inferre. II. 214.
Inficiator. I. 167.
Infinita quæſtio. III. 109.
Infinite. III. 109.
Ingreſſus. I. 161.
Inhibere. I. 153.
Inhibitio. I. 153. N.
Inopportunus. III. 18.
Inops humanitatis. II. 40.
Inornatus. II. 341.
Inſequi. II. 10.
Inſignia. II. 36. in ornatu orationis diſpoſita. III 96.
Inſignite. II. 349.
Inſolens. I. 207. II. 342. 358.
Inſolentia. I. 99. III. 44. 50.
Inſperanti cadere. I. 96.
Inſtituere. I. 111.
Inſtructus. us. III. 23.
Inſtrumentum oratoris. I. 165. II. 146. 366. III. 92. 195.
Inſuaviş. II. 25.
Integumentum. I. 161. II. 350.
Intendere. I. 90. 179.
Intercluſio animæ. III. 181.
Interdictum. II 141.
Internoſcere. II 353.
Interpellatio. II 39.
Interpuncta clauſula. III. 173. 183. 192. Interpuncta verborum. III. 181. Interpuncta ſermonibus narratio. 328. Interpunctiones. II. 328. N.
Interrupte. II. 329.
Interſpiratio. III. 173. 198.
Intervenire. II. 14.
Inteſtato mori. I. 177. 183.
Intexere in cauſa. II. 68.
Intolerantius. II. 209.
Invidioſus. II. 304. Invidioſior. 304. III. 173. N.

Invitius. II. 364.
Ire a cauſa ad cauſam. II. 101.
Iter antiquitatis. I. 256. Iter diſputationis. II. 234.
Jurati Judices. I. 32. N.
Juſta ſcientia. I. 191.

Lacinia obtinere. III. 110.
Lapſus populares. II. 339.
Lata verba. III. 46.
Latera. I. 254.
Latitudo verborum. II. 91.
Laudatio. II. 43.
Laxare modos. I. 254.
Leguleius. I. 236.
Lepor. II. 12. 98. III. 138.
Levari errore. II. 362.
Lexeis. III. 171.
Libertinus. I. 38.
Limare. I. 115.
Limatus atque ſubtilis oratione. I. 180.
Liquidum genus ſermonis. II. 159.
Litera. I. 10. 82. 86. II. 28. III. 38. 137.
Literate. II. 253.
Literatus. I. Oſſerv. I. §. II.
Lucide definire. II. 108.
Ludere cauſam, diſputationem. II. 222. 238.
Lumen augendi graviſſimum. III. 205. Luminibus frequentare orationem. III. 201. Lumina dicendi. II. 119. Lumen. III. 19. 96.
Lumina. I. 173. 179.
Lux ingenii & conſilii. I. 184. verborum. III. 24.

Machinatio. II. 72.
Magis magna quam difficilis. I. 190.
Magnus. Grandem orationem pro magna. III. 169.
Mancipium. I. 178.
Manſa minima. II. 162.
Manubiae. III. 10.
Mars communis. III. 167.
Materia artium. I. 10.
Maturrime. III. 74.
Maxilla. III. 173.
Maximum de humanis operibus. II. 72.
Meditatum in perpetuum. II. 118.
Memoria publica. II. 52. Memoriæ recordatio. I. 4.
Memoriter. I. Oſſerv. §. I.
Mendaciunculis. II. 241. Sebbene altri voglia doverſi leggere *mendaciolis*.
Mendicum inſtrumentum. III. 92.
Mercedula. I. 198.
Meridiatio. II. 367. N.
Minatio. II. 288.
Miniſtrator. II. 305.
Minutus. II. 159. III. 179.
Modificatus. III. 186.
Modo. I. 67. Modo ne. III. 191.
Moles moleſtiarum. I. 2.
Mollitudo. III. 99. 161.
Momentum atque iudicium. I. 142.
Monita uſus noſtri. II. 175.
Motus. II. 115.
Motus & ſtatus. I. 251. II. 91.
Muginari. III. 150. N.
Multum. II. 282.
Multus. II. 17. 358. Multa valde 309.
Munitio. II. 320.
Myſteria dicendi. I. 206.

Naturam habet ambigendi. III. 111.
Naturæ. I. 60. II. 163.
Navalia. I. 62.
Neceſſarius. II. 201. Perneceſſarius. 202. Neceſſitudo. 203.
Nervi forenſes. III. 80.
Nervoſior. I. 28. N.
Nexum. I. 163. III. 159.

Noctuabundus. III. 150. N.
Notare orationem. III. 170.
Notatio. II. 358.
Novus homo. I. 117.
Nudatus. I. 172.
Numerose. III. 175.
Numerus. I. 151. III. 173. 175. 182. adstrictus & solutus. III. 175.
Nuncupari. III. 153.

Obcaecare orationem. II. 329.
Occupare. I. 190.
Occupatio urbis ac vitæ. I. 21. Occupatio fig. orat. III. 205.
Odiosior. III. 51.
Odorari. II. 186.
Opacare. I. 28.
Operarius. I. 83. 263. II. 40.
Opinio exigui temporis. I. 92. Ex opinione communi. 94. Opinionis arbitrio. 108.
Optanti cadere. I. 96.
Oratio incitata & vibrans. III. 228. N. Sensus, dolores habens. 96. Polita, atque facta quodammodo, non adstricte, sed remissius numerosa. 184.
Os. I. 175 II. 29. Oris pravitas. 91.
Oscitans & dormitans sapientia. II. 144.

Palaestra. II. 20. N.
Particula urbis. III. 109.
Partim. III. 106. *Quorum partim habent*.
Partiri cum alio. II. 366.
Pater familias. I. 132. 159.
Paxillus. III. 173.
Peccatum. II. 209. 339.
Pensum. III. 119.
Peracutus. II. 31. 218. 249. N.
Peranguste. I. 163.
Perappositus. II. 274.
Perbeatus. I. 1.
Perbreviter. II. 235.
Perbene. I. Osserv. I. §. II.
Percallere. II. 147.
Percomis. I. Osserv. I. §. I.
Percommode. II. 350.
Percussiones numerorum. III. 182. Intervallorum. 186.
Perdiserte. I. 62.
Perdita valetudo. I. Osserv. I. §. I.
Perdiu. I. 8.
Perelegans. II. 270.
Pereleganter. I. Osserv. I. §. I.
Perfector. I. 257.
Perfidiosus. I. 167. N. II. 297.
Perfunctio. III. 7.
Pergraviter. I. 227.
Perlate. II. 17.
Permediocris. I. 220.
Permirus. I. 214. III. 49.
Permotio. I. 53. II. 178. 186. 216. 292.
Peropportune. II. 15.
Peroptato. II. 20.
Perpaululum. II. 334.
Perpetuitas. II. 220.
Perpetuare verba. III. 181.
Perpetuus. II. 16. 219. 223. 243. In perpetuum. 118. Perpetuum ius. 141.
Perpusillus. II. 245.
Perreconditus. I. 135.
Perridiculus. II. 77. III. 75. Perridicule. 239.
Perfalsus. II. 279.
Perscitum. II. 271.
Perscribere. I. 250. N. III. 5.
Persona. II 193. 194. III. 250.
Perspergere. I. 159.
Perstringere. II. 201.
Pertenuis. I. 107.
Pertexere. II. 144.
Pertractatio. I. 48.
Pervagatus. I. 165. II. 127. 210. III. 188.
Pervarie. II. 327.
Pervellere. I. 265.
Pervestigatio. I. 60.
Pervolutare. I. 158.

Perurbanus. I. 72. II. 25.
Perutilis. II. 182.
Pervulgatus. II. 75. 358. III. 51. 148.
Pes in navi. III. 159.
A Peſte communi depulſi fluctus. I. 3.
Pignus. III. 4.
Plena quædam ſed tamen teres & tenuis. III. 199.
Plenior & tenuior. III. 212. Plenior Craſſus. III. 16.
Pluſculum negotii. II. 99.
Pondera verborum. II. 73. Pondus in vita. 302. Ponderare. III. 150.
Ponere quæſtionem. I. 102. II. 2. cauſam. I. 49. vitia. III. 46.
Popularis. II. 159. 339. III. 138. Populares lapſus II. 339.
Poſſeſſio indicii. II. 200.
Poſtliminium. I. 181. II. 137.
Poſtulare. I. 101.
Potens. II. 300.
Praecantrix. II. 233. N.
Praecipitans Sol. III. 209.
Praecifio. III. 202
Praediator. I. Obſerv. I. §. I. Praediatorium jus. Ivi.
Praefectura. II. 270 N.
Præmunitio. fig. Orat. II. 204. Præmunitus. III. 32.
Praepotens. I. 193.
Praeſtare culpam. I. 113. incommodum. 178. II. 124. 242.
Praetexere. II. 317.
Pragmaticus. I. 198. 253.
Prenſare. I. I. N. 112.
Preſſe. III. 45. Preſſus verbis. II. 56. Preſſior oratio. 96. Preſſus oris. III. 43.
Prima res novitate. II. 347.
Princeps. I. 24. 25. 98. 105. 211. 216. 225. III. 28. Princeps boni Natura. II. 356. Principes Civitatis. III. 8. Princeps ſententiæ. 63.
Probabilis. I. 129. II. 153. Probabilior. 4. 153.
Procerius. III. 220.
Procinctus. I. 228.
Procedere eventum. I. 123.
Proclamator. I. 202.
Procreatrix. I. 9.
Procudenda lingua. III. 121.
Procurator. I. 249. Pro eo, quod &c. II 75.
Promittere (ire) ad aliquem. II. 27.
Proportio. II. 320.
Proprie dicere. II. 59. Laudare. 349. III. 49.
Propugnator. I. 244.
Pro ſe. I. 82
Proſeminare. III. 61.
Provocatio. II. 199.
Prudentia intelligendi. I. 90.
Purgatio. fig. orat. III. 205.

Quadrare. III. 175.
Quotidianis & vernaculis rebus. III. 92.

Rabula. I. 202.
Radiatus. III. 162.
Raro. III 153.
Rauduſculus. III. 150. N.
Recipere. I. 179. II. 101. 226. Vocem. I. 251.
Reclamare. III. 196.
Recuſatio. II. 364.
Referti libri de nugis. I. 86.
Reflectere. II. 312. III. 23.
Regnum. I. 41. 71.
Religiones Judicum. I. 31.
Remigatio. 153. N.
Remiſſiones vocis. 261.
Repueraſcere. II. 22.
Reſpondere de ſe. I. 248. pro utroque. II. 27. ius. I. 198. de re. II. 68.
Retruſa, atque abdita in media Philoſophia. I. 87.
Revocatio fig. Orat. III. 206.
Reus. II. 183. 321.

Rhe-

Rhetoricoteros. III. 171.
Rogatus us. II. 302.
Roſtra. I. 32.
Rudes. III. 86.
Ruſticanus. I. 239. III. 42.
Ruta cæſa. II. 226.

Sacramentum juſtum. I. 42.
Sal. I. 243. II. 98. 252.
Salſus. II. 251. Salſior. 255. 289. Salſiſſimus. 255. Salſe, 275. 287.
Sarracum. III. 150. N.
Saxifragus. III. 167.
Schola. Homo de ſchola. II. 28.
Scienter dicere. II. 59.
Sciſcere. II. 199. N. III. 225. N.
Scitum eſt. III. 228. Perſcitum. II. 271.
Scriptio. II. 5.
Scriptura. I. 150.
Secundum diem. I. 264.
Seducere. I. 239.
Sementis. I. 249.
Semidoctus. II. 177.
Sempiternus. II. 169.
Senium II. 242.
Senſus. I. 60. 108. II. 184. 189. III. 91. 96. 195. 196. 197. Senſa mentis. 55.
Sententioſe. II. 286.
Sepire. I. 142.
Sermo cohortationis. II. 89.
Serva praedia. I. 177. N.
Servire. I. 177.
Servus ad manum. III. 225.
Silva infinita. II. 65. III. 93. 103. 118.
Simpliciter & ſplendide. II. 68. III. 62. II. 158. III. 62.
Sodalis. II. 200. III. 42.
Solium. II 143. 226. III. 133.
Solutus numerus. III. 175. Soluta oratio. 175. 184.
Sonus. II. 54. 58.
Species. I. 131. II. 294. III. 98. In ſpecie poſita. I. 131.
Spectare in unum exitum. I. 92.
Spes cogitationum & conſiliorum. I. 2.
Spiſſus. II. 213. Spiſſius. III. 145.
St. voce per intimare ſilenzio. II. 257.
Status & motus. I. 257. II. 91.
Stella. III. 178.
Stilus. I. 150. 151. Stilo depaſcere. II. 96.
Stipulatiuncula. I. 174.
Stirps. I. 176. Oſſerv. III.
Stomachari. I. 166. II. 257. 267.
Stomachoſus. II. 279.
Strictim. aſpicere. I. 162.
Struere odium. II. 208.
Stupefactus. III. 53.
Subabſurdus. II. 274. 289. ſubabſurde. 275.
Subactio. Subactum ingenium. II. 131.
Subauſcultare. II. 153.
Subiratus. I. 72.
Sublevare. II. 173.
Submoroſus. II. 279.
Subridicule. II. 249.
Subſellia. I. 32. 264. II. 143.
Sublicius. II. 364.
Subtilis oratione. I. 180. ſubtile genus orationis. II. 98.
Subtilitas linguæ. II. 28.
Subturpis. II. 264.
Succus orationis. III. 96.
Sudoris multi eſt. I. 257.
Summa omnia tribuere. III. 15.
Summæ communes rerum & generum. II. 135.
Summa. II. 295. 297.
Suovetaurilia. I. 183. N.
Superare. II. 83.
Superlatio. fig. orat. III. 203.
Supplodere pedem I. 230.
Supploſio pedis. III. 47. 220.
Suſpenſo animo & occupato. I. 239.

Tabernaculum. III. 77.
Tangere. III. 72.
Tactus. II. 43. 257.
Taxilli. III. 173.
Tectus. Tectior. Tecte. Tectiſſimus. II. 296. N.
Tela texitur &c. III. 226.
Tempus. Id temporis eſt. I. 265. II. 367.
Tendiculæ literarum. I. 236. N.
Teſſerula. III. 171.
Tinctus literis. II. 85. arte. 120.
Titubatum eſt. III. 192.
Togatus. I. 111. III. 43. 127. N.
Tractum & fuſum genus orationis. II. 64. Tractus verborum. 202.
Tradere. III. 142. Tradere rem doctrina. II. 218. Tradere facetias arte. 227.
Tragœdiæ. I. 219. 228. II. 205. 225.
Traiectio fig. Orat. III. 203. 204.
Tranſactæ partes. II. 15.
Tranſgreſſio fig. Orat. III. 207.
Tranſenna. I. 162.
Trutina popularis. II. 159.
Valde multa. II. 309.
Valetudo perdita. I. Oſſerv. I. §. I.
Variare. II. 36.
Vaſte. III. 45. Vaſtius. 172.
Vaſtus homo. I. 117.
Venæ cujuſque generis. I. 223.
Venia excuſationis. II. 198.
Venire ante ad agendum quam ad cognoſcendum. I. 78.
Venire in rem præſentem. I. 250. ad maximas pecunias. II. 269. admonitum, non flagitatum; *come* ire ſeſſum. III. 17.
Venuſtas ſubtilis. I. 17.
Verba exanimata. Inflata. Anhelata gravius. III. 41.
Verberare. III. 79.
Verecundari. II. 249.
Vereri ut &c. I. 35.
Vermiculatus. III. 171.
Vernaculus. III. 92.
Verſutiloquus. III. 154.
Vexillum. III. 173.
Vibrans oratio. III. 228. N.
Vincere. I. 43.
Vindicare. I. 199.
Vis omnis humanitatis. I. 53. Ingenii. 172. 212. 245. Vis cujuſque rei. II. 163. 173. Vis ſalis. 231.
Vivum exemplum. III. 29.
Umbratilis exercitatio. I. 157.
Vocatus us. III. 2.
Voce plenior. I. 132.
Voculæ falſæ. Certæ. Severæ. III. 98.
Volubilitas verborum. I. 17.
Volutatus in ſcriptis. III. 39.
Urbanitas. I. 17. II. 12. N.
Urgeri in opere. I. 260.
Uſucapiones. I. 173.
Vultus omnes. II. 148.

INDICE

DE' NOMI, E DELLE MATERIE.

Col numero Romano ſegnaſi il libro I. II. III. Coll' Arabico il numero notato nel margine del teſto latino Colla N. la nota.

ACcademia. Luogo preſſo ad Atene, dove inſegnato avea Platone. I. 43. Diviſa in due. III. 67. Accademia moderna, in cui fioriva Carneade. 68.

Accademici. Così detti dal luogo, dove diſputavano. I. 43. N. Tutto poneano in dubbio. Ivi. Due Sette. III. 67. Fiorivano in Atene, quando andovvi L. Craſſo. I. 45. Loro Principe Xenocrate. III. 62. Soggetto de' loro ragionamenti. 108. 109.

Accio. Poeta Latino. Lodato. III. 27. Suoi verſi. 102. 217. 164.

Achille. Figlio di Peleo. Dal Padre è raccomandato a Fenice perchè lo ammaeſtri non meno nel ben operare, che nel ben parlare. III. 57.

Acclamazione. Differenti maniere di applaudire all' Oratore. III. 101.

L. Manlio Acidino. II. 260.

C. Aculeone. Cavalier Romano peritiſſimo del ius civile. Marito della Sorella della Madre di M. e Q. Tullio Cicerone. I. 191. Padre di C. Viſellio Varrone. II. 2. N. Difeſo da L. Craſſo. 262.

Acuſila. Deſcriſſe in proſa quel che avea in verſi compoſto Eſiodo. II. 53.

Adige. Confuſo da alcuni coll' Atiſone. II. 106. N.

Affetto. Domina nell' orazione. I. 60. II. 187. e ſegg.

Affricani. V. Scipioni.

Ageſilao. Scolare di Xenofonte. III. 139. Principe di Sparta. Non permiſe che gli foſſe fatto verun ritratto nè dipinto, nè ſcolto. Più d'ogni ſtatua valſer le lodi di Xenofonte. Non fu mai udito lamento contro di lui. II. 341. N.

Aglaofone. Pittor inſigne. III. 26.

Agricoltura. Nicandro ne ſcriſſe egregiamente, comechè mai non ſi foſſe ingerito in coſe di campagna. I. 69. Comune era ne' Signori Romani una ſufficiente cognizione dell'agricoltura. 249.

Aiace. Per non aver ottenute l'armi d'Achille ſi uccide. II. 193. N. 265.

Albio. Carpiſce Granio. II. 281.

Albucio. Accusa Q. Scevola Augure. II. 281.
Alciato. Carpito a torto dallo Strebeo. Primo a dar lume ad un passo oscuro di Cicerone. I. Osserv. III.
Alcibiade. Capitano degli Atenieſi ed Orator eccellente. Due volte è costretto ad uscir della Patria. II. 93.
Aleſſandro M. I Greci ne scriſſer le lodi. II. 341. Filippo suo Padre gli dà per maestro Aristotele perchè gl' insegni il ben dire e 'l ben operare. Riscontro di lui con Achille Scolar di Fenice. III. 141.
Allegoria. Si dee fuggire l' oscenità. III. 167.
Alluvioni, e circalluvioni. Origini di liti. I. 173.
Ambasciatori d'Atene ben ricevuti a Roma per essere Letterati. II. 155.
Ancile, Scudo che da' Romani credeasi sceso dal Cielo per pegno della prosperità di Roma. III. 197.
Anassagora di Clazomene, gran Scienziato. Amò gli studj privati, senza volers' ingerire negli affari pubblici. III. 56.
Annali. Dapprincipio le Storie de' Romani consistevano in annali scritti dal Pontefice Massimo, che gli esponeva in un luogo della sua Casa perchè ognun li leggesse. II. 52. Annali massimi. Ivi.
Annibale figlio d' Amilcare, dopo la guerra d' Italia richiamato in Affrica, è vinto da Scipione. Fatta co' Romani la pace, veggendo scoperte le nuove sue macchine contro Roma, fugge ad Antioco in Asia, dove muore. I. 210. N. II. 75. Avendo in Efeso udito Formione filosofo ragionar della scienza militare, domandato cosa gliene paresse, rispose di non aver udito mai vecchio, che più di lui delirasse. II. 75.
Annibale, altro dal figlio d' Amilcare. Sconfitto in battaglia navale da Atilio Serano, e da' proprj Soldati posto in croce. I. 210. N.
Annibale figlio di Giscone più antico de' due altri, e Capitano anch' egli de' Cartagineſi. I. 210. N.
Antichi dicitori pronunciavano le parole a tre a tre, o a due a due, o anche ad una ad una, non essendosi ancora introdotta l' arte dell' armonia. III. 198.
L. Celio Antipatro Maestro di L. Crasso descrisse la guerra Cartaginese: migliorò alquanto lo stile della Storia. II. 54. III. 153.
Antipatro Sidonio, ricorrendo il giorno della sua nascita, veniva da una febbre annuale assalito. III. 194.
Antistene Scolare di Socrate, si fa autore della setta de' Cinici, e poi degli Stoici. III. 62.
M. Antistio Pirgese, Cavalier Romano. M. Lepido Censore lo punisce con togliergli il cavallo. II. 287.
M. Antonio, un degl' Interlocutori nel Dialogo dell' Oratore. Eccellente Oratore, ed amicissimo di L. Crasso. I. 24. Riguarda

guarda la vecchiezza come un porto di quiete. 255. Per aver più credito presso del Popolo, affetta di neppur conoscere i Greci. II. 4. 94. 153. Tratto patetico d'una sua orazione, 195. 198. e segg. Uccilo d'ordine di C. Mario, se ne appende la testa a' Rostri. III. 10.
Apelle, massimo fra tutt' i Pittori, al dir di Plinio. Da lui solo volea Alessandro esser dipinto. III. 26. N.
Apolline. Perchè nominisi Pitio. I. 200. N.
Apollonio di Alabanda non vuole insegnar la rettorica a quelli, ch' egli conosce non atti a riuscirvi: e gl' incammina ad altro mestiere. I. 126 130.
Apollonio Molone. Suo discorso con Q. Scevola. I. 74. Insegna la rettorica a M. Tullio, e ne raffrena la soverchia ubertà. Ivi. N.
Apologo. Uso e fine dell' apologo. II. 264. N.
Appellazione. Diritto d'appellazione al Popolo chiamasi mantenitore della libertà Romana. II. 199.
Appio Claudio, volendo esser faceto, dà nel buffone. II. 246. Suo motto. 284.
Apuleia, legge portata da L. Apuleio Saturnino, per cui faceasi reo di testa chi offendesse la Maestà del Popolo Rom. II. 107. N. 201.
M. Aquillio, finita in Sicilia la guerra degli schiavi, è accusato di rubamento del denaro pubblico: difeso da M. Antonio ed assoluto. II. 124. 188. 194.
Arato di Pompeiopoli, senza esser Astronomo, fa degli ottimi versi Greci sui corpi celesti. I. 69. Dà alla sua opera il titolo di Fenomeni, cui Cicerone ed altri tradussero in latino. De' versi di Cicerone ne restano alcuni frammenti suppliti da Ugone Grozio. Ivi. N.
Arcesila, Scolare di Polemone, diceva niente esservi di certo. Era facetissimo parlatore. Disputò con Zenone. III. 67. N. Pronto a disputar d'ogni cosa pro e contro. 80.
Archimede dotto in ogni parte della Matematica. Sua fine. Suo sepolcro trovato in Sicilia da Cicerone. III. 132. N.
Archita Filosofo Pitagorico, maestro di Filolao. Platone va a Taranto per ascoltarlo. III. 139.
Argonauti, Giasone, Ercole, Castore, Pollnce, con altri Cittadini d'Argo andati in Colco all' acquisto del vello d'oro. I. 174. N.
Aristide, governa Atene con lode di Principe frugale e giusto. Lodato da' Greci. II. 341.
Aristippo di Cirene in Affrica. Da lui nominaronsi i Filosofi Cirenaici. III. 62.
Aristofane Gramatico di Bisanzio, diverso dall' altro Aristofane Scrittor di Commedie. III. 132.
Aristonico figlio naturale di Attalo Re di Pergamo, o, come altri vogliono, di Eumene, padre di Attalo, guerreggia co'

co' Romani, a' quali avea Attalo per teſtamento laſciato il regno. Sconfigge P. Craſſo: ma egli ſteſſo è poi ſconfitto dal Conſole M. Perperna. I. 170. N.
Ariſtoſſeno, di Taranto, Muſico e Filoſofo, ſcolar d'Ariſtotele. III. 132. N.
Ariſtotele nato in Stagira, diſcepolo di Platone, d'ingegno quaſi divino. I. 49. N. Moltitudine de' ſuoi ſcritti. 43. Maeſtro di Teofraſto. Ivi. N. Nominaſi di nuovo. 55. Dà le regole dell'orazione. II. 43. Addita i fonti de' ragionamenti sì filoſofici, che oratorj. 152. 160. Eſemplare dell'Oratore perfetto. III. 71. 80. Filippo Re gli raccomanda Aleſſandro ſuo figlio perchè gl'inſegni così a ben fare, come a ben parlare. 141. 147. Riſcontro di lui con Fenice maeſtro d'Achille. Ivi. N.
Armonía dell'orazione. III. 53. 173. e ſegg. Diverſa da quella del verſo. Ivi. Meglio accertaſi dal giudizio dell'orecchio che dall'artificioſa collocazione delle parole. 183. Uniformità d'armonía vizioſa. 185. 186. Corriſpondenza de' finimenti co' principj. 186.
Arte. Coſa poſſa far l'arte, e non poſſa. I. 114. 115. Non fa che raccogliere e ordinare le oſſervazioni fatte. 187. Corregge i difetti della natura. 145.
Arti. Riprendeſi chi ſpende tutta la vita in un'arte, ſenza ridurre il ſuo ſtudio all'uſo, e traſcurando gli altri ſuoi doveri, maſſimamente ſe l'arte, a cui attende, ſia di minor conto. III. 86. e ſegg. Se l'oratoria ſi debba chiamar arte, o no, e qual ſia. II. 50. e ſegg. Le meno neceſſarie, e di ſolo piacere ſon più ſoggette alla critica. I. 118. 259.
Artifizio deeſi dall'Oratore diſſimulare. II. 177. Artifizio uſato da M. Antonio. 202. e ſegg.
Aſclepiade Medico, e uomo eloquente nato in Burſa di Bitinia. Muore per una caduta dalle ſcale. I. 62. N.
Aſellio punto da Scipione con una facezia. II. 258. 268.
Aſiatici conoſciuti in Atene alla pronunzia, comechè più dotti degli Atenieſi. III. 43.
Atene inventrice d'ogni dottrina. I. 13. Severità delle prime leggi di Dragone. 197. N. Domicilio delle ſcienze; le quali a' tempi di L. Craſſo più che dagli Atenieſi vi ſi coltivavano da' foreſtieri. III. 42. 43.
Atenieſi mandano a Roma per Ambaſciatori Critolao, Carneade, e Diogene filoſofi di tre diverſe ſcuole. II. 155. Eccellenti nel parlar con ſale, e facetamente. 217. Aveano una pronunzia lor propria, e ſopra ogn'altro popolo graziosiſſima; ciò, ch'era proprio de' Romani in Italia. III. 42. 43. Teofraſto conoſciuto alla pronunzia per foreſtiere da una rivendugliola d'Atene. Ivi. N.
Atiſone fiume, preſſo cui i Cimbri, ſorpaſſate l'alpi, aſſalirono il campo Romano. Diſtinguaſi dall'Adige. II. 106. N.

Attalo Re di Pergamo lascia il Popolo R. erede del regno. I. 170. N.
Azione oratoria s' impara e perfeziona col proporsi ottimi esemplari da imitare. Giova l' osservare sulla scena gl' Istrioni. I. 156. Domina nell' orazione. A lei tutto si attribuisce da Demostene. Senz' essa un Orator anche sommo non alzerà grido: con essa un mediocre vincerà i più eccellenti. III. 213. e segg. E' come il linguaggio del corpo. 222. Fa impressione anche ne' barbari, e in chi non intende le parole. 223.
Azioni giudiziarie compilate da Gn. Flavio. I. 186. Da Ostilio. 245. V. Cause.

Bagno. Uso de' bagni presso de' Romani. I. 27. Riguardo serbato ne' bagni. II. 224. Qual fosse l' ora comune del bagno. 367. N.
Balbi, due Romani di setta Stoici. III. 63. N. 78.
Barbarie propria del Foro. I. 118.
Battimento de' piedi sul principio, e fine de' tratti contenziosi. III. 220.
Bestia Cliente difeso da M. Scauro. II. 283.
Biante un de' sette Sapienti di Grecia. III. 4. 137. N.
Bitinia lasciata dal suo Re Nicomede per testamento al Popolo Rom III. 229. N.
Bizantini celebri nel pregio d' esser nel dire graziosi e faceti. II. 117.
Braccio disteso e vibrato nel dire è quasi la lancia dell' Oratore. III. 220.
Brulla gran giuocator di dadi. III. 88.
L. Giunio Bruto caccia da Roma l' ultimo Re Tarquinio il superbo. Primo Console di Roma con L. Tarquinio Collatino. I. 37. N.
M. Bruto accreditato Giurista, di cui serbavansi per iscritto i consulti fatti da lui in diverse cause. II. 142.
M. Bruto figlio del Giurista accusa Planco: è messo in ridicolo da L. Crasso patrocinatore di Planco. II. 220. 222. e segg.
M. Bucculeio. Sua lite con L. Fufio per non aver avvertito ad una formola del contratto nel vendergli una Casa. I. 179.

Caduceo portato dagli Araldi. I. 202.
C. Celio Caldo, Orator mediocre. I. 117.
C. Caligola Imperatore, ordinato in battaglia l' esercito sul lido del mare, comanda a' soldati di raccogliere nicchi marini, e chiocciolette, vantandosi di voler portare nel Campidoglio le spoglie non degli uomini, ma degl' Iddii del mare. II. 22. N.
Calipso promette ad Ulisse di renderlo immortale, quando rimanga con lei. I. 196. N.

Callicle filoſofo . III. 114.
Callimaco di Cirene profatore e poeta eccellente . III. 132.
Calliſtene ſcolare e cugino d' Ariſtotele . Non avend' approvato , che ad Aleſſandro ſi rendeſſer divini onori , è di congiura accuſato , e muore ne' tormenti . II. 58.
C. Seſ. Calvino buon dicitore . II. 249. N.
Calvo . Motto contro di lui . II. 250.
Campidoglio . Sommità del tempio riuſcita vaghiſſima per ciò ſolo , che fatto eraſi non per abbellirlo , ma per difenderlo dall' acque . III. 180.
Candidati pretendenti alle cariche della Repubblica . Loro pratiche per ottenerle . I. 1. 112.
C. Cannio Cavalier Romano ritorce contro di Scauro ciò , che queſti avea prodotto in un giudizio contro Rutilio . II. 280.
Cantaridi . C. Carbone ſi dà la morte col prendere le cantaridi . I. 154. N.
Cantilena , coſa ſolita ridirſi più volte . I. 105.
C. Papirio Carbone gran nimico della Nobiltà . Eſigliato . Accuſato da L. Craſſo ſi uccide col prendere le cantaridi . I. 154. N. II. 9. III. 79. Dianzi avea difeſo L. Opimio uccifore di Gracco . 165. N. Accuſato come autor della morte dell' Affricano . 170.
C. Carbone figlio dell' altro Caio . Pompeo lo danna a morte , e ne manda la teſta a Silla . III. 10.
Gn. Carbone buon oratore , ma non pratico delle leggi . Vinto da L. Craſſo . I. 40. Suo carattere nel dire . III. 28.
Carmada filoſofo Accademico . I. 45. Suo ſentimento ſulla rettorica . 84. Dice , che non c' è arte , ma che tutto è naturale . 90. 93. e ſegg. I. Oſſerv. II. Avea una memoria incredibile . II. 360.
Carneade filoſofo Atenieſe . I. 47. Mandato a Roma ambaſciatore con Diogene , e Diodoro . 45. N. II. 155. Diſpareri de' Commentatori intorno a Carneade , e Carmada . I. Oſſerv. II. Niente affermò che non provaſſe , niente impugnò che non abbatteſſe . II. 61. Somma celerità , e ubertà del ſuo ingegno . III. 68. 71. 80. Poſto da L. Craſſo inſieme con Ariſtotele . 71. 147.
Sp. Carvilio . Bel detto al ſuo propoſito . II. 249. Credeſi che deſſe a' Romani il primo eſempio del ripudio . Ivi . N.
Caſſandra predice i caſi di Troia : Nome perciò applicato a chi predice coſe funeſte . II. 265.
M. Catone Cenſore , Scrittore delle origini delle Città Italiche : Giuriſta , e pe' ſuoi tempi ſommo oratore . I. 171. 215. Storia da lui ſcritta . II. 51. Suoi conſulti ſul Gius . 142. Suo motto contro M. Fulvio . 256. 260. Motti da lui notati . 271. 279. 290. Annoverato tra Sapienti . III. 56. Suo elogio . 135.
Q. Lutazio Catulo , un degl' Interlocutori del II. e III. Dialogo .

logo. Padre dell' altro Catulo coetaneo di M. Tullio. Trionfa de' Cimbri con C. Mario. D' ordine dello ſteſſo Mario è coſtretto a darſi da ſe la morte. II. 12. N. Eſpertiſſimo nella lingua latina, e greca. III. 28. Loda ſua Madre con funebre orazione. 44. Qual foſſe il ſuo credito. 173. Motti arguti. 220. 255. 278. Sua morte. III. 9. Eccellenza nel dire. 29.

Cavalieri puniti colla perdita del cavallo. II. 268. 287. Da chi, e come foſſe tolto al Senato, e dato a' Cavalieri il diritto di giudicare le cauſe; e poi accomunato ad ambedue gli ordini. II. Oſſerv. II.

Cauſe. Varietà di cauſe ſolite a trattarſi. I. 138. e ſegg. 166. e ſegg. Cauſa d' un ſoldato. 175. Per ſervitù di caſa venduta. 178. Per certe fineſtre. 179. Cauſe capitali di tre ſorti. 181. N. Cauſa gravilima del Conſole C. Mancino. Ivi. Se un uomo, eſſendo di Nazione confederata, ed avendo ſervito in Roma, quando tornaſſe in patria, racquiſtaſſe la cittadinanza della patria, e perdeſſe quella di Roma. 182. Quiſtione circa la libertà. 183. Tra due figli di diverſe mogli dello ſteſſo padre. Ivi. D' un foreſtiere. II. 100. Altre cauſe. 103. e ſegg. 132. 165. e ſegg. Cattiva diviſione, che alcuni fanno de' generi delle cauſe. 133. e ſegg. Altre diconſi infinite, altre finite e determinate. I. 138. e ſegg. II. 41. e ſegg. 163. e ſegg. III. 109. Vedi Scrittura.

Cecilio Poeta comico. I. 246. N. Nato nell' Inſubria. Chiamaſi anche Stazio. Tenuto in Roma come principe de' Poeti Comici. II. 40. N.

Celio, poſto in ridicolo con un motto d' Antonio. II. 257.

Cenſo. Ogni cinque anni ſi prendeva il numero de' Cittadini Romani. I. 183. N. Se un padrone permetteva allo ſchiavo di dar il ſuo nome, con ciò ſolo lo ſchiavo reſtava libero. Ivi.

Cenſori detti dal cenſo, o ſia ricognizione dello ſtato de' Cittadini, e delle ſoſtanze loro. I. 183. N.

C. Centone repreſſo con un motto da C. Cincio. II. 286.

Centumviri così detti per far il numero rotondo, benchè foſſero CV., cioè tre per ciaſcuna delle XXXV. Tribù. Ad eſſi ſopraſtava il Pretore, e giudicavano le minori cauſe. Ne crebbe il numero fino a CLXXX. I. 173.

Centumvirali, cauſe giudicate da' Centumviri. I. 173. 175. e ſegg. II. 98.

Centuria. Modo di nominar per Centurie i Magiſtrati. II. 260. N.

Centurione punito per non eſſerſi trovato alla battaglia contro Perſeo. II. 272.

Q. Servilio Cepione, eſſendo ſtato vinto da' Cimbri, gli è tolto il comando dell' eſercito, e confiſcata ogni coſa per opera del Tribuno C. Norbano. II. 89. 124. 197. Porta nel Conſolato una legge, per cui i giudizj ſi facean co-

munì al Senato co' Cavalieri ; a' quali aveali riſtretti C. Gracco. La legge non ha effetto. 223. N. Vedi Oſſerv. II. ſul fine del lib. II.

C. Giulio Ceſare fratel di Catulo, e interlocutore con lui nel Dialogo II. e III. dell' Oratore. II. 12. Grazioſiſſimo nelle facezie. 216. Fuggendo dal furore di Mario, è tradito e uccifo da un ſuo oſpite. III. 10. Lodaſi il ſuo dire. 30. Diceaſi fratello di Catulo forſe a cagione di adozione, o perchè foſſe cugino. II. 12. N.

C. Giulio Ceſare Dittatore penſato avea di raccogliere quanto concerneva la giuriſprudenza in un breve e ordinato compendio. I. 190. N.

M. Cornelio Cetego primo Oratore dalla fondazione di Roma. Vince in battaglia il Cartagineſe Magone. I. 8. N.

L. Cicerone zio paterno dell' Oratore. II. 1.

M. T. Cicerone avo dell' Oratore ſi oppone nel ſuo Municipio alla legge Tabellaria. II. 265.

M. T. Cicerone padre dell' Oratore. Ha una gran cura di provvedere i figliuoli di buoni maeſtri. II. 1. Grande amico di L. Craſſo, e di M. Antonio. 265.

M. T. Cicerone autor del Dialogo, invidia a quelli, che morti erano prima della guerra civile. I. 1. In età d' anni XX. ſcrive i libri *de Inventione*. 5. Sue pratiche per conſeguire i Magiſtrati. Ivi. Vicende, in cui trovaſi. 2. Fu Queſtore, Edile, Pretore, Conſole, Augure, Proconſole. 1. Coſtretto di allontanarſi da Roma per aver difeſo Roſcio. 3. N. Eſigliato per opera di Clodio, che ne fa atterrare la caſa. Il ſecond' anno dal ritorno dall' eſiglio compone il Dialogo dell' Oratore. Ivi. Diſparere tra lui e 'l Fratello ſull' eloquenza. 5. Impara da Apollonio Molone la Rettorica, e Apollonio ne frena la ſoverchia ubertà dell' ingegno. 75. N. Sbaglio di lui nell' intelligenza del verbo *inhibere remos*. 153. Traduce in latino molte opere di Greci, e commenda l' eſercizio del tradurre. Vedi Prefazione. Chiama il Re Servio Tullio ſno Gentile. 173. N. Deſidera che ſi raccolga in breve e ordinato compendio la farragine immenſa del Gius civile. 190. N. Introduce Q. Scevola a parlare nel ſolo primo Dialogo, non negli altri due, a cagion dell' età, e del carattere di Scevola, e del tema di que' colloquj. 264. N. Vedi Oſſerv. I. §. I. del lib. I. Ricorda al Fratello la cura avuta dal lor Genitore per ben educarli. II. 1. Secondo Euſebio, diſcendevano i Tullj dai Re Volſci; ſebben M. Tullio chiamiſi uomo nuovo. II. 1. N. Alcuni diſſuadevano queſti due fratelli dallo ſtudiare, recando l' eſempio d' altri, che ſenza ſtudio aveano i primi poſti nella Repubblica ottenuti. Ivi. Impara da Diodoto la Dialettica, e da Filone Accademico la Filoſofia. 2. N. Entra nel Foro quando Ortenſio era nel maggior ſuo fiore. III. 229.

Q. T. Cicerone fratello dell' Oratore; Legato di Cesare nelle Gallie: poi Propretore in Asia. Ucciso insieme col Figlio. I. 1. Lodasi dal Fratello come sottile ed ornato dicitore. II. 10. Procura in vano di ritrarre il Fratello dall' impegnarsi nelle brighe e contese cittadinesche. III. 13.
Chilone, un dei sette sapienti della Grecia. III. 137. N.
Cigno. Plinio ha per favoloso ciò, che detto avea Aristotele di quest' uccello, che vicino al morire cantasse più dolcemente, e predicesse l'avvenire. III. 6. N.
Cimbri. Spavento di Roma alla nuova, che i Cimbri, superate l'alpi, investito aveano il campo di Catulo. II. 106.
Cimbrico. Vedi Scudo.
C. Cincio Alimento porta una legge, che vieta agli Oratori il ricever doni, o regali da' Clienti. II. 286.
Cinici, così detti da Cynosarges, luogo, in cui disputavano; ovvero, secondo altri, dall' esser simili a' cani nel mordere. Ebbero per autore Antistene. III. 62. Convenivano nelle massime cogli Stoici. Ivi.
Circe, Maga. II. 153. N.
Circensi, giuochi detti anche Romani, e scenici, e magni. I. 24.
Claudj, Nobili Romani. Loro lite co' Marcelli. I. 176.
Cleobolo, uno dei sette Sapienti della Grecia. III. 137. N.
Clienti portavano agli Oratori le cause già discusse, ed esaminate da' Giuristi. I. 250.
Clitomaco Filosofo Accademico. I. 45.
Cocchio. Vedi Femmine.
Cognome talora trovasi posto avanti al pronome. II. 25. N.
Colletta, contribuzione solita farsi dai convitati per il banchetto. II. 233.
Collocazione delle parole con quali regole si abbia a fare. III. 171. e segg. Affettata, e troppo studiata. Ivi.
Commentatori. Loro abbagli corretti. Vedi Grevio, Olivet, Proust, Strebeo.
Concione, cioè assemblea del Popolo. Disordini nati da siffatte assemblee. III. 225. N. significa parimente il discorso fatto al Popolo: e quindi dicesi concionare. I. 201. N.
Concorso di vocali, o di consonanti si dee schifare. III. 171. 172. N.
Confederati. II. 93.
Confermazione, e trattazione come debba farsi. II. 177. 331. e segg.
Conone Capitano degli Atenicsi vinto dagli Spartani, e poi vincitore. III. 139. N.
Consoli. Primi Consoli di Roma L. Giunio Bruto, e L. Tarquinio Collatino. I. 37. N.
Costruzione. Vedi Sintassi.
Consuali, giuochi. I. 24. N.
Copernico. Suo sistema del moto della Terra già ideato da

vecchi Filoſofi. I. 47. M. Tullio ſegue nello ſcrivere il ſiſtema volgare. III. 78.
M. Coponio litiga con M. Curio per un' eredità. I. 180. II. 140.
Corace Siciliano un de' primi Maeſtri di Rettorica, e Maeſtro di Tiſia, ma non eloquente. I. 91. Craſſo il deride. III. 81.
P. Cornelio. Riſpoſta datagli da C. Fabricio. II. 208.
Corona uſata ne' conviti. II. 250.
Corpo umano mirabilmente proporzionato nelle ſue membra. III. 179.
Tito Coruncanio primo Pontefice M. di condizione plebea. Congiunge una ſomma probità con una rara ſapienza. II. 56. Conſultato. III 134.
Coſſi fratelli difeſi da C. Curione. II. 98.
C. Aurelio Cotta, uno degl' interlocutori nel dialogo dell' Oratore. E' cacciato di Roma. Ritorna, ed è creato Conſole. Sua morte. I 25. N. III. 11. Riferiſce a Cicerone i diſcorſi tenuti nel Tuſculano da Craſſo, Antonio ec. 16. Carattere ſuo proprio nel dire. 31.
L. Aur. Cotta volendo difender Cepione, è caceiato dal Foro. II. 197.
L. Aur. Cotta Pretorio affetta nel dire una pronunzia antica, e ruſticana. III. 42. 46. N.
Crannone Città di Teſſaglia, dove narraſi avvenuto uno ſtrano caſo al Poeta Simonide. II. 352.
Crantore Scolare di Polemone, Filoſofo Accademico. III. 67.
L. Licinio Craſſo, uno degl' Interlocutori nel dialogo dell' Oratore, Orator famoſo, Genero di Q. Scevola Augure. I. 24. Impara dal Suocero il gius civile. 40. Singolar gentilezza di Craſſo. 27. Sue lodi. 76. Sua modeſtia. 97 Sul principio del dire impallidiva e tremava. 121. Traduce gli Oratori Greci. 155. Affetta di ſpregiare i Greci. II. 4. Perora contro Domizio ſuo Collega nella cenſura. 45. Ottimo ſopra tutti gli Oratori Greci, e Latini della ſua età. 122. Quanto ſi accendeſſe nel dire. 188. Dieci giorni dopo il dialogo, eſſendoſi riſcaldato nel reſiſtere al Conſole Filippo, muore d'una pleuritide. III. 2. e ſegg. Suo elogio. Ivi. Diſguſtato degli Atenieſi, che non vollero ripetere i miſteri Eleuſini. 75.
M. Craſſo ſconfitto da' Parti, e uccíſo col figlio. I. 170. N. 238.
P. Craſſo parente di L. Craſſo. Morte acerba di lui e del figliuolo nella dominazione di C. Mario. III. 10.
P. Craſſo il ricco, detto anche Muziano, adottato da P. Craſſo. Era figlio di P. Muzio, e fratello di P. Scevola: Oratore e Giuriſta. Fatto in guerra prigione da Ariſtonico, è uccíſo da un Barbaro, a cui avea con una verga ferito un occhio. I. 170. N. 216. diſparere di lui con Galba ſulla riſpoſta data ad un conſulto. 239. Geſto ſuo proprio. II. 188. Pontefice maſſimo. III. 134. N.

Credito. Quanto poſſa il credito, di cui gode un uomo nell' altrui opinione. I. 124.
Criſippo Stoico di Cilicia, diſcepolo di Cleante. Acutiſſimo, ma non diſerto. I. 49.
Critolao Peripatetico va a Roma ambaſciatore d' Atene con Diogene, e Carneade. I. 45. N. II. 155. 160.
Crizia Scolar di Socrate: un dei XXX. Tiranni creati in Atene dappoichè fu ſoggiogata da' Greci confederati. II. 93. Dotto ed eloquente. III. 139.
Cronologia incertiſſima tra Romani. I. Oſſerv. I. §. III.
Cteſifonte accuſato da Eſchine per aver portata una legge ordinante che data foſſe a Demoſtene nel teatro una corona d' oro. III. 213. N.
Curia. Prendeſi pel Senato, e pel luogo, in cui radunavaſi. I. 27. N. Curie Romane. 32. N.
Curiati comizj: e leggi Curiate. I. 32. N.
M. Curio, litiga con M. Coponio per un' eredità. I. 180. 235. 242. II. 25. 140 221.
L. Scribonio Curione, eloqnentiſſimo Oratore difende i fratelli Coſſi contro M. Antonio. II. 98.

Damone celebre nella Muſica. III. 132.
Decemviri, eletti XX. anni dopo lo ſcacciamento dei Re. I Romani mandano in Grecia dieci Cittadini a prender le leggi, che poi s' inciſero in dieci tavole. In ſeguito ne furono aggiunte altre due. I. 58. N.
P. Decio accuſa L. Opimio per l' uccisione di C. Gracco. II. 106. 132.
Decoro è il capo d' opera dell' arte oratoria. I. 132.
Delfo, oggi Salona, e ſecondo altri, Caſtri. III. 129.
Definizione neceſſaria avanti di metter diſcorſo ſu qualche punto. I. 209. Talora non ſi dee fare dall' Oratore. II. 108. e ſegg. Come far debbaſi. 164.
Demetrio Falereo, Oratore elegantiſſimo, dopo eſſere ſtato bandito capitalmente, è chiamato al governo d' Atene. Per nuovi torbidi fugge a Tolomeo Re d' Egitto: ma caduto in diſgrazia del Succeſſore muore avvelenato da un aſpide. II. 95.
Democare Oratore, figlio d' una Sorella di Demoſtene. Introduſſe un dire più molle e ſnervato. Scriſſe delle coſe d'Atene avvenute a' ſuoi tempi. II. 95. N.
Democrito, nato in Abdera, penſava che il Mondo foſſe formato da una combinazione caſuale di atomi. I. 42. III. 179. Maeſtro d' Epicuro. Scorre la terra fino all' ultime eſtremità: ed abbandona il patrimonio per darſi tutto allo ſtudio. Tullio laſcia in dubbio s' egli ſiaſi da ſe medeſimo accecato. Credette eſſervi innumerabili mondi. Ridea di tutto. I. 42. N. Vien appellato Fiſico. 49. Cicerone l'eſalta

ſopra quanti vennero dopo di lui. Ivi. N. Suo ſentimento intorno alla poeſia. II. 194. A lui ſi rimette Ceſare ſulla ricerca fiſica della natura del riſo. 235. Amò gli ſtudj quieti. III. 56.
Democritici, Seguaci di Democrito. I. 42.
Demoſtene, principe de' Greci Oratori, uditor di Platone. I. 88. Eſigliato, poi richiamato con ſommo onore. Vinti gli Atenieſi da' Macedoni, ſi uccide col veleno. 58. N. Dove prima era tanto ſcilinguato che non poteva pronunziare la lettera iniziale della ſcienza, a cui attendeva, divenne coll' induſtria il più ſpedito e ſciolto parlatore d' Atene. 260. Dove avea ſtrettezza di petto, acquiſtò coll' arte, di poter due volte in un fiato abbaſſar la voce, ed alzarla. 261. II. 94. Dopo Demoſtene s' introduſſe un dir più molle. 95. Carattere ſuo proprio. III. 28. Aſſomigliato con Eſchine a due famoſi gladiatori. 86. N. Attribuiſce ogni coſa all' azione eſterna del dicitore. Rifà le mura d'Atene. Incolpato da Eſchine di più delitti, accuſa lui a vicenda, e lo abbatte. La cauſa comincia ſotto Filippo, ma finiſce, regnando Aleſſandro III. 213.
Dialettica inſegnata da Diogene Babilonio. II. 157. Critica fattale da Antonio. 158. e ſegg. Invenzione della dialettica. III. 58.
Dialettici s' imbarazzano ſpeſſo colle loro medeſime argutezze. II. 158.
Dialogo dell' Oratore. Dice Cicerone, eſſervi raccolto quanto ſi può o coll' ingegno, o colla dottrina, o coll' uſo penetrare e comprendere. II. 11.
T. Didio Tribun della Plebe, volendo difender Cepione, vien dal partito di Norbano cacciato dal Foro. II. 197.
Digreſſione. Utilità di eſſa, e maniera di uſarla. II. 311. e ſegg.
Diligenza quanto importa, e come tutto ſi ottenga con eſſa. II. 147. e ſegg.
Dinarco Oratore di poco poſteriore a Liſia. II. 94.
Diodoro filoſofo Peripatetico, diſcepolo di Criſtolao. Riponeva la beatitudine nell' oneſtà eſente da dolore. I. 45. N.
Diogene filoſofo Babilonio, Stoico mandato ambaſciatore da Atene a Roma con Carneade, e Critolao. I. 45. N. II. 155. N. Profeſſava d' inſegnare la dialettica. 151.
Dione di Siracuſa ammaeſtrato da Platone. III. 139. Vince il Tiranno Dioniſio. E' uciſo da' Soldati mercenarj. Ivi. N.
Diritto de' Poeti e degli Oratori ſu tutte le ſcienze. I. 70.
Diſco, giuoco. Al primo udirne lo ſtrepito, vi accorrono gli Scolari, laſciando ſolo nella ſcuola il Filoſofo. II. 21.
Diſpoſizione dell' orazione. II. 179. e ſegg. 307. Biaſimaſi chi pone al principio gli argomenti più deboli. 313.
Diviſori. Loro ufficio. II. 257. N.
Gn. Domizio Enobarbo, Avo di Nerone Imperatore. Gran ni-

nimico di L. Craſſo. Dicevaſi, non eſſer maraviglia ch' aveſſe la barba di bronzo chi avea di ferro il volto, e il cuor di piombo. II. 45. N. Orazione di L. Craſſo contro di lui piena di facezie. 227. 230.
Donne. Vedi femmine.
Dragone, primo Legislatore d'Atene, portò leggi tanto ſevere, che ſi diſſero ſcritte col ſangue. Così dannava a morte un ozioſo come un parricida. Morì nel teatro ſoffocato da mantelli gittatigli dal Popolo per fargli onore. I. 197. N.
M. Livio Druſo, uno degl' Interlocutori del Dialogo dell' Oratore. Solleva il Popolo, e gli Alleati Italiani per rendere al Senato l'autorità de' giudicj, che da C. Gracco eraſi trasferita ne' Cavalieri. Dopo propone una legge, per cui la ſteſſa autorità ſi comparte ad ambedue gli Ordini, cioè a CCC. Senatori, e altrettanti Cavalieri. Quindi nacque la guerra Italica, o Marſica, o Sociale. Da perſona ignota è ucciſo. I. 23. N. Reſiſte al Conſole Filippo. III. 2.
M. Duronio accuſa M. Antonio Cenſore di ambito. II. 257. N. 274.

Edile Curule, ſoprantendente alle fabbriche, ed agli ſpettacoli. I. 51. Quanto foſſe difficile, e riſchioſo il loro ufficio per la difficoltà di ſoddisfare al Popolo Romano. III. 92.
Efeſo. Incontro d'Annibale in quella Città. II. 75. 94.
Eforo animato dal ſuo maeſtro Iſocrate ſcrive le azioni de' Greci, e de' Barbari. II. 57. 94. Iſocrate dicea di adoperar con Eforo gli ſproni, con Teopompo il freno. III 36.
Egilio. Pronta riſpoſta ad un motto di Opimio. II. 279.
Seſ. Elio Giureconſulto antico, ed Oratore. I. 198. 212. Scrive de' commentarj ſul gius civile. 240. III. 133.
Ellanico Stoico di Mitilene nato XII. anni prima d' Erodoto. II. 53.
Elocuzione qual debba eſſere. III. 37. e ſegg. In che conſiſta l' eleganza. 53. 96., e ſegg.
Eloquente in che differiſca dal diſerto. I. 94. Chi ſia eloquente. II. 54. e ſegg.
Eloquenza è propria della ſola arte oratoria, non dell' altre ſcienze. I. 61. e ſegg. Se ſiavi l'arte dell' eloquenza. 107. e ſegg. II. 30. e ſegg. Onde chiamiſi eloquenza. 366. Da' Greci chiamavaſi ſapienza. 56. Dagli Stoici virtù e ſapienza. III. 65. Quanto ſia dilettevole, decoroſa, e poſſente. II. 33. e ſegg. Da lei hanno l'altre ſcienze il loro ornamento. 36. e ſegg.
Empedocle Siciliano, diſcepolo di Parmenide. Narra Lucrezio che ſi gittò nella bocca dell' Etna per farſi credere non morto, ma aſſunto tra gl' Iddii. Fiorì a' tempi d' Erodoto, e d' Euripide. Era Fiſico e Poeta. I. 217.
Enimma qual luogo aver poſſa nell' orazione. III. 167.
Ennio Poeta nativo di Rudia nella Calabria. III. 168. N.

Ottiene da Q. Fulvio Nobiliore la Cittadinanza Romana. Oltre più tragedie ſcriſſe in verſi delle coſe di Roma. Muore ſettuagenario: e n'è poſta la ſtatua nel ſepolcro degli Scipioni. I. 154. N. Suo detto. II. 157. 187. Grazioſo incontro avuto con Scipione Naſica. 276. Lodaſi. III. 27. Suoi verſi. II. 199.. 222. III. 153. 155. 168. 183 217. 219.
Entuſiaſmo. Vedi Poeti.
Epaminonda gran Capitano de' Tebani e gran Filoſofo. Aviſato di cedere il comando, tardò alquanti giorni finchè ſconfiſſe gli Spartani. Ferito in battaglia d'una ſaetta non ſoffre che gli ſia fuori tratta finchè non è aſſicurato della vittoria de' ſuoi. Tullio il chiama ſommo, e primo tra Greci I. 210. N. Lodatiſſimo da' Greci. II. 341. Era ſcolare di Liſi. III. 139. Sapea ben ſuonare di cetera. 197 N.
Epicurei. Craſſo dice non convenire quella Filoſofia al carattere dell' Oratore. III. 63. Dicevano, che l'uom ſapiente non dee miſchiarſi ne' pubblici affari. Ivi.
Epicuro Atenieſe. Dubbj ſul ſuo ſiſtema. Laſcia i ſuoi orti in teſtamento a Metrodoro a condizione che in un colle ſue Caſe paſſino ſempre al capo della ſua ſcuola. Niuno ſcriſſe tanto quanto egli. III. 63. N.
Epuloni deſtinati alle imbandigioni da Numa, iſtituite per gl' Iddii. III. 73.
Equità differente dal jus. I. 240. 242. 244.
Erarj. Che foſſero eſſi. II. 268. N.
Ercole. Sei ercoli annovera Cicerone. Il ſeſto, cui ſpecialmente veneravano i Greci, ed i Romani, era il Tebano figlio di Giove, e d'Alcmena. A lui ſi attribuiſcono dodici impreſe ſingolarmente, tra le quali una è l'uccisione dell' Idra. II. 70.
Eretrici ſetta di Filoſofi da Eretria Patria di Menedemo. III. 62.
Erilj ſetta di Filoſofi da Erillo Cartagineſe diſcepolo di Zenone. Riponevano il ſommo bene nella ſcienza. III. 62.
Ermodoro fabbricatore di Navali. I. 62.
Erodoto d' Alicarnaſſo il primo ſtorico eloquente. Viene con una Colonia Atenieſe in Calabria, dove ſcrive la ſua ſtoria. In queſta però ſon molte favole. II. 55. N.
Eſchilo Poeta Atenieſe contemporaneo di Sofocle. III. 27.
Eſchine Filoſofo Accademico diverſo da un altro Socratico. I. 45. N. Tullio loda un Eſchine Mileſio ſuo coetaneo. Ivi.
Eſchine Oratore confuſo d' eſſere ſtato vinto da Demoſtene, ritiraſi da Atene. II. 94. N. Lodaſi. 28. Ritiratoſi da Atene a Rodi, recita in un' adunanza di que' cittadini l'Orazione di Demoſtene, da cui ſtato era vinto. Loda l'azione oratoria del ſuo Emolo. 213.
Eſempj di diverſe cauſe agitate in Roma. III. 109.
Eſercizio più utile d' ogni magiſtero. I. 15. Quali prove, ed eſer-

eſercizj ſi debban premettere avanti d'entrare nel Foro. 147., e ſegg. Meglio che dire all' improvviſo, ſi è l'eſercitarſi nel dire dopo d'aver ben penſato. 150. Riprovaſi l'eſercizio di recitare verſi o proſa d'altri Autori con mutar le parole. 154. Eſercizio di diſcorrere ſopra un punto pro, e contro. 158. L'eſercizio di ſcrivere, di diſputare, e di far confronti è di una ſomma utilità. 257. II. 96. Neceſſità dell' Eſercizio. III. 83.

Eſone Re di Teſſaglia padre di Giaſone. Medea, giuſta la celebre favola, il fa ringiovenire. Ciò che del ringiovenimento d'Eſone narra Ovidio, s'attribuiſce a Pelia da Diodoro, Catullo, e Cicerone. III. 217. N.

Eſopo. Oltre il famoſo Frigio ſcrittor delle Favole, ed un altro, che celebrò le lodi di Mitridate, ricordato da Svida, un famoſo Comico di tal nome fu in Roma: un figlio del quale ſi rendè celebre per uno ſmodato luſſo nel mangiare, e nel bere. I. 259.

Eſordio. Antonio aſpettava all' ultimo a penſarvi. II. 315. Qual eſſer debba. Ivi e ſegg.

Euclide inſegna in Aleſſandria, regnando Tolomeo Lagida. III. 132. N. Altro Euclide Scolare di Socrate. Ivi.

Euripide Poeta Atenieſe tragico. Sbranato da' cani di caccia del Re Archelao. Reſtanci di lui più tragedie. III. 27. N.

Q. Fabio Maſſimo. Suo detto. II. 273. 290.

Q. Fabio Maſſimo detto Allobrogico. Suo padre era figlio di L. Emilio Paolo, e Fratello del Minore Affricano, ma per adozione entrato nella Famiglia de' Fabj. Dà al popolo un banchetto in morte del Zio Affricano. II. 341. N.

Q. Fabio pittore. Scrittore antico delle coſe Romane. II. 51. Vedi Oſſerv. I.

C. Fabricio. Suo motto. II. 268. 290.

C. Fabricio Luſcino. Si novera tra ſapienti di Roma. Muore sì povero, che dovetter le ſue Figlie dotarſi con denaro del pubblico pe' meriti del padre III. 56.

Fabricio Marcodurano. Sua opinione, ed argomento rifiutato. Vedi Oſſerv. I. §. III.

Facezia di Scipione Naſica. I. 112. N. di Craſſo. 243. Utilità delle facezie. II. 216. E' più facile l'eſſer faceto, che il dar precetti ſulle facezie. 217. Erano ſingolari in queſto pregio i Siciliani, Rodiotti, Bizantini, Atenieſi. I Greci ſi ſon fatti ridicoli co' loro libri ſulle facezie. Ivi. Vi conferiſce anche il volto, e la voce. 209. Si riferiſce da Ceſare un gran numero di ſalſi motti, e di facezie. 220., e ſegg. Altra è la facezia continuata, altra quella de' brevi motti. Ivi. Non convengono a tutti i tempi, luoghi, e perſone. 229. Più ſtimate quelle che dannoſi in riſpoſta. 230. 236. Su quali perſone, e coſe ſi poſſa ſcherzare. 237. e ſegg.

Di-

Diverſi generi, e fonti di Facezie. 248., e ſegg. Sbandiſconſi dall' Oratore i motti oſceni. 242. 252. Non iſdegnano le facezie i Fabricj, gli Affricani, i Maſſimi, i Lepidi, i Catoni. 290.
Facciolati. Suo ſentimento ſulla ſignificazione della voce *lacertus* eſaminato. II. 240. N.
C. Fannio Genero di C. Lelio. Scrittore di Annali, e Oratore. II. 270. Cominciamento d'una ſua Orazione. III. 183.
Fedro. Libro di Platone con tal titolo. I. 28.
Femmine. Le Figlie de' Romani ſi chiamavano col nome delle famiglie, Lelie, Licinie, Cornelie, Livie, Tullie ec. I. 24. N. Si lodavano le più illuſtri Romane in morte con pubblico panegirico. II. 44. Le Matrone Romane conſacrano i loro ornamenti pel lavoro di un voto da offerirſi ad Apolline. Perciò fu ad eſſe, ſecondo Plutarco, deſtinato l'onore del Panegirico: e ſecondo Livio, quello di ſervirſi di Cocchj all' occaſione de' giuochi, e de' ſacrificj. Ivi. N. Serbavano più degli uomini intatta la vera pronunzia Romana. III. 45. Donna Atenieſe avviſa il difetto del parlare di Teofraſto. 43.
Fenice. Dato da Peleo ad Achille per Maeſtro così del ben fare come del ben dire. III 57.
Ferecide Atenieſe diverſo dall' altro Fiſico, e Teologo di nazione Siro. Fu il primo a ſcrivere Storia in proſa. II. 53.
Fidia famoſo ſcultore della ſtatua di Giove Olimpio, e di Minerva Attica. II. 73.
Figli coltivano le ſcienze coltivate da'loro Padri. I. Offer. I. § III.
Figure da uſarſi nell' Orazione III. 201. e ſegg.
Filippo Re celebrato colle lodi de' Greci. II. 341. Ucciſo da Pauſania. Ivi N. Sceglie Ariſtotele per maeſtro di Aleſſandro. III. 141.
L. Marcio Filippo Conſole ſi adopera perchè l'autorità de' Giudizj ſia tolta al Senato, e data all' ordine Equeſtre. I. 23. N. Suo motto colla riſpoſta di Catulo. II. 220. Altro motto. 245 249. Penſa all' equazione de' beni. 274. N. Suo coſtume di porſi a dire ſenza ſapere con qual parola debba incominciare. 316. Sua invettiva al popolo contro del Senato. III. 2. Sequeſtra i beni di L. Craſſo. 4
Filiſto di Siracuſa ſcrive la Storia di Dioniſio. Men culto di Tucidide, ma più chiaro. Si uccide di propria mano. II. 57.
Filolao di Crotone, Scolare d'Archita. III. 139. N.
Filone Filoſofo accademico. III. 110.
Filone architetto, e Uomo eloquente fabbrica in Atene un arſenale per mille Navi. I. 62. N.
Filoſofi cacciati da Roma inſieme co' Retori. I. 14. N. Viaggiatori per genio d'imparare. 42. N. Eſcludono, ſeguendo Platone, dal governo delle Città, e dalla letteratura gli Oratori. 46. 47. Dicono eſſer coſa da ſcellerato il commovere

vere perorando i Giudici. 220 Varie opinioni intorno al Sommo bene. Ingannano co' titoli ſpecioſi dei loro libri. II. 61. Diramazione delle Sette Filoſofiche, e loro ſiſtemi. III. 62. Una gran parte ſi fan nominare Socratici. Ivi. In che differiſcano dall' Oratore. III. 142. ſi preferiſce ad eſſi l' Oratore Ivi.

Filoſofia divideſi in Fiſica, Dialettica, Etica. I. 68. Ogni buona ſcienza appellavaſi Filoſofia. III. 60.

Filottete compagno d' Ercole. Queſti morendo gli laſcia le ſue ſaette a patto, ch' ei non riveli il luogo del ſuo ſepolcro. Lo rivela, e muore d' una ſaetta cadutagli ſopra di un piede. III. 141.

C. Fimbria Orator bravo, ma violento. Uccide in Nicomedia il Conſole L. Flacco: poi aſſediato dalle legioni di Silla, ſi dà la morte di propria mano. II. 91. N.

Fineſtre. Cauſa curioſa concernente la luce delle fineſtre. I. 179.

Filici diſtingnonſi da Filoſofi. I. 42.

Gn. Flavio Notajo fu il primo a dare al pubblico una nota de' giorni, in cui potevanſi trattar le cauſe. N' ebbe in premio l' eſſer fatto tribun della plebe, e poi ſenatore. I. 186. N.

Fonti. Vedi Luoghi Oratorj.

Formione Filoſofo peripatetico avendo alla preſenza d' Annibale tenuto ragionamento ſull' arte militare, viene da quel capitano deriſo col nome di Vecchio impazzito. II. 75.

Foro comprendeva la piazza, il tempio, i tribunali, la ringhiera. I. 32. Vedi Cauſe.

L. Fufio. Sua pretenſione contro M. Bucculejo per la luce di una Caſa. I. 179.

M. Fulvio Nobiliore biaſimato da Catone per aver menato in provincia il Poeta Ennio II. 256.

Funebre Orazione con quali ſolennità ſi faceſſe in Roma. Sembra, che Cicerone non approvi un tal uſo per le Femmine. II. 225. Vedi panegirico, Popilia, Giunia.

L. Furio, un de' più chiari lumi di Roma pregiaſi d' aver ſeco de' letterati di Grecia. II. 154. Vince gl' Inſubri ſollevati, ed Amilcare. Ivi. N.

Fufio Filo, o Furio ſi rende ridicolo, volendo imitare il dire di C. Fimbria. II. 91. Oſcuro nel dire. III. 50.

Ser. Sulpicio Galba inſigne Oratore. Imperito delle leggi. I. 40. 58. Guerreggia infelicemente co' Portogheſi. Ivi. N. Erra chi legge *Sergio* per *Servio*. Ivi. N. Accuſato d' aver fatto trucidare più migliaja di Portogheſi, ſeppe così ben perorare, che uſcì dal giudizio ſenza condanna. 227. Diſparere di lui da Craſſo in un punto di Giuriſprudenza 239. Suo impeto nel dire. 255. Lodaſi la ſua eloquenza. II. 9. 188. Sua riſpoſta a Libone. 263. Sua maniera di dire. III. 28.

Galea a cinque ordini di remi avea, ſecondo Plinio, quaranta banchi per parte con cinque rematori per ciaſcun banco. Alcune maggiori diceanſi grecamente *hexeres*, ed *hypeteres*. I. 173. N.

Gallo Teſtimonio contro Piſone. II. 265.

Gentile. Che ſignificaſſe preſſo a' Romani un tal nome. I. 173. N.

Gentilità. Diritto di Gentilità. I. 173. N. Vedi Oſſerv. III. al fine del I.

Geſto. Il geſto dell' Oratore dee eſſer diverſo da quello de' Comici. I geſti delle mani debbono ſecondar il parlare, ſenza eſprimerlo colle dita. III. 220.

Giaſone mandato dal Zio Pelia all' impreſa del Vello d' oro, affinchè vi periſſe, ritorna felicemente dopo eſſere riuſcito nell' impreſa per opera di Medea. III. 217. N.

Ginnaſio, luogo dove eſercitavanſi nella lotta; poi anche dove diſputavaſi dai Filoſofi. I. 98. Era un ricinto ſenza tetto con portico, e ſedili. II. 20. 21. N.

Ginnici. Giuochi. II. 20. N.

Giovani deſioſi d' imparare dai vecchi. I. 96. e ſegg. 106. E' meglio che in eſſi ridondi il ſuperfluo, anzi che ſieno ſcarſi, e riſtretti. II. 88.

Giudici, giuravano di giudicar rettamente. I. 31. N. Autorità de' giudicj tolta al Senato, e data all' ordine Equeſtre cagione di grandi torbidi, e vicende. II. Oſſerv. II. In Roma più ſpeſſo giudicavaſi ſecondo ch' eran commoſſi, e inclinati i Giudici, che non ſecondo ragione. II. 182.

Giunia, moglie di M. Bruto giureconſulto lodata con funebre orazione poco tempo dapoi che ſtato era a Popilia accordato quell' onore. II. 225.

Giuochi, Romani, circenſi, magni, ſcenici I. 24. S' inganna chi li crede iſtituiti da Tarquinio. Ivi. N. Vi ſoprantendevano gli Edili Curuli. 57. III. 2. Della palla, de' dadi. 73. 217. III. 58. 88. Giunici. II. 20. diſco. 21.

Giuramento uſato da' Giudici nel giudicare. I. 31. N. Santità del giuramento. Ivi.

Giureconſulti abbiſognano di gran memoria. I. 128. Per accreditare la facoltà, ne fanno un miſtero. 185. Quanto ſtimati in Roma. 198. La Caſa de' Giureconſulti l'oracolo della Città. 200. Poco apprezzati da' Greci. 198. 253. Paſſeggiavano per la piazza per eſſer pronti a riſpondere a' conſulti. III. 133.

Giuriſprudenza. Ignorata dagli Oratori; e generalmente da pochi coltivata in Roma. I. 40. Formole legali. 41. 42. L. Craſſo, M. Tullio, C. Ceſare penſavano a ridurla in un breve compendio. 190. Profeſſata da' principali Signori Romani, e ſommamente pregiata. 198. 253. Studio dilettevole, e per molti pregi degniſſimo. 193. e ſegg. Rifugio decoroſo

coroſo nella vecchiezza. 199. Antonio chiama quello ſtudio pien di noia. 246. Tra Greci non era in onore. 198. 253. Qual ne ſia l'origine. III. 114. Vedi Leggi.
Gius civile. Vedi Giuriſprudenza.
C. Servilio Glaucia malvagio uomo, e gran motteggiatore. Ucciſo inſieme con Saturnino. II. 249. N. 263. Era Pretore, quando C. Mario il fè ammazzare. III. 164.
Gorgia nato in Leontini di Sicilia comincia il primo ad improvviſare ſopra qualunque dato argomento. I. 103. N. Col nome di lui intitola Platone un ſuo libro, dove il fa diſputare con Socrate. 47. Maeſtro del dire, e dell' operare. III. 59. Antipone a' Filoſofi gli Oratori. Dubbiaſi ſe la vinceſſe con Socrate. Gli è dedicata in Delfo una ſtatua non dorata, ma d'oro; quantunque Pauſania la dica dorata, e Plinio narri che Gorgia ſteſſo la faceſſe fabbricare, e porre nel Tempio. III. 129. N. Suoi ritrovamenti per rapporto all' armonia. 182.
Gracchi fratelli eloquentiſſimi. I. 38. Coll'eloquenza abuſata rovinarono la Repubblica, e ſe ſteſſi. Ivi. N. II. 106. Duolſi Craſſo, che Genj sì grandi abbiano tanto male impiegato il lor talento. III. 226. Vedi C. e Tib. Gracco.
C. Sempronio Gracco Tribun della plebe traſporta dal Senato nell' ordine Equeſtre l'autorità de' giudizj. I. 23. N. Fatto uccidere dal Conſole L. Opimio. II. 132. 169. 170. Tratto d'una ſua orazione. 214. Maravigliofo talento di recitare. 225. Avea un Servo, che con un zufolo l'avvertiva d'alzare o d'abbaſſare la voce. Ivi.
Tib. Gracco fratel di Caio ucciſo da Scipione Naſica. II. 285.
Tib. Sempronio Gracco padre de' due ſedizioſi fratelli, virtuoſiſſimo uomo. Conſole, e Cenſore. Aggrega alle Tribù Romane i Libertini. Sorpreſo in un agguato da' Cartagineſi muore combattendo. I. 38. Lodaſi tra i Principi della Città. 211.
Gramatici a grande ſtento ammeſſi in Roma. I. 14. N.
P. Granio motteggiatore indiſcreto, e pungente, tratto in iſcena da Lucilio. II. 244. 253. 281. 282.
Gratidiano. Lite di lui con Orata per una caſa. I. 178. con Aculeone. II. 262.
Grecia maeſtra di Roma. I. 14. Sempre ha preteſa la Signoria dell' eloquenza. 131. Cicerone attribuiſce la rovina delle Repubbliche Greche al coſtume di far dipendere le deliberazioni dall' aſſemblee del Popolo, e di dare i voti non per Tribù, o Centurie, come in Roma faceaſi, ma ſenz' ordine e alla rinfuſa. III. 225. N. Vedi Magna Grecia.
Greci hanno diviſe le ſcienze, e ſeparata la facoltà oratoria dall' altre. I. 22. Vizioſi in voler troppo parlare. 13. Loro induſtrie per migliorare la voce. I. 251. Lo ſtudio della Giuriſprudenza tra Greci non era proprio della Nobiltà, ma

ma ſolo della piccola gente. 198. 253. Craſſo affetta di diſpregiarli: e M. Antonio d'eſſer al tutto ignorante della Greca Letteratura. II. 4. Non hanno un vocabolo per eſprimere il ſenſo della voce latina *ineptus*, al qual vizio ſon eſſi più che altra nazione ſoggetti. 18. Anche per altre coſe mancano di vocaboli. Ivi. N. Preſumon di dire ex tempore ſopra qualſivoglia materia. Ivi. Vogliono diſputare, abbiaſi, o no voglia d'udirli. 19. Ragionano di quelle materie, di cui non hanno ſperienza alcuna. 75. Secondo loro niuno de' Romani intendea punto nulla. 77. Si profferivano d'inſegnar ogni coſa. 153. Lelio, Scipione, Furio tennero ſempre ſeco de' Letterati Greci. 154. Come penſaſſero della mercatura per riguardo alla Nobiltà. 226. N. Inſegnano, che ſul principio del dire ſi renda attento e docile l'uditore. 323. Caratteri diverſi de' Greci Oratori. III. 28. In Roma era delitto il veſtirſi alla Greca. 127. Dai Greci ſi deggion prendere gli eſempj della dottrina; ſiccome quelli della virtù dai Romani. 137.

Grecolo. Sciolo. I. 102. 104. 105. 221.

Grevio. Suo abbaglio notato intorno a Q. Scevola Augure. I. Oſſerv. I. §. IV.

Grutero. Sua lezione corretta. III. 72.

Guardo. Il fiſſare lo ſguardo in una determinata parte è vizioſo in un Oratore. III. 221.

Iceta Filoſofo Siracuſano pensò che la terra ſi moveſſe, e il Sole ſteſſe fermo. I. 47. N.

Jena. Proprietà di queſta fiera. II. 240. N.

Jerocle, valente Orator Aſiatico fratello di Menecle; udito da Cicerone. II. 95.

Immagini degli Antenati che uſo aveſſero tra Romani. II. 226. N.

Imitazione. Quanto giovi il prender di mira i migliori Oratori per imitarli. II. 89. Quanto giovaſſe a Sulpicio l'aver preſo ad imitar Craſſo. Ivi. Alcuni imitano le ſole ſtravaganze difettoſe. 90. e ſegg. III. 46. 47. Altri imitano la maniera dell'acconciarſi il veſtito. II. 91. Alcuni hanno un far loro proprio ſenz'imitar verun altro. 98. Imitazione degli altrui difetti per deriderli. 242.

Improviſatori pronti a diſcorrere ſu qualſivoglia argomento. I. 103.

Inetto. Forza di queſto vocabolo, a cui non hanno i Greci l'equivalente. II. 18.

Invenzione giova poco, ſe poi non ſi ſanno ben trattare le coſe ritrovate. II. 176.

Invidia. Quant'attenzione debba far l'Oratore a queſta paſſione per non averne danno, e trarne vantaggio. II. 207. e ſegg. Vedi Paſſioni.

Ionio, mare di Grecia pieno di porti, detto anche ſuperiore. III. 69.

Ipe-

Iperide, Orator Atenieſe dolce ed acuto: fatto uccider da Antipatro Succeſſore nel dominio della Grecia d' Aleſſandro M. I. 58. N. II. 94. Lodaſi. III. 28.
Ippia Filoſofo, ſi vantava di ſaper tutte l'arti liberali e meccaniche, e d' eſſerſi da ſe lavorato ogni coſa fino a calzari, che avea a' piedi. III. 127.
Ippocrate di Coo, medico univerſale. In qual età moriſſe. III. 132. N.
Ipſco. Sciocchezza di queſt' Oratore per non ſaper il gius civile. I. 166.
Ira come ſi diffiniſca da Ariſtotele, e da M. Tullio. I. 220. N.
Iſocrate Padre dell' eloquenza. La Caſa di lui era quaſi una ſcuola generale di eloquenza. Confeſſa di paventare il pubblico nell' atto di dover dire. II. 10. 93. Lodaſi. III. 28. Accomoda alla natura degli Scolari la qualità dell' iſtruzione. Con Eforo uſa gli ſproni, con Teopompo il freno. 36. Maeſtro dell' operare inſieme e del dire. 59. Inventore dell' armonía oratoria. 173.
Iſtoria. Lodi della ſtoria. II. 36. Lo Storico dee eſſere buon Oratore. 51. Dapprincipio baſtava agli Storici Romani il non dir bugia. Lo ſteſſo era degli antichi Greci. Ivi. Conſiſteva un tempo la Storia de' Romani negli annali ſcritti dal Pontefice Maſſimo. 52 Gli Antichi non curavano altro che d' eſſer brevi. 53. Poco era da' Romani coltivata a' tempi di L. Craſſo, e di M. Antonio; laddove la Grecía abbondava di Storici eccellenti, Erodoto, Tucidide ec. 55. Leggi e doveri d' uno Storico. 62. e ſegg. Vedi Annali.
Iſtrioni faceanſi nella loro azione accompagnare da' Sonatori. III. 225.
Itaca Città poſta in un' Iſola del mar Jonio. Patria d' Uliſſe, che l' antipoſe all' immortalità promeſſagli da Calipſo, ſe con lei rimanevaſi. I. 196. N.
Jus civile. Vedi Giuriſprudenza.

Lacerto, Significato della voce *lacertus*. II. 240. N.
Lambino. Rifiutaſi una ſua lezione. I. 241. Altro luogo emendato. III. 100. N.
L. Elvio Lamia Oratore, difende Gratidiano contro Aculeone. II. 262. 269.
Latino. Il parlar propriamente latino, non ſi avea in Roma per un pregio, ma sì per un gran biaſimo il non ſaperlo. III. 37. 38. 52.
Legazioni libere accordate per privilegio a' Senatori Romani. I. 1.
Leggi. Formole di leggi Romane. I. 41. 42. 100. Leggi compilate da Manilio ſulle vendite. 246. Leggi antiche andate in diſuſo, o antiquate per altre moderne. 247. Altre leggi. II. 100. Legge contro coloro, che ſi trattavano da Cittadini,

tadini, non lo essendo. 257. N. Leggi annali. 261. Pene date dalle leggi. 268. N. Legge Toria su i pascoli. 284. Cincia vietante il riceversi doni dai Clienti. 286. Vedi Giurisprudenza.

Lelia Suocera di L. Crasso riteneva l'antica, e giusta pronunzia Romana. III. 45.

C. Lelio Suocero di Q. Scevola Augure. Aiuta Terenzio nel compor le commedie. Chiaro egualmente nell'armi e nelle lettere. I. 35. N. 58. Lodasi. 211. 215. Quantunque nel dire fosse vivo e forte, non però mai passava alle grida come Galba. 255. Quand'era in Villa trattenevasi con Scipione a raccogliere, come i fanciulli fanno, de' nicchi marini. II. 22. Tenne sempre seco de' Letterati Greci. 154. Suo detto. 286. Compone un'orazione da recitarsi da Q. Tuberone in lode del minor Affricano. 341. Suo carattere nel dire. III. 28.

Lelio Decimo. II. 25.

P. Lentulo Principe della Città è ferito, mentre s'adopera di reprimere il Tribuno Gracco. Esigliato ritirasi in Sicilia. I. 211.

M. Emilio Lepido percosso d'un colpo di pietra in un tumulto popolare. II. 197.

M. Lepido Censore toglie il cavallo al Cavaliere M. Antistio. II. 287.

Lepori. Vedi Facezia.

Letterati. Molti gran Principi e Generali d'eserciti erano insieme Letterati. II. 58 93. III. 59. 138. e segg. I più illustri Romani teneano seco de' Letterati Greci. 154. Gratissimo riesce a' Romani l'avere gli Atenesi mandati per Ambasciatori tre Letterati. II. 155.

Libertà. Non par libero chi sempre è occupato. II. 24.

Liberto. Schiavo fatto libero. I. 38. N. Vedi Osserv. III. del lib. I.

Libertino. Gracco il padre de' due sedizios Tribuni arrola i Libertini alle Tribù Romane. Senza ciò sarebbe perita Roma. I. 38. Libertino dicesi il figlio del Liberto, od anche lo schiavo fatto libero. Ivi. N.

L. Scribonio Libone gran nimico di Galba. II. 263.

Libri assai volte ingannano co' titoli specios. II. 61. Quanto giovi il molto leggere. III. 39.

Liceo, luogo, dove disputavasi da' Filosofi in Atene. I. 98.

Licinio servo, da cui C. Gracco facevasi col suon d'un zufolo avvertire, quando doveasi alzare od abbassare la voce, ne' ragionamenti tenuti al Popolo. III. 225.

Licurgo Legislatore di Sparta. Alcuni il fanno regnare DCCLXXVI. anni prima di Gesù Cristo: altri il fan più antico d'un secolo. I. 58. N. Se credesi a Cicerone, visse a' tempi d'Omero. Ivi. Si loda. 197. II. 54. III. 56.

Lin-

Lingua Greca mancante talora di vocaboli. II. 18. N. Era meno coltivata da' Greci che dagli Asiatici. III. 43. Così avveniva della Latina, che meno studiavasi da' Romani, che dagli altri Italiani. Ivi.
Linguaggio proprio del solo uomo, non comune agli altri animali. I. 32.
Lisi Tebano maestro d'Epaminonda, dal qual fu sommamente amato. III. 139.
Lisia Oratore Ateniese offre a Socrate un' orazione perchè con essa difendasi dall' accuse, per cui fu condannato. Socrate la rifiuta. I. 231. II. 93. Lodasi. III. 28.
Lisippo Scultor insigne di Sicione. Da lui solo vuole Alessandro esser effigiato. III. 26.
Liti per cagione d'eredità. I. 176. Per la servitù d'una casa. 178. Per finestre. 179. Vedi cause.
Lombardi. Valenti Oratori di quel paese, che or dicesi Lombardia, anteriori a' tempi di M. Tullio. III. 43.
Longino uomo eruditissimo, e coetaneo di L. Crasso, e di M. Antonio. I. 256.
Lucilio Cavalier Romano primo tra Poeti Satirici. In morte è con pubbliche esequie onorato in Napoli. Giudizio d' Orazio sopra di lui. I. 72. diceva di volere che i suoi Lettori nè fosser dottissimi, nè ignorantissimi. II. 25. Suoi versi. 253. III. 86.
Luoghi, o fonti oratorj. II. 45. 117. e segg. 127. 130. e segg. 146. 152. 165. e segg. 215. III. 106. 123. Chi non ha ingegno bastevole per tosto comprenderli, non li comprenderà mai. 123. 124. 146. Luoghi o fonti del ridicolo. 236.
Lustro. Ogni cinque anni prendevasi il numero de' Cittadini Romani: e tutto poscia chiudevasi con un sacrifizio: il che dicevasi *lustrum condere*. Quindi lustro si prende per un quinquennio. I. 183. N.

Maestri di Principi. Fenice d' Achile. III. 57. Anassagora di Pericle. Platone di Dione. Isocrate di Timoteo. Lisi d'Epaminonda. Senofonte d' Agesilao. Aristotele d' Alessandro. III. 138. e segg. Dee il Maestro indagar la natura dello scolare, e secondarla. 35. Esempio d' Isocrate. 36. Una volta uno stesso era il Maestro del ben fare e del ben parlare. 57. 59. 72. 73. Dee insegnando prefiggersi l' idea della massima perfezione. 84. 85.
Maestro, cioè soprantendente degl' incanti de' beni; della Scrittura; della società de' Gabellieri; del convito ec. I. 245. N.
Magio, Prefetto. II. 265.
Magistrati. Prattiche per ottenerli. I. 1. 112. Età richiesta pe' Magistrati Romani. II. 261. N. Querela sul disordine d' alcuni, che vi s' impegnavano senz' esser forniti delle necessarie cognizioni. III. 136.

Magna Grecia Provincia d' Italia così nominata da' Greci, che vennervi dopo la guerra di Troia. Comprende parte della citeriore, e dell' ulteriore Calabria. Pitagora vi tenne la sua scuola. II. 154. N. III. 139.
Magone Cartaginese scrittore di XXIII. libri sull' agricoltura; che prima in Greco tradotti furono, poi anche in latino. I. 249.
Maioragio Milanese e Professore di belle lettere in Milano. Prefaz. Difende l'Alciato da una irragionevole critica dello Strebeo. I. Osserv. III.
Elmio Mancia. Motto d' Antonio sulla colui deformità. II. 266. Motto di Mancia. 274.
C. Ostilio Mancino. Il Senato nega di ratificare la pace fatta da Mancino co' Numantini. Egli si va a dare nelle lor mani: essi non l' accettano. Ito a Roma, si fa la causa, s' egli abbia perduta la cittadinanza. Il Popolo sentenzia a favor di lui. I. 181. N. 238. II. 137.
Mancipio, e Mancipi significa non solo lo schiavo, ma ogni cosa vendibile, ed uno speciale contratto di vendita. I. 173. N. Formalità usate in tale contratto. Ivi. 178.
M. Manilio Oratore, e gran Giureconsulto, va Console in Affrica contro Cartagine, ed ha per Tribuno il minor Affricano. I. 212. N. Compilatore delle leggi riguardanti le vendite. 246. Passeggiava pel Foro, per esser presto a rispondere a chi 'l consultava. III. 133.
Gn. Manlio sconfitto insieme con Cepione da' Cimbri. Accusato, vien difeso da Antonio. II. 125.
Manubie. Cosa fossero. III. 10. N.
M. Marcello, col quale trovossi L. Crasso in Atene a disputar co' Filosofi. I. 57. Abbaglio dello Strebeo, Maioragio, Proust, Olivet nel crederlo quello stesso difeso da M. Tullio. Ivi. N.
M. Marcello, pel quale perorò M. Tullio. Impara, essendo in Grecia dopo la battaglia Farsalica, l' eloquenza da Cratippo maestro del Figlio di M. Tullio. I. 57. N.
Marcelli. Loro lite co' Claudj. I. 176.
Q. Marcio Re, doma i Sarni, popoli Alpini. II. 125. N.
Mariano. Vedi Scudo.
C. Mario competitore di Silla. Prevaluto avendo il partito dell' Emolo, fugge, e si asconde nelle paludi di Minturno. Ito in Affrica, e di là tornato a Roma, vi fa una strage di Cittadini maggior di quella, che già fatta vi avea Silla. I. 66. N. III. 8. Muore a suo letto dopo il settimo Consolato. Ivi. Assiste il Collega M. Aquillio accusato. II. 196.
Marsica, guerra Marsica, o Sociale quando cominciasse, e finisse. I. Osserv. I. §. I. lib. III. 8.
Maschera. A chi recitava colla maschera non facevasi plauso. III. 221.

Q. Fabio Maſſimo licenzia l'aſſemblea, per eſſerſi L. Craſſo nel perorare perduto d'animo. I. 121.
Q. Fabio Maſſimo Verrucoſo trionfa de' Liguri; e col temporeggiare vince Annibale. I. 210.
Matematica. Appena alcuno ſi applicò a queſta ſcienza ſeriamente, che ottenuto non abbia quanto volea. I. 10.
Matrona. I Romani faceano differenza tra Matrona, e Madre di famiglia. I. 237. N.
Medea Maga, figlia del Re di Colco. Salva Giaſone. Favoleggiaſi ch' ella facelſe ringiovenir Eſone Re di Teſſaglia padre di Giaſone. Induce le figlie di Pelia a ſvenar il loro padre, luſingandole ch' ella avrebbelo ringiovenito. III. 217. N. Vedi Eſone.
Megarici Filoſofi così nominati da Euclide di Megara. III. 62.
C. Memmio Orator medioore, ma acerbo accuſatore. Faceta invenzione di L. Craſſo per metterlo in ridicolo. II. 240. 264.
Memoria quanto importi. I. 18. Quanto e come debbaſi eſercitare. 157. Quanta n' aveſſe Temiſtocle. II. 299. Memoria di Simonide. 352. 353. Ragionaſi della memoria. II. 351. e ſegg. Arte della memoria. 353. e ſegg. Utilità 355. e ſegg. Utilità dell' eſercizio. Ivi.
Mencele valente Orator Aſiatico, fratello di Jerocle, Fioriſce, eſſendo Cicerone fanciullo. II. 95.
Menedemo Ateniele. Sua diſputa con Carnada. I. 85.
Mercatura. Qual ſorte di mercatura ſi aveſſe in Roma per diſdicevole alla Nobiltà. II. 226. N. Come ne penſaſsero i Greci. Ivi. 270. N.
Metafora. Uſo ed utilità. III. 155. Metafore ardite. 156. Differenza della metafora dalla ſimilitudine. 157. Graziosa deſcrizione della metafora. Ivi. Metafore vizioſe. 163. 164. Debbonſi talora ammollire con qualche aggiunto. 165.
C. Metello figlio del Macedonioo. Motto del minor Affricano contro di lui. II. 267.
Q. Cecilio Metello bravo Oratore, padre di quattro figli Conſolari. I. 211. 215.
Q. Metello Numidico padre di Metello Pio. Sconfigge Giugurta. Eſigliato per eſserſi oppoſto alla legge agraria di Saturnino. Sontuoſa ſua Villa. II. 263. 275.
Q. Metello chiamato Pio perchè tanto operò finchè fu richiamato dall' eſiglio ſuo Padre. II. 167.
Q. Metello figlio di Lucio. Uditor di Carneade in Atene. III. 68.
Metrodoro Filoſofo, e Pittore oriundo di Scepſi. I. 45. N. Era d' una memoria incredibile. II. 360. 365. Udito da L. Craſso in Atene, ed in Aſia. III. 75.
Milizia può ottimamente comporſi colla letteratura. Vedi Letterati. Maeſtri.
Mimi in che differiſcano dai Pantomimi. II. 242. N. Differenza

renza tra loro atteggiamenti e quelli dell'Oratore. III. 220.
Mina, una ſeſsageſima del talento Attico. I. 257. Vedi Talento.
Miniſtratore nominavaſi colui, che ſomminiſtrava all'Oratore i documenti neceſsarj per la cauſa. II. 305.
Mirone Scultor inſigne, diſcepolo di Policleto. III. 26.
Miſeno monte della Campania così detto da Miſeno Compagno d'Enea. Villeggiando Antonio in quel contorno leggeva i Greci. II. 60.
Miſteri di Cerere cuſtoditi con ſommo ſegreto. Notabile ſentimento di Cicerone dappoichè in Atene vi fu preſente. III. 75. N.
Mneſarco ſcolar di Panezio, un de' capi degli Stoici. I. 45. N. Diceva non altro eſser coloro, che in Roma chiamavanſi oratori, ſe non operaj di veloce e ſpedita lingua. Secondo lui la virtù era una ſola riſultante dall' unione di tutte quelle, che ſi chiaman virtù: e quegli era ſapiente, quegli eloquente, chè tutte le poſsedeva. I. 83.
Mobili. Cicerone attribuiſce a liberalità del venditor d'una caſa il laſciarvi que' mobili, che vi ſi adattano. II. 226. N.
Modi, o modulazioni varie della voce, e del ſuono. I. 187. N.
Moglie. Non era lecito a' Romani l'aver più mogli. Solo in certi caſi permetteaſi il ripudio. I. 183. N. Parole ſolenni, con cui la moglie ripudiavaſi. Ivi.
Motti oſceni diſdicono non ſolo all'Oratore, ma ad ogni Galantuomo. II. 242. 252. V. Facezia.
L. Mummio domator di Corinto. II. 268.
P. Mummio dicevaſi, ch' era uomo per tutti i tempi. II. 271.
Municipio. Anche i Municipj Romani facevano le loro leggi a guiſa di particolari Repubbliche. II. 265. N.
Munione. Quiſtioni ſu queſto vocabolo. I 251. N.
Mureto. Sua correzione non approvata. III. 162.
Muſica, arte più facile dell' eloquenza. I. 10. Troppo ricercata non piace. III. 98. Muſici ſi annoveravano un tempo inſieme co' fatidici, e co' Sapienti. 174. N.
Muzj Scevola. Famiglia tutta data al gius civile. I. Oſſerv. I. §. I. Vedi Scevola.

Narbona, Colonia Romana fondata nel 636. V. C. col nome di *Narbo Martius*. II. 223.
Narrazione. Precetti ſulla narrazione. II. 83. 326. e ſegg.
L. Porcio Naſica. Suo detto. II. 260.
Natura. Alcune doti non ſi poſſono dall' Oratore acquiſtare con l'arte, ſe non ſi hanno dalla natura. I. 114. 127. Molto ſa la natura anche ſenza l'arte. II. 84. Signora di ogni coſa. 247. Opera ſempre per gradi a poco a poco. 317. Da lei viene primieramente la memoria. 356. 360. Siſtema e armonía dell' Univerſo. III. 20. Dee il Maeſtro indagar dove

dove ſia lo Scolare portato dalla natura. 35.
Naucrate Scolar d' Iſocrate. II. 94. III. 173.
Neottolemo. Così nomoſſi Pirro figlio d' Achille, perchè giovanetto fe il noviziato della milizia alla guerra Troiana. II. 156. N. 257.
Neſſo, ſorta d' obbligazione, o contratto civile. I. 173.
Gn. Nevio, Poeta Comico di nazione Campano. II. 249. 255. Suoi verſi. 279. 285. III. 45.
Nicandro di Colofone, ſenza ſaper d' agricoltura, ne ſcrive egregiamente. Rimanci di lui un libro ſulla teriaca. I. 69. N.
Nicomede Filopatore Re di Bitinia laſcia erede del ſuo regno il Popolo Romano. III. 229.
Nobiltà a qual ſorte di mercatura ſi opponga. Vedi mercatura.
C. Norbano Tribun della plebe fa confiſcare i beni a Cepione. Accuſato poſcia da Sulpicio, e difeſo da Antonio ne eſce libero. II. 89. 107. 124. 167. 188. Oſſerv. II.
Notaio. Gn. Flavio Notajo è il primo, che in Roma fa pubblica una nota de' giorni faſti, in cui ſi poſſono trattar le cauſe; ed in premio è creato Tribuno della plebe, poi Senatore, e Edile. I. 186. N.
Numa, ſecondo Re de' Romani, famoſo per l' ordine dato in Roma alle cerimonie di Religione. I. 37. N. Errò chi ſcriſſe, lui eſſere ſtato Pitagorico, eſſendo egli viſſuto aſsai tempo prima di Pitagora. Mette in opera per lo ſtabilimento di Roma quella ſapienza, che non è per anche conoſciuta da' Greci. II. 154. Iſtituiſce le imbadigioni per gl' Iddii. III. 73. Adopera i ſuoni, e i canti ne' conviti. 197.
Numantini non accettano il Conſole C. Mancino, che d'ordine del Senato conſegnaſi nelle lor mani dal Padrepatrato. I. 181.
Numanzia, Città della Spagna Tarragoneſe, dopo un' oſtinatiſſima difeſa, vien eſpugnata da P. Scipione Emiliano, e diſtrutta. I. 181. N.
Numerio Furio dilettaſi di Muſica, ſenza però laſciar di penſare agli altri ſuoi doveri. III. 87.
Nummio. Motto alluſivo all' ufficio di Diviſore. II. 257.

Occhi. Tengon nel volto il primo luogo, ſiccome il volto lo tien nel corpo. Sono ſpie dell' animo. Son dati all' uomo, come al cavallo, ed al lione la chioma, l' orecchie, la coda, per dinotare gli affetti dell' animo. III. 221.
Occhi di Ninfe. Vedi Umbilichi.
Odori, meno acuti ſono i più grati. Odor di terra piace. III. 99.
Olimpia, Città famoſa pe' giuochi ivi ſoliti celebrarſi. III. 127. N.
Olimpiadi. Epoca delle Olimpiadi. III. 127. N.
Olimpici, giuochi, che celebravanſi in Olimpia ogni cinque anni, e però detti quinquennali. III. 127. N.

Olivet. Suo abbaglio intorno al Marcello nominato al Lib. I. 57. Offerv. I. §. II. Altro abbaglio. II. 280.
Omero. E' incerto il luogo della sua nascita. Non nacque cieco. La sua nascita ponesi MXXVI. anni avanti la nascita di Gesù C. III. 57. Libri d' Omero posti in ordine da Pisistrato. 137.
L. Opimio Console fa uccidere C. Gracco. Accusato da P. Decio, è difeso dal Console C. Carbone, ed assoluto. II. 106. N. 132. 165. 169. 170. Suo motto, e risposta. 277.
Opinione. L' arte oratoria dipende anzi dalle opinioni che dalla scienza. II. 30.
C. Sergio Orata. Sua lite per una casa comprata da Gratidiano. I. 178.
Oratore. Perchè in questa facoltà sieno rari più che in ogni altra gli uomini eccellenti. I. 7. e segg. Paragone dell' eloquenza cogli altri studj. 8. e segg. Due appena se ne contano per ogni età. 8. N. Rarità più mirabile per esserne l' oggetto facile e comune; e 'l premio grande, e molti coloro, che vi si applicano. 12. 13. Dee l' Oratore comprendere tutte le scienze. 16. e segg. 59. Fra tanti oratori pochi hanno siffatta azione, che si facciano udir senza noia. 18. Volge dove vuole i suoi uditori. 31. Utilità e necessità dell' eloquenza. 32. Per l' eloquenza si son gli uomini uniti in società. 33. Gli oratori sono fondatori, e conservatori delle Città. 35. A ciò contraddice Scevola. 35. e segg. Lite di nome, che i Greci fanno nel definir l' oratore. 47. e segg. Definizione dell' oratore. 64. Dee parlar meglio sulla milizia, sulla matematica, su qualunque scienza, degli stessi soldati, matematici ec., che ne l' avranno informato. 65. e segg. Delle tre parti della Filosofia, cioè Fisica, Dialettica, Etica, dee indispensabilmente possedere la terza. 68. Somiglianza dell' Oratore col Poeta. 70. Quantunque non ragioni di proposito sopra una scienza, pur si conosce s'egli la sa. I. 72. Non è oratore chi non è filosofo. 84. Dispareri tra Carnéade, e Menedemo sull' Oratore. 85. e segg. Dee sul principio del dire mostrar timore. 119. e segg. Più teme chi è più dotto. Ivi. Rigore, con cui si giudica dell' Oratore. 125. Si vuole ogni cosa perfetta, l' acutezza de' Dialettici, il pensar de' Filosofi, le parole quasi de' Poeti, la memoria de' Giureconsulti, la voce de' Tragici, il gesto de' sommi Attori. 128. Dee prima di tutto dire al fine di persuadere. 138. Cinque cose richieste nell' Oratore. 142. 187. Dee leggere i Poeti, gli Storici, e gli Scrittori tutti delle buone arti. 158. Imparare il Gius civile, le costumanze, la ragion di Stato. 159. 165. Non dee ommettere la scienza di scherzare a luogo e tempo. Ivi. Sciocchezza di due Oratori ignoranti del Gius civile. 166. Simile d' un altro. 168. Si deride l' Oratore imperito delle leggi. 175. 184. Doveri dell'

dell' Oratore. 202. Definizione dell' Oratore data da Antonio. 213. Richiedesi un' erudizione universale. 218. III. 122. 143. Fino a qual segno debba sapere di Filosofia. I. 220. All' Oratore si portano da' Clienti le cause già esaminate, e consultate. 250. Antonio stima non essere necessario lo studio del Gius. Ivi. La scienza necessaria al vero Oratore non ha confini. II. 5. Antonio pensa che l'affare dell' Oratore fondisi tutto nelle opinioni, non nella scienza. 30. Probità necessaria all' Oratore. 85. Chi ha gran talento deesi animare alla carriera oratoria: chi l'ha mediocre gli si può permetter d'imprenderla: chi n'è privo, si dee distogliere. 85. 86. Oratori simili tra se nel valore, ma nella maniera del dire diversi. 92. e segg. Antonio, e Crasso ambedue differentissimi, ed ambedne perfetti. 126. Si paragonano in ciò a' Pittori, Scultori, e Poeti. III. 25. e segg. Deesi ben conoscer la causa. II. 99. e segg. Oratori, che abbracciano quante cause lor vengono alle mani senza conoscerle. 101. Lascino parlar liberamente i Clienti per esserne bene informati. 102. Debbono in un tempo pensare, in un altro dire ciò, ch' hanno pensato. Alcuni fanno tutto ad un tempo 103. Che facesse Antonio avanti di dire. 114. e segg. Tre cose impertano, rendersi benevoli gli uditori, informarli, muoverli. 115. 121. 128. Come ciò si ottenga. Ivi. 310. Richiedesi ingegno, arte, e diligenza. 147. Giova il credito di probità così dell' Oratore, come del Cliente. 182. Maniera di far comparir virtuoso il Cliente. 184. Non muove l'uditore chi non è prima commosso. 190. Non tocca all' Oratore lo spiegare fisicamente la natura delle cose. 235. Si guardi dal Mimico. 242. 251. Non ogni volta, che viene un bel motto sulla lingua, si dee dire. 221. 244. Circospezione necessaria in certi argomenti dilicati e pericolosi: 294. e segg. Non deesi prender collera per privata causa. 305. Non far pompa d'ingegno. 338. Luoghi e consessi diversi, dove si perorava in Roma. III. 23. Caratteri diversi d'Oratori Greci e Latini. 28. D' Antonio e di Crasso. 32. e segg. L'Oratore difficilmente conosce se stesso nel dire. 33. Oratori d'altre Città Italiche fuori di Roma. 43. N. Divisione degli Oratori da' Filosofi. Idea dell' Oratore, altra più limitata, altra più ampia. 70. 71. 72. 80. Caratteri dello stile di Platone, d'Aristotele, di Teofrasto, di Demostene. I. 28. N. Oratori separati dai Filosofi. III. 110. A' primi tempi fiorirono più in Grecia che in Roma. 130. Alcuni abbaiano a misura d'orivolo. 138. Oratore è qualche cosa più che Filosofo. 143. Quattro proprietà dell' Oratore. 144.

Orazione. Distribuzione delle sue parti. I. 143. 144. II. 79. e segg. Se una parte è ben pensata, e scritta, viene da se il rimanente alla lingua, comechè scritto non sia, come la nave segue per lo conceputo impeto il suo corso. I. 153.

Ornamenti dell' orazione. 144. Diletto, decoro, efficacia d'una bella orazione. II. 33. e segg. Orazioni eccellenti, benchè diverse nella maniera. 92. e segg. Dee esser forte, o lene, giusta le circostanze. 182. 200. 205. Dominatrice sovrana di tutte le cose: 173. Dee aver di mira tre cose. 115. 121. 128. 310. Orazione sempre gaia e ornata dispiace. III. 110. Dee dai casi particolari salire alle massime, ed ai principj generali. 128. Saggi d'orazioni di L. Crasso. I. 225. II. 45. 225. Di M. Antonio. II. 124. 195. e segg. Di Galba. I. 227. Di Sulpicio. 197. Di C. Gracco. III. 214. Vedi Azione, Confermazione, Digressione, Disposizione, Elocuzione, Esordio, Memoria, Narrazione, Panegirico, Parole, Pronunzia.
Ordine. Vedi Disposizione.
Ore, come si dividessero, e contassero da' Romani. II. 12. N. Ora del pranzo, del bagno ec. 367. N.
Orecchio, giudice dell' armonia più sicuro. III. 183.
L. Orefice, Giudice. Per una facezia tutto il giudizio finisce in ridere. II. 245.
Origini. Libro sull' origine delle Città e Popoli d' Italia, scritto da Catone. I. 227.
Orivoli usati dai Romani. II. 12. N. III. 139. N.
Q. Ortensio. Sue lodi. Suo stile Asiatico. III. 228. Più applaudito da giovane che da vecchio. Cicerone comincia a trattar le cause, quand' era Ortensio nel suo fiore. 230. N.
Ostilio compilatore delle azioni giudiziarie. I. 245.
Gn. Ottavio, oratore per imperizia delle leggi, sostiene un punto, per cui viene il suo Cliente a perder la causa. I. 166.
Ovazione in che differisce dal trionfo. II. 195. N.
Ovidio applica ad Esone Re di Tessaglia la favola del ringiovenire, che da Diodoro, Cicerone, Catullo si narra di Pelia fratello d' Esone. III. 217. N.
Ozio, talora necessario, e di sommo diletto. Non sembra libero, chi qualche volta non è disoccupato. II. 24.

Pacuvio poeta, nato in Brindisi d'una sorella di Ennio. Sua Tragedia del Teucro. I. 246. N. Tragedia del Zeto. II. 155. Suoi versi. 193. III. 157. Lodasi. 27.
Padrepatrato, capo de' Feciali, o Araldi, come si creasse. I. 181. N. Consegna d'ordine del Senato a' Numantini C. Mancino, il qual avea con essi fermata una pace non volutasi approvar dal Senato. Ivi. II. 137.
Palla, giuoco. III. 58. 88. Vedi Giuochi.
Pallio proprio de' Greci. III. 127. N.
Pamfilo insegna la rettorica per via di simboli, e d' immagini espresse in nastri. III. 81.
Panegirico. Da quali fonti si tragga. II. 43. e segg. La prima femmina, che in Roma fosse onorata in morte con panegirico, fu Popilia. 44. Secondo Plutarco, prima di Popilia fu

fu accordato queſt' onore alle matrone, che dierono i loro ornamenti pel voto d' Apolline. Ivi. N. Le regole ſon le medeſime come nell' altre orazioni. 333. Greci che hanno ſcritti panegirici. Come ſi faceſſero tra Romani. 341. e ſegg. Panegirico compoſto da Lelio, e recitato da Tuberone in lode del minor Affricano. 341. Come ſi tragga argomento di lode da' beni del corpo, o di fortuna, che per ſe non meritan lode. 342. Come ſi debban lodar le virtù. 344. e ſegg.

Panezio, Stoico Rodiotto, ſcolare d'Antipatro, maeſtro di Scipione Affricano, e di quel Poſſidonio, da cui fu ammaeſtrato M. Tullio. I. 45. III. 78.

Pantomimi, Comici, che tutto eſprimevan co' ſoli geſti. II. 242. N.

Parole ſempre belle, quando ſon proprie, e quaſi nate dall' argomento. II. 146. Le antiche ſi hanno da uſar parcamente. III. 39. e ſegg. Cambiamenti di lettere nelle parole. 46. Scelta delle parole. 49. 150. Altre ſono antiche, altre coniate di nuovo, o nuovamente compoſte coll' unione di più altre, ed altre ſono traslate. 149. 152. e ſegg. 170. 201. Antiche e diſuſate ſon più proprie del Poeta, che dell' Oratore. Eſempj di eſſe. Talor aggiungono al dire un non ſo che di grande, ed antico. 153. Parole nuove. 154. Parole variate, col torne alcune lettere, come *ala* da *axilla* ec. 173. N. Gli antichi pronunziavano le parole a tre a tre, a due a due, od anche ad una per una. 198. Nella ſcelta delle parole molto può l' orecchio, il buon ſenſo, e l'uſo. 150. 151. Talvolta le vili ſono opportune all' argomento. Ivi. N. Difettoſa collocazione delle parole. 172. e ſegg.

Paſſioni, come debbanſi dall' Orator eccitare o calmare. II. 206. e ſegg. Ognuna ha il ſuo proprio geſto, la ſua voce, e l'atteggiamento del volto. 216.

Patria, quanto ſi debba amare; e quanto foſſe dal ſapientiſſimo Uliſſe amata. I. 196. Quanto convenga ſaperne le leggi, ed i coſtumi. Ivi.

Peane, ſorta d' Inno. I. 251.

Pearce, Commentatore Ingleſe. Non approvaſi una ſua correzione nel teſto dell' Oratore. II. 223. N. Suo abbaglio. 280. Suo commento emendato. III. 173. N.

Pegni. Coſa foſſe tra Romani il levare i pegni. III. 4. N.

Peleo Re di Teſſaglia raccomanda il figlio Achille a Fenice, perchè l'ammaeſtri così nel ben fare, come nel ben parlare. III. 57.

Pelia, per far perire Giaſone ſuo nipote, il manda in Colco all' impreſa del vello d' oro. E' ſvenato dalle proprie figlie luſingate dalla promeſſa di Medea di farlo ringiovenire. III. 217.

Periandro di Corinto, uno dei ſette Sapienti della Grecia. III. 137. N.

Pericle Principe di Atene, incomparabile Oratore. Muore di peste. I. 210. N. figlio di Xantippo, e scolar d'Anassagora. Dicea Aristofane, che nelle labbra di lui abitavan le grazie; e che quando voleva, folgorava nel dire, e tonava. II. 93. N. Grande egualmente nel dire, e nell' operare. III. 59. Esemplare del perfetto Oratore. 71. Suo carattere, ed elogio. 138.

Periodi come vadan cominciati, come finiti. III. 183.

Peripatetici, così detti dal passeggiar disputando. I. 43. III. 63. Soggetto de' loro ragionamenti. 108. 109.

M. Perperna Giudice in una causa d' Aculeone. II. 262.

Persio dotto Oratore a' tempi del Poeta Lucilio. II. 25.

Piacere. I piaceri meno artefatti son più dilettevoli. Son necessarj dopo gli studj, e le cure più gravi. II. 22. 23. Non si disdicono a' Filosofi, ed a' gran Personaggi. Ivi. Varietà de' piaceri. III. 25.

Pianeti. Sistema planetario descritto. III. 178.

Piante. Loro struttura. III. 179.

Piedi. Battimento de' piedi usato sul fine dei tratti contenziosi. III. 220.

Testio Pinario, o, come altrove leggesi, Penario, derisо per un naturale suo vizio. II. 266.

Pirrone, dopo aver fatto il pittore, passa nell' India, e si pone sotto al magistero di que' Sofisti. Dà principio alla Setta degli Sceptici. III. 62. N.

Pirronisti, Filosofi da Pirrone di Elide. III. 62. N. Detti anche Sceptici, cioè indagatori. Ivi. N.

Pisistrato, ordina i libri d' Omero. III. 137.

L. Pisone Frugi, antico Scrittore delle cose Romane. II. 51. Vedi Osserv. I.

M. Pupio Pisone, Console due anni dopo Cicerone. Filosofo, ed Oratore. I. 104.

Pisone. Motto in una Causa. II. 285.

Pitagora, nato in Samo. Viene in Italia, e fermasi in Crotone. Esige da' suoi Discepoli un silenzio di cinque anni. E' il primo a nominarsi Filosofo, laddove dianzi nomavansi Sapienti. Insegna la trasmigrazione dell' anime. Fiorisce nella 60. Olimpiade. I. 42. N. Cicerone lo fa venir in Calabria, regnando Tarquinio il superbo; Livio, regnando Servio Tullio. II. 154. N. Ama gli studj quieti. III. 56. Ammaestra la Provincia della Magna Grecia. III. 139.

Pitagorici, Discepoli di Pitagora. N' era piena non solo la Magna Grecia, ma l' Italia tutta. II. 154.

Pittaco uno de' sette Sapienti della Grecia. III. 56. 137.

Pittori, molti eccellenti, e tuttavia dissomiglianti nella maniera del pingere. III. 26.

Pitture antiche piacciono più delle moderne. III. 98.

Platano, sotto cui Socrate ragiona lungo il fiume Ilisso. I. 28. N.

Creſciuto più che coll' acqua, col diſcorſo di Platone. Ivi.
Platone, Atenieſe, Scolare di Socrate, e Maeſtro d' Ariſtotele. Si chiama da Tullio Principe, e Dio tra Filoſofi. I. 28. 47. Eſclude dalla ſua Repubblica i Poeti. Nel Timeo ſembra eſſere del parere d' Iceta Siracuſano, il qual penſava, che la terra ſi moveſſe, e fermo ſteſſe il Sole. 47. N. Nel Gorgia moſtraſi grand' Oratore nel derider che fa gl' Oratori. Ivi. Eccellente nella Geometría, e nella Muſica. 217. Città da lui ideata. 224. 230. Suo detto. II. 194. Secondo lui tutte le ſcienze ſono inſieme legate. III. 21. Maeſtro di Xenocrate Principe degli Accademici. 62. Di Dione Tiranno. 139.
Plauto. Recaſi per eſempio della purgatezza della lingua, e pronunzia latina. III. 45.
Plebiſcito coſa foſſe. II. 199. N. Per un Plebiſcito è eſigliato M. Tullio. Ivi.
P. Plozio inſegna il primo in Roma latino, eſſendo Cicerone fanciullo. II. 153. N.
Poeti. Rari ſono gli eccellenti, non però tanto quanto gli Oratori. I. 11. Niuno a parer di Democrito, e di Platone può eſſer Poeta ſenza eſtro. II. 194. Affinità de' Poeti cogli Oratori. I. 70. Eccellenti Poeti, benchè diſſimili tra loro. III. 27.
Polemone Atenieſe, diſcepolo di Xenocrate. Riponeva il ſommo bene nel vivere ſecondo la natura. III. 67.
Policleto Scultor inſigne, nato in Atene, Scolare di Agelade II. 70. III. 26.
Politici erano chiamati un tempo i Filoſofi. III. 109.
Pompeo Frigione, ricco Cittadino. II. 283.
Gn. Pompeo Rufo, Pretore. I. 168. N.
Seſ. Pompeo, gran Giureconſulto, e Geometra, e Filoſofo Stoico, fratello del padre del Magno Pompeo. I. 67. N. III. 78.
Gn. Pomponio, Oratore confuſo ed oſcuro. III. 50.
Pomponio Leto. Suo abbaglio. I. 225.
Pontidio. Suo detto. II. 275.
Pontine, paludi d'aria inſalubre ne' confini de' Volſci non lungi dalla Campania. C. Ceſare penſava ad aſciugarle, ma fu prevenuto dalla morte. Difficoltà d' aſciugarle. II. 290. N.
Popilia Madre di Q. Catulo, che ne celebra le lodi con funebre orazione. II. 44.
M. Emilio Porcina, Orator imperito delle leggi. I. 40.
Poſtliminio, ragione di racquiſtare, tornando in patria, la cittadinanza, e gli altri diritti. I. 181. Lite a tal propoſito. 181.
Poſtumo, figlio nato dopo morto il padre. I. 180. Lite ſu tal propoſito. Ivi.

Pragmatici. Così nominavanſi da' Greci quelli, che ſomminiſtravano agli Oratori le notizie riguardanti il Gius civile. I. 198. 253.
Precetti. Son nati dall' oſſervazioni degli uomini naturalmente eloquenti: non è l'eloquenza nata dai precetti. I. 146. Su certi punti è inutile il dar precetti. II. 48. e ſegg. Quando inſegninſi le coſe principali, e più difficili, il rimanente s'impara ſenza precetti. 69. 70. 117. e ſegg. 162. Più che i precetti valgono l'oſſervazioni. 232. III. 75.
Prefetto, ufficiale. Romani in Provincia. II. 270.
Premj grandiſſimi propoſti all' eloquenza. I. 15.
Preſcrizioni coſa foſſero preſſo i Romani. I. 250. N.
Pretore. Fino al 388. dalla fondazione di Roma i Conſoli erano anche Pretori, e Giudici. Appreſſo fu creato un Pretore Urbano per preſedere a' giudicj. In ſeguito crebbe il numero de' Pretori sì in Roma, che nelle Provincie. I. 167. N.
Prevenzione. Forza della prevenzione. I. 124.
Principi del Senato, della Città. I. 24. 211. 216. 225. Accuſati d'aver ſubornati i Latini, e cagionata la guerra Marſica, e Sociale. III. 18. Principi egualmente grandi nelle Scienze, che nel governo degli Stati, e nella condotta della guerra. III. 139.
Pritaneo, palagio d'Atene, dov' erano a ſpeſe del Pubblico mantenuti gli uomini benemeriti della patria, e que', che perduti aveano in guerra i parenti. I. 232.
Proconſole. Taluno andava Proconſole in Provincia ſenza eſſere ſtato Conſole. Così andò quell' Antonio, che ragiona nel Dialogo, in Cilicia. I. 82. N.
Prodico, Filoſofo di Scio. III. 128.
Pronunzia, qual debba eſſere nell' Oratore. III. 41. e ſegg. Siccome degli Atenieſi in Grecia, così la buona pronunzia era propria de' Romani in Italia. 42. 43.
Propoſizione. Talora deeſi propor quello, che s'ha da provare, talora no. II. 177.
Protagora, filoſofo di Abdera. Cacciato d'Atene. Se ne danno al fuoco i libri, dove ponevaſi in dubbio l'eſiſtenza degl' Iddj. III. 128.
Proverbj. II. 233. 258.
Prouſt, o Pruſteo Commentatore. Suo abbaglio. I. 57. N. 245. N. Suo ſentimento rifiutato. Oſſerv. I. §. III. Abbagli. II. 36. 75. 84. III. 46. Annotazione mancante. 164.
Pubblicani, Cavalieri Romani appaltatori delle gabelle. I. 227. Oſſerv. I. §. I. fanno condennare P. Rutilio. Ivi.
C. Publicio. Suo detto. II. 271.
Pulcri. Lite de' Claudj Pulcri, e de' Claudj Marcelli per un' eredità. I. 176.
Punti. Per lo più non ſi debbon eſprimere i punti, ne' quali ſi vuol

ſi vuol dividere l' orazione. II. 177.
Pupillo. Lite per l' eredità. I. 180.

Quadranti ſolari uſati dai Romani. II. 12. N.
Quadruplatori. II. 226. N.
Queſtori. Scipione Afr. dopo eſſere ſtato due volte Conſole va in Aſia queſtore di L. Scipione ſuo minor fratello. I. Oſſerv. I. §. I. Vengon da quelli, di cui ſono queſtori, conſiderati come figliuoli. II. 200. III. 46. N.

Raucedine della voce ſi tollera in un Oratore, non in un Comico. I. 259.
Retori cacciati di Roma inſieme co' Filoſofi. I. 14. N. III. 93. N. I primi Maeſtri di rettorica non erano eloquenti. I. 91. Molti hanno eloquenza, ſenz' averla imparata. Ivi. Maeſtri ridicoli nella maniera d' inſegnare. III. 75. L Craſſo Cenſore vieta con ſuo editto certe nuove ſcuole aperte da alcuni Latini Retori, perch' erano ſcuole più d' impudenza che di lettere. 93. 94. Parea a que' tempi che i ſoli Greci foſſer atti ad inſegnare. Ivi. N. Ne' ſoliti libri di precetti non ſi contiene la vera idea dell' Oratore. 122.
Ripudio. Parole ſolenni nel ripudiarſi la moglie. I. 183. N.
Riſo. Cinque quiſtioni ſul riſo. II. 235.
Rodiotti diſtinguonſi nel dir faceto. II. 217.
Roma. Avea un altro nome arcano, che falſamente credeſi da alcuni che foſſe *Valentia*. Ad un certo Valerio coſtò la vita l' averlo divolgato. III. 43. N. Dicadimento de' coſtumi de' Romani. 225.
Romani. Avanzano nell' ingeno l' altre Nazioni. I. 15. Diviſi in Patrizj e Plebei: poi in Senatori, Cavalieri, Popolari. Nel cenſo, nella milizia ne' magiſtrati aveano riguardo all' età. 58. Non poteano eſſer inſieme cittadini d' altre città. 181. N. Tre erano le profeſſioni de' Nobili Romani, la Giuriſprudenza, l' arte oratoria, la milizia. 131. N. Uſavano de' loro Schiavi per Secretarj, o Scrittori, e Lettori. 136. N. Chi era ſtato venduto dal Padre, o dal Popolo, o dato in man de' Nimici dal Padrepatrato, perdeva il diritto del poſtliminio. 181. Non approvavano, che altri inſegnaſſe lettere, fuori dei Greci. II. 153. Come penſaſſero della mercatura per riguardo alla Nobiltà. 226. N. Danno la ripulſa a Tuberone, piccati perchè in un convito dato al Popolo, aveſſe appreſtati vaſi di creta, e menſe coperte di pelli di capra. 341. III. 92. Ore del giorno. Tempo del bagno. Vedi Ore. Bagno.
Romolo fonda Roma coll' union de' Paſtori, e de' Foreſtieri. Nato DCCLXXI. anni prima di Geſù Criſto. Narraſi, che foſſe da' Patrizj trucidato. I. 37. N.
Roſcio, Attore di teatro, ſalito a tale credito, che ſe in qual-

qualche cosa non riuscivа bene, attribuivasi a tutt' altro che a difetto d' arte. I. 124. I Romani ne pianser la morte, Ivi. N. Non trovava Scolari, che gli piacessero. 129. Volendosi indicar un uomo eccellente, dicevasi: egli è un Roscio. 130. 258. Diceva che quanto più invecchiasse farebbesi accompagnare con suoni più lenti e rimessi. 254. Sua eccellenza nel gestire. II. 233. Avvedutissimo nell' uso de' gesti. III. 102. Quand' era colla maschera, non era egualmente applaudito. 221.

Rostri, così detti dagli speroni delle navi di Anzio, ch' ivi erano appesi. I. 32. N. Dicevasi anche quel luogo, tempio. Ivi. N.

Rude, stromento de' Gladiatori. Suo uso. III. 86.

Rudia, Città della Calabria, patria d' Ennio. Q. Fulvio vi conduce una Colonia Romana, e dà ad Ennio la cittadinanza di Roma. III. 168.

M. Pinario Rusca, Tribun della plebe porta una legge annale. II. 261.

P. Rutilio Rufo, Tribun della plebe fa uscir del Senato C. Mancino, che dal Padrepatrato era stato consegnato a' Numantini, ma non accettato da essi, era tornato a Roma. I. 181. Giureconsulto, Filosofo, Oratore, e uomo di somma integrità. Accusato a torto ricusa d' esser difeso da due massimi Oratori, e perora egli stesso. Condannato per la potenza de' Pubblicani va in esiglio. 227. N. Dicea, men male esser l' esiglio, e la morte, che l' avvilirsi per guadagnarsi la compassione del popolo. 228. Scrive diversi libri. 280. N. Per sottrarsi alla strage de' Romani ordinata da Mitridate, si veste alla Greca. III. 127. N.

Sabini, popoli tra l' Ombria, ed il Lazio, dal quale i primi Romani si tolser le mogli. I. 37. N.

Sale. Gabella del sale in Roma. II. 273. N.

Livio Salinatore rimette in vigore la gabella del sale, ch' era stata tolta. II. 274.

Salj Sacerdoti di Marte. III. 197.

Samniti, popoli dell' Abbruzzo, dati all' arte gladiatoria. II. 325. Come desser principio alla zuffa. Ivi. III. 86.

Sapiente, giusta Mnesarco, è chi possiede tutte le virtù. I. 83. Sapienti Greci, e Romani. III. 56. Sette Sapienti della Grecia. 137. N.

Sazietà nasce dal massimo diletto. III. 98.

M. Emilio Scauro principe del Senato, Oratore, e nomo di rara probità. I. 214. II. 203. Da un oltraggio a lui fatto dicesi aver avuta origine una legge Livinia e Muzia. 257. Accusa Rutilio di ambito. 280. Motto sopra di lui. 283.

Sceptici, filosofi, detti anche Pirronisti dal loro autore Pirrone. III. 62. N.

P. Muzio Scevola, stomacato di due Oratori, che perdevan

la

la cauta per ignoranza del gius civile. I. 166. Fratello di Craſſo Muziano, il riceo. 212. Con eſſere gran Giureconſulto ſapea ben giocare alla palla, e alle dame. 217. Scrive un compendio di giuriſprudenza. 240. Era padre di Q. Scevola il Collega di L. Craſſo. Fu Conſole con L. Piſone, è Pontefice Maſſimo. I. Oſſerv. I. §. II. Fino al ſuo tempo i Pontefici Maſſimi ſcrivevano gli annali di Roma. II. 51. Oſſerv. I.

Q. Muzio Scevola Augure, uno degl' interlocutori dell' Oratore. Snocero di L. Craſſo, e Genero di C. Lelio. I. 24. 35. Da lui apprende M. Tullio la giuriſprudenza. 24. N. Vecchio ed infermiccio era del continuo conſultato da' Cittadini. 200. Avea un dir ſemplice, e naturale. 229. Fu Pretore in Aſia. Accuſato da Albucio *de repetundis*, è aſſoluto. II. 281. Deride l'affettazione d'Albucio nel parlare. III. 171. N.

Q. Muzio Scevola Pontefice Maſſimo, collega di L. Craſſo nel conſolato, e figlio dell' altro Pontefice Maſſimo P. Scevola. Alla giuriſprudenza del padre aggiugne la faconda. I. Oſſerv. I. §. III. Fu, dopo l'Augure, maeſtro di M. Tullio nella giuriſprudenza. Ivi. Accuſato d'indolenza da Naſica nell' affare di Gracco. II. 285. Fatto ammazzare dal figlio di C. Mario nel tempio di Veſta III. 10.

Scienza. La ſcienza univerſale è il regno dell' Oratore. III. 126. La cognizione delle ſcienze univaſi un tempo coll' amminiſtrazione delle Città, e degli eſerciti. 140. Niente più dolce della ſcienza. 56. Dee ſervire a qualche uſo. 86. Tutte le ſcienze ſono tra loro congiunte. 21. N. 136. Il troppo dividere le ſcienze, cagione del loro dicadimento. III. 132.

M. Scipione Malugineſe. Suo motto. II. 260.

P. Scipione Naſica. Grazioſa burla fatta al poeta Ennio. II. 276. Uccide Tib. Gracco. Accuſa l'indolenza del Conſole Q. Scevola. 285.

P. Cornelio Scipione Affricano il maggiore. Caccia di Spagna Aſdrubale, e Magone. Paſſato in Affrica ſconfigge Aſdrubale, e Siface, e poi Annibale, e fa Cartagine tributaria di Roma. Accuſato di perfidia, ſi ritira nella Campania, dove muore. I. 210. Motto in ſua lode. II. 250. Riſpoſta da lui data a que' di Corinto, che gli offerivano una ſtatua. 262. Suo detto. 272.

P. Cornelio Scipione Affricano il minore. Era figlio di L. Emilio Paolo vincitore di Perſeo, ma adottato da P. Scipione figlio del maggior Affricano. Diſtrugge Cartagine ribellata a Roma, e poi Numanzia. E' trovato morto in letto con ſegni d'eſſere ſtato ſtrozzato. C. Carbone è accagionato di quell' aſſaſſinio. I. 210. 270. N. Lodaſi 211. 215. III. 87. Quantunque peroraſſe con vivezza, non però ſcilliamazzava

come

come Galba. I. 255. Dilettasi in Villa di raccogliere chiocciolette sul lido del mare. II. 22. Vuole sempre seco de' Letterati di Grecia. 154. Graziosissimo nel motteggiare. 270. Sua maniera di perorare. III. 28.
Scipioni annoverati nel ruolo de' Sapienti di Roma. III. 56.
Scolari al primo udir lo strepito del disco lasciano a mezzo la disputa il maestro. II. 21. Meglio è che sien troppo ubertosi, che aridi. 88.
Scopa. Sordida avarizia di costui nel ricompensare Simonide, che ne avea in versi celebrate le lodi. Modo e circostanze della di lui morte. II. 352. 353.
L. Scribonio accusa Galba del macello fatto de' Lusitani. I. 227.
Scrittura. Cause dipendenti dall' intelligenza d' una scrittura. II. 110. e segg.
Scrivere. Utilità dello scriver molto. III. 190.
Scudo, Mariano, Cimbrico. II. 266. N. Ne' Soldati era viltà il gittarsi dietro le spalle lo scudo, nel fuggire. 294.
Scultori, molti eccellenti, e tuttavia nella lor maniera di scolpire differenti. III. 26.
Scurrilità disdice nell' Oratore. Altro è esser faceto, altro buffone. II. 224. e segg. 265.
A. Sempronio, motteggiato fuor di luogo da Vargula. II. 247.
Senato Romano nega di ratificar la pace fatta dal Console Mancino co' Numantini, e ordina ch' ei sia consegnato nelle lor mani. I. 181. Torbidi, e vicende tra 'l Senato, e l' ordine Equestre intorno a' giudicj. Vedi Giudicj.
Senatusconsulto, in che differisse da quelle che dicansi autorità. III. 5. N.
Senocrate di Calcedone, Scolar di Platone, principe degli Accademici. Cade in una caldaia d' acqua bollente, e ne muore. III. 62. Maestro di Polemone. 67.
Senofonte, maestro, e panegirista d'Agesilao. II. 341. N. III. 139. Scolar di Socrate, grand' Oratore, e gran Capitano. Il chiamavan la Musa, e l' ape Ateniese. II. 58. Più d' ogni statua valse a render immortale Agesilao, il panegirico di Senofonte. II. 58. III. 139.
Sensi più facilmente si saziano delle cose più dilettevoli. III. 98. Buon senso nella scelta delle parole. 151. Senso comune per conoscere i difetti dell' Oratore, trovasi anche nel volgo. 195. 196. 197.
Sequestro. Il Console Filippo pone in sequestro i beni di L. Crasso, che difende contro di lui il Senato. III. 4.
Servi Siri, tanto più niquitosi, quanto più sanno di Greco. II. 265.
P. Sestio. Prontezza nel rispondere a chi 'l motteggiava. II. 246.
Settumuleio reca la testa di C. Gracco al Console Opimio, che promesso avea premio a chi la portava. II. 269. Motto su tal proposito. Ivi.

Sici-

Siciliani, arguti nel motteggiare. II. 117. Motto grazioso d'un Siciliano. 278. 280.
Sicione, Città tra Corinto, ed Atene. Eran celebri i calzari da Donna ivi lavorati. I. 231. Chiamasi da Plinio la sede dell' officine metalliche. Ivi.
Silo, messo in deriso da L. Crasso. II. 285.
Similitudine in che differisca dalla metafora. III. 157. Non dee menarsi troppo in lungo. 49. Similitudini usate da Tullio in questo dialogo. De' Recitanti di teatro. I. 18. De' giuocatori di palla. 73. Degli Scultori. Ivi. De' remiganti. 153. D'una casa doviziosa per mobili. 161. Del governo d'una galea. 174. Dell' abbrunire sotto il Sole. II. 60. Della pittura. 69. Scultura. 73. Arte gladiatoria. 84. Cavallo di Troja. 93. Agricoltura. 96. Fonte e ruscello. 117. Caccia. 147. Bilancia 159. Incude: Nudrici: Fiumi e canali. 162. Tesoro nascosto. 174. Cura d'un ammalato. 186. Navigare. 187. Fuoco. 190. Ostello. 234. Combattenti. 294. Sangue. 310. Sonatori. 325. Pittori. 358. Fiumi, che dall' Apennino scendendo, sboccano in diversi mari. III. 69. Corbacchi. 81. Pitture, suoni, sapori, odori. 98. e segg. Ombre. 101. Litiganti. 110. Vesti. 155. Sistema della natura; ed opere delle arti. 178. e segg.
Simonide, inventore dell' arte della memoria. II. 299. N. Poeta lirico nato in Zoa, o Zia isola tra l'Eubea, e la Beozia. Restaci qualche avanzo de' suoi bellissimi versi. 351. N. Che gli avvenisse coll' avaro Scopa, le cui lodi celebrate avea in versi. 352. 353.
Sintassi. Esempj di sintassi trasportate in Cicerone. II. 38. 193. 208. 212. 260.
Sirene. II. 153. N. Lusingano invano il saggio Ulisse. III. 69. N.
Siri. Vedi Servi.
Socco, calzare proprio de' Greci. III. 127.
Socrate. Cinque di questo nome si annoverano da Diogene Laerzio. Socrate l'Ateniese più degli altri antico, Capo de' Filosofi. I. 42. Maestro di Platone. Fu il primo, che trattasse di proposito l'Etica. Dicea, ognuno esser' eloquente in ciò, che sa. 63. Andava a piè nudi. 28. Dicea bastargli di inspirare a' suoi il desiderio della virtù per esser sicuro, che conseguita arebbono la sapienza. 204. Fu discepolo d'Archelao. 231. N. Risposta da lui data a Lisia, che gli offerse un' eccellente orazione, perchè con essa si difendesse in giudizio. Fu accusato che guastasse la gioventù, e non credesse negli Iddii. Interrogato da' Giudici qual pena si meritasse, rispose, d'esser con grandi onori, e mercedi premiato. 232. E' condannato alla morte. 233. Era singolare nel carattere ironico, e faceto. 270. Era per giudizio di tutta Grecia sommo in ogni scienza. III. 59.

Separò

Separò la professione del ben dire dalla scienza del ben pensare. 60. 72. Niente lasciò di scritto; ma Platone mise in iscritto i discorsi di lui. Da lui si divisero le discipline; e i Filosofi stessi formaron più Sette. 61., e segg. Nel Gorgia deride gli Oratori. 122.
Sofocle. Suoi versi. II. 193. Collega di Pericle nella Pretura d' Atene. Lodasi. III. 27. N.
Soldato. Causa di un Soldato, che nel testamento del Padre non era nè nominato erede, nè diseredato. I. 175.
Soldo Romano, come variasse nel valore. II. 253. N.
Solone, legislatore d' Atene. Muore quando Ciro comincia a regnare nella Persia. I. 58. N. 197. Uno de' sette Sapienti. III. 56.
Sonatori accompagnavan col suono i discorsi de' Generali Spartani per animare i Soldati alla battaglia. I. 254. N. Accompagnavano i recitanti sulla scena. Ivi. III. 225. N.
Speusippo, figlio di una Sorella di Platone. I. 43. N. Suo modo di pensare. III. 67. Dicesi, che di propria mano si uccidesse. Ivi.
Stasea, filosofo Peripatetico, Napoletano. I. 104.
Stazio, forse il Poeta Comico. Suo motto. II. 257.
Stile, qual debba essere. I. 144. III. 49., e segg. I precetti dello stile riguardansi come minute cose, e di minor conto. 148. Varietà dello stile. 177.
Stillicidio. Diritti concernenti gli stillicidj. I. 173.
Stipulazione. Onde venga questo vocabolo e cosa significasse. I. 174. N.
Stoici così detti da Stoa, cioè portico dove in Atene disputavano. Loro capo fu Zenone Cittico. I. 43. Dicevano esser ladri, schiavi, pazzi quei, che non eran sapienti. Chiamavano l' eloquenza virtù e sapienza. III. 65. Modo loro di pensare stravagante. 66.
Strebeo. Suo abbaglio. I. 57. N. 245. N. Osserv. I. §. II. Erra nel carpir l' Alciato Osserv. III. Abbaglio. II. 38. 52. 84. 250. N. 280. 305. 359. III. 46. 86. 219.
Studio dee esser indirizzato all' uso. III. 86. e segg.
P. Sulpicio uno degli interlocutori, grande oratore. Morte funesta di lui. I. 25. N. Silla offeso perchè gli avea fatto togliere il comando della guerra Mitridatica, per darlo a Mario, lo tolse di vita. 66. N. Sua maniera nel dire. II. 88. Quanto profittasse coll' imitazione di L. Crasso. 89. Fatto Tribuno della plebe, diviene nimico di quelli, di cui stato era amicissimo. La sua morte è vendicata da Mario. III. 11.
Suono. Forza del suono maravigliosa. Suoni usati da' Greci e da' Romani nei conviti. III. 196. Suono della voce corrisponde ai diversi affetti dell' animo. 216.

Ta-

Talento qual ne foſſe il valore. II. 257.
Tarquinio il ſuperbo, Re ſettimo ed ultimo di Roma cacciato dal regno. I. 37. N.
L. Tarquinio Collatino Conſole primo di Roma con L. Bruto. I. 37. N.
Tavole XII. contenenti le leggi romane, ſi antipongon da Craſſo a tutte le Biblioteche de' Filoſofi. I. 195. 245. Teſtamentarie. II. 25. N.
Tavolette incerate, nelle quali incidevanſi i caratteri. II. 354. N.
Tauriſco teneva nel dire gli occhi ſempre fiſi in una parte. III. 221.
Teatri. Nei recitanti ſoffronſi meno i difetti, che negli oratori. I. 118. L'oſſervare giova a perfezionar l'azione dell' Oratore. 156.
Telamone padre d'Ajace e di Teucro. II. 193.
Temiſtocle Capitano, e Letterato Ateniese. Dicea di bramar anzi di ſaper l'arte della dimenticanza, che quella della memoria. II. 299 351. Sapea i nomi di tutti i Cittadini. Ivi. N. I Greci ne celebraron le lodi. 341. Egualmente grande nel dire e nell' operare. III. 59. Ripreſo per non volere che nei conviti ſi ſuonaſſe la cetera. 197. N.
Tempio nominavaſi quello ſteſſo luogo, a cui davaſi il nome di *Roſtra*. II. 197. N. Era un ricinto nel foro ſenza coperto. Ivi.
Teofraſto nato in Ereſſo. I. 49. N. Scolare e ſucceſſor d'Ariſtotile nel reggimento della Scuola Peripatetica. Maeſtro di Demetrio Falereo. Scriſſe molto con ſingolare eleganza. I. 43. N. Nominaſi. 55. Deriſo da una rivendugliola Ateniese, che dalla pronunzia il conoſce per foreſtiere. III. 43. Sua opinione ſull' armonía del periodo. 183. 221.
Teopompo di Scio. Il primo tra gli ſcolari d'Iſocrate. Compendiò la Storia d'Erodoto. Siccome Eforo di ſproni, così Teopompo abbiſognava di freno. Prodigio che di lui narra Giuſeppe Ebreo. II. 57 N. 94. III. 36.
Teramene uno dei XXX. Tiranni creati in Atene da che fu ſoggiogata da' Greci confederati. Suo detto nel bere il veleno, a che l'aveano i Colleghi coſtretto, adirati perchè egli avea rimproverata la lor crudeltà. II. 93. N. Grande sì nel ſapere, che nell' operare. III. 59.
Veſpa Terenzio. Suo motto. II. 253.
Teſtacei. V. Umbilichi.
Teſtamento. Varia qualità di teſtamenti. I. 173. N. Liti per teſtamenti. 175. 180. Craſſo ſoſtiene doverſi ſtare alla mente del Teſtatore: Scevola alle parole: Craſſo vince la cauſa. Ivi. Come il faceſſero i Soldati ſul punto d'entrar in battaglia. 228. N. Quali foſſero l'ordinarie ſolennità. Ivi. Si annulla col naſcere un altro figlio. 241. Legge ſul doverſi ſtare alle parole del teſtamento. 245.

Teucro figlio di Telamone. II. 193. N.
Timeo Siciliano ſcrive tre libri dei Re di Siria. Lodaſi da Cicerone. II. 58.
Timoteo ſcolare d'Iſocrate, figlio di Conone. III. 139. Capitano degli Atenieſi. Ivi. N.
Tindaridi, Caſtore e Polluce, figli di Leda moglie di Tindaro Re di Ebalia. Avvenimento loro attribuito, per cui ſi ſalva Simonide dalla rovina di una caſa. II. 352, 353.
Tirreno, mare di Toſcana, detto inferiore. III. 69.
Tiſia Siciliano Scolar di Corace. Un de' primi Maeſtri di rettorica, ma non eloquente. I. 91. N.
Tizio ſi prende piacere di ſpezzar le ſtatue. II. 253. Gran giocator di palla. III. 88.
Sef. Tizio ſedizioſo e torbido cittadino propone una legge agraria. Antonio gli contraddice. II. 48. Dice di eſſere la Caſſandra di Roma. 265.
Toria, legge di Sp. Torio concernente le campagne pubbliche. II. 284. N.
Torpedine. Proprietà di qneſt' animale. II. 240. N.
Traduzione. Craſſo traduce le orazioni de' Greci. Utilità del tradurre. V. prefazione I. 155. N
Traſimaco di Calcedone. Fioriſce con Gorgia e Protagora. Maeſtro del dire inſieme e dell' operare. III. 59. 128.
Tribù. Romolo divide la Città in tre Tribù. Tarquinio Priſco e Servio Tullio ne accreſcono il numero. I. 38. In decorſo di tempo le Tribù ruſtiche ſon più ſtimate che le urbane. Ivi. N.
Trinummo, commedia di Plauto. II. 39. Q. Elio Tuberone recita un' orazione funebre in lode del minor Affricano ſuo Zio materno. II. 341. Per aver appreſtati vaſi di creta per un banchetto al Popolo Romano, ha la ripulſa nei comizj Pretorj. Ivi. N. Stava dì e notte co' Filoſofi a differenza dell' Affricano ſuo Zio, che il facea ſenza quaſi parer di farlo. III. 87.
Tucidide, Atenieſe, ſcrive la gnerra del Pelopponeſo. Sentenzioſo ed eſpreſſivo. Scrive la ſtoria eſſendo in eſiglio. II. 56. 93.
Ser. Tullio, ſeſto Re di Roma ucciſo ad iſtigazione di ſua Figlia dal Genero L. Tarquinio. Cicerone chiama queſto Re ſuo gentile. I. 37. N.
Tuſculano, Villa di Craſſo e d'altri Romani così detta da *Tuſculum* città del Lazio. I. 24. N. Diſpareri degli eruditi intorno al ſito del Tuſculano di Cicerone. Ivi.

Valerio, ripreſo, perchè non altro facea che cantare. III. 87.
Q. Valerio, detto Sorano da Sora ſua patria: letterato, e buon oratore. Alcuni penſano, lui eſſer quello, a cui l'aver rivelato il nome arcano di Roma, coſtò la vita. III. 43. N.
V. Roma.

Vargula, motteggiatore troppo pungente, e indiferetto. II. 244. 247.
Q. Vario, febbene mal fatto di corpo, ottiene un gran credito nella profeſſione oratoria. I. 117.
P. Licinio Varo eſſendo Pretore porta una legge per la celebrazione annuale de' giuochi Apollinari. II. 250. N.
Uccelli, dopo la fatica, dilettanſi di ſvolazzare liberamente. II. 23.
Uditori. Craſſo amava meglio che il ſuo dire non foſſe inteſo, che biaſimato. II. 25. Se ne concilia l'attenzione, e la benivolenza più nel decorſo dell'orazione, che nell'eſordio. 82.
Vecchiezza, riguardaſi da Antonio come un porto di quiete. I. 255. Vecchiezza negli uomini dotti onorata. 200.
C. Velleio ſeguace della ſetta Epicurea amico di Craſſo. III. 78. uno degl' interlocutori del Libro I. *De Natura Deor.* 63. N.
Q. Velocio, buon ſchermidore, ma che inſieme ſapea ſoddisfare agli altri doveri. III. 86.
Verburgio, Commentatore. Sua lezione corretta. III. 72.
Verecondia, dee guardarſi dall' Oratore geloſamente ancor negli ſcherzj, ſicchè non tocchino dell'oſceno. II. 242. 252.
Verſo. E' vizio nella proſa, che vi ſieno de' verſi. III. 173. 175. 182.
Veſta, falſo Nume, per cui in Roma ſi conſervava ſempre vivo un fuoco da alcune Nobili Vergini, dette da Veſta Veſtali. III. 10. N.
Veſti. Introdotte prima dal biſogno, poi uſate anche per ornamento. 155. Preſſo i Romani era delitto il veſtire all' uſo d'altre Nazioni. III. 128. N.
M. Vigellio, Stoico, amico di L. Craſſo. III. 78.
Vigilie. Parti, nelle quali i Romani dividevan la notte. II. 12. N.
Virtù. Secondo Mneſarco è una ſola. I. 83. Non può per veruna violenza perdere la ſua libertà. 225. e ſegg. Sola è lodevole per ſe ſteſſa. II. 343. Varie ſpecie di virtù. 343. e ſegg. Quali ſien quelle, le cui lodi ſi odono più di buon grado. 344. e ſegg. Sebbene ſien tutte eguali, ha ciaſcheduna la ſua propria bellezza. III. 55. Meglio ſi ſpiraſi coll' educazione, e colla dottrina, che col terror delle leggi I. 247.
Vitruvio. Sorta d'orologio da lui inventata. II. 12. N.
Vizj del portamento e del geſto dell' Oratore. III. 220.
Ulisſe, antipone la piccola faſoſa Itaca all' immortalità promeſſagli da Calipſo, ſe con lei rimaneva. I. 196. Riſchj corſi ne' ſuoi viaggi. III. 69.
Umbilichi, ſpecie di produzioni marine. Lelio e Scipione li raccoglievano per paſsatempo, villeggiando. Caligola li fa rac-

raccogliere da' Soldati. Abbaglio de' Commentatori corretto. II. 22. N.
Vocaboli. V. parole.
Voce. L'averla buona, è dono della natura. I. 114. 115. Quanto la miglioraſse Demoſtene coll' eſercizio. 261. Snoni diverſi corriſpondenti alle diverſe paſſioni. III. 216. Nell' azione ha le prime parti. 223. Si dee averne gran cura; Niente giova più che lo ſpeſso variarla, niente più nuoce che la continuazione d'un tuono contenzioſo. Maniera di conſervarla e di modularla. 224.
Volto, dopo la voce tiene nell' azione il primo luogo. III. 224. Col cambiar di colore e d'aſpetto ha una forza ſingolare in chi dice. 221. E' immagine dell' animo. 222. Non deeſi variar troppo ſpeſso. Ivi.
Urbanità. Con quanta urbanità diſputaſsero que' Letterati Romani, che intervennero al dialogo dell' Oratore. II. 126. 233. e ſegg. III 29. e ſegg. 45. 47. 90.
Uſucapione dicevaſi il diritto di ſeguitar nel poſſeſso di ciò, ch' eraſi per certo ſpazio di tempo poſſeduto. Per gli ſtabili ſi richiedevano due anni, pe' mobili uno baſtava: il qual tempo fu poi ampliato da Giuſtiniano. I. 173. N.
Uſufrutto, diſtinto dal dominio. I. 173. N.
Utile. Tanto nelle coſe naturali, quanto nelle artificiali ſuole accoppiarſi l'utile al bello. III. 179. e ſegg. 224.

Xenocrate. V. Senocrate.
Xenofonte. V. Senofonte.

Zanni, Giullari, Arlecchini. Loro modi ridicoloſi. II. 251.
Zenone Cittico, capo degli Stoici. I. 43. Diſputa con Polemone. III. 67.
Zeto figlio di Giove, e d'Antiopa, aiuta il fratello Amfione nel coſtruir le mura di Tebe. In una tragedia di Pacuvio diſcorre contro la filoſofia, e in biaſimo della muſica difeſa da Amfione. II. 155.
Zeuzi pittor inſigne di Eraclea. Divenuto ſtrariccо donava le ſue pitture, dicendo non eſſervi prezzo, che le pagaſſe. Come faceſſe il ritratto d'Elena. III. 26. N.
Zufolo, o flauto, con cui C. Gracco faceaſi avvertire di mutar tuono di voce ne' parlamenti del Popolo. III. 225.

Tomo I.		ERRORI.	CORREZIONI.
pag. 36.	lin. 2.	docendo	dicendo
64.	18.	reſpub.	repub.
78.	20.	voſtræ	noſtræ
80.	26	fieno	ſieno
104.	34.	cadavero	ſimulacro
114.	31.	*appellantur*	*appellantor*
136.	6.	civilis	civili
144.	36.	oſtacolo	oracolo
166.	26.	ſoggiugne	ſoggiungo
180.	4.	erctum	herctum
	ivi	hærciſcundæ	herciſcundæ
194.	13.	peritiſſimi	imperitiſſimi *ſecondo la correzion del Lambino*
208.	21.	o quanto	a quanto
221.	38.	*Quæro vobis*	*Quæro a vobis*
224.	47.	appreſſo	appreſo

Tomo II.			
pag. 11.	lin. 9.	ommeſſo	ommeſſa
63.	ult.	ſaſſi	faſſi
102.	29.	*l.* 1. *c.* 55.	*l.* 2. *c.* 55.
163.	28.	Peareo	Pearcio
172.	20.	ira	ita
192.	35.	diamante. Diciamo.	diamante diciamo
194.	21.	te. Immo	*De*. Immo
205.	ult.	*voluntatem*	*voluntatum*
225.	31.	Catone	Centone
230.	20.	credere	cedere
236.	29.	demittunt	dimittunt
261.	1.	Temiſtole	Temiſtocle
263.	29.	feriſcano	feriſcano, cioè

Tomo III.			
pag. 10.	lin. 26.	Craſſo	Antonio
13.	30.	l. 1. n. 25.	l. 1. n. 45.
20.	11.	temere	tenere
67.	14.	adornaſi ſi	adorna. Sì sì
68.	11.	haudquam	haudquaquam
71.	32.	avvi	avviſo
73.	24.	*optimum*	*optime*

Die 19. Decembris 1770.

ADMITTITUR.

Joannes Maria Draconus R. R.

29. Decembris 1770.

IMPRIMATUR.

CAROLUS COMES DE FIRMIAN.

MAG 201547

Laboratorio
Restauro
Pandimiglio
ROMA

Laboratorio
Restauro
Pandimiglio
ROMA

1969